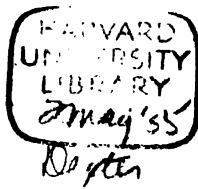
ATTI

DELL'

ACCADEMIA PONTANIANA

VOLUME III.

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL TRAMATER
Strada S. Sebastiano N. 3o primo piano.
1850.

ALLA S. R. M.

DI

FERDINANDO II.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

etc. etc. etc.

SIRE

Fu sempremai riputato un dovere delle società scientifiche e letterarie dedicare i loro lavori a' Principi protettori, da' quali esse riconoscono la loro esistenza ed il loro incremento.

L' Accademia Pontaniana, che sperimentò in ogni tempo gli effetti dell' alta protezione di V. M., non ha compiuto che un dovere di riconoscenza coll' intitolare finora al Suo Real Nome le proprie produzioni; e ad un tal do-

vere adempie pure in questo momento dedicando alla M. V. il terzo volume de' suoi atti, come già fece de' precedenti.

Sire, la bontà con cui la M. V. si compiacque di accogliere in altre occasioni un simile attestato di venerazione e di rispetto, ci rende sicuri che ci darà altresì in questa circostanza un altro prezioso pegno del Suo Sovrano gradimento verso i nostri lavori accademici.

Facendo a Dio Ottimo Massimo i più fervidi voti per la costante prosperità del Regno della M. V., e per la felicità Sua, e della Sua Augusta Real Famiglia, ci segniamo col più profondo rispetto

Di V. M.

Devotissimi e Fedelissimi Sudditi

GLI ACCADEMICI PONTANIANI.

NOTIZIA
DE' LAVORI
DELL'ACCADEMIA PONTANIANA

PER GLI ANNI 1835 E SEGUENTI FINO AL 1844

Letta all' accademia dal segretario perpetuo

CAV. FRANCESCO M. AVELLINO.

Cominciando da' lavori dell' anno 1835 (1) e distinguendoli secondo le diverse classi della nostra Accademia, non pochi a rammentar ne trovo concernenti alle scienze naturali.

Tali sono le osservazioni del cav. Pasquale Panvini *sulla febbre costituzionale biliosa cambiata in tifoide che dominò in Sicilia nel* 1833, e quelle del sig. Giovanni Semmola *sopra un creduto rimedio litontritico*. Il sig. Pietro de Filippis, ora defunto, con una sua memoria cercò di provare *che il colera non sia un male contagioso*, e con altra il sig. Ovidio Nazzari, anche di poi defunto, dimostrava *non esser contagiosa la tisi pulmonare*. Il cav. Michele Tenore lesse una notizia *sull' albero di melangolo che vedesi in Fondi, e credesi*

(1) Questa notizia trovasi già pubblicata nel *dono dell'Accademia Pontaniana agli scienziati d'Italia* p. 7 e segg. Se n' è qui ripetuta la stampa, per non interrompere il racconto de' lavori dell' Accademia. Sarà data la continuazione ne' volumi seguenti; ne' quali si darà pure l' elenco de' socii.

piantato da S. Tommaso d'Aquino. Nè mancarono lavori ne' quali si videro le naturali scienze applicate alle ricerche archeologiche. Di tal genere furono le osservazioni del sig. Ernesto Capocci *sulle colonne del tempio di Serapide in Pozzuoli forate dalle foladi*, e *l'analisi chimica* presentata dal cav. Francesco Lancellotti, anche oggi defunto, *di alcune sostanze rinvenute negli scavi di Pompei*.

Non poche dissertazioni ancora furono lette nello stesso anno attenenti alle scienze morali ed economiche. Il cav. arcidiacono Luca de Samuele Cagnazzi intrattenne l'accademia *sul salario e nutrimento de' contadini di Puglia*. Il signor abate Vito Buonsanto lesse alcune osservazioni *sugli effetti economici derivanti dal dazio sulla introduzione de' libri esteri*, ed altre il cav. Filippo Rizzi *circa le leggi repressive del duello*. Rammentiamo ancora il cenno dato dal cav. Giacomo Filioli *sulla fondazione del real albergo de' poveri di Napoli*; la memoria del sig. Raimondo Grimaldi *sulla monetazione di rame del regno di Napoli*; e l'altra finalmente del consiglier Niccola Marini, che pur di poi mancò alla vita, relativa alle *istituzioni del dritto pubblico ed amministrativo del regno di Napoli*.

Per ciò che spetta alla storia e letteratura antica, son da ricordare le osservazioni del sig. abate Raimondo Guarini *su di alcune antiche iscrizioni, e precisamente sulla lapida allora scoperta ed attinente alla religione del dio Silvano*; quelle del cav. Agnello Carfora *sulla introduzione della cavalleria nell' antica milizia*; la *descrizione* presentata dal cav. Antonio Niccolini

di un antichissimo arco esistente presso il lago Velino, con alcune osservazioni su gli archi; la memoria del sig. Vincenzo de Ritis *sulla musica greca*, che venne seguita da un' altra del cav. Cagnazzi *sull' antica e sulla moderna musica*; in ultimo alcune osservazioni del sig. principe di S. Giorgio Domenico Spinelli *sopra una moneta cufica malamente attribuita al nostro re Ruggiero.*

Fecero poi sentire gli accenti delle Muse il sig. Giulio Genoino con una poesia *sulle varie emigrazioni dell' Accademia*, ed il sig. Giuseppe Campise con un capitolo intitolato *lo sguardo d' Eloi sulla terra.*

In questo anno fino a tre memorie furono ricevute in risposta al programma proposto dall' accademia nel 1833; ma, fattone l' esame, nessuna fu trovata meritevole del premio. L'argomento ne era il seguente: *istituire accurate ricerche istoriche sulla condizione delle provincie che compongono il regno di qua del Faro, nell' epoca che decorse dalla caduta dell' impero occidentale sino alla fondazione della monarchia sotto Ruggiero, ed esibirne i risultamenti.* Nè è a tacere che nell' anno stesso l' accademia diresse una domanda a S. E. il Ministro degli Affari Interni, concernente al dazio su' libri esteri, che accrescea allora le difficoltà del commercio librario. Non molto dopo faceva simili generosi voti l' Eccellentissimo nostro Presidente onorario perpetuo, sig. Marchese di Pietracatella, con un libro appositamente impresso; e la munificenza del nostro Augusto Sovrano non ha guari esaudiva queste voci col diminuire notabilmente quel dazio.

Nel medesimo anno venne intrapresa la stampa della

storia di Camillo Porzio colla biografia di questo forbito scrittore distesa diligentemente dal sig. Agostino Gervasio.

La biblioteca dell' accademia nel 1835 fu arricchita di varii libri donati dagli autori, tra' quali ricordiamo il cav. Lodovico Bianchini, Felice Bisazza, il cav. Cagnazzi, Carlo Mele, il sig. Montagne, mons. Carlo Emmanuele Muzzarelli, Franco Savojardi e il cav. Tenore.

Nel corso dell' anno 1836 due memorie furono lette all' accademia relative alle scienze naturali; la prima del sig. Semmola contenente alcune *osservazioni sulla farmacologia del prof. Giacomini*, la seconda del cav. Panvini, il quale *descrisse una novella sciringa di sua invenzione*.

I lavori spettanti alle scienze morali ed economiche furon presentati dal cav. Cagnazzi, il quale lesse una memoria *sulla mendicità*; dal cav. Panvini che ragionò sullo stesso argomento; dal sig. Pasquale Liberatore, or già defunto, che imprese a dimostrare *come le regole della scienza economica sono il fondamento della pubblica amministrazione*; e dal sig. Vitaliano Sabatini il quale favellò *sul dissodamento de' monti*.

Per quel che concerne la storia e letteratura a noi più vicina, ricordo la dissertazione del sig. Salvatore Fusco *sopra alcune monete della zecca di Clarenza*, destinata dall' autore a formar parte degli atti dell' accademia. Nè tralascio di rammentare la *notizia* scritta dal sig. Michele Tafuri, *della vita e de' lavori editi o inediti di Niccola Aloisio letterato dello scorso secolo*; e le *osservazioni* del cav. Filioli *sopra alcune opere di belle arti esposte nel real museo nel* 1835, che furono indi impresse negli *annali civili* delle due Sicilie.

In questo anno furono più scarsi di numero i lavori presentati all'accademia: nè esser dee maraviglia quando si consideri che cominciò allora questa nostra città ad esser tormentata dallo spaventevole flagello del colera.

E pur grato mi riesce il notare che l'accademia, spettatrice e parte di cotanto lutto, non intermise le sue ordinarie tornate, e lo stesso micidial malore scientificamente la tenne occupata. In fatti il cav. Giosuè Sangiovanni presentava una *nota* de' professori Ramaglia, Tiberio, Chiaja, e Manfrè *relativa alla osservazione da essi fatta di diversi vermini del genere Trichocephalus dispar di Rodolphi ne' cadaveri de' morti di colera.*

Molti libri donati furono pure nello stesso anno da' signori barone Francesco d'Epiro, Luigi Ferrarese, Genoino, Luigi Granata, Montagne, cav. Bernardo Quaranta, Vincenzo de Ritis, cav. Rizzi, Vincenzo Rossi.

Nell'anno 1837 benchè continuassero in Napoli le stragi del colera, non per tanto non poche memorie furon lette all'accademia; e tra queste una dal sig. Fedele Amante pertinente alle scienze fisico-matematiche, che contiene alcune *considerazioni sulle formole adoperate comunemente da' geografi per calcolare le posizioni geografiche de' vertici de' triangoli geodetici.*

In quanto alle scienze naturali, il cav. Gio: Batista Quadri presentò una memoria *su varie specie di rimedii segreti, e su l'acqua adoperata dal cav. Bonazzi per guarire dal colera.*

Due memorie concernenti la letteratura antica furono lette all'accademia; l'una del segretario perpetuo cav.

Francesco M. Avellino, nella quale si facevano alcune *osservazioni su Plauto*; l'altra del sig. Lelio Carfora *sulla origine de' linguaggi*.

In quanto alla storia de' tempi a noi più vicini, il cav. Giuseppe di Cesare diè lettura del I.° libro della sua *storia di re Manfredi*, la quale avendo nell' anno seguente compiutamente presentata, fece poi di pubblica ragione.

Varii lavori poetici furono intesi a ristorare gli animi dalle più severe occupazioni: tali furono un *capitolo* del sig. barone d'Epiro intitolato *l'amicizia*; un altro *capitolo* del sig. Genoino sulla *vigilia di Natale*: ed il I.° canto di un poema del cav. Vincenzo Caracciolo, immaturamente poi da morte rapito, intitolato *il colera morbo in Europa*. Diè inoltre il sig. Genoino lettura all' accademia di un dramma istorico di sua composizione intitolato *gli Scudery in Provenza*.

Fecero dono di opere loro alla nostra biblioteca i signori Amante, Carlo d'Andrea, Matteo de Augustinis, Michele Baldacchini, cav. Bianchini, cav. Luigi Blanch, cav. Cagnazzi, Matteo Camera, cav. Andrea Campana, Luigi Cardinali, cav. di Cesare, Stefano delle Chiaje, Oronzio Gabriele Costa, Gervasio, Giovanni Guarini, abate Guarini, Cecilia de Luna Folliero, Pasquale Liberatore, Rosario Mangoni, Manfredonia, Montagne, Domenico Simeone Oliva, Fortunato Padula, S. E. il Marchese di Pietracatella, Gennaro Ravizza, cav. Salvatore de Renzi, Filippo Scolari, Stanhope, e Andrea Tripaldi.

Tra' lavori dell' anno 1838 noverar dobbiamo, per ciò che concerne alle scienze matematiche, una *memoria*

del cav. Ferdinando de Luca *sul principio unico e fondamentale delle scienze matematiche.*

In quanto alle scienze naturali, il cav. de Renzi lesse due dissertazioni, la prima *sull'obligo che corre al medico di ben studiare le malattie popolari*: la seconda *sulla necessità di studiare le epidemie con alcune considerazioni sulla danzomania.* Queste dissertazioni furono poi entrambe pubblicate dall'autore. Lo stesso cav. de Renzi cominciò la lettura della sua opera *su i progressi della medicina italiana dal risorgimento delle lettere fin oggi*, che compì negli anni consecutivi, e tutta poi pubblicò per le stampe nel 1843. Il cav. Tenore lesse le sue *note al viaggio fatto dal dottor Bertoloni in queste nostre regioni, con un' appendice relativa alle colonne del tempio di Serapide in Pozzuoli.* Altre memorie furono ancora presentate: dal barone Giuseppe Niccola Durini l'*esame geologico sull' abbassamento ed inalzamento del mare*: dal sig. Granata le *osservazioni sul semenzajo recentemente stabilito in Napoli, e su di alcune esperienze ivi istituite*: dal cav. Niccolini *le osservazioni sull' elevazione ed abbassamento del mare*: dal sig. Gaetano Pesce la discussione *sulle generazioni spontanee.* Vennero poi destinate a far parte degli atti una memoria del sig. Leopoldo Pilla contenente alcuni *cenni sulla struttura geologica della Sicilia citeriore*, ed un' altra del sig. Rossi *sopra una mediterranea navigazione tra Foggia e Manfredonia, e sulla irrigazione di quella provincia*; e questa ultima trovasi già inserita nel IV volume de' nostri atti.

I lavori risguardanti le scienze morali ed economiche furono una memoria del cav. Bianchi *sullo stoicismo*; un'altra del barone Durini *sulla ragione umana*; quella del sig. de Augustinis col titolo *la ricchezza degli stati sta meno nel produrre molto, che nel produrre con antiveggenza e criterio*; l'altra del sig. Pesce, in cui si dà una *nuova spiegazione della scienza nuova del Vico*; ed in fine lo scritto della signora Cecilia de Luna Folliero *amore è l'egida della natura avverso il vizio ed il dolore*; che venne poi impresso in Trieste nel 1839.

La storia patria tenne esercitato il sig. Baldacchini il quale lesse un discorso *sulla storia generale del regno di Napoli.*

La nostra biblioteca si accrebbe nel 1838 de' libri offerti in dono da' signori Ermanno Abich, Giacinto Armellino, barone Cesidio Bonanno, Pasquale Borrelli, cav. Cagnazzi, cav. di Cesare, colonnello Marcantonio Costa, dottor Anastasio Cocco, Valentino Fassetta, abate Fidecheli, canonico Alfonso Filipponi, Liberatore, cav. de Luca, Montagne, Moreau de Jonnès, dottor Giacinto Namias, Padula, Carlo Passerini, S. E. il Marchese di Pietracatella, dottor Portal, abate Giuseppe del Re, canonico Carlo Rodriquez, Stanhope, giudice Gio. Batista Tommasi, cav. Lionardo Vigo, Marchese di Villarosa, e Ferdinando Visconti.

Nel corso dell'anno 1839 non pochi lavori sulle scienze naturali furono presentati all'accademia. Il cav. de Renzi lesse le *osservazioni sulle infermità che distrussero l'armata della lega presso Napoli nel 1528*: il sig. Semmola la *notizia di un caso singolare di catalessi*

con segnazione spontanea: il cav. Panvini ragionò *di una specie particolare di argilla smettica che trovasi presso S. Caterina in Sicilia*: lo stesso cav. Panvini esibì una pianta di Madras, narrando come l'avesse ricevuta, e la semina fattane sino allo sviluppo.

I lavori concernenti le scienze morali ed economiche furono una memoria del sig. Giorgio Masdea *sul sistema dell' istruzion pubblica considerata relativamente al sapere civile*; un' altra del sig. Liberatore *sulle miniere del regno di Napoli*: due del cav. Blanch, la prima *sulla teorica considerata nella sua essenza, e ne' suoi effetti*, la seconda *sul commercio*: le osservazioni del sig. Sabatini *sul sistema di pubblica istruzione*; quelle del sig. Borrelli *su' danni morali, che produce la guerra*; e le altre del sig. de Augustinis *sul lento progresso della popolazione e dell' agricoltura presso di noi*.

In quanto alla letteratura, due dissertazioni lesse il sig. Giuseppe Campagna 1° *sulle attuali condizioni della letteratura in Italia*, 2° *sullo scopo che aver dovrebbe la bella letteratura*.

Avendone chiesto il permesso, il sig. Filippo Casoria, benchè non ascritto alla nostra accademia, le comunicò pure le sue *osservazioni sulla dottrina Ippocratica del sig. Sprengel*.

Nella classe di storia e letteratura rammento le *considerazioni* del sig. Giovanni Giuseppe Fusco *intorno ad alcune monete aragonesi*, le quali saranno pubblicate nel V volume de' nostri atti: il *saggio di un' opera intitolata: filosofia delle lingue*, di cui fece lettura il sig. Salvatore Cirillo: i *cenni* del sig. Liberatore *sul*

progresso nelle scienze e nella industria: e le *osservazioni* del cav. di Cesare *sull' opera pubblicata dal sig. Amari in Palermo relativa alla storia Siciliana nel secolo XII.*

Si pubblicò nel 1839 la *storia d' Italia* di Camillo Porzio la quale fu intitolata a S. E. il sig. Marchese di Pietracatella, come un attestato di rispettosa gratitudine per la protezione di cui è stato sempre largo a favore dell' accademia. Questo importante lavoro inedito di uno de' più celebri nostri patrii scrittori del XVI secolo fu accompagnato dalla vita di esso scritta dal nostro collega sig. Gervasio della quale dicemmo già sopra.

Nello stesso anno si riceverono i libri de' signori Pietro de Angelis, Amante, Campagna, consigliere Giuseppe Castaldi, cav. di Cesare, dottor Clot-Bey, Niccola Corcia, Costa, dottor Fassetta, Niccola Fergola, abate Guarini, cav. de Luca, cav. Pasquale Stanislao Mancini, Montagne, cav. Niccolini, Giuseppe Nociti, Massimo Nugnez, Raffaele Pepe, S. E. il Marchese di Pietracatella, Bartolommeo Ravenna, Giovanni Reguleas, Euplio Reina, cav. de Renzi, Rossi, Semmola, dott. Agostino de Stefano, cav. Pietro Ulloa, Gregorio Barnaba La Vasta, duca di Ventignano, e Michelangelo Ziccardi.

Nel 1840 furono presentati i seguenti lavori concernenti alle scienze naturali. Il sig. Guglielmo Gasparrini lesse una *memoria sulla pietra fungaja*, che è stata già inserita nel secondo volume de' nostri atti; altra ne lesse il sig. Giuseppe Ignone *sul gas illuminante considerato come atto a supplire la forza del vapore.* Due memorie furono lette dal sig. Pilla, l' una relativa

all' applicazione della teoria de' crateri di sollevamento al vulcano di Roccamonfina in Campania: l'altra che contiene alcune *osservazioni sulle lave e le rocce periodiche affini*. Il sig. colonnello Costa ragionò *sull' elettro-magnetismo, e sulle speranze che si hanno di vederlo somministrare una forza motrice più utile di quella del vapore*; ed in altro lavoro parlò *dell' aria compressa considerata come un mezzo da supplire le macchine a vapore*.

In quanto alle scienze morali ed economiche, son da ricordare le *osservazioni* del sig. Sabatini *sulle norme della pubblica istruzione*; le altre del sig. de Augustinis *sulla natura e gli uffizi delle leggi*; quella del sig. Borrelli, colla quale *si esaminano alcuni problemi storici relativi a' curiali di Napoli*. Il sig. canonico Rodriquez benchè non pontaniano, lesse tra noi una *confutazione delle teorie del Condillac*. Finalmente il sig. Rossi lesse un *ragguaglio de' lavori di bonificazione eseguiti finora in Terra di Lavoro*.

Per ciò che spetta alla letteratura ed alla storia patria, è da rammentare la memoria del sig. Salvatore Fusco *sul terzo dello scudo coniato da Carlo V nel regno di Napoli*, la quale verrà impressa in uno de' prossimi volumi de' nostri atti.

Di lavori poetici non abbiamo a parlare che di un *sonetto* intitolato *la storia*, del sig. barone d'Epiro.

Si accrebbe nel 1840 la biblioteca pe' doni de' signori Onofrio Abate, cav. Francesco Adilardi, Amante, d'Andrea, Mariano d'Ayala, Baldacchini, Francesco Briganti, Antonio Cali-Sardo, Matteo Carpino, Castaldi,

Lorenzo Coco-Grasso, colonnello Costa, Corcia, Luciano Fiorentino-Leto, Francesco Saverio Formoso, Gajani, Vincenzo de Grazia, giudice Domenico Ruggiero Greco, Vincenzo Linares, Francesco Longo, Cecilia de Luna Folliero, duca de Luynes, Cesare Marini, Moreau de Jonnès, Nunzio Morello, P. Alessio Narbone, Nugnez, cav. Andrea Papadopulo Vretò, Vincenzo Pergola, Salvadore Portal, Rocco Pugliese, dottor Reguleas, giudice Biagio Antonio Roberti, can. Rodriquez, Giovanni Sannicola, Giuseppe Vercillo, e cav. Lionardo Vigo.

Nell'anno 1841 una memoria matematica fu letta dal sig. Rossi intitolata *ricerche intorno ad una superficie, secondo la quale potrebbonsi conformare le estremità inferiori de' moli sporgenti in mare.*

I lavori, che alle scienze naturali si riferivano, furono i seguenti: del cav. Panvini *il saggio di conciliazione fra la geologia e la cosmologia Mosaica*; una *nota* del sig. colonnello Costa *sulla possibilità di verificare il viaggio aerostatico, che dicesi intenda fare M. Green col pallon mostro da Londra a New-York*; alcune *considerazioni* del sig. Semmola *sopra i più frequenti e gravi errori seguitati nelle opere di filosofia terapeutica*; ed una memoria del cav. de Renzi *sulle riforme che converrebbe adottare nell' insegnamento e nella professione medica.* Il cav. arcidiacono Cagnazzi espose il suo *progetto di tonografia*, mostrando il suo tonografo, e facendone veder l'applicazione; ed il cav. Quadri dopo aver informata l'accademia delle due prime operazioni di strabismo praticate dal sig. Furnari in Napoli, comunicolle le modificazioni da lui medesimo apportate al

metodo di Dieffenbach. Quasi tutte le sopra citate memorie videro la luce, essendosi pubblicate o ne' nostri giornali scientifici e letterarii, o separatamente dagli autori.

Per quel che si attiene alle scienze morali ed economiche, rammento le *considerazioni* del sig. de Augustinis *sulla natura e sugli effetti della moralità nelle scienze lettere ed arti*, e le altre sul *pauperismo in Europa, e su' provvedimenti tendenti a sradicarlo.*

De' lavori letterarii, che si presentarono nel 1841, fecero parte la memoria del cav. Francesco Bozzelli *sulle origini e le vicende della poesia ebraica*; l'altra del sig. Liberatore *sul medio evo*; quella del sig. de Ritis *sulla lingua napoletana*; le osservazioni del sig. cav. Papadopulo-Vretò *sullo stato attuale delle lettere in Grecia*, ed il *cenno biografico del conte di Guilford* scritto dallo stesso autore. In fine fo menzione della memoria del sig. Fusco *intorno ad alcune monete di Amalfi*, la quale approvata per gli atti sarà inserita nel quinto volume degli stessi.

Furono offerti in dono nel 1841 i libri de' signori Gaetano Arcieri, barone Andrea Bivona, cav. Cagnazzi, Gabriele Cosentino, abate Guarini, Francesco Ilarii, Paolo Anania de Luca, Filippo Parlatore, dottor Carlo Passerini, Raffaele Pepe, Errico Piraino, Giorgio Rathgeber, Biagio Antonio Roberti, Rossi, e Sabatini.

Nel corso del 1842 varii lavori di scienze naturali tennero occupata l'accademia. Tra esse rammento in primo luogo la memoria del prof. Costa *sul fonte di Manduria*, la quale è stata già pubblicata nel IV volume de' nostri atti; le *osservazioni* del sig. colonnello Costa,

sopra un cannone a vapore, *la cui invenzione da Leonardo da Vinci in alcuni manoscritti si attribuisce ad Archimede*; quelle del sig. Semmola *sull' origine del calore de' viventi*; le altre del cav. Panvini *sulla cranioscopia di Gall*, e dello stesso una *memoria sulle cause delle malattie scrofolose e rachitiche, che si sono rendute così frequenti a' bambini*.

I lavori concernenti le scienze morali ed economiche furono la dissertazione del sig. Baldacchini sull' *antica filosofia de' Greci ne' suoi legami colla filosofia del Campanella*, la quale fu poi dall' autore impressa nel 1843; le *osservazioni* del cav. Panvini *sugli espositi*; e le altre dello stesso *sulla ragione universale del sig. Cousin*.

Un sonetto del barone d' Epiro col titolo *Michelangelo* fu il solo lavoro poetico presentato nel 1842.

Riportiamo in ultimo luogo due memorie lette all' accademia, ma non appartenenti a socii della stessa: nella prima del sig. Angelo Beatrice si cercò dimostrare *che si dovrebbe ne' seminarii insegnare un corso di agricoltura, e che lo studio di questa scienza è conveniente agli ecclesiastici*; nella seconda del sig. Giocondino del Zio, nominato in seguito nostro socio non residente, *contenevasi la narrazione di un caso di sonnambolismo guarito dall' autore con la sottrazione di alcuni vermini sotto la cute del capo.*

In questo anno fu pubblicato il II volume degli atti della nostra accademia, di cui il nostro Augusto Monarca si degnò di accettar la dedica.

Riuscendo talvolta malagevole il proccurarsi le noti-

zie biografiche de' nostri socii residenti quando si ricerchino qualche tempo dopo la loro morte, l'accademia volle che s' introducesse il costume serbato anche in altre accademie, cioè che il novello socio scelto in vece del defunto ne facesse l'elogio storico: ed il primo a recare in atto questa risoluzione dell'accademia fu il cav. Mancini, che lesse l'elogio di Pasquale Liberatore di cui prese il luogo.

La biblioteca crebbe di non pochi volumi pe' doni de' signori Felice Abate, Salvatore Alessi, Arcieri, cav. Bianchini, dottor Bartolomeo Biasoletti, Bisazza, cav. Bozzelli, Oreste Brizi, Lorenzo Bruni, Luigi Catalani, Ippolito Combes, Corcia, Giuseppe Ferrario, canonico Filipponi, commendator Pietro Florio, Giov. Vincenzo e Giov. Giuseppe Fusco ed Angelo Giampietro, Gervasio, Giuseppe Giulj, Mariano Grassi, abate Guarini, Luigi Mariano Guarini, Francesco Longo, cav. Mancini, Raffaele Mastriani, Giulio Minervini, Fortunato Luigi Naccari, Noël-des Vergers, Vincenzo Ottaviani, cav. Rizzi, prof. Giovanni Rosini, cav. Francesco Ruffa, prof. Sanguinetti, Antonio Scialoja, dottor Guglielmo Schulz, Francesco Scortegagna, Tommaso Semmola, Domenico Testa, padre Tornabene, Marino Turchi, La Vie, march. di Villarosa, Andrea Zambelli, e Giuseppe Zigarelli.

Nello stesso anno 1842 l'accademia cosentina si mise pure in corrispondenza colla nostra inviando in dono il I volume de' suoi atti: e quella degli Aspiranti Naturalisti offrì per mezzo del prof. Costa le sue periodiche pubblicazioni, e l'accademia nostra volle farle a vicenda dono de' suoi atti.

Nel corso dell'anno 1843 varii lavori concernenti le scienze matematiche furono presentati all' accademia. Ricordo primieramente *la nuova tavola generale d'interpolazione*, che deesi alle ricerche del sig. Amante, e la nota dello stesso *sul palmo siciliano*, delle quali la prima è stata già pubblicata nel IV volume de' nostri atti, e la seconda sarà impressa nel VI.

Per ciò che concerne le scienze naturali, il sig. barone Durini lesse alcune *considerazioni sul calorico de' viventi*, ed il sig. Capocci una nota sulla *cometa apparsa nel mese di aprile.*

Le memorie attenenti alle scienze morali furono le *considerazioni* del sig. de Augustinis *sugli studii e sul sapere della Sicilia citeriore dal* 1831 *al* 1842; ed il *discorso* del sig. Sabatini *sulla necessità di moralizzare le azioni sociali per mezzo della educazione.*

Fralle memorie concernenti la storia e letteratura, citerò le *ricerche storico-critiche* del colonnello Costa *sulla enorme nave che secondo gli storici fè fabbricare Archimede per Ierone II*, e la *dissertazione filologica* del sig. conte Trojano Marulli *sul Filocopo del Boccaccio.*

Quantunque non appartenesse alla nostra accademia, il sig. Cervelleri fu ammesso a leggere le sue osservazioni *sulla utilità di una carta geologica dell'Italia.*

Nel 1843 il sig. Luigi Palmieri comunicò all'accademia di avere insieme col prof. Santi Linari ottenuto il fenomeno della scintilla per induzione del magnetismo tellurico. L'accademia nominò una commissione perchè verificasse quella sperienza, e venne da essa sul proposito informata della verità di quella scoperta.

Fu proposto ancora in quell'anno il programma dalla classe matematica con premio straordinariamente stabilito in ducati 200 da accordarsi alla memoria che desse una dichiarazione soddisfacente di tutte le particolarità di un fiume torrente del regno di Napoli, e delle opere idrauliche più conducenti a contenerlo nel suo alveo. L'accademia presentò alcune dilucidazioni su questo programma.

Non senza tristezza richiamar deggio alla memoria la morte di due socii residenti di chiarissima fama, il marchese Tommaso Gargallo ed il sig. Raffaele Liberatore alle cui fatiche dobbiamo un classico vocabolario della lingua italiana: non che quella del chiariss. prof. Giuseppe Frank nostro socio corrispondente. Le loro meritate lodi furono celebrate da' nostri colleghi Domenico Anzelmi, Giuseppe del Re, e cav. de Renzi.

La biblioteca nel 1843 si aumentò pe' libri donati da' signori Felice Abate, Onofrio Abate, Andrea de Angelis, Anzelmi, Baldacchini, P. Michele Bertini, cav. Bianchini, Giuseppe Maria Bozoli, Carpino, cav. di Cesare, Correia, Andrea Cozzi, Marco del Fabro, Carmelo Faccioli, Leonardantonio Forleo, Agostino Gallo, Vincenzo Gallo, Genoino, Oreste Giammaria, Vincenzo de Grazia, Augusto Guastalla, abate Guarini, Luigi Mariano Guarino, dottor Hauser, barone d'Hombres-Firmas, cav. Mancini, prof. Mohl di Tubinga, Massimo Nugnez, Amalia Paladini, Pepe, Pilla, Giuseppe del Re, cav. de Renzi, Rossi, Angelo Santoro, Tommaso Semmola, barone Giuseppe de Spuches, Mariano Tancredi, cav. Tenore, sig. Tonelli, cav. Ulloa, Gaetano Ursino, Giuseppe Vercillo, dottor Wattmann, ed Andrea Zambelli.

Finalmente nello scorso anno 1844; col quale si chiude questa nostra notizia, varie memorie matematiche furono presentate. Il sig. Francesco Fergola comunicò un *quadro delle operazioni geodetiche eseguite nel reale officio topografico di Napoli dal* 1838 *sino al* 1844, *e di altri precedenti lavori non ancora descritti.* Ricordo pure il discorso *intorno una geografia*, del sig. barone d' Epiro, ed il ragionamento del sig. Rossi *intorno ad alcuni luoghi della sua memoria idraulica già impressa sul diffinitivo bonificamento della campagna vicana.* Lo stesso sig. Rossi lesse alcune sue ricerche *intorno ad una specie di superficie anulare*, le quali rese più ampie col titolo *di generalità geometriche sulle superficie anulari* furono dall' autore destinate per gli atti dell' accademia, ove vedranno la luce.

Le naturali scienze diedero argomento al cav. Panvini di scrivere *sullo stato attuale delle mediche conoscenze*, ed al sig. conte Marulli *sulle piante ultimamente venute dal Brasile.* Per quel che concerne alle scienze morali ed economiche, non passeremo sotto silenzio la memoria del sig. Sabatini *sull' arresto personale per cause civili*; l' altra del signor de Augustinis *sulle acque fluenti nella relazione coll' agricoltura, colle industrie, e colla sanità*; i cenni del cav. Mancini *sopra una recente opera del principe ereditario* (ora Re) *di Svezia intorno alle pene ed alle prigioni*; e finalmente la memoria del socio corrispondente sig. Marchese de Ribas, *con cui intese di provare, che la rigenerazione del genere umano sta nella riforma dell' educazione femminile.*

In quanto alla storia e letteratura, ricordiamo le osservazioni del sig. Paolo Anania de Luca *sopra un globetto di vetro, che si disse rinvenuto nelle campagne di Nola*; le altre del sig. abate Giacomo Rucca *sulla origine della popolazione delle terre di nuova scoverta*; il discorso dianoetico del sig. marchese de Ribas *sopra 60 classici latini*; *la biografia del marchese Palmieri* distesa dal cav. Blanch; ed in fine una novella del sig. Borrelli intitolata *il sepolcreto magico*.

Nel 1844 si accrebbe anche di non pochi volumi la nostra biblioteca pe' doni de' signori Eugenio Albèri, Giovanni Armentano, Giacinto Armellini, Giuseppe Capone, Beniamino Caracciolo, abate Carpino, dott. Cascio-Cortese, Francesco Saverio Casularo, Giuseppe Cecchini Pacchierotti, Corcia, Achille Costa, sig. Foelix, barone Giovanni Galbo-Paternò, Genoino, abate Guarini, Guglielmo Henzen, Giovanni Horkel, Nunziante Ippolito, Francesco Iannini, Bernardo Köhne, Leonardo Leonardi, cav. Mancini, conte Marulli, capitano Gennaro Marulli, Niccola Melchiorri, Giovan Domenico Nardo, Vito d'Ondes Reggio, cav. Papadopulo Vretò, Carlo Passerini, Errico Pessina, conte Ilarione Petitti, P. Marco Giovanni Ponta, Francesco Saverio del Prete, Annibale Ranuzzi, cav. de Renzi, Rossi, P. maestro Salzano, Savino Savini, Lorenzo Sonzogno, Vittore Trevisan, marchese di Villarosa, e Giuseppe Zurria.

I METRI ARABI.

MEMORIA

LETTA DALL' ACCADEMICO RESIDENTE

VINCENZIO DE RITIS

Nella tornata del dì 23 di agosto 1829.

Nec enimvero numero pendere metra syllabarum,
Sua sed pedibus tempora sufficit referre.
TERENZIANO MAURO.

SARÒ imputato di audacia soverchia se io mi faccia a produrre una nuova teorica de' metri arabi? Ma questi miei pensieri io sottopongo alla vostra discussione, valorosi colleghi: e il vostro senno mi farà accorto se meritevoli pur sieno di andarvi su tuttavia meditando, o condannar si deggiano a perpetua oblivione, e queste carte distruggere..... *sive flamma*
Sive mari libet adriano.

In qualunque modo, l' argomento è degno dell' occupazion vostra. Voi già sapete che a sentenza di non

pochi letterati di gran fama, e nostrali e stranieri, non avrebber potuto i nostri arcavoli far passaggio dal latin letterato al latin volgare senza un esterno impulso che a ciò gli avesse determinati; e che sorto non sarebbe il nostro attuale

Idioma gentil sonante e puro,

se Arabi e Provenzali non ce ne fossero stati gl' insegnatori. Ho voluto con pertinacia esaminar la quistione; e, senza lasciarmi imporre da venerande autorità, consultar da me stesso gli originali e risalire ai fonti. Per ciò che riguarda arabismo, ecco quel che mi è sembrato di scorgere.

Dissi già altra volta che anche prima che il nome degli Arabi avesse potuto pur conoscersi, bei fonti avevamo di modi orientali ne' libri ebrei, i quali, per le traduzioni almeno, eransi già diffusi nell' Europa tutta quanta col Cristianesimo. E di qual enfasi non pompeggiano gli scritti degli antichi Padri e molti cantici della Chiesa? Romanzi di amore dettavansi in Grecia senza che nozione alcuna vi si avesse delle *Mille ed una notte*. E fin dal secolo IV dell' era cristiana eransi già rivolti i begl' ingegni latini alle novelle, agli apologhi, agl' indovinelli, e a tutte quelle altre eleganti frastaglie della letteratura delle quali sotto le arabe capanne o su i tappeti di Persia additar ci si vorrebbero i primi trovatori.

E per quel che si appartiene ad invenzioni fantastiche ed alla macchina, come suol dirsi de' poemi: senza ricorrere a lontane origini, ovunque son menti

fanciullesche, di qualunque sesso o età, non mancheranno giammai teste d'immaginosa suppellettile lussureggianti; e fin nel gelido settentrione trova stanza il fantastico Edda, di genii, di fate, e di stregherie d'ogni genere inesauribil miniera (1).

Per quanto era vasto il romano imperio, allor che gli Arabi apparvero, la mitologia omerica era di già merce affatto discreditata. E conseguentemente, a quel che ora con vocabolo moderno addimandasi *romantica letteratura* concorsero senza fallo anch' essi gli Arabi, i quali col mezzogiorno di Europa furono per sì lungo tempo a contatto; ma la loro quota è scarsa d'assai.

Ammira il signor Sismondi, nel suo *Saggio su la letteratura del mezzogiorno di Europa*, la rapidità con la quale gli Arabi giunsero a un alto grado di coltura. L'incendio della Biblioteca d'Alessandria, ei dice, av-

(1) Dico *trova stanza* e non *origine*, per non entrare in briga col signor Geyer che la mitologia dell'Edda vorrebbe tutta intera tratta dall'oriente. A noi basterebbe un sol fatto cardinale per non essere in perfetta concordia con quel dottissimo e giudiziosissimo scrittore. Il freddo e il settentrione sono nell'Edda il soggiorno de'malvagi spiriti. Ben potea l'Alighieri, senza conoscer l'Edda, trasportare nella ghiacciaia il più tormentoso stato infernale: l'alternar delle stagioni dà nel nostro clima, appunto in inverno, la vicenda più penosa ad un esule dai propri lari. Ma ne' paesi caldi e meridionali non si conosce il freddo sotto altre sensazioni che di piacevol frescura. Gl' Indiani situano il loro paradiso ne' monti Himmalaya: l'Olimpo era coperto di neve.... e tutti gl'inferni che dobbiamo all'Oriente eran pieni di fuoco. Non già in mezzo all'ammirabil clima dell'Asia media potè nascere l'idea del Nifelhem ghiacciato.....Ma non è dell'attual subbietto una tale discussione.

venuto nel diecinnovesimo anno dell' egira (2) segna l' epoca della maggiore barbarie de' Saracini; e quell' avvenimento, per quanto voglia dirsi dubbioso, lascia pure una trista memoria del sommo dispregio in che essi avevano le lettere. Ma, scorso appena un secolo, i califi di Bagdad, protettori de' letterati, e letterati passionati essi stessi, portano al più luminoso grado le arti, le scienze e la poesia. Eppure, appo i Greci, il secolo di Pericle era stato preparato da ben otto secoli di coltura progressiva, chè tanti ne corsero dalla guerra di Troia: presso i Latini, il secolo di Augusto fu anche l' ottavo dalla fondazione di Roma: e presso i Francesi, il secolo di Luigi XIV è il dodicesimo da Clodoveo, e l' ottavo eziandio da' primi rudimenti della lingua romanza o francese. Così il Sismondi.

Ed io mi penso che un tal fenomeno non sia straordinario in letteratura, e non debba sorprenderci. Quando Mummio noleggiava co' traghettatori di carbone il trasporto in Roma de' prodigi delle belle arti sottratti all' incendio di Corinto, e ne pattuiva l' integrità a con-

(2) Dovendo con frequenza nel corso di questa Memoria notar gli anni dell' Egira; senza ripeterne volta per volta la corrispondenza colla nostra era, basterà qui rammentare che quella prende cominciamento dal nostro anno 622 e precisamente dal giorno 16 luglio, feria sesta. Ma è da notarsi che l' anno maomettano si è rimasto lunare, e che perciò ogni periodo di 33 anni giuliani corrisponde in quell' era ad anni 34 4.g, 18.or, 24'. — Il che solo basterebbe a far conoscere quella *perizia sovrana* in astronomia che nella corte di Almansorre e di Almamone ci van gli arabisti con tanta compiacenza magnificando. — Chi desiderasse vera precisione nel confronto delle date nelle due ere, non manchi di consultare i lavori del NAVONE. *Fundgruben des Orients*, tom. I e IV.

dizione di peso e di numero: questo avvenimento che annunzia l'estremo grado di rusticità che immaginar mai si possa, non ricorreva egli nel secolo stesso degli Scipioni? non segnava un secolo appena di anteriorità al secolo dell'apogeo della romana floridezza? V'ha una coltura della tale o tale altra nazione: e v'ha una coltura di tutto il genere umano. Quella può esser più o meno inceppata, stazionaria, ed anche retrograda: l'altra è sempre mai progressiva.

Le incursioni saraceniche van risguardate come quelle di quanti furono e saranno popoli conquistatori. Dopo le prime devastazioni, i vincitori men numerosi de' vinti risentir ben deggiono quel trionfatore impulso che sempre imprimono i popoli inciviliti su le nazioni semibarbare ancora. E le rapide conquiste degli Arabi avean riunito già sotto il vessillo dell' Islamismo una gran parte dell' oriente; e il paese di que' Magi e di que' Caldei da' quali le prime scintille del sapere su la terra si diffusero; e il fertile Egitto, depositario per tanta stagione delle scienze umane; e la ridente Asia minore nella quale la poesia, il buon gusto e le belle arti a tanta perfezione si spinsero; e quella Persia che della esagerazione per dir così del civile raffinamento fu culla, e fomite tuttavia non estinto ne' molli languori di una vita voluttuosa; e quelle coste africane le quali quasi original patria vogliono risguardarsi della veemente eloquenza e delle più sottili investigazioni.

Gli Arabi trovarono ne' vinti popoli tanti loro institutori: come i rozzi Romani nella nostra e nella Gre-

cia trasmarina: come i Tatari nella Cina: come i feroci Teutonici che le provincie invasero dell' imperio occidentale. Se non che questi ultimi la religione, i costumi e il linguaggio *chericale* adottarono de' popoli che già nel linguaggio ne' costumi e nella religione prendevan nuovo andamento, e che per conseguenza ricominciavano con essi un nuovo corso di civiltà progressiva; mentre gli Arabi, introducendo con la conquista la loro religione e i costumi loro ne' popoli soggiogati, ricever ben potevano un balenar brillante di coltura e quasi il lusso, direm così, del pensiere, ma non que' semi accogliere di civiltà solida i quali fruttar dovessero a tempo debito la pienezza delle umane cognizioni.

E perciò la coltura Araba altro non è nella storia de' progressi dello spirito umano se non l' apparire di brillante meteora, la quale abbaglia per un momento, e un momento dopo non è più.

La civiltà Araba si prolungò maggior tempo ne' paesi che furon più lungo tempo in relazione con gli Europei: e malgrado la diversa indole del Cristianesimo e dell' islamismo, e l' antipatia di religione che divider dovea i due popoli ad intervalli immensurabili, tale avvicendamento di costumi e di maniere si stabilì tra i popoli delle due credenze, che fa sorpresa in chi non riflette quanto possa l' emulazion tra i rivali. Il clero cristiano cinse la spada e guerreggiò per la fede alla musulmana: i saracini professarono moderazione e tolleranza religiosa alla cristiana: mentre i guerrieri dell' una e dell' altra parte gareggiavano in valore e in

cortesia. Ed è questa la vera influenza degli Arabi nella brillante epoca della cavalleria, nella età vale a dire de' semidei del medio evo.

L'industria intanto altri legami fra i due popoli componeva e le relazioni ne avvicendava: e in grado eminente la navigazione, regina delle industrie che ultima sorge e da tutte prende alimento; e che, quando anche co' pensieri di guerra si accoppia, di tutte le arti di pace è giuoco forza che pur conservi e fomenti la sacra fiamma.

Ed ecco il bisogno negli Arabi di apprendere e trasportare nel volgar loro tutto ciò che carpir potevano e mettere in serie dell' antico sapere.

Si è detto, ma forse con soverchia leggerezza si è detto, formar gli Arabi l' anello di unione nella catena dello scibile tra il moderno e l' antico. Uomini dottissimi e laboriosi fan che oggidì quel preteso anello sia ridotto alla sua giusta valutazione. Nulla gli Arabi scoprirono e nulla inventarono: precisamente nulla. La dottrina araba, in fatto di scienze arti e mestieri, altro non ci offre che traduzioni e compilazioni. Gli arabisti gridano come aquile quando un tal passo rinvenir possono che manchi di tipo greco o latino su ciò che ci rimane di greci e latini codici: come se di tutti i codici latini e greci fossimo noi possessori: come se la scienza tradizionale non fosse stata quasi fino alla nostra età una scienza anch' essa, comunque non ridotta a scrittura. Gli Arabi tradussero, compilarono: ed ecco tutto. Ed abbiam già cennato qual fosse il motivo di

quel compilare, di quel tradurre. E tra noi, dove non di tradurre ma sol di compilare sentivasi bisogno, dall' ultima Brettagna sorgono fra le tenebre del medio evo un Arduino, un Roggiero Bacone, e giganti ci sembrano perchè compilarono e scrissero in mezzo agl' innumerevoli operanti e tacenti.

Vero è che molte parole che i moderni ritennero in astronomia e in chimica son d' araba derivazione. Ma ci siam fatti mai a ricercare il perchè sol nell' astronomia e nella chimica queste parole si conservarono? — Io m' ingegnerò in altrà occasione di sottoporre al vostro esame qualche mio pensamento su questo problema che sembrami, non che dilucidato, nemmen proposto sinora. Intanto atteniamoci entro i precisi confini dell' argomento che or ci occupa.

E per condurci drittamente al nostro scopo e non vagare in vane dispute senza determinar dapprima di che si tratti e riconoscer quasi il nostro campo di battaglia (3), veggiam di mettere in chiaro,

---

(3) È da far maraviglia come l' unico de' nostri scrittori che mostri cognizione de' metri arabi sia l' Arteaga, dimenticato affatto; mentre tutti ripetono le sentenze del Tiraboschi e dell' Andres i quali, a giudicarne dal come ne scrissero, non ne seppero iota. Ma l' Arteaga suppone che i suoi leggitori fossero istruiti come lui del meccanismo dell' araba versificazione in un paese nel quale lo stesso Guadagnoli che ne trattò di proposito non fu sempre molto felice. Io non dirò col Clerico ch' ei non comprendesse quel che diffusamente andava i[illegible]gnando (*Guadagnolus, praecepta de iis quae ipse minime intellexit prolixe tradens*). Dirò soltanto che questi

1.° Quale sia precisamente la struttura, l'indole caratteristica dell' Araba versificazione;

2.° Quali sieno i suoi punti di contatto o di divergenza col sistema prosodiaco de' Latini e de' Greci;

3.° Qual parte voglia attribuirsi alla presenza degli Arabi nell' adottar che fecero le nazioni romane l'attual sistema de' loro versi, rinunziando affatto e dismettendo le leggi prosodiache degli antichi.

Ma nel procedere per questa triplice inchiesta, unico esser ne vuole l' andamento, non già tripartito. La seconda vien per sè stessa ad allogarsi a fianco della prima; e circa la terza voi m' imponete, Accademici, sobrietà di parole per ciò che a mere deduzioni si riducono, nelle quali voi medesimi dalla semplice esposizione de' fatti di mano in mano mi andrete prevenendo.

Che però a mera e nuda esposizione storica voi da me esigete ch' io mi riconcentri. E storia mera io vi espongo.

---

fatti riuniti mi han presentato come d' indispensabile necessità la compiuta esposizione del dottrinal sistema della versificazione araba, quantunque opera più meccanica che intellettuale.

SISTEMA DOTTRINALE DE' METRI ARABI.

» Ecco una contraddizione assai grande tra gli orientalisti (dice lo storico francese della *Letteratura italiana;* ed io trascrivo le parole di lui perchè nulla mi s' imputi di calunnioso). Gli uni vantano molta facilità nelle composizioni poetiche, e ne citano esempi: gli altri spiegano le regole della poesia in modo da farvi scorgere le maggiori difficoltà. *Si possono però conciliare dicendo, che nella poesia grave e fatta con agio, i poeti seguono tutte quelle regole; ma che nell' improvvisare, ad eccezion della rima, se ne dispensano.* In fatti, il verso arabo è composto di piedi di una misura e di un numero determinato. Ha questa *somiglianza* coll' antica poesia de' Greci e de' Latini, e questa *superiorità* sulla versificazione moderna cui somiglia soltanto per la rima, *la quale piuttosto dee dirsi tolta da lei.* Presso gli Arabi la rima ha particolari difficoltà; perchè alla fine de' loro versi la consonanza esige di più sillabe, e talvolta anche *di cinque.* Inoltre in *alcuni poemi* composti di un gran numero di *distici*, la rima esser dee costantemente la stessa. Riguardo ai piedi ed alle misure, ammettono gli Arabi *venticinque* combinazioni diverse di piedi, tanto *semplici* che *composti*, di cui formano sino a *sedici differenti specie di versi.* Questi non sono ostacoli da non farne caso nelle poesie improvvisate. Ma se son esse difficili pel poeta,

bisogna convenire che per orecchi esercitati a sentirle debban produrre *molta armonia e varietà* (4) ». Potean riunirsi più fatti non veri in più poche parole, e spacciarsi poi in tuono più decisivo?

Il sistema dottrinale metrico, in qualsisia linguaggio e non escluso l' italiano eminentemente semplice, sempremai di regole sopra regole uopo è che ridondi; mentre nella poetica della natura spontanei fluiscono gli armonici concenti sulle labbra spessissimo anche degl' idioti. Quando i maestri sorgono dell' arte poetica, la poesia già tutto lo stadio ha corso e ricorso de' suoi tentativi; già de' suoi ardimenti molte vittorie conta e molte disfatte: e il freddo precettista, de' felici eventi del pari che degl' infelici e de' più o meno variati intervalli che quegli estremi disgiungono, va rintracciando colla sesta e col compasso in mano le minute differenze, e nella eventualità de' possibili va notando poi le non sempre determinabili vie di sicurezza. Per ciò che riguarda il solo meccanismo, la mera fabbrica de' versi nel sistema prosodiaco de' Greci e de' Latini, chi

---

(4) Ginguené, *Hist. litt. d' Italie*, p. I. ch. IV. *Vestibulum ante ipsum* ci avverte il ch. Autore » di aver fatto lettura di questo squarcio della » sua opera alla *classe d' istoria* e » *letteratura antica dell' Istituto* (di » Francia) per ritrarne il parere e » gl' insegnamenti de' suoi dotti colleghi, e soprattutto de' celebri orientalisti che di quella facevan parte, *e confessa con gratitudine aver* » *avuto la buona ventura di ottenerli* ». Per questa sola circostanza la citazione che ne facciamo sembrar non dovrebbe inopportuna.

*

avrà il coraggio di non ismarrirsi ai computi del grammatico Mario Vittorino? Ecco nientemeno che *quattromilanovantasei* differenze o varietà che dir si vogliano della greco-latina versificazione (5). E che sono a fronte di esse non le *venticinque*, come diceva il Ginguéné, ma le *settantasei* formole tra *primitive* e *derivate*, e tutte *semplici* della poetica degli Arabi, per formar poi in *composizione* non *sedici* ma *censessantasette* specie di versi, quanti appunto Samuel Clerico con pazientissima diligenza ne andava denominando e classificando (6)? Intanto, pria che gli Arabi avessero un alfabeto, non che il dommatismo poetico in età assai bassa artifiziato; di tutto il meccanismo dell' araba versificazione ne' campi di Ocatta (7) erano già fissate

---

(5) MARII VICTORINI, *de orthographia et ratione carminum* lib. II, partic. *De summa numeri quae metrorum multiplicatione redigitur*, pag. 142, ed. 1684.

(6) עלם אלערוץ אלקואפי *Scientia metrica et rhythmica ex authoribus probatissimis, opera SAMUELIS CLERICI, inclytae Academiae Oxoniensis architypographi*: 1661. - Per la sostituzione che facciamo de' caratteri quadrati ebrei ai saracenici, V. in fine la *spiegazione delle tavole*.

(7) Ocatta, עכאט̄ (*ókath*) e il nome di un mercato che gli Arabi aveano nel cantone della Mecca, tra Naghala e Taief נכלה̄ ואלטאיף. Vi era riunione delle varie tribù in ogni anno, dal principio della luna di dhulkada, e durava venti giorni. L' obbietto principale era il commercio; ma vi ci disputava altresì del premio della poesia. Dal nome di questo luogo è derivato il verbo עכת (*ókata*) in significato di disputare, quistionare insieme. In queste annue riunioni si vide dal Pocock (*Specim. hist. Arab.*, p. 158) il germe fecondissimo e il fomite dell' araba coltura, da disgradarne i giuochi solenni della Grecia.

le leggi. Il primo sistema dottrinale dell' araba poesia non può protrarsi più su del secondo secolo dell' egira (8): ma i *poemi dorati* che a quel dottrinal sistema servir doveano di modello, pria che sorgesse quell' era pendevano già venerati alle porte della Caba (9); e di tal caratteristica impronta l' araba versificazione sigillarono,

---

Per ridurre a giusto valore una tanta esagerazione che la magna turba de' nostri letterati va ripetendo senza esame, vegganai le assennate riflessioni dell' accuratissimo Silvestre de Sacy nel vol. L. degli *Atti dell' Accademia delle Iscrizioni*.

Queste adunanze vennero a dismettersi col sorgere dell' Islamismo.

(8) V. la nota 9.

(9) Riguardo alle poesie vincitrici in Ocatta, scritte in oro sopra ricca stoffa e sospese alle porte della Caba v. la Memoria soprallodata del ch. de Sacy. Vero è che tale usanza, com' ei limpidissimamente dimostra, non può risalire ad una età che alquanto si discosti da quella di Maometto; e che, quando anche ad epoca più remota si volesse protrarre, nessun argomento somministrar potrebbe agli arabisti per l' antichissima coltura di quella nazione che ci si vorrebbe dare a maestra: perciocchè, come ragiona quel dottissimo, non v' ha popolo il più selvaggio, sia nell' America settentrionale, sia nelle sabbie ardenti dell' Africa, il qual non abbia i suoi canti di guerra e di trionfo. Pure negar non dobbiamo che in Ocatta appunto certo special carattere all' araba versificazione venisse ad imprimersi, dal quale discostar non si seppero i seguenti poeti, nemmen dopo l' introduzione dell' Islamismo, nemmen dopo che nel loro venerato codice una forma sempre ditirambica scorgessero di verseggiare, tanto per la ragion de' metri, quanto per la disposizione e varietà delle rime. Ma forse gli arabi non ardirono di riputar poetico il Corano, e al ferreo inflessibil giogo si piegarono di una monotona infilzata di versi uniformi ed invariabili alla stessa ed identica rima perpetuamente cadenti, secondo il tipo de' loro primi salvatici modelli.

Nestore degli orientalisti (12), *sia nell' America settentrionale, sia nelle sabbie ardenti dell' Africa, il qual non abbia i suoi canti di guerra e di trionfo* alle cadenze affazzonati de' musici intervalli ? Il ritorno de' simili periodi è nella legge di pulsazione delle nostre arterie : l' *arsi* e la *tesi* è nella legge d' ispirazione e di espirazione del nostro organo vocale ; e l' uniformità delle cadenze è spontanea espression prima fanciullesca dell' individuo del pari che della specie. Per la qual cosa, non dell' uso della rima e dello scompartimento del discorso in periodetti rotondamente sonanti dovremmo andar rintracciando gl' inventori : chè tutto ciò è da natura, dalla quale, e sotto la zona e ne' poli e per quanti notar si vogliano meridiani sulla terra, tutte le razze umane sono state e saranno senza concorso di strani ammaestrate ; ma dell' ardimento piuttosto di que' trovatori dovrem fare inchiesta, i quali o le rime dismettevano o variamente le variavano e alternavano e in mille maniere differenti ne simmetrizzavano il ritorno, mentre la giacitura delle parole a tal numeroso andamento ordinavano che della pittura delle idee e del moto degli affetti esprimer potessero in tutte le loro gradazioni le fasi e le vicende : chè queste son cose da magistero, e di esse

(12) V. la nota 9.

non è natura nè da per tutto nè a tutti facile insegnatrice (13).

Ma facciamoci senza ulteriori preamboli a veder quale per l' una e l' altra industria sia stato appo gli arabi questo special magistero.

Della fabbrica de' versi arabi.

Il primo che si desse a compilar precetti prosodiaci tra gli Arabi fu Al-Chalil-ebn-Ahmed-al-Farahidi (14), il qual fiorì sotto il califa Al-Rascido. Già per le traduzioni siriache (15) tutte le sottilissime distinzioni e

---

(13) Queste riflessioni non son nuove, e un antico gramatico ci prevenne. *Nonnulli*, ei dice, *tanquam eruditioni et profundae scientiae necessarium sollicita sciscitatione percontantes exigunt, unde metrorum atque omnis musicae elementa processerint, quo parente, qua origine, quibus exordiis initia earundem artium caeperint. Nec hoc satis, iidem rogant quis articulatam vocem a confusione discreverit, quis primus syllabas in enuntiando denso seu leni spiramine extulerit, qui longum tempus aut breve in elocutione vocis nostrae captaverit? Quae qui anxie scire desiderant, dicant velim, quis nobis in lucem editis gestare, reptare, ridere, quod proprium hominis tantum est, quis alimoniam lactis rictu oris appetere, quis sonum confusae vocis in verba deducere, seu pro statu erga se mentis atque animi, nunc fletum ac moerorem, nunc alacritatem laetitiamque concipere, auctor ostenderit?* etc. M. Victorin. lib. VI, *sub fin.* -- Eppure l' origine di qualunque sorta di versificazione ei fuor di Grecia non sa riconoscere, e finanche l' *orrido numero saturnio* vuol di greca derivazione! Nella qual credenza non fu solo. V. in appresso CIRCOLO CONVENIENTE.

(14) אלכ̄ליל אבן אחמד אלפראהידי.

(15) È assai problematico se siavi qualche traduzione araba immediata-

suddivisioni de' greci di Alessandria e di Costantinopoli eran divenute di gran voga nelle scuole di Cufa e di Bassara, le quali in gara di acutezze aveano con grande animo per le discussioni sulla loro gramatica preludiato. Ed ecco sulle basi di quella gramatica, anche con maggior minutezza andar notomizzando a cincischi tutte le variazioni possibili dell' araba versificazione, e andarle coordinando poi ad un artificiato sistema il quale ad onta che i seguenti maestri non mancassero di andarvi su variamente sofisticando e sottilizzando, tipo tuttavia si rimane rispettato e seguito da tutti gli scrittori dottrinali dell' araba versificazione. Veggiam di ridurre alla maggiore semplicità possibile questo complicato sistema.

Gli Arabi trassero dalle condizioni delle loro tende i nomi tecnici dell' arte poetica. La costruzione di un poema assimilarono alla costruzion di una tenda: e siccome questa denominavano בית אלשער (baitò-ssciâri) *la casa de' peli;* quello dissero בית אלשער (baito-sscîri) *la casa de' versi.* Formano gli amminicoli della tenda *pali* e *corde* : e *pali* אותאר (avtádon) e *corde* אסבאב (asbábon) gli Arabi denominarono ciò che noi diremmo i *piedi* di un verso nel sistema metrico de' Greci e de' Latini. Or questi *pali* e queste *corde* fa d' uopo dapprima definire per formarci della ragion de' metri Arabi una chiara idea.

---

mente dal greco, ed oggimai par che più dubitar non si possa che l'Almagesto, i libri d'Aristotele, di Teofrasto, ec., non passassero in arabo se non con l' intermedio del siriaco. E siriaco è l' arabo alfabeto. De Sacy, *l. c.*

Una sillaba araba, come appo noi, come appo tutto il genere umano, può essere più o meno spiccante per vibrazione, più o meno lunga per profferenza. La prima qualità determina l' accento tonico; la seconda segna la misura prosodiaca. Quest' ultima è manifestissima in tutte le lingue viventi; ma nelle semitiche è più agevolmente ravvisabile per le condizioni del loro sistema alfabetico: nel quale tutte le lettere esprimono *consonanti*, mentre le *vocali* o non si segnano nella scrittura o fuor di riga con più o meno artifiziate industrie vengono ad indicarsi (16). Or secondo quel sistema una

---

(16) Il considerar le lettere in questo modo può risguardarsi del pari e come il raffinamento dell' industria gramaticale, e come il primo iniziale avviamento dell' umana industria nella notazione fonica del linguaggio. Pel primo riguardo, son note le riflessioni che nelle condizioni della lingua francese ne faceva uno degli ultimi suoi ideologi. Pel secondo si rifletta:

1.° Che gli alfabeti fonici non possono altrimenti sorgere che sillabici, colla notazione cioè tutta intera dell' *articolazione* e della *voce*: la qual voce può sibbene essere più o meno sonora, più o meno protratta e ridursi anche alla brevità di uno *sceva*, ma abolirsi affatto non mai.

His caeca soni vis penitus subest
latetque;

E perciò:

B littera vel P quasi syllabae videntur,

come anche nel sistema alfabetico greco-latino avvertiva Terenziano.

2.° Che l' inerenza dell' aspirazione alle lettere vocali, dismessa in età assai tarda appo i latini, rimane visibilissima nella greca ortografia la qual segna lo *spirito* in qualunque parola che cominci da vocale.

3.° Che la *fusione* della pronunzia di più lettere in un sol tempo, i *dittonghi* cioè sia di vocali sia di consonanti, gli antichissimi non conobbero; e che le nuove lettere che di mano in mano alle vecchie *chericali* o cadmee si andavano aggiugnendo erano appunto *le più usuali* di quelle *fusioni* che già non più sonavano come *dittonghi* e in una sola vocale si confondevano, comechè dai grama-

sillaba in arabo cominciar non può altrimenti che da una lettera, cioè da una consonante. Su di essa si ap-

---

tici si riputassero cifre piuttosto che semplici lettere. Così un solo elemento alfabetico reclama la squisitezza ideologica dell' autore testè citato per la notazione dell' EU francese, evidentissimo *storico* dittongo; mentre ad una semplice E riducevano l' AE latino i nostri popolani dal IV secolo in giù; e mentre tutti i vecchi *dittonghi* son cessati col fatto più o meno compiutamente ad esser tali presso tutti i popoli dell' universo.

4.° Finalmente, che pei *dittonghi* delle consonanti, mentre è incomprensibile per noi come la gentilissima Grecia pronunziar potesse d' un fiato al cominciar d' una sillaba κμ, κτ, μν, πτ, τλ, τμ, θν, χθρ, ec. e saremmo al par de' nostri avoli tentati a dar la berta a chi volesse introdurcene la moda (*); forte ammiriamo che il nostro gentilissimo *ce* si riproduca oltremonti nell'ispide forme di *tsh*, *tch*, *tsch*, *stsh*, *stch*, *stsch*.

In conchiusione. I popoli orientali di tutte queste nostre industrie per esprimere i nostri *dittonghi* articolari non si brigano. O li trovano approssimanti alla profferenza di alcuna delle lettere convenute ne' loro alfabeti, e l' esprimon con quella; o ne son troppo discosti i suoni, ed un' altra lettera, un altro elemento alfabetico van creando. Così, mentre quell' ideologo francese propone nuovi caratteri per esprimere lo *sci* (fr. *ch*), lo *gli* (fr. *ill*), ec., e il nostro Buommattei vorrebbe che con lettere particolari si notassero e il nostro *chi* schiacciato, come in *chiesa*, e lo *ghi* schiacciato, come in *ghiotto* ec.; gli orientali col fatto altre lettere introducono: come, a cagion d'esempio, il *j* francese, il *c* italiano, e certo suono medio tra l' uno e l' altro, proprio sol de' persiani, con lettere diverse e nuovamente introdotte nell' arabo alfabeto si rinvengono. E così la squisitezza del raffinamento gramaticale e il semplicissimo andamento instintivo in piena convergenza si ricongiungono.

(*) *Iuxta autem* (*antiqui*) *non ponebant c. κ. Deinde nec* Alcmenam *dicebant*, *nec* Tecmessam, *sed* Alcumenam.... *Donec Iul. Caesar*, *qui* vopiscus *et* strabo, *qui et* sesquiculus *dictus est*, *primus de* Tecmesa *scripsit tragaediam suam et in scaena pronunciari iussit*. M. Vittorin. lib. I. *de orthogr.* -- È da notarsi che *sequisculus* non è ancora registrato nei nostri lessici, e che *vopiscus* e *strabo* non vel sono pel significato che qui esprimono.

poggia la voce, e la lettera allora dicesi *mossa*. Può appoggiarsi a questa voce, ossia a questa mozione, un'altra lettera: ed essa dicesi allora *quiescente*; perciocchè se un'altra voce anche sulla seconda lettera si appoggiasse, verrebbe del pari ad esser mossa e formerebbe una seconda sillaba. Or tutte le sillabe di una sola lettera son sempre *brevi*; le sillabe di più lettere son sempre lunghe (17). Ed è questa la semplicissima prosodia araba, limpida ed inalterabile.

---

(17) Colla semplicità medesima determinar potremmo la quantità sillabica di tutte le parole se i nostri alfabeti si riducessero o alla rusticità primitiva nella qual sorgono o a quei raffinamenti a' quali i sottili analizzatori del linguaggio ampliar li vorrebbero, come nella precedente nota abbiam cennato. Ciò per altro sol ci condurrebbe ad una valutazione all' ingrosso della quantità *metrica* non della quantità *ritmica* delle parole (V. le seguenti note 18 e 22). Intanto vestigi non mancano della prima maniera ne' superstiti monumenti. Nell' ebreo le sillabe sono naturalmente lunghe per effetto di una lettera quiescente reale o *supposta* che vien dopo una mozione: le quali lettere supposte non solo per le ragioni etimologiche agevolmente si rinvengono, ma non di rado anche manifeste appaiono (*Prov.* XXIV, 7: *Nehem.* XIII, 16: *Ps.* XIX, 14: ec.). E di vantaggio, chi non sa che Nevio e Livio, *cum longa syllaba scribenda esset, duas vocales ponebant, praeterquam quae in I litteram inciderant, hanc enim per E et I scribebant?* (Mar. Vittorin. *ub. supr.*).

È da notarsi però che anche nell'arabo, quantunque assai di rado, alcune parole non mancano nelle quali la lettera che fa lunga una sillaba ortograficamente non è espressa e dee *supporvisi:* come רכמן (rahmáno) invece di רכמאן: אללה (alláo) in vece di אללאה, dalla radice אלאה (iláon): ec. Ed ecco anche da questo lato la ragion prosodiaca degli orientali e degli occidentali non che prossima, ma identica.

E semplicissima parimente è la ragion de' piedi. Due lettere formano la *corda*; tre lettere il *palo*.

Or le corde, essendo composte di due sole lettere, aver non possono se son due soli accidenti, secondochè o la sola prima o ambe le lettere sien mosse.

Dal che segue che le corde risultar deggiano o di una sola sillaba, e sempre lunga; o di due sillabe, e sempre brevi. Quella gli Arabi dicono *corda lieve* אלסבב אלכפיף (assababo-'l chafifon): la combinazione delle due brevi, *corda grave* אלסבב אלתקיל (assababo - 'ttaqilon). La prima corrisponde alla *cesura* (–): la seconda al *pirrichio* (⏑ ⏑) della prosodia greco-latina.

Gli accidenti di tre lettere pei *pali* sarebbero tre: ma quello di tre lettere mosse gli arabi non ammettono per misura elementare (18). Perciò rimangono a due.

---

(18) Tre sillabe brevi hanno gli Arabi in tutti i radicali di tre lettere, e perciò il *tribraco* è più che frequente nel loro idioma. Ma poteano essi allogare il tribraco tra gli elementi della lor prosodia? Qui ricorre il paragone tra i rozzissimi e i sottilissimi analizzatori del linguaggio. È noto che il beato Agostino ne' suoi dialoghi sulla musica compone versi di sillabe tutte brevi e versi di sillabe tutte lunghe, e nella *prosodia della natura* quella ragion metrica vi rinviene che nella *prosodia delle scuole* sarebbe stata un assurdo. Non isfuggiva a quell' acre intelletto quel che come moderna osservazione si è riprodotto: Essere la quantità sillabica non altro che un termine di rapporto del quale è arbitraria l' unità: e in qualunque prolazione umana, anche monosillabica, doversi distinguere due tempi, de' quali l'uno sempre primeggia, il che forma l' accento tonico della parola.

L'accento prosodiaco avea Al-Chalil riposto ne' *pali*, cui le *corde* posson sibbene legarsi, ma da sè sole non mai sostenersi: concorrer sibbene le corde alla costruzione della *casa de' ver-*

Se congiungi alla mozione necessaria della prima lettera anche la mozione della seconda, rimanendo l'ultima quiescente, avrai il *palo congiunto* אלותד אלמגמוע (al-vatado - 'l mag' múôn). Se farai quiescente la seconda, avrai il *palo disgiunto* אלותד אלמפרוק (alvatado -- 'lmafrúqon), quasichè la lettera quiescente disgiunga le due mosse. Ed ecco nel primo un *giambo* (⏑ –); nel secondo un *trocheo* (– ⏑) della prosodia greco-latina.

Da questi semplicissimi elementi si compongono tutte le *misure* ossieno *metri* della poesia araba, dette *parti* אלאגזא (alag'záo), *formole* צואבט (zavábeto) de' versi (19).

Le quali *parti* o *formole* vengon tutte desunte dal tema פעל (fáhala), come gli antichi paradigmi delle coniugazioni arabe ed ebree.

---

si, formarne anch'esse i necessari amminicoli, ma subordinatamente ai *pali*: e questi ultimi non poter dare altri elementi se non ciò che noi diciamo *giambo* o *trocheo*. E perciò una parola di tre sillabe brevi sarà certamente un *tribraco*, ma un tribraco secondo la *prosodia della natura* è ben diverso dal tribraco *secondo la prosodia delle scuole*.

Quando un antico gramatico si esprimeva in questa sentenza: » Ne' » dissillabi, divengono *trochei per* » *posizione* il giambo, il pirrichio e » lo spondeo: ne' trisillabi, secondo » la lunghezza o brevità della penul- » tima, *son tribrachi* il dattilo, l'a- » pesto, l'amfimacro, e *son molossi* » il bachio, l'antibachio e l'amfibra- » co (Servio Onorato, *de pedibus versuum et accentibus libellus*); egli adagiava all' indole speciale della lingua latina quella *prosodia della natura* che Al-Chalil colle sue *corde* e co' suoi *pali* render volea *prosodia di scuola* per gli arabi suoi.

(19) Per mettere le *ag'zae* arabe in perfetta corrispondenza colla prosodia greco-latina dobbiam considerarle precisamente per ciò che gli antichi dissero ποδικα συστηματα, come sarem per vedere.

Fin qui tutto è chiaro, tutto è netto nel sistema dottrinale dell' araba poesia. E se certo che di tenebroso d' ora in poi par che sorga, ogni buio dilegueràssi quando alla moltiplice nomenclatura de' vari accidenti della versificazione araba non prenderemo spavento; quando di alcuni dottrinali pregiudizi della prosodia greco-latina ci sarem sceverati, e l' uno e l' altro sistema riguarderemo sol come due stadi della industria umana nel progressivo miglioramento dell' arte poetica. La quale, dovendo raggirarsi riguardo alla fabbrica de' versi su la musica del linguaggio secondo le varie nazionali profferenze e secondo il più o meno innoltrato ingentilimento de' popoli diversificabile e diversificata; è forza che diversissima appaia allorchè dalle giovanili loquele alle adulte, dalle prime ingenue rusticità ai compassati raffinamenti del civile ingentilimento si fa passaggio.

Pregiudizi dottrinali io vi cennava della greco-latina prosodia, e il più grave tra essi basti qui rammentare, grave per l' argomento che or ci occupa. Della ragion metrica i nostri precettisti ragionando, se non fanno astrazion totale dalla ragion ritmica, l' abbandonano a mezza via e sol de' musici ne credon degna l' ulteriore disamina (20). Riuniamo le arti sorelle, e non

(20) *Latius tractant magistri rhythmici vel musici: Nos viam metri studemus parte ab aliqua pandere.* Mauro Terenziano, *de arsi et thesi.* Trovo con molta sagacia avvertito e ben definito questo difetto de' metrici in un autore del XVI secolo: *Francisci Salinae Burgensis, etc. de*

la sola poetica degli arabi, ma la poetica di tutto l'uman genere apparirà limpidissima.

E se non primogenita, universale almeno l'arte musica si riguardi. Perciocchè non v'ha popolo che nel musico andamento non convenga in un tipo comune, al quale i vari periodi melodici delle umane loquele si van più o meno adagiando. Inchinerà, a cagion d'esempio, all'andamento anapestico la lingua francese, al dattilico l'italiana, al peonico la spagnuola. Mentre però nella ragion metrica tre diverse spezie sene van determinando, la ragion musica un solo ed identico andamento vi scorge, e nella catalessi uniformità di sistema (21).

Per la qual cosa, se alle condizioni della *battuta musicale* farem coincidere tanto ciò che gli arabi maestri van dicendo su le varie distribuzioni delle loro *corde* e de' loro *pali* per la costruzione della loro *casa de' versi*, quanto ciò che da' metrici precettisti trovasi scritto per determinare i siti dell'*arsi* e della *tesi* ne' loro *podici sistemi* (22); forse quel filo d'Arianna avrem

---

Musica libri septem--Salamanticae 1577. Si vegga precisamente il cap. IV del libro V e l'intero libro VII. E non so come d'allora in poi le due distintissime funzioni dell'*arsi* e della *tesi armonica* e dell'*arsi* e della *tesi ritmica* siensi tuttavia confuse appo i seguenti scrittori che ragionarono del *metro* e dell'*accento*.

(21) V. avanti CIRCOLO DIVERSO.

(22) Pei pochi fatti più cennati che indicati nelle note 16, 17, 18 e 20, è agevole lo scorgere che l'*arte metrica* degli antichi voglia non altrimenti considerarsi che come il primo sbozzo di un'arte cui l'*arte ritmica* e *musica* dava poi compimento; come l'infanzia dell'arte, o, se si vuole, come

rinvenuto che ci trarrà illesi dall'uno e l'altro labirinto.

Dopo le quali riflessioni, il linguaggio degli arabi maestri, spero, non ci farà più spavento: e sarà bastata l'esposizione della così detta *Qazida Giazragiaca* (23), testo venerato appo gli Arabi come la *Lettera*

---

l'arte sol risguardata *parte ab aliqua*, al dir di Terenziano. Il che ci guida a comprendere che mai avesse voluto intendersi un altro antico gramatico quando disse: *Carmen lyricum, quum metro subsistat, potest tamen videri extra legem metri esse, quia libero scribentis arbitrio per rhythmos exigitur.* Vittorino, lib. I, *de metris.* Giunse alla sua perfezione il più gentile degli antichi idiomi, quando del movimento iambico scoprir seppe le condizioni tutte e trarne vantaggio: perciocchè nella ragion de' metri altresì perfezione vuol dirsi un armonico consenso nelle varietà. Il periodico andamento delle sensazioni successive, come il simmetrico nelle contemporanee, è legge fisiologica nell'uomo, è condizione indispensabile de' suoi vitali ed intellettuali procedimenti. Quindi, durante l'infanzia degl'individui e de' popoli, nella ragion delle cobolette, nella simmetrica invariabilità de' movimenti periodici sta tutta l'arte del canto, tutta la melodia della parola. Ma è legge del pari fisiologica nell'uomo che, pel continuo ripetersi di sensazioni similari, dal piacere alla noia, dalla vivacità alla indifferenza si faccia passaggio, e tanto più rapidamente quanto più prossimi que' simmetrici periodi si succedano. Ed ecco la necessità di rendere di mano in mano più lontani que' ritorni, più variate quelle cadenze: ecco un Anacreonte che la soavità de' suoi rosei concenti in quella dilicata fluttuazion d'intervalli ricerca la quale, da sola squisitezza di educato sentire determinata, una canzon ti compone di finissima grazia, ma.....

non elaboratum ad pedem;

ed ecco quel Pindaro immenso

Qui per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis.

Quando i Romani dicevano che *musas colebant severiores*, perchè non dirle con più nobile sincerità *rusticiores?*

(23) Questo è il titolo col quale fu il poema pubblicato dal Guadagnoli,

ai Pisoni tra noi (24), per vederci trasportati assai prossimamente al nostro scopo.

---

ma trovasi anche col solo titolo di *Chazragiu* אלכזרגיה (alchazragiato), ed anche di *Arte metrica*, di *Arte arcana*, d' *Indicatrice* (Casiri, *Bibl. arab. hisp.* ad codd. CLXXXVI ; CCCXXX ; CCCCIX ; CCCCVIII ; CLXXXV.). Il nome dell' autore si disse sconosciuto dal Guadagnoli ; il Clerico il denominò *Abdallahi ;* nei codici dell' Escuriale riceve questi nomi :

Dhialdinus Alkhazragaeus Abulcassem Mohamad ;

Dhiaeldinus Abi Mohamad Abdalla ben Mohamad Alkhazragita ;

Dhialdinus Abdalla ben Mohamad Alkhazragiagi ;

Dhialdinus Abi Mohamad Abdalla Alkhazragi.

Il Casiri, coll' autorità di Assiuthea e de' codici dell' Escuriale il revindica alla Spagna, comunque di famiglia originaria d' Egitto. Ma sul conto di lui non sa dirci altro.

(24) Non si creda però che oltre al titolo siavi paragone da instituire tra la *Lettera ai Pisoni* e questa *Qasida*, la quale ad altro non riducesi che ad una filza di regole per la mera costruzion materiale de' versi, e spessissimo alla nuda enumerazione delle parole dell' arte. *Satis breviter et non minus obscure Chazragiacus*, esclamava di quando in quando il Guadagnoli ; e gli Arabi stessi non mancavano di trovarlo astruso. Ma per celebrità il poema arabo col latino perfettamente gareggia : del che tante trascrizioni e tanti comenti fan testimonio. V. Casiri, *ub. supr.* et ad codd. CCCIX , CCCXVIII , CCCXXVIII , CCCXXXIII, CCCCX , MCLXXVII, MDLV.

Il poema è scritto nel metro che gli Arabi chiamano *carme lungo qabzato*, che noi trasportiamo in senari

sane modorum quo sonora levitas
Addita , styli sublevaret siccioris
taedium.

Il testo che seguiamo è quello che ne dà il Guadagnoli , e non ne conosciamo altro, sia MS. sia a stampa. Una edizione intendeva farne il Clerico ; ma se la mandasse ad effetto mi è ignoto. Forse recentemente ve ne ha una in Germania , come dal cenno di qualche giornale potrebbe arguirsi. Ma che sia precisamente questo medesimo o altro poema su lo stesso argomento non è certo.

*

אלקצידה אלכזרגיה

פי עלם אלערוץ ואלקואפי

1 לשער מיזאן יסמי ערוצה
בהא אלנקץ ואלרחגאן ידריהמא אלפתי

2 ואנואעה קל כמסת עשר כלהא
יואלף מן גזין פרעין לא סוי

3 ואול נטך אלמר חרף מחרך
פאן יאת תאן קיל דא סבב בדא ·

4 כפיף מתי יסכן ואלא פצדה
וקל ותד אן זדת חרפא בלא אמתרא

5 וסם במגמוע פעל ובצדה
כפעל

Verbum verbo. (Guadagnolo interprete.) ℣. 1. *Carmini est mensura, quae vocatur metricatio eius: per eam defectus et excessus agnoscet utrumque tyro.* ℣. 2. *Et species eius dic quindecim universae. Componuntur ex duabus partibus, duobus ramis, non amplius.* ℣. 3. *Itaque initium prolationis hominis est littera mota: quod si adveniat altera,*

℣. 1. L'Aruza אלערוץ è precisamente il palo di mezzo che sostiene la tenda, e al quale tutte le altre parti di essa si vanno poi connettendo. È agevole perciò lo scorgere il significato che qui riceve di *fondamento*, *norma direttrice* della *casa de' versi*, come fisicamente è tale nella tenda, *la casa de' peli*. Per la stessa ragione indica la parola Aruza quella parte del primo emistichio che fa la *proposizione*, l' *esibizione del ritmo*, e che ne determina conseguentemente il carattere V. il ℣. 10. È qui giovi osservare che appunto nella cadenza del verso quasi che tutte le nazioni, antiche e nuove, trassero la denominazione di ciò che distingue la poesia dalla prosa.

℣. 2. Sono quindici le spezie de' versi secondo Al-Chalil e gli antichi; ma Zamaksciar co' moderni vi aggiungono la sedicesima. V. Circolo concorde. Giauchar però ed altri non vorrebbero

QAZIDA CHAZRAGIACA

DELL' ARTE METRICA E DELLE RIME.

1 V' ha legge ne' carmi, e *aruza* si nomina:
Se manchin, s' eccedano per quella si sa.

2 De' carmi son quindici le spezie; ma ognuna
Per doppia procedere misura dovrà.

3 Allor che una lettera pronunzi, la muovi:
Se un' altra ne aggiugni, la *corda* si fa;

4 La qual, se la lettera che arroge è in quiete,
Fia *lieve*; ma è *grave*, se mossa sarà.

5 Aggiugni altra lettera, e il *palo* n' emerge:
Congiunto, se posa: *disgiunto*, se va.
De' pali la formola, in arabi accenti,
Per questo dà *FaH-Lo*; per quello, *Fa-HaL*.

dicetur hoc, chorda: eritque patenter. ℣. *Levis quando quieverit, sin autem e contra. Et dic, Paxillus, si addideris litteram sine suspicione. V.° 5. Et voca paxillum coniunctum* פעל *: et e contra sit ut* פעל.

riconoscerne più di undici. -- Le due misure per le quali proceder deggiono i versi arabi sono i *pali* e le *corde*, di che abbiam già detto abbastanza alle pagine 22 e 23. Qui osserveremo che consistendo in tal modo tutta l'arte de' poeti nel *ben legare ai pali le corde*, assai vicini ci troviamo alla etimologia che stabiliva per la parola *vate* un antico gramatico. *Qui versus facit*, ci diceva, παρα το ποιειν *dictus est* ποιητης, *latina lingua* vates, *quod verba modulatione connectat.* Viere *enim* connectere *est: unde* vimen *dictum virgulti species et* viti *in rotis.* Vittorino, *lib. I. de poetica.* - Anche *viti* desidera un luogo ne' lessici. Nell' antico Glossario appena si ha *vitus*.

℣. 3. v. sopra la nota 16.

Non labiis hiscere, non sonare lingua,
Ullumq. meatum queat explicare nisus,
Vocalia rictum nisi iuncta disserarint.

TERENZIANO.

פעולן מפאעילן מפאעלתן רפא
* אצאבת בסהמיהא גוארחנא פרא

עלאתן מפאעל מפאיל פאעלן
* רכוני בהמת כוקעיהמא סוא

* פמא זאידאתי פיהמא חגבתהמא
* ולא יד טולאהן יעתאדהא אלופא

Impetierunt sagittis suis duabus amasiae nostrae, et assecutae sunt me cum dolore, secundum casum suum adaequate. – Et quod ad meas affectiones respectu earum, fateor, gratas habui. Neque manus est tam longa, ut simile perficere possit.

L' esempio qui si propone di scandire i versi arabi, ed è notabile che sia quello stessissimo che i nostri antichi gramatici praticavano. Il che si rende manifesto col solo aggiugnere alle formole arabe i nostri segni prosodiaci.

Il distico dato ad esempio si scandisce così (*):

⏑ – –   ⏑ – – – I ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – II ⏑ – –   ⏑ –   ⏑ – I ⏑ – – ⏑ – ⏑ –

fahu'lon mofa'hi'lon mofa'hilaton e fa'-hila'ton mofha'hilon mofa'hi'lo fa'hilon

asa'bat bisahmajha' giavarihona' fada'-raku'ni' bihimmatin kavaqâjhima' sava'.

fama' za'hira'ti' fi'hima' hhaggiabathoma' vala' jado tho'la'honna jâta'doha-'lvafa'.

(*) Sul modo da noi adottato per rendere il suono delle parole arabe col nostro alfabeto, v. in fine la *Spiegazione delle tavole*.

Ad esse, in periodi seguenti o alternanti,
Adagia i tuoi versi. La regola e qua:

Fa hu' lon, mo fa'hi'lon, mofa'hi' la la'ton, e *fa'*
» Da lungi lor saette due ninfe scagliavano;

hi la' to, mo fa' hi'lon mofa'hi'lo fa'hilon
» Ma qui dentro l'anima nel cor si vibravano.

» Oh qual duolo, qual pena!... Ma pur soavissimo,
» Ma caro è quel tumulto che al sen mi destavano

Ma pel solito vezzo arabo di aggruppare molti significati con una sola espressione, l'auror chazragiaco varie altre cose oltre alla norma di scandire i versi ha voluto qui presentarci:

1.° Col primo emistichio, potersi spezzare una parola tra un membro e l'altro del verso, purchè la frase entro il periodo del verso, intera si conchiuda;

2.° Col secondo emistichio, potersi variar le formole senza detrimento del metro;

3.° Entrare al computo delle lettere anche le *nunnazioni* e i raddoppiamenti in forza del *tesc'did* ec.ec.ec.

Così quasi sempre gli arabi poeti vanno più interpetrati che tradotti.

Lo scandire de' versi dagli arabi è detto תקטיע (taqthíón) *taglio*. È precisamente la *caesura* de' latini, la τομη de' greci nel significato esteso di distribuire i versi nelle varie sue parti *cum carmina per pedes vel per dipodia feriuntur*, come con tutta proprietà diceva Mario Vittorino. Così nel verso:

*Hanc tua Penelo*pe len*to tibi mittit,*
Ulisse;

non la sola *pe* è cesura, ma sibbene l'intero piede *pe len:* il che i nostri precettisti non avvertono. L'esempio è tratto da Diomede, lib. III.

7 פעולן מפאעילן מפאעלת ופא
עלאתן אצול אלסה פאלעשר מא חוי

8 פרתב אלי אליאזן דואיר כ̄ף לשק
- אולאת עד גז לגז טנא טנא

(Sunt formulae iam carminis ut supra dictum est) *Radices sex aut decem quotquot contineat versus*-℣. *8. Et dispone iuxta mensuram circulos quinque, in quibus est apparatus : pars ad partem : iungeque binos.*

℣. 7 *bis.* Secondo la nostra interpetrazione nel secondo emistichio dovrebbe leggersi :

אכל אלתמאן ואלסת מא חוי

e tradursi : *radice octava vel sexta quisque concluditur versus.* Il che se non si ammetta suppor qui si dee una lacuna.

Certo è che il ritmo determinato dalle formole viene anche appo gli arabi a divenir metrico coll'arrestarsi dopo una data replica delle sue parti componenti : e che, nel periodo intero, queste parti sono *otto* o sei. Così un verso arabo è *ottonario* מתמן (mothámmanon) nel primo caso, è *senario* o *esametro* מסדס (mosáddason) nel secondo. Sono ottonari i versi appartenenti al 1.° e 5.° circolo: són senari quelli degli altri tre (Diasi un'occhiata alla tav. I.). Ma si noti che comunque nel primo circolo la formola occupi la metà dell'arco, non cessa il metro di essere ottonario essendo doppia la formola: come non cessa di essere senario il metro del quarto circolo la cui formola occupa la metà del cerchio, perchè tripla.

℣. 8 I CINQUE CIRCOLI, come assai bene il Guadagnoli interpetra, son qui designati dalle cinque lettere ג, ף, ש, ל, פ : comunque le parole גף לשק (gaf lasciq), ch'ei crede non potere altrimenti esprimere un significato ragionevole, dir potrebbero molto a proposito : *facilem redde*

7 Fa studio a tai formole: la sesta, l'ottava,
De' carmi la serie normal chiuderà.

8 Che se per *Ga, F, La, SCi, Q* vievia cinque circoli
Componi, armonizzi: al fin si vedrà
Che in essi comprendere degli arabi modi
Potrai la volubile moltiplicità.

separationem. Così l'ottavo verso potrebbe tradursi VERBUM VERBO: *Et dispone iuxta mensuram circulos: facilem redde separationem praeditam numero certo, partem parti, binos binos.* Al che conforta il contesto di ciò che precede, e la seguente immediata enumerazione di queste *parti* e di queste *disposizioni a due a due* nel verso ottavo.

L'enumerazione de' cinque circoli, de' versi che a ciascun circolo si riferiscono, e delle formole che a ciascun verso si assegnano è nella seguente pagina. Si riscontri colla *tavola I.*

Intanto si osservi che tai sistematici periodi non sono d'araba invenzione. E quantunque i nostri gramatici non ne facciano espresso ricordo; pure, che ne fosse usuale la pratica, dal seguente squarcio di Vittorino si manifesta. *Hoc quoque dignum eruditis auribus non praetermiserim repertum in exametro versu dactylico cui tamen duo cola e duobus dactylis et spondeo constabunt, quatuor pedes dissyllabos, id est trochaeum, iambum, pyrrichium, spondeum per ordinem semper positos inveniri.... et appellatur quadrupes* δυοδεκάσημος περίοδος, *eo quod quatuor pedes temporum duodecim* QUASI PER CIRCUITUM QUENDAM RECURRENTES *continent.* Lib. I. *de dactylico metro.*

*

אלדאירה̈	בחר	צובה̈	מראה̈
אלמכ̄תלפה̈	אלטויל . . .	פעולן מפאעילן.	רבאעי
	אלמדיד . .	פאעלאתן פאעלן.	
	אלבסיט. . .	מסתפעלן פאעלן.	
אלמותלפה̈	אלואפר. .	מפאעלתן.	סדאסי
	אלכאמל .	מתפאעלן.	
אלמשתבהה̈	אלהזג. . .	מפאעילן.	
	אלרגז. . .	מסתפעלן.	
	אלרמל . .	פאעלאתן.	
אלמגתלבה̈	אלסריע. .	מסתפעלן מסתפעלן מפעולאת. .	ת̄נאי
	אלמנסרח.	מסתפעלן מפעילאת מסתפעלן. .	
	אלכפיל. .	פא עלא תן מס תפע לן פא עלא תן	
	אלמצ̄ארע.	מפא עי לן פאע לא תן מפא עי לן	
	אלמקתצ̄ב.	מפעולאת מסתפעלן מסתפעלן. .	
	אלמגתת. .	מס תפע לן פאע לא תן פאע לא תן	
אלמתפקה̈	אלמתקארב	פעלן	ת̄מאני
	אלמתדארך	פאעלן	

CIRCOLO.	CARME.	FORMOLA.	PERIODO.
I.° DIVERSO........ almochtaléfato	LUNGO..... attavílo	[⏑ – – ⏑ – – –] *fahu'lon mofa'hi'lon*................	quattro volte
	DISTESO.... almadído	[– ⏑ – – – ⏑ –] *fa'hila'ton fa'hilon*................	
	SPASO...... albasído	[– – ⏑ – – ⏑ –] *mostafhilon fahi'lon*................	
II.° CONVENIENTE. almutaléfato	ESUBERANTE. alváfero	[⏑ – ⏑ ⏑ –] *mofa'hilaton*......................	sei volte
	PERFETTO.. alkámelo	[⏑ ⏑ – ⏑ –] *motafa'hilon*......................	
III.° SIMILE......... almosc'tabéhato	CANTILENA. alázagio	[⏑ – – –] *mofa'hi'lon*......................	
	SATIRA..... arrágiazo	[– – ⏑ –] *mostafhilon*......................	
	BREVE..... arrámalo	[– ⏑ – –] *fa'hila'ton*......................	
IV.° MOLTIPLICE.. almog'talábeto	VELOCE.... assarìò	[– – ⏑ – – – ⏑ – – – – ⏑] *mostafhilon mostafhilon mofhu'la'to..*	due volte
	EMESSO.... almosárheo	[– – ⏑ – – – – – – – ⏑ –] *mostafhilon mofhu'la'to mostafhilon..*	
	LIEVE...... alchafílo	[– ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑ – –] *fa' hila' ton mos tafhi lon fa' hila' ton*	
	SIMILE..... almozáreò	[⏑ – – – – ⏑ – – ⏑ – – –] *mofa' hi' lon fa'hi la' ton mofa' hi' lon*	
	CONCISO.... almoqtázebo	[– – – ⏑ – – ⏑ – – – ⏑ –] *mofhu'la'to mostafhilon mostafhilon*	
	CONVULSO.. almog'tato	[– – ⏑ – – ⏑ – – – ⏑ – –] *mos tafhi lon fa'hi la' ton fa'hi la' ton*	
V.° CONCORDE..... almotaféqato	CONGIUNTO.. almotaqárebo	[⏑ – –] *fahu'lon*........................	otto volte
	CONSEGUENTE. almotadáreko	[– ⏑ –] *fa'hilon*........................	

9 פמנהא אנבני אלמצדאע ואלבית מנה
ואלקצידה מן אניאת בחר עלי אסתוא

10 וקל אכר אלצדר אלערוץ ומטלה
מן אלעגז אלצרב אעלם אלפרק נאעתנא

℣. 9. Et ex ipsis compaginatur ostium, domusque ex eo: et poemata ex domibus carminum, iuxta aequationem – ℣. 10. Et dic dictionem ultimam primi versus אלערוץ, idest *oblationem rithmi: et similiter ultimam posterioris voca* אלצרב *pulsationem: agnoscito differentiam secundum formalitatem.*

℣. 9 e 10. La nomenclatura qui si espone delle varie parti di un verso secondo i vari siti che occupano. Diasi tuttavia un' occhiata alla *tav. I.*

E dapprima: Le frecce maggiori dividono i circoli per metà, o giusta l'espressione del ℣. 8, simmetrizzano le parti a due a due. Così quella disposizione metrica che cominciando dalla punta di una freccia finisce alla sua penna, è simmetrica, anzi identica, coll' altra che dalla penna alla punta ritorna. Queste due grandi metà di un verso diconsi dagli arabi le porte della casa מצראעי אלביה (mizraâi-'lbaiti). Noi le diremo emistichi.

Le frecce minori indicano le suddivisioni.

Ne' versi ottonari ogni emistichio vien suddiviso in due, ed ognuna di queste suddivisioni contiene due formole. Ecco perciò quattro parti in ciascun verso, e quattro nomi. La prima del 1.° emist. dicesi *accesso*, *principio* אלצדר (azzádro) che chiameremo *sadra;* la seconda, *proposizione* o *esibizione della rima* אלערוץ (alarúzo), che diremo *aruza*. Abbiam già veduto, ℣. 1, che questa parola significa precisamente il palo di mezzo della tenda.

La prima del 2.° emist. è detta dal nostro autore semplicemente *parte*

9 Le *misrae* de' carmi va quindi a distinguere :
Son esse de' versi le grandi metà.
La prima si è quella che il ritmo propone
Seconda si è l' altra che il replicherà.

10 Dell' una sul fine l'*aruza* ti avrai ;
La *zarba* hai nell' altra che accordo le fa.
Ed ambo le *misrae* di poi suddividi :
La *zatra* , la *ágiza* ancor si otterrà

אלעגז (alâg'zo): altri le dan nome di *princ pio* אלאבתד (alabtedào) ; l' ultima *fissazione* della tenda, *percussione* della rima אלצרב (azzarbo). Diremo l' una *abtedáa*, l' altra *zarba*.

Vedremo in appresso che gli arabi maestri grande importanza ripongono nelle *zarbe* piuttosto che nelle *aruze* per la distinzione de' vari metri , essendo appunto le *zarbe* de' versi arabi le sole obbligate ad uniformità ; ma non è qui da tacersi che col nome di *zarbe* si distinguevano appo i greci alcune celebri cantatrici forestiere : Aἱ δε μουσουργοι , βαρβαροι ησαν γυναικες ονομα αυτοις επιχωριον Ζαρβα. Suida , v. μουσουργοι.

Ne' versi esametri però (circolo II , III e IV) ogni emistichio è diviso in tre: ed allora, rimanendo le stesse denominazioni per le parti estreme , la parte media tanto del 1.° che del 2.° emist. prende nome di *riempimento* אלחשו (alasc'vo) , che diremo *hasc'va*.

La nomenclatura perciò delle varie parti de' versi arabi , è come segue :

Ne' versi ottonarii
1.° Emist. Zadra , Aruza.
2.° Emist. Ebtedaa , Zarba.

Ne' versi senari
1.° Emist. Zadra , Has'va , Aruza.
2.° Emist. Ebtedaa, Has'va , Zarba.

11 אדֿא אסתכמל אלֿאגזא נית כגשוה
ערוץֿ וצֿרב תם או כואפת ופי

12 נזהרהמא ואזדאד סטחך חאיד
אכֿירהמא פאלפרק בינהמא אנגלי

13 ואסקאט חזייה ושטר ופוקה
הו אלגז תֿם אלשטר ואלנהך אוטרא

℣. 11. Cum completae fuerint partes, dicitur domus, secundum arcum suum, oblatio rithmi et pulsatio eius: completa vel diversa perficitur.-℣. 12. Cum eleganti utriusque concursu: et adiunctum fuerint tectum suum promines: ultimum utriusque: et discretio inter utrumque sit clara.-℣. 13. Et occursus duarum partium eius et medietatis: et praecipua est ipsa pars, tum medietas. Excellentia autem, si nova proferantur in lucem.

℣. 11 a 13. L'andamento *metrico*, o a dir meglio *ritmico*, che i circoli rappresentano nella massima estensione, può corrersi interamente o in parte: e la cadenza de' versi può essere secondo la formola, o variarsi. I nomi arabi che i versi assumono secondo queste varie condizioni formano l'argomento de' ℣℣. 11, 12 e 13; a' quali nel testo si appone speciale rubrica אלקאב אלאביאה (alqábo-'labíati) *denominazione de' carmi*. Chepperò, non basta dire, come ordinariamente or si costuma: *i tali versi appartengono al carme lungo, esteso*, ec.; ma fa uopo aggiungervi altre specificazioni. Così gli esatti conoscitori della prosodia latina non diceano soltanto: questo è un verso iambico, anapestico, ec.; ma aggiugnevano, *monometro, dimetro*, ec. *acataletto, catalettico, ec.*

Riguardo alle variazioni della cadenza de' versi, il nostro autore accenna appena la facoltà che n'è data al poeta. Ma gli altri maestri arabi diffusamente ne ragionano, come sarem per vedere.

Riguardo poi alle diminuzioni dell' intero periodo, trascura anche la circostanza di potersi ridurre un verso ad una sola parte, ad esser cioè *monometro*.

Tra il metodo arabo e il greco-la-

11 O giusta le formole l'*aruza*, la *zarba*,
O in altra sembianza produr si potrà :

12 E far che dell'arco la meta raggiungano,
O d'un, due, tre stadi si arrestin di qua.

13 E il carme, secondo lo stadio che corre,
Giaziato, *sciatrato*, *nahucato* sarà.
Ma restin spiccanti tuttor le cesure
Nel mutuo concorso di alterna amistà :
Variarle, sportarle dee l'arte maestra :
L'ingegno sol cangia l'ardire in beltà.

tino, riguardo alla maggiore o minore lunghezza d'un dato metro, altra differenza non v'è che l'inversa delle progressioni: quelli per diminuzioni, i nostri procedevano per aumenti.

Che però i versi arabi, secondo che vengano più o meno diminuiti, assumono queste denominazioni :

Il verso ottonario diminuito di due parti, rimane senario; ma per distinguerlo dai senari interi, dicesi GIAZATO מגזו (mag'zúvon). -- Gli ottonarii non ricevono altra diminuzione.

Il senario diminuito di due parti prende il nome di QUATERNARIO GIAZATO מרבע מגזו (morabbaòn mag'zuvon).

Il senario diminuito della metà riceve la denominazione di SCIATRATO משטור (masc'thúron) e diviene TERNARIO מתלת mothállathon).

Rimanendo una sola parte per ogni emistichio, rimane BINARIO מתני (mothánna), e dicesi NAHKATO מנהך (manhúkon).

Può ridursi anche ad un sol piede; ed allora ha nome di NAHKATO-SCIATRATO משטור אלמנהוך (masc'turo-'l manhúki).

V'ha qualche esempio del periodo quinario. V. CARME PERFETTO. Nessuno sen produce del settenario.

שער מלך אלמתאדבין

בדר אלדין אלדמאמיני

14 פללגז חתמא וכל מן פאן תרד
גואזא פגהר חדסך פו אכי דכא

15 ומענאה אן אליחר ימכן נטמה
עריא ען אלגז אלדי קיה קד גרי

16 ולכן ארא מא חל ביתא פאנה
יכון בבאקי אלנטם חתמא בלא מרא

17 ופי סאבע ואלתאסע אלשטר סאיע
וגוז איצא נהך זיע דווא אלהדי

18 ומא מנהמא ענד אלערוצי ואגב
קכן פטנא ואהרך סביל מן אעתדי

℣. 14. *Et pars imbrem exigit mannae : et si libuerit, licentiam sume poeticam, profer tui intellectus acumen* - ℣. 15. *Et sensus est, quod Carmini licet textura, privata seu deficiens ea parte quam regulariter exigit* - ℣. 16. *Sed quamdiu conveniens Carmen, utique*

Non ho saputo rinvenir notizie sul-l' autore de' versi che seguono, importantissimo complemento della *Qazragia.*

Comunque il Guadagnoli, non sempre altrove felice, infelicissimo si mostri nella interpetrazione di essi, dobbiamo ad ogni conto essergli grati per averne fatta la pubblicazione. Tutto quel buio che nel linguaggio dei dottrinali l' araba versificazione inviluppa, vien qui mirabilmente a diradarsi.

In questi primi cinque versi il sistema si va enunciando delle variazioni *ritmiche* e *metriche* nell' araba versificazione.

Le formole ritmiche proposte da Al-Chalil non sono inflessibili, quasi corrisponder dovessero, *lettera per lettera*, i tali movimenti ai tali modelli. Molte di queste lettere sottrar si possono o privar di mozione; purchè sieno *nella seconda delle corde.* Ciò dicesi ZIHAFA. E molte anche sottrar se ne possono ne' pali anch' essi e nella *prima* o *in ambo le lettere cordali:* ed anche aggiugnersene. Ciò addimandasi ÉLLA. Delle prime si ragiona dal ℣. 19 al 25; delle altre dal 31 al 45. -

Carme del Re de' Poeti

BÀDER ALADINO DAMAMIANO.

14 Qual pioggia alcun briciolo di manna dissolve;
Sì trarne alla formola il vàte potrà :

15 Ma trarne tal parte, ma trarla in tal modo,
Che in nulla lamentisi di sua venustà;

16 O d' indol cangiata, per tutto il poema
Proceda in sua svelta novella beltà.

17 Sua *sciatra* non s' abbia la nona, la settima :
Ma trarla a una formola ti avrai facoltà.

18 E amplissimo arbitrio ti dan tai riguardi,
Da' quai, chi imprudente ritorce, trasvà.

illud erit in reliquo textura congruum, sine suspicione - ℣. 17. *Et in septima et in nona, pausatio medietatis optime cadens: et permiserunt excellentiam erroris*, i. licentiam poeticam, *magistri poesis* - ℣. 18. *Quid autem ex his licentiis poetae conveniat, esto prudens, et fuge viam transgredientis.*

Ma le *élle* non modificano i soli andamenti ritmici, mirando specialmente alle *clausole*, alle *catalessi* de' ritmi, secondo il sistema metrico de' Greci e de' Latini. E finalmente le *élle* e le *zihafe* in alcuni andamenti metrici e ritmici alternano le loro funzioni e le une prendono il carattere delle altre. Quindi per le *zihafe* gli avvertimenti dal ℣. 26 al 30; per le *élle* dal 46 al 52.

Per tali trasformazioni una formola *primitiva*, che abbiam veduto denominarsi *radice*, pag. 30, modificandosi per *élla* o per *zihafa* addimandasi *derivata*, o *ramo* פרע (fárôn).

℣. 17. E tra le avvertenze generali, ciò ch' espose il Qazragiaco nel ℣. 12 qui dal nostro *re de' poeti* si dilucida. Quivi non si era fatto parola dei periodi monometro, trimetro, pentametro che aver possono i versi arabi, e che notammo in piè di pagina, parlandovisi soltanto de' numeri pari. In questo verso, con escludersi l' ettametro e l' enneametro, vengono tutti gli altri ad esservi inclusi, sien pari, sien caffi.

אלזחאף אלמנפרד

19 ותגייר תאני חרפי אלסבב ארעה
זחאפא פאוג אלגז מן דלך אם כתמי

20 ודלך באלאסכאן ואלחדף קיהמא
יעם עלי אלתרתיב פאקץ עלי אלולא .

21 פתלך בתאני אלגז אלאצמאר מתבעא
יכבן וקץ פאדע כלא במא אקתצי

℣. 19. *Et alterationem secundae ex duabus Chordae litteris, nomina illam* זחאפא, i. Prolapsum: *ac proinde* ארג, *pars erit, vel ut* תתמי - ℣. 20. *Idque litteram privando vocali, vel reiiciendo penitus, in utroque.* s. Palo, et Chorda. *Estque universale secundum regulam: exequere igitur iuxta licentiam* - ℣. 21. *Et illa in secunda partis* אלאצמאר i. quies se-

℣. 19 e 20. Zihafa זחאף, *sdrucciolamento, serpeggiamento:* consiste nella sola variazione nelle *corde*, nel ridurre cioè ad una lettera mossa la corda lieve; e ad una sola sillaba, sia lunga, sia breve, la corda grave.

Egli è chiaro, che rimanendo i pali nella loro integrità, tali riduzioni considerar non si deggiano di molta importanza, anche a tutto rigore del *metrico* andamento. E perciò risguardar si vogliono come *licenze poetiche*, a pieno arbitrio del poeta.

Le quali licenze affettar possono o una sola o le due corde di una formola. Quindi le *zihafe* diconsi semplici o doppie: e queste ultime, rendendo i versi alquanto languidetti, sono più condonate che permesse. Delle prime si fà parola dal 21.° al 23.° verso; delle altre ne' due seguenti.

Oltre però ad un certo limite che aver deggiono le variazioni delle formole riguardate isolatamente, altri limiti ricevono nel venir tra loro in composizione, nell' incontrarsi cioè una corda finale di una formola colla corda iniziale di un' altra. I vari accidenti circa l' uso delle zihafe in tai casi vengono euunciati dal 26.° al 30.° verso.

℣. 21. Izmara אלאצמאר (alizmáro). *Consiste*, dice l' autore del Chamus, *nel togliere la mozione alla lettera T nella formola* motafa'hilon *del carme che dicesi perfetto.* Non insisteremo nell' errore del Guadagnoli che crede applicabile l' *izmara* a qualunque caso nel qual s' incontri una seconda lettera mossa nelle formole,

Di una mozione o lettera tolta.

19 Di tutte le corde la lettera estrema
Privar del suo moto, sottrar si potrà.

20 *Zihafa* ciò è detto: ma nome specifico,
Dal sito in che trovasi la lettera, avrà.

21 *D'izmara*, di *chabna*, di *vaqsa* si ha il nome,
Se mai la seconda variar si vorrà.

cundae litterae *dicetur: et si sequatur etiam* כַּבן i. reiectio ipsius secundae litterae. *Et* וקץ i, utrumque simul, i. non solum quies, sed reiectio secundae litterae. *Voca igitur singula prout decretum est.*

non essendo possibile che altrove si rinvenga oltre all' unica formola che nel Chamus si enuncia; noteremo soltanto che l'effetto dell'*izmara* ad altro non riducesi che a cangiare di *anapesto* a *spondeo* i piedi caffi del dipodio giambico. V. CIRCOLO CONVENIENTE.

CHABNA אלכבן (alchabno), *sinuazione*. È rimuovere la seconda lettera quiescente dalle formole che cominciano con una corda lieve. E perciò nel primo ordine delle formole arabe (*pag.* 30.) cangia il *cretico* in *anapesto*; e nel secondo, riguardo agli epitriti di base iambica (col palo congiunto) cangia l'*epitrito* 2.° in *gionico* απ' ελασσονος, e l' *epitrito* 3.° in *diiambo*; riguardo poi a quelli di base trocaica (col palo disgiunto) l'*epitrito* 4.° in *antispasto* e l'*epitrito* 3.° in *ditrocheo*.

VAQZA אלוקץ (alvaqzo) *diminuzione*. Riguarda anche la sola formola del carme perfetto, alla quale togliendo affatto la seconda lettera mossa riduce l'anapesto a giambo, e l'intera formola a *diiambo puro*. -- La sottigliezza araba non manca di considerare la *vaqsa* come una doppia zihafa: come se, renduta quiescente la seconda lettera della formola per *izmara*, venisse a togliersi poi per *chabna*: vale a dire, che per ridursi l'anapesto a giambo faccia uopo che prima si trasformi in uno spondeo. E con queste metamorfosi è descritta la *vaqsa* nel Chamus: il che dal Clerico si ritiene.

22 וראבעה לם יבל אלא בטיה
אי אלחדף אן יסכן ואלא פקד נגא

23 ועצב וקבץ תם עקל בכאמס
וכף סקוט אלסאבע אלסאכן אנקצי

℣. 22. Quarta autem non tangitur, nisi eius implicatione, idest reiectione, si fuerit privata vocali, alioquin immunis erit – ℣. 23. Et privare vocali quintam, et negligere illam: item reiicere septimam, si fuerit quiescens: iam decretum est.

℣. 22. Taia אלטי (attaio) *implicazione*, l'*involvere*. Può aver luogo, come scorgesi, negli *epitriti* 1.° e 4.°: cangiandosi il primo in *coriambo*, l'altro in *ditrocheo*. E potrebbe aversi nella formola del carme perfetto nella quale la quarta lettera è quiescente e seconda cordale. Ma l'anapesto allora cangerebbesi in tribraco: e quattro sillabe brevi nè gli Arabi ammettono nè i nostri metrici approvavano. La *taia* in questa formola si concede soltanto quando la corda grave supponesi già ridotta a lieve. V. appresso *Chazla*.

℣. 23. Azba אלעצב (*aldzbo*). La riduzione dell' anapesto a spondeo, che nella formola del carme perfetto dicesi *izmara*, in quella del carme esuberante prende il nome di *âzba*.

Qabza אלקבץ (alqabzo) *contrazione*. Togliere dalle formole la quinta quiescente cordale importa: in quelle del 1.° ordine, ridurre il *bachio* ad *amfibraco;* è in quelle del secondo, *l'epitrito* 1.° a *diiambo*, e *l'epitrito* 2.° di base trocaica, a *coriambo*.

Aqla אלעקל (alaqlo) *collegazione*. Colle stesse metamorfosi che vedemmo nell' anapesto della formola del carme perfetto, si fa or l'anapesto del carme esuberante ridurre a giambo dopo il passaggio a spondeo per *âzba*: in modo che l'*âqla* sia una zihafa doppia collegandosi l'*âzba* colla *qazba*. La formola riducesi a *diiambo*.

22 La quarta non toccasi s' è mossa : in quiete
Dirai che per *taia* l' esilio si avrà.

23 Posar poi la quinta, morir ne' due modi,
Per *âzba*, per *qabza*, per *âqla* si fa.
E, al par della quarta, posando la settima;
Dirai che per *kaffa* sbandita sen va.

KAFFA אלקף (alqaffo) *cessazione*, *terminazione*. Per essa l' *epitrito* 1.° riducesi ad *antispasto*, il secondo di base giambica a *ditrocheo*, e il terzo di base trocaica a *gionico* απο μειζονος. – Non ha luogo nella formola del carme esuberante per le stesse ragioni ch' escludono la *taia* in quella del carme perfetto: e per le stesse considerazioni sol vi si ammette in unione dell' *âzba*. V. appresso *aqza*.

OSSERVAZIONE GENERALE SU LE ZIHAFE SEMPLICI. Gli epitriti qui veggiam trasformarsi ad arbitrio del poeta in quella prima serie de' tetrasillabi della prosodia greco-latina dalla quale ritmicamente formavasi l' επιπλοκη δυναμικη τρισημος: media, in ragione anche ritmica, tra gli epitriti e i peonici,

Unum cum faciunt duo pedes iugati.

Or, che nella prosodia della natura, una tal trasformazione sia di lievissima importanza, la poetica di tutte le lingue viventi depone: e la prosodia delle scuole il convalida quando i vari esempi classici va enumerando ne' quali, nemmen come licenze, ma come semplici variazioni nel metrico andamento, come permutazioni mere le considera.

E lo stesso è da dire del ritmo trisillabale. Pei pentasillabi, v. CIRCOLO CONVENIENTE.

אלזחאף אלמזרוג

24 וטיך בער אלכבן כבל ובער אן
תקדם אצמאר הו אלכזל יא פתי

25 וכפך בער אלכבן שכל ובער אן
גרי אלעצב נקץ כל דא אלבאב מגתוי

℣. 24. Et implicatio tua post reiectionem secundae litterae, dicitur truncatio manus: et postquam praecesserit privatio vocali secundae litterae, dicitur ambulatio cum claudicatione, seu curve, ò puer - ℣. 25. Et reiectio septimae litterae dum est quiescens, post re-

℣. 24 e 25. Chazla אלכזל (alchazlao) *Frattura del dorso.* Riunione dell'*izmara* e della *taia*. Cangia nella formola del carme perfetto l'anapesto in trocheo, e tutta la formola in *coriiambo*. - Scrivesi anche אלגזל per ג (algiazlao).

Chabla אלכבל (alchablo) *Troncamento della mano.* È la riunione della *chabna* e della *taia*. Così l'*epitrito* 2.° di base trocaica è ridotto al *peone 1.°*; e l'*epitrito 4.°* al *peone 3.°*

Sciacla אלשכל (assciaclo) *Figurazione.* È l' accoppiamento della *chabna* e della *caffa*. Così l'*epitrito 3.°* di base trocaica riducesi a *peone 2.°*; e l'*epitrito 2.°* di base giambica a *peone 3.°*

Naqza אלנקץ (annaqzo) *Difetto, meschinità.* Riunisce l' *ásba* alla *caffa*. Il che non potendo avvenire se non nella formola del carme esuberante, trasforma anch' essa l' anapesto in trocheo, e tutta la formola in *antispasto*.

Di due mozioni o lettere tolte.

24 Però *taia* e *izmara* i versi dilombano;
E monchi si rendono per *taia* e *chabnà*.

25 Unir *chabnà* e *kaffa* e un farli fantasime;
Unir *kaffa* ed *àzba* tapini li fa.
E i quattro difetti in arabi motti
Dirai *chazla* e *chabla* e *sciacla* e *naqzà*.

iectionem secundae etiam litterae dicitur figuratio, seu ad voluntatem componere: et postquam praemissa est quies quintae litterae, seu privare ipsam vocali, reiicere cum hoc septimam: omnia haec, defectus fugiendi.

Osservazione generale su le zihafe doppie. Riguardo alla *chazla* e la *naqza* v. Circolo conveniente. Per le altre due che riducono i ritmi quadrisillabi alla loro più rapida espressione, è da notarsi quel che i nostri vecchi gramatici non mancavano di avvertire. *Epitriti, qui et hippii...veluti genus paeonicorum: praesertim cum sine spacio temporum dispares forma consimiles sunt.* Vittorino lib. I, *de pedibus.* - Nel sistema musico degli antichi gli epitriti eran di sette tempi, i peoni di cinque; e perciò lo scompartimento ne' primi per l'arsi e la tesi era di 4 e 3, pe' secondi di 3 e 2. Il che, nelle permutazioni, avrebbe formato ciò ch'essi dicevano delle *ασυνάρτητα*. La similianza era dunque pe' soli intervalli degli accenti prosodiaci.

E ciò va detto generalmente per tutte le *zihafe*.

אלמעאקבה̈ ואלמראקבה̈ ואלמכאנפה̈

26 אר̄א אלסבבאן אסתגמעא להמא אלנגא
או אלפרד חתמא פאלמעאקבה̈ אסם ד̄א

27 ללאול או ת̄אניה או לכלידהמא
אסם צד̄ר ועגז קבל ואלטרפאן גא

28 תחל ביחדו כאהן בי וגזוהא
ברי מתי תפקד וקד גאז אן תרי

29 ומנעך ללצ̄דין מבדא שטר אם
בארבעהא כל מראקבת דעא

30 ואנחר טי גז מכאנפה̈ אהא
בכמאהא פאפעל בהא איהא תשא

℣. Cum duae chordae immediate concurrerint, erit utrique salvatio, quod si esset unica, foret optimum: et hoc successio dicitur. ℣. 26. *Priori vel posteriori, vel utrique pariter nomen est initii et finis antea. Et extremitates ambae, evenit* ℣. 27. *Ut liceant in* (ly יחדו כאהן בו, i. *dirigit*, seu *ducit me sacerdos*, seu *procurator*): *et pars eius.*

℣. 26 a 28. Moâqabà אלמעאקבה̈ (almoâqábato) *Successione.* Può questa essere di due corde o di tre. Se di due, come a cagion d'esempio di due *fa' hila' ton*, potendosi tanto la prima che l'altra corda privare della seconda quiescente; quando si ha *fa'-hila'ton* fa'*hilaton* dicesi *sádron* צדר nel *fa'* riguardo alla corda precedente; se poi si ha *fa'hila'*to *fa'hila'ton*, dicesi *ágiozon* עגז in *to* riguardo a quella che succede. Chè se poi si abbia la successione di tre formole, come *fa'hila'ton* fa'*hila*'to *fa'hila'ton*, nel *fa* e nel *to* della formola di mezzo dicesi *attarfáini* אלטרפין riguardo alla precedente *ton* della prima formola, ed alla seguente *fa'* della terza.

℣. 29. Moraqaba' אלמראקבה̈ (almoraqábato) *Mutuo rispetto.* Si ha

Successione, riguardo, supplimento.

26 E ancor, se per formole seguenti, due corde
S'incontrin; *zihafa* per ambo non v' ha,

27 Ma l' una per l' altra aver dee riguardo
Che in nome generico dirai *moâqabà*:

28 Poi *âgiozo*, o *sadro*, ovver *attarfàini*,
Se segue o precede o in mezzo si sta.

29 Talora han due corde alterna vicenda,
Cui nome allor dassi di *moraqabà*.

30 E in fine *mokànafa* dirai la *zihafa*
Che quel che qua toglie ridà poi di là.

Non incongrua apparebit quando expendetur, ei iam licet ut videatur. ℣. 28. *Et prohibitio tua contra haec duo, initio medietatis vel in quarta, Respectus dicitur.* ℣. 30. *Et Maria, seu Poemata implicatae seu truncatae partis, cum eius tamen supplemento, cum complementis eorum, fac in eis quidquid volueris.*

quando la legge del metro è tale che di due *zihafe* non possano nè ambo usarsi nè ambo trascurarsi, ma che o l' una o l' altra di necessità si adoperi, in modo però che usata la prima non si possa far uso della seconda, o viceversa. - La parola viene dal verbo ראקב (ráqaba), che tra gli altri significati ha quello del vigilarsi tra loro due persone e condursi in modo da non trovarsi giammai riunite insieme.

℣. 30. Mokanafa אלמכאנפה (almokanáfato) *Supplimento, compensazione.* - I poeti persiani non riguardano ciò come una licenza, ma come un pregio della versificazione, un' eleganza. E perciò questo *re de' poeti* ed Al-Akfasc' ripongono la *mokanafa* tra le *zihafe*. V. però il ℣. 65.

*

אלעלל

31 ומא לם יכן ממא מצ̄י ארע בעלה̈
זיאדהה ואלנקץ פרקא לד̄י אלנהי .

℣. 31. *Quod autem non est ex praemissis, tu vocato Defectum: Excessum et Defectum,*

℣. 31. Élla אלעלה̈ (alèlato) *difetto, infermità.* Si ha non quando le sole seconde lettere de' pali vengono a variarsi o sopprimersi da una formola, ma quando ciò accada ne' pali o in ambo le lettere delle corde. È chiaro che, spostandosi così l' accento prosodiaco, variandosi gl' intervalli ritmici, un vero *cangiamento di metro* venga ad emergerne.

Il quale però va sotto due riguardi considerato. O tai cangiamenti va un poeta facendo a bello studio,
Novitate ductus, non inscius legis;
ed allora καταχρηστικως soltanto il verso dirassi *difettoso* e *infermo*, come i giambi d' Ipponatte e di Callimaco si diceano *zoppicanti.* Fuor di proposito adunque avanzavasi dal Guadagnoli che tutti i versi arabi affetti da *élla* riputar si dovessero mal fatti.

Ma dall' altro canto non pare che ben si apponga il Clerico quando assume che non mai come veri difetti riputar si vogliano le *élle*, perchè le variazioni che cagionano, adottate una volta, correr deggiono costanti per tutto il poema. Vero è che quando una tal costanza si osservi vi ha semplice cangiamento di metro, e non già difetto; ma è vero altresì che non di rado al poeta stesso si lascia l' arbitrio di usare al par delle *zihafe* le *élle*, come sarem per vedere: e i nomi avvilitivi che i vari casi dell' *élla* assumono, fan conoscere abbastanza che, se scevro di rimprovero esser deggia chi sappia prevalerne a

Variazione de' metri.

31 Son queste le leggi di aumenti e di scorci
Che variano i carmi e diconsi *Èlláh.*

ut distinguat qui prohibeat illa.

proposito, taccia si acquisti di licenzioso chi disavvedutamente ne abusi. Al che si aggiunga la divergenza degli arabi maestri nel determinare i vari luoghi ne' quali sieno da ammettersi le *élle* o da rigettarsi.

Il nostro poeta dapprima la nomenclatura ci espone delle diverse *élle*, ℣. 32 a 45: poi, con molta sobrietà ed assai vagamente, fa ricordo che non mancan talora le *élle* di andar considerate come semplici *zihafe* ℣. 46 a 52.

E di vantaggio: consistono le *élle* in *addizioni* e *troncamenti*, e ciò al *principio* o alla *fine* degli emistichi. *Élle invariabili* son quelle soltanto che avvengono alla fine del secondo emistichio: e fa sorpresa che dal diligentissimo Clerico ciò non siasi scorto.

Del resto: per ciò che risguarda la corrispondenza colla prosodia greco-latina, fatta astrazione da' casi ne' quali van considerate come semplici *zihafe*, come mere licenze poetiche, le *élle* adempiono al doppio uffizio: 1.° della *catalessi*, della clausola finale de' versi, di arrestare cioè l'andamento ritmico dopo un dato periodo; 2.° a determinare alcune cadenze, ed alcune varietà metriche in quelle combinazioni che da' nostri gramatici diceansi avvenire *κατα σιμπαθειαν και αντιπαθειαν*, e che ciò non ostante non mancavano di reputarsi regolarissime.

32 פזר סבבא כפא. לתרפיל כאמל
יגאיתה מן בעד גז לה אהתדא

33 ומגזו הח דילה באלסכן תאמנא
וסבג בה אלמגזו פי רמל ערא

34 ואן זדת צדר אלשטר מא דון כמסה
פדלך כזם והו אקבח מא ירי

℣. 32. Et adde Chordam levem in amplificationem cognomento Perfecti, in fine namque eius, post partem, non dedecet illud. - ℣. 33. Et cui addita est pars הח idest, Chorda levis, *fimbriam da illi cum quiete octavo loco. Et comple simili Chorda levi, tribuendo similem partem Carmini cognomento* רמל idest, *Exile et breve, quod nudum est* - ℣. 34. *Et si addideris initio prioris Carminis Distichi minus quam quinque litterus; illud erit* כזם *transfixio, omnia superans deformitate.*

Gli aumenti per êlla si fanno o alla fine o al principio degli emistichi.

℣. 32 e 33. Aumenti alla fine. Prescindendo dalla paragoge che aver possono le *ravie*, come si vedrà al ℣. 56; tre casi qui se ne notano:

Tarfila אלתרפיל (attarfi'lo) *amplificazione*, quando alla formola del carme perfetto si aggiugne una corda lieve, di *motafa'hilon* divenendo *motafa'hila'ton*. Questo andamento rimane anche quando la formola venga affetta delle tre *zihafe* ad essa proprie (℣. 21 e 24): ne' quali casi la formola dicesi *tarfilato-izmarata*, *tarfilato-vaqzata*, o *tarfilato-ohazlata*.

Eda'ila אלאדאלה (aleda'elho) *fimbria*, quando si aggiugne una lettera quiescente, sia alla formola del carme perfetto, sia a quella del carme spaso, riducendosi così la prima di *motafa'hilon* a *motafa'hila'n*, e la seconda di *mostafhi'lon* a *mostafhila'n*. - Rimane l'*eda'ila* in quéste formole anche quando sono affette, la prima dalle *zihafe*, nei tre casi sopra rammentati, e dirassi *adailato-izmarata* ec., e l'altra non solo per le *zihafe* ad essa proprie (℣. 21, 22, 24) prendendo allora la denominazione di *edailato-chabnata*, *edailato-taiata*, o *edaitato-chablata*; ma per la *quata* altresì (℣. 59): ed allora, trattandosi di due êlle, la formola dirassi *qâtato-edailata*.

Tisbîh'a אלתסביג (attasbîh'ô) *complemento*, quando anche una

32 Se al *carme perfetto* tu lieve una corda
Accodi, al poema darai nobiltà:
Ed anche una lettera ad esso e allo *spaso*,
Qual *fimbria* a una veste, darà maestà.

33 E se al *carme breve*, ch' è nudo, ch' è esile,
Vorrai far lo stesso; pur dai venustà.
Ma bada: gli aumenti qui sopra descritti
Stan bene se il verso *giazato* sarà.
E il triplice modo di tali incrementi.
Tarfila, *e da'ila*, *tasbih'a* si dirà

34 Finchè sino a quattro le lettere sieno
Che poni al principio, gran mal non sarà:
Ma evita la quinta; tal *chazma*, ossia protesi,
Se avrà l' *ebtedáa* spiacevol si fà.

quiescente si aggiugne alla formola del carme breve, *fa'hila'ton* che diviene *fa'hila'ta'n*. E l'aumento rimane anche per la *chabna* (℣. 21), ed allora la formola dicesi *tasbih'atocabnata*.

Questi aumenti han luogo ne' carmi *perfetto*, *spaso* e *breve*, ma ne' soli periodi *giazati*.

℣. 34. Aumenti al principio. Per formarci una distinta idea di questi aumenti: nella ragion musicale, componete un ritmo qualunque su questi versi, a cagion d'esempio: *Cada il tiranno regno d'amore*. Quando sarete alla seconda strofe, *È un falso nome che d'osio nasce*, voi non cangerete il movimento, ma prenderete la battuta in aria; ed ecco un preciso aumento musicale. - Nella ragion metrica: rammentiamoci gli esempi che produce Terenziano:

Socrates, beatus ille qui procul negotiis.
Diogenes, beatus ille qui procul negotiis.
Demophile, beatus ille qui procul negotiis.
Quod agis age, beatus ille qui procul negotiis.

Ed ecco precisamente l'araba

Chazma אלכזם (alchazmo) *trapassamento*, l'aggiugnere cioè al principio del primo emistichio una, due, tre, quattro lettere. Reputasi difetto l'aggiugnerne cinque o più, o usare di tal licenza al principio del secondo emistichio.

35 וחֿרף וקטף קצר אלקטע כֿרה
תלם ווקף כשף אלכֿרם מא אנפרי

36 מואקעהא אענאז אלאגזא אן אתת
ערוצא וצרבא מא עדי אלכֿרם פאבתדא

℣. 35. *Et reiectio, et laceratio, et decurtatio, et concisio Fovea eius: et mutilatio, et firmatio, discoopertio ignominia, et praecisio primae: haec deturpant.*

℣. 25. I TRONCAMENTI per *élla* si fanno del pari alla fine o al principio degli emistichi.

I TRONCAMENTI ALLA FINE gli abbiam serbati nella versione nel modo che il testo li va enumerando: giovi qui esporli con miglior metodo.

I. *Troncamento nelle corde:*

a) Della lettera e della mozione, *qasba*, ℣. 38;

b) dell' intera corda lieve, *hadfa*, ℣. 37.

c) della corda grave, *qatfa*, ℣. 37.

II. *Troncamento ne' pali:*

1. *Congiunto:*

a) Dell' ultima quiescente colla mozione che la precede, *qatá*, ℣. 39.

b) di una delle lettere mosse, *tascita*, ℣. 46.

c) dell' intero palo, *hádada*, ℣. 40.

2. *Disgiunto:*

a) Dell' ultima mozione *vaqfa*, ℣. 41.

b) dell' ultima lettera mossa, *kascfa*, ℣. 41.

35 Troncando: hai per araba apocope or l' *hadfa*
Ed ora la *qatfa*, la *qazra* o *qatâh*
E or l' *hádada*, o *zelma*, o *vaqfa*, ovver *kasfa*:
E l' araba aferesi la *garma* ti dà.

36 E vedi che molte l' aruza e la zarba
Si avrau per l' apocope le lor varietà.

℣. 36. *Horum incursus est debilitatio partium, si incidant, sive in Rhythmi oblatione, sive in Pulsatione, excepto Charmo, quod tantum initio cadit.*

c) dell' intero palo, *zalma*, ℣. 40.

III. *Troncamento ne' pali e nelle corde:*

a) Riunione della hadfa e della qathâ, *batra*, ℣. 42.

b) Riunione della chabna e della qatha, *kabla*, *ibid. nota*.

I TRONCAMENTI AL PRINCIPIO son disposti nel modo che abbiam veduto ordinarsi le formole al ℣. 7. pag. 30.

Per le formole del prim' ordine, *talma* e *tarma*, ℣. 43;

Per quelle del secondo, *charma*, *charaba* e *sciatra*, ℣. 44;

E per la formola del carme esuberante dell' ordine terzo, *qazma*, *giamama*, *azba* ed *aqza*, ℣. 45.

I troncamenti al principio determinano presso a poco la condizione di quei versi che i nostri vecchi gramatici dicevano *acefali*, e son precisamente l'inversa delle *chazme*, ℣. 34.

I troncamenti alla fine de' versi arabi equivalgono alle *catalalessi* e molto più alle *brachicatalessi* della prosodia greco-latina.

Per *merissimo volgarizzamento* abbiam detto nella versione *aferesi* i primi ed *apocope* i secondi.

37 קפי חאסבוך אלחדף ללכף ואקטפא
בה אתר סכן בד ואלאתקל אנתפי

38 וחסבך קיהא אלקצר חדפך סאכנא
ותסכין חרף קבלה אד חכי אלעצא

39 כדא אלקטע לכן דאך מן סבב גרי
ופי ותד הדא וגהז לה חוי

40 וגדפך מגמועא דעא כד כאמל
ואלא פצלם ואלסריע בה ארתדי

41 ווקף וכשף פי אלמחרך סאבעא
פאסכן ואסקט בגז טי ולה אלהדי

42 וקטעך ללמחדוף בתרב סבסב
וקיל אלמדיד אכתץ באסמיה פי אלדעא

℣. 37. *Itaque in parte hac* חאסבזן *est reiectio, sive casus Chordae levis, item et laceratio, est enim vestigium quiescentis, quae est pars Chordae; quare pondus optimum evanescit.* – ℣. 38. *Et in* חסבך *est decurtatio, reiectio nempe tua quiescentis. Et privare vocali litteram ante aliam quiescentem, quando est paxillus.* – ℣. 39. *Hoc est Truncatio, et quidem de Chorda iam dictum est:* seu *in Chorda non officit. At in Paxillo hoc accidit, et ly* גהז *continet istud.* nam est Palus. – ℣. 40. *Et reiectionem tuam ex Paxillo con-*

℣. 37. Hadfa אלחדף (alhadfo) *rigettamento*. Consiste nel togliere la corda lieve alla fine di una formola nella qual cada l' *arûza* o la *zarba*.

Qathfa אלקטף (alqathfo) *Lacerazione*. Si ha quando nelle stesse circostanze toglisi la corda grave.

I versi in tal foggia diminuiti corrispondono a quelli che nella prosodia greco-latina si direbbero *catalettici*.

℣. 38. Qazra אלקצר (alqazro) *Accorciamento*. È togliere dalla corda finale la lettera mossa, in modo che la quiescente venga ad appoggiarsi alla sillaba lunga che precede. Così di *fahu'lon*, *fa'hila'ton*, *mofa'hi'lon* le formole riduconsi a *fahu'l*, *fa'hila'n*, *mofahi'l*. E le sillabe *hu'l*, *la'n*, *hi'l* divengono in tal modo più che lunghe.

℣. 39. Qatha' אלקטע (alqathô) *Troncamento*. È togliere dal palo congiunto finale la prima lettera mossa.

℣. 40. Hadada אלחדד (alhadado) *Infossamento*. Si ha quando togliesi l' intero palo congiunto; ed è proprio

37 Se intera una corda, sia lieve, sia grave,
Dal fin di una formola togliendo si andrà;
Si ha l' *hadfa* o la *qatfa:* ed una o due sillabe
Rigetta, *divelle* chi usarle vorrà.

38 La corda chi *accorcia* di lettera e moto
Il verso per *qasba* ancor troncherà.

39 Ma in piano di sdrucciolo il verso trasforma
Chi al palo congiunto per *qâhtà* il farà.

40 E al carme perfetto, e al carme veloce
Un palo se l' *hadada*, la *zalma* torrà;
Il primo dirai che allora s' *infossa*,
Dirai che il secondo *enunco* si fa.

41 Se *arresti* la settima, se intera la *scopri*,
Un' Èlla per *vaqfa* per *kasc'fa* si avrà.

42 E alfin se congiungi la *hadfa*, la *qata*,
Nel carme disteso la *batra* si sta.

iuncto vocaverunt Foveam Perfecti: sin autem, erit Palus disiunctus in fine, et Velox corrumpitur illo. – ℣. 41. Et Firmatio, et Discoopertio accidit si septima moveatur: et fac quiescere, et reiice per involutionem partis, et corrigetur. – ℣. 42. Et Truncatio tua in reiecto, seu à quo reiectum est in ly חרב טבטב, *idest terra mollis. Et dicitur quia Carmini Extenso propria sunt duo praedicta in invocatione.*

del carme perfetto. Scrivesi anche נדך col נ, come nel testo.

Zalma אלצלם (azzalmo) *Mutilazione:* quando si toglie l'intero palo disgiunto dalla formola *mofhu'la'to* alla fine degli emistichi del carme veloce.

℣. 41. Vaqfa אלוקף (alvaqfo) *Arresto.* È togliere la mozione all' ultima lettera del palo disgiunto finale, così *mofhu'la'to* si cangia in *mofhu'la'n*. E quest' ultima sillaba è anche più che lunga, come le formole accorciate per *qazra*.

Kasc'fa אלכשף (alkas'fa *Scoprimento.* Si ha col togliere dalla stessa formola *mofhu'lato* l' ultima lettera mossa. — Scrivesi anche אלכסף col ס. E questa variazione non succede soltanto alla fine, ma in qualunque parte dell' emistichio. V. appresso Carme leggiero.

℣. 42. Batra אלבתר (albatro). Riunione della *hadfa* e della *qata*.

*

43 וסל ודא אכרם ללצרורת צררהא
ותצע פעלן תלמה תרמה ברא

44 ותצע מפאעילן לכרם ושתרה
וללכרב אערף באלמארתב מא כפא

45 מפאעלתן ללעצב ואלקצם ואלגמם
וכרם ונקץ פיה עקץ וקד מצי

℣. 43: Et si ponatur סל *esse Paxillus, erit Charmatus propter necessitatem initio eius et positio* פעלן *cum ruina eius, clara est. – ℣. 44. Et oppositio* מפאעילן *cum Charmo et Sciatro eius, et propter vastationem agnosce in dispositis, quod latet. – ℣. 45. Et men-*

Così *fa'hila'ton* riducesi a *fahlon*, e *fau'lon* a *fah*: nel primo caso l'*epitrito 2.°* diviene uno *spondeo*, e nel secondo il *cretico* una semplice *cesura*.

Evvi un altro accorciamento che nel testo qui manca, e dicesi

Kabla אלכבל (alkablo), la riunione cioè della *chabna* e della *qathâ*, che riduce *mostafhilon* a *fahu'lon*, l'*epitrito 3.°* a *bachio*: ed è proprio del Carme spaso, come sarem per vedere.

Troncare dal principio di un emistichio la prima mossa del palo congiunto dicesi Charma אלכרם (alcharmo). Prendono però denominazione diversa i seguenti casi.

℣. 43. Talma אלתלם (atthalmo) *diroccamento*. È la soppressione della prima lettera mossa nel palo congiunto della formola *fahu'lon*, che perciò riducesi a *fa'lon*. Ciò succede nel carme lungo e nel carme congiunto.

Tarma אלתרם (attharmo) *Rovina*. Si ha quando *talmata* la stessa formola vi si unisce la *chabda*, in modo che riducasi a *fa'lo*.

Così il *cretico* nel primo caso diviene uno *spondeo*, nel secondo un *trocheo*.

℣. 44. Charma rimane nome generico per qualunque formola del 2.° ordine, quando si sopprime la

43 Passando alle aferesi: per *talma* per *tarma*
La forma trinaria *charmata* si fa.

44 Ma s' è settenaria, la *charma* si triplica,
Chè v' ha pur la *garaba*, la *sciatra* pur v' ha.

45 E *charme* specifiche saran per *mofāhilaton*
La *qazma*, la *giámama*, la *ázba* e l' *aqsà*

sura מפאעלתן *cum* אלעצב *et* אלקצם *Item.* אלכמם *et* כרם *et* נקץ *in quo est* עקץ *et iam praecessit.*

prima lettera senza che nel resto ne sia affetta. Chiamasi però

Charaba אלכרב (alcharabo) *devastazione*, se tolta la prima tolgasi anche per *kaffa* la mozione alla settima; e

Sciatra אלשתר (assciatro), se tolta la prima tolgasi anche per *qabza* la quinta lettera quiescente in modo che di *mofa'hi'lon* divenga *fahilon*, di *epitrito 1.° anapesto*.

℣. 45. Per la formola *mofa'hilaton* quattro accidenti prendono nomi diversi:

Qazma אלקצם (alqazmo) *Frattura*. Quando anche la quinta si fa quiescente, riducendosi la formola *mofhu'ton*, ad un *molosso*. È la riunione dell' *ázba* e dell' *ásba*.

Giamama אלגמם (algiamamo) *Confusione*. Quando anche la quinta si toglie affatto, riducendosi la formola a *fa'hilon*, ad un *cretico*. È la riunione dell' *ázba* e dell' *aqla*.

A'zba אלעצב (alâzbo) *Disgiunzione*. Quando togliesi la sola prima lettera mossa, rimanendo così la formola ridotta ad un *coriambo*.

Aqza אלעקץ (alâqzo) *Implicazione*. Quando all' *ázba* si aggiunge anche la *naqza*, rimanendo la formola di *mofa'hilaton* a *mofhu'l*, ossia *fahil*; cioè un *giambo* coll' ultima sillaba più che lunga.

מא אגרי מן אלעלל מגרי אלזחאף

46 ושעת כן אכרם ותדה אקטעה אצמרא
בנבן ואולי רחדפת ולא סוי

47 פצדרא פחשוא קל ערוצא וצרבהא
תגירת אלאגזא פאכתלף אלכני

48 פקיל אבתדא ואעתמאד ופצלחא
וגאיתהא אלמכתץ מנהא במא גרי

49 ואן תנג פאלמופור יתלוה סאלם
צחדח מערי לאתדע נלך אלהדי

50 וקד תם אחמאלא פכדה מפצלא
לה ולאלקאב ובאלרמז יהתדי

51 פאלאול בחר פאלערוץ פצרבה
וגאיתהא סין פדאל תלת פטא

52 פכר מנה מא פיה אלזחאף וסאלמא
ומא חשוה מלגי דדאה ארע לאאלקצא

℣. 46. *Et dissolve ly* כן *Charma Pasillum eius, trunca inflexione cum Chabno, seu Sinuatione: et primam rhadafasti*, idest, *litteram mollem quiescentem ei subiunxisti; et non aliter.* – ℣. 47. *Et tam initio quam in medio, dic oblationem rhythmi, eiusque pulsationem*, vel *et ab initio sit sermo vividus; conceptibus plenus, seu argutus usque ad rhythmum, et usque ad consonantiam eius, et sic licebit variatio partium, et diversificatio cognomenti earum.* – V. 48. *Et dictum est initium, et innixio, et separatio earum, et terminus earum proprius, prout convenit eis.* – ℣. 49. *Et si Carmen fuerit integrum, erit utique exuberans, liberum, sanum, nudum: non deponas eiusmodi documentum.* – ℣. 50. *Et cum completum fuerit omnibus absolutum mensuris, sume illud per partes eius, et*

℣. 46. Tascîta אלתשעית (attasc'ito) *Dissoluzione.* Consiste nel togliere dal palo congiunto una delle due lettere mosse. (V. la nota al ℣. 35). Redfa è l'addizione di una delle lettere molli per rendere più chiara una mozione omogenea (V. ℣. 57). — Del risguardarsi la *tascita*, la *redfa* e le altre licenze annoverate in questo verso, ora come *éllah*, ora come semplici *zihafe*, ragionano in varia sentenza i maestri arabi, come saremo per vedere in appresso. Ci siamo ingegnati darne una quasi concordanza nella versione.

℣. 48. Fazla אלפצל (alfazlo) *distinzione.* È il nome che dassi alla formola dell' *aruza* affetta esclusivamente dalle altre, quando venga affetta da *élla.*

Ghajata אלגאית (alghajato) *estremità.* È il nome che riceve la zarba nelle stesse condizioni.

Delle âllah *che si prendono per semplici* zihafe.

46 Se mai qualche sillaba si tronchi, si sciolga
Per *charma* e per *chabna*, *ismara*, *qatà*;
E *redfa* e *tascita*; t'hai quasi *zihafe*
Comunque per regola sarebbero *âllah*.

47 Se varia la *sadra*, l' *aruza*, la *zarba*
Dal tipo di regola, ed anche l' *asc'vah*;
Ti avresti un difetto: e pur se costante
Per tutto il poema si replicherà;
Sol t' hai del primiero maestro l' ingegno
Che accorda a ogni tipo le sue varietà.
Ma quelle soltanto, che i dotti precetti
Poneano in accordo, ti avrai facoltà.

48 Le *fazle*, le *ghájate* non oltre s' incontrino
De' siti prescritti: e sempre sol là

49 Le *zarbe* e le *aruze* sien *sane* od *intere*
O *nude* o *abbondanti* o *in lor libertà*.

50 Conserva al complesso di tutto il poema,

51 Conserva alle rime la lor venustà,

52 E scegli a proposito l' *êllàh*, le *zihafe*:
Chè quel ch' è difetto si cangia in beltà.

Cognominum ipsius; et nutu, seu facile dirigetur. - Ỹ. 51. Et praecipuum est mare, seu poema integrum, et rhythmus, et concordantia eius; et si finis eius fuerit littera ס, *sicut et litteram* ר *sequetur littera* ט *- Ỹ. 52. Et elige ex eo illud in quo est Prolapsus; seu licentia Poetica, et integrum, et illud, in quo est sermo vividus et argutus, serva illud, non respuas ipsum.*

Ỹ. 49. Quando un verso non ha quelle variazioni che ricever potrebbe (o dovrebbe), distinguesi colle denominazioni di

1. Sano אלצחיח **(azzahiho), se manca di *élla* diminuente finale;**

2. Nudo אלמערי **(almoarrao), se manca di *élla* aumentante finale;**

3. Abbondante. אלמופור **(almavfûro), se immune dalla charma;**

4. Netto אלמגרד **(almogiárado), se immune dalla ch zma;**

5. Intero אלסאלם **(assálemo), se non affetto da *zihafa*;**

6. Libero אלברי **(albaríjo), se non soggetto a *moâqaba*.**

Nel testo si annoverano i soli nomi 1, 2, 3 e 5. Ma i maestri arabi concordemente vi aggiungono il 6, ed Al-Mestahi il 4.

Ỹ. 51. V. appresso il Ỹ. 55.

אלקואפי ואלעיוב

53 וקאפית אלביה אלאכירה בל מן
אלמחרך קבל אלסאכנין אלי אנתהא

54 תחוז רויא חרפא אנתסבת לה
ותחריכה אלמגרי

℣. 53. Et consonantia Matri est ultima syllaba: insuper ex littera. Vocali mota, ante duas quiescentes, usque in finem - ℣. 54. Complectitur consonantiam litterae, quae refertur ad eam, et motionem seu Vocalem ei debitam.

℣. 53. Poste le condizioni dell' araba gramatica, vide Al-Chalil che una definizione bastantemente lucida si darebbe della rima col dire: *consister essa nelle due ultime lettere quiescenti di un verso, più la* MOZIONE *alla quale la penultima di quelle due lettere si appoggia: quanto in somma da quella* MOZIONE *sino al compiersi del verso si rinviene.*

Una tal definizione, che il nostro poeta riproduce, abbraccia tutti i casi.

I. Se le due quiescenti ad una sola mozione si appoggiano in modo che formino di quelle *sillabe più che lunghe* le quali abbiam vedute sorgere dalla trasformazione delle formole primitive quando sono affette da *qazra*, da *vaqsa*, da *tasbiga* e da *edhála*, allora si ha la rima detta CONTINUA מתראדף (motarádefon), cioè TRONCA;

II. Se due quiescentí a due mozioni si appoggino, ma in modo che una sola lettera mossa tra loro si frapponga, la rima dicesi ALTERNATA מתואתר (motavaterpn), cioè PIANA;

III. Se le lettere mosse frapposte fra le due quiescenti son due, la rima si addimanda CONSEGUENTE מתדארך (motadárekon), SDRUCCIOLA.

IV. Se tre, ADDENSATA מתראכב (motarákebon), BISDRUCCIOLA;

V. Se quattro, TURBINATA מתכאוס (motakáveson), TRISDRUCCIOLA.

E da notarsi che gli arabi il loro accento tonico oltre all' antipenultima sillaba, come i nostri antichi, non protraggono: e che per ciò aver non possono, come noi, versi e rime veramente bisdrucciole e trisdrucciole. Ma questa classificazione non trascurarono per formole terminanti in anapesto e nel quarto peone, ch' essi chiamano *dirimente minore* e *dirimente maggiore*, פאעלת סגרי (fazelaton sogra).

℣. 54. L' importanza della rima araba è in ciò ch' essi denominano חרף אלרוי (harfa-'rrávi') *lettera della rima*, e che noi diremo RAVIA; ed è quella la quale, ricorrendo sempre e necessariamente alla fine di

Le rime e le dissonanze.

53 È rima del verso la sillaba estrema
Dal *moto spiccante* che innanzi le va:
E *moto spiccante* la voce dirai
Che d'una o più lettere l'appoggio si avrà.

54 E anch' essa la lettera che il verso conchiude,
Che lega il poema, *ravìa* si dirà:
La qual (col suo moto, che *mag'ra* si noma;
La sua paragoge; e quanto mai v' ha
Finchè non raggiugni quel *moto spiccante*)
Fa *rima perfetta* se unisona andrà.
Ma pur dall' unisono trabalza all' analogo
La rima in sua docile flessibilità.
Perciò le sue fasi, le parti diverse
Distingui, ed impara le sue varietà.

ciascún verso del poema, ne forma quasi il legame e gli dà il nome. Deriva la parola dalla radice רוי (rava) *strinse, legò;* e רוא (revâon) dicesi la fune colla quale si stringono ed affardellano i fasci.

Si considera la *ravia* come l' ultima lettera quiescente di un verso, ma sol *m·tricamente*, perciocchè può non solo avere la sua mozione; ma benanche venir seguita da altre lettere: le quali però van risguardate come paragogiche, e non entrano in computo nella misura.

Lettera della rima, e precisamente ultima è la R che ricorre alla fine di ciascun verso della cantilena che il beato Agostino compose per la sua plebe d' Ippona. E S. Bonifacio vescovo di Magonza ne fa espressa menzione nella sua *Ep. 65. Tertium carmen, non pedum mensura elaboratum, sed octonis syllabis in uno quolibet versu compositis,* UNA EADEMQUE LITERA, *comparibus linearum tramitibus aptata, cursu calamo perarante exaratum, tibi, sagacissime sator, trasmittens dicavi.* I versi son questi:

Pro me quaero oramina,
Preoum pandet praecipua, ec.

Fioriva S. Bonifacio ne' primi anni del secolo VII.

פאן קרנא במא

55 יראתי פדא אלאכפא ואלאקוא ובעדה
אלאגאזת ואלאצראף ואלכל מתקי

Quod si annectantur cum quo - ℣. 55. *Adiungitur; hoc erit satietas, et roboratio: et post ipsam, seu minus perfecta, est Permissio, et aptatio similiter cadentis, et omnia bene procedunt.*

Secondo le varie lettere che precedono o seguono la *ravia*, la rima araba acquista denominazioni diverse, che il nostro poeta va di mano in mano specificando.

Secondo che la *ravia* è quiescente o mossa, dicesi LEGATA מקידה (moqajádaton) o SCIOLTA מטלכה (mothláqaton). La mozione della *ravia* prende il nome speciale di אלמגריה (almag'ra), che diremo *mag'ra.*

Le lettere che seguir possono la *ravia* diconsi *vasla*, *chorugia:* e quelle che la precedono, *redfa, tasisa, dachila.* Anche le mozioni acquistano nomi speciali. E nomi speciali hanno i vari difetti che dalla più o meno esatta loro riproduzione derivano.

La varia nomenclatura di tutti questi casi forma l'ultimo stadio della *Beozia* che andiam discorrendo.

℣. 55. Qui trattasi della discrepanza della *mozione della ravia sciolta,* e della stessa *ravia.* Ma ciò che qui si va ragionando è applicabile a tutte le mozioni a tutte le lettere della rima.

La quale dee riputarsi perfetta se l'identica lettera, l'identica mozione si riproduce; ma cangiandosi l'una o l'altra, il difetto è più o meno biasimevole.

Per ciò che riguarda le mozioni arabe, la *fata*, ossia l'*a*, non soffre per la chiarezza della sua prolazione che venga da altra sostituita; ma la *zamma* e la *kesra*, vale a dire la *u* e la *i*, per la debolezza della lor voce si scambian di leggieri tra loro. E lo stesso è da dirsi delle lettere loro omogenee א, ו ed י.

Or variandosi la *mag'ra*, ovvero

55 Variar può le *magre*, variar le *ravie*
Senz' ombra di fallo l' *eqvaa*, l' *eqfà*:
Ma il fallo già mostrasi, appar già il deforme
Se *igiaza*, se *izrafa* spostarle vorrà.

sia *la mozione della ravia*, se il cangiamento è nell' alternarsi or la *zamma* or la *kesra*, ciò è tanto usuale che quasi non si reputa difetto, e dicesi EQVA'A אלאקוא (alequáo). Ma se coll' una delle due alternasse con la *fata*, il difetto è notabilissimo e prende il nome d' IZRAFA אלאצראף (alezráfo).

Del pari. L' omiofonia di alcune lettere fa che gli arabi poco scrupolo prendano a permutarle nelle loro rime. Se l' omiofonia è vicinissima, tal licenza dicesi EKFA'A אלאכפא (alekfáo): se rimota, prende il nome d' IGIA'ZA אלאגאזה (alegiázato): che scrivesi anche per ר invece di ז, אלאגארה.

I maestri arabi reputano come affini le lettere ב ed מ: ע e ג: מ e ן: ן e ל; reputano poi discordanti י e ח: מ e ל; ec. Queste omiofonie son disposte il più che abbiam saputo metodicamente nella *Spiegazione delle tavole*.

Qui giovi osservare che appo gli Arabi, come appo tutti i popoli, essendo le lettere destinate al doppio uffizio di esser pronunziate spiccatamente al principio della sillaba o alla fine di una parola, o più o meno oscuramente quando alla mozione o vocale precedente si appoggiano e formano ciò che dir potremmo un dittongo di consonanti colla lettera che segue; in questo secondo caso anche le non affini non vengono a formare notabile disaccordo. Così, come sarem per vedere, indifferentemente si pongono in rima le non affini quando all' uffizio adempiono della *redfa* o della *tasisa*. V. CANTILENA.

*

56 פוצלא כהא לינא והא אלנפאד
ואלכ̄רוג כ̄די לין להא אלוצל קד קפא

℣. 56. *Et adiuncta, quae est littera lenis, et ה personale, et finis, habens litteram mollem post litteram Rhythmi, consonantiam facit.*

℣. 56. Paragogiche della rima araba van considerate le cinque lettere ה, ך, י, ו, א: le quali, legandosi alla mozione della ravia, e rimanendo quiescenti, prendono il nome di vazla אלוצל (alvazlo).

È da notarsi dapprima che l' ultima sillaba di qualunque verso arabo vuol considerarsi come lunga. E perciò, nel caso della ravia mossa, le tre *lettere molli* א, ו, י, riputar si deggiono virtualmente esistenti anche quando per ragion gramaticale non apparissero nella scrittura. Quindi è chiaro che computar non si deggiono come parte integrale de' versi non solo quando adempiono alle funzioni della lessigrafia, ma anche quando fossero radicali, purchè quiescenti.

E le stesse considerazioni quadrano per ה come affisso o segno del genere feminino, e per la *nunnazione* de' nomi o il *nau* paragogico lieve ne' futuri.

Per le quali riflessioni egli è chiaro come le *vazle* semplici, a tutto rigore, nemmeno considerar si dovrebbero come paragogiche, formando diversità più ortografiche che foniche.

Ma la ה può esser mossa, e la mozione prende allora il nome di nefa'da אלנפאד (annafa'do). In tal caso può

56 Se mai paragoge si avrà la *ravia*
Concorde uniforme discorrer dovrà.
Dirai paragogiche le lettere lievi :
Son cinque, cui nome di *vazla* si dà:
Stan ferme: *nafáda* la *He* sol può muovere:
V' è allora la *chorugia* che in ultimo sta.

darsi luogo ad una seconda lettera paragogica alla ravia, e dicesi CHORU'GIA אלכרג (*alchorúgio*). È chiaro che le sole lettere della chorugia esser possono le tre molli א, ו, י.

In questo caso dir si potrebbe che v' abbia vera paragoge. Pure la sillaba che n' emerge è più che breve, e tale che sfuma nella profferenza; e non solo alla fine del verso e nelle cesure, ove i metrici più rigorosi non mirarono tanto finamente, ma nel corso stesso del procedimento ritmico non entra in misura. Così la *e* muta ne' versi inglesi va riputata come inesistente.

La rafia colla paragoge dicesi con vocabolo generale VAZLATA מוצולת (*mauzúlaton*) sia colla *chorugia*, sia senza.

È da notarsi in oltre che l' acutissimo Al-Akfaso due altre lettere paragogiche alla *ravia* va notando pe' casi della *quafia* legata. La prima, detta ALGA'LI אלגאלי, ed è spesso la ך, talvolta la ו o י, come אלמחתרקן (almohtaraqin) per אלמחתרק (almohtaraq). L' altra, detta אלמתעדי ALMOTA'DDI, è la ו o la י apposta alla vazla ה ch' esser dovrebbe quiescente, e straordinariamente vien mossa: la mozione allora chiamasi ATTAA'DDI אלתעדי.

58 ותאסיסא אלהאוי ותאלתה אלרוי

מן כלמת או אכר אצמאר מא תלא
59 וקתחה קבל אלרס

℣. 58. *Et basim quoque sume, nempe litteras* יואח *et tertia ab ipsis est littera rhythmi,*

℣. 58. La Tasisa אלתאסים (at-ta'si'so). « È l' *alif* quiescente quan- » do tra essa e la lettera del ritmo » si frappone una sola lettera ». Il Clerico nota che preceder deggia *in eadem dictione:* perchè, soggiugne, *si in una dictione fuerit,* א *in alia vero* (*quae non fuerit praenomen affixum vel par praenominis*) *Rawiya,* א *illud Tasisa non est habendum, nec toti poemati necessarium, quod in Tasisa requiritur.*

Ed anche qui osserveremo che la Tasisa vuol considerarsi come la lettera quiescente la quale dà forza alla mozione o sia alla prima vocale di una rima sdrucciola nel modo stesso che il fa la *Redfa* alla rima piana. E sotto il nome di rima sdrucciola, indendiamo anche la bisdrucciola e la trisdrucciola, vale a dire tanto la *consequente* che l'*addensata* e la *turbinata.*

Vero è che l' autore del Chamus così si esprime riguardo alla Tasisa: *La tasisa nella qafia è quell'* alif *fra la quale e la ravia s' interpone una sola lettera; come in questo verso* di Annabega Dibario:

כליתי בהם יא אמיה בנאצב
ואיל אקאסיה בטי אלכואכב

che si legge:

koljati bihammin
ja ommijato bina'sibi
valajlon aqa'sijjahon
bitajji-'lkava'kibi (*).

(*) Questo verso appartiene al *Carme lungo qadbato*, e potrebbe tradursi VERBUM VERBO. *Renes mei cum dolore, Ommia, lassati sunt: et nox est dura cum obscuratione stellarum.* E metricamente:

Stanchezza, Ommia, m' assale:
le reni mi dolgono
Dura è la notte, e gli astri
nel buio s' avvolgono

58 È ben se *tasìsa* la sillaba afforzi
Che della *ravia* compagna si fa.
E all' *alif* ricorri se piena se splendida
Vorrai quella sillaba ; che mossa per *a*

59 Divien della rima la base primiera ,
Cui nome a buon dritto di *rassa* si dà.

ex dictione, vel ultima pronominalis, quae Affixa sequatur – ℣. 59. *Et Fathhum praecedens est Rasso.*

Ma pare che ad esempio questo verso si produca come uno de' vari casi della Tasisa, non come caso esclusivo.

La *ravia* dicesi in tal modo TASISATA מֻסססה (movassasaton); ed incontra questi casi :

I. QAFIA LEGATA.

Come אפתקר ، אלכ̄טר (aftaqar , alchatar), V. CARME LUNGO.

Fa sorpresa che il diligentissimo Clerico produca per unico esempio di questa rima עאמד (â'mid) , parola che alla rima legata redfata piuttosto che alla tasisata si appartiene.

II. QAFIA SCIOLTA.

a) *Colla sola vasla*, come עאמדה, עאמדי ، עאמדא ، עאמדו (â'midoh , â'midi' , â'mido' , â'mida').

b) *Colla vasla e la chorugia* , come עאמדהי ، עאמדהו ، עאמדהא , (â'midohi' , â'midoho' , â'midoha').

℣. 59. Quando l' *alif* fa le funzioni di *tasisa* , la mozione che la precede prende il nome di RASSA אלרס (arrasso).

בער אלדכיל חר
רכוה באסכאג פמן סאנד אעתרי

60 ברא ובתאסים וחדו ורדפהא
ותוגיההא מתל ארתדע דע ודע פשא

Sequens est Dachilo, seu intromissa: moverunt eam vocali producta: qui ergo diversificat penultimam errat. – ℣. 60. In hoc et in basi, et correspondentia, et penultima eorum: et motionis eius diversitas, ut ארתדע (irtadî), *et* דע (dâ), *et* דע (dô) *vulgata est.*

Dachíla אלדכיל (addachilo) è il nome che dassi ad una lettera mossa tra la *ravia* e la *tasisa;* la sua vocale o mozione dicesi esc'bá'a אלאשבאע (alesc'ba'ô). Formando la *dachila* colla sua mozione una sillaba breve, è chiaro che una sola rinvenir se ne dee nelle rime sdrucciole, due nelle bisdrucciole, tre nelle trisdrucciole. – Assai di rado le lettere corrono uniformi in questa sede. Il che i nostri anche talora si permisero, come il Burchiello, a cagion d'esempio, ne' suoi sonetti. Ma la mozione vuol esser costante.

℣. 60. I cinque difetti che qui si enunciano non hanno nome speciale, e vengon designati col nome generico di sená'da אלסנאד (assenádo) che poi distinguesi in *senáda della redfa, della tasisa, dell'esc'báa, della hadva, della tavgia.* Le quali così dal Clerico si vanno enumerando:

» Senada della redfa, è mettere » in consonanza la qafia redfata colla » non redfata, come חביב (habi'bon) » con מחבב (mohibbon).

» Senada della tasisa, è unire la » qafia tasisata colla non tasisata, co- » me מנאזל (mana'zilon) con מנזל » (manzilon).

» Senada dell' esc'baa, è mettere » in rima כאמל e תכאמל (movendosi cioè la מ nella prima parola

È ben che uniforme pur sia la *dachìla*
Sebben co' scambietti grande abbia amistà.
Pur quella ond' è mossa, e ch' *ésc'baá* dirai,
Nemica è a qualunque volubilità.

60 L' *ésc'baá*, la *tasisa*, la *hadva*, la *redfa*,
La *tavgia* chi varia la rima disfa.

per *kesra* e nella seconda *fatha*) E soggiugne: *sive soluta fuerit kafia, sive ligata.* Ma se la qafia è legata, la mozione delia מ non è una *esc'baa*, ma una *tavgia*. Rimane perciò questa *senada* applicabile al solo caso della *qafia sciolta*, cioè di *kámilo* con *ti-kámalo*, giusta l'esempio prodotto, e di מרתחל (mòrtahilo) אלרגל (árragiolo), come sarem per vedere ragionando del CARME SPASO.

» SENADA DELL' HADVA, come far » rimare דין (dain) e דין (di'n), » o קול (quaol) e קול (qo'l) dopo » del *futha*. - » Ed anche qui gli esempi sembrano mal posti. Come ancora nell' ultima.

» SENADA DELLA TAVGIA, cioè muovere diversamente la ר in חרם (haram, harim, harum), soggiugnendo: *Hoc alii vitio non vertunt, ob frequentem eius apud poetas usum; alii tanquam* ekwaam *ducunt, quod vocalis ante quiescentem perinde sit ac si super eam esset.*

Dir bisogna. Considerar si vogliono i difetti di tutte le lettere e di tutte le mozioni che compongono la rima araba nelle condizioni di sopra esposte al Ÿ. 55: nel doppio riguardo cioè dell'importanza del sito che occupano, e della più o meno prossima omiofonia con quelle con cui si mettono in consonanza o assonanza.

*

61 ומסתכמל אלאגזא אלעדים סנארה
הו אלבא תם אלנצב יומן יכתשי

62 ומטלקהא באללין ואלהא סתהא
ותבלע תסעא באלמקיד עכם דא

63 פגרדהמא ארדפהמא אססנהמא
ואלאול קד יואי אלכרוג פיחתרי

64 ורודף באלסכנין חדא ובין דא
במא דון כמס חרכת פצלוא אבתדא

65 פואתר ודארך ראכב אנף תכאוסא
ותצמינהא אכראג מעני לדא ודא

66 ותכרירהא אלאיטא לפטא ורחגוא
ומעני ותרכוא קבחה כלמא דנא

67 ואלאקעאד תויע אלערוץ בכאמל
וקל מתלה אלתחריד פי אלצרב חית גא

℣. 61. *Et complementum partium est si absit huiusmodi diversitas : et electio ipsarum, tum liberatio consonantiae a corruptela, audeatur et timeatur* - ℣. 62. *Et libere procedant cum levitate, seu mollibus litteris et* ה, *et sex sunt, et perfingent novem, si applicentur consonantiae colligatae* - ℣. 63. *Fac igitur clara sit utraque consonantia, praepone eis immediate litteras molles quiescentes, appone eis bases, et primum ex his tribus exigitur necessario ad rhythmi exitum* - ℣. 64. *Et quando ante litteram rhythmi duae sunt immediate quiescentes, et in his minus quam quinque moventur, etiam si sequentis adiun-*

℣. 61. Leggesi nel Chamus : אלנצב פי אלקואפי אן תסלכ אלקאפית מן אלפסאד *La* NAZBA (annazbo) *nelle rime si ha quando sieno affatto scevre di corrutiela e di barbarie.* Un tal pregio è quello che qui si raccomanda.

℣. 62 a 64. E l' esattezza di tutte le parti della rima araba tanto nelle mozioni che nelle lettere in questi versi s' inculca. Nella versione abbiam creduto dovere esporre il precetto in modo generico. Ma nel testo si rammentano i casi della *ravia* nuda, redfata e tasisata, tanto nel caso della qafia legata, quanto in quelli della qafia sciolta colla sola vazla o della qafia sciolta con vazla e chorugia : del che abbiam detto abbastanza nelle note precedenti.

61 È ben se de' limiti, che ancor tu potresti
Varcar senza biasimo, ti attieni al di qua :
62 E sempre in accordo di bella eleganza,
E sempre in sua schietta legittimità,
63 Non sol la *ravìa*, ma tutto il corteggio
(Dall' umil *gònìtha* che in ultimo sta
64 Al *moto spiccante* che altero precede)
Per tutto il poema serbar si vedrà.
65 È ben finalmente che tutta una frase
Conchiuda de' versi ciascuna metà.
66 La stessa parola che replichi è *itáa.*
Se il senso ne varii, non falli : è beltà.
Ma s'è la medesima per senso e per suono;
Comunque la scosti, bruttezza sarà.
67 E in nomi generici, qualunque difetto
D' *eqhado* o *tarida* il nome si avrà.
Eqhado, è l' *aruza* che il ritmo mal pone :
Tarida è la *zarba* u' il fallo avverrà.

gas initium - ℣. 65. *Et implicatio significationis sensus eius quod profertur in priori versu cum altero versu* - ℣. 66. *Et, replicatio eius in prolatione tantum accommoda est, superexcedens autem si replicatio sit in significatione : et repulerunt deformitatem eius quandocumque occurrerit* - ℣. 67. *Et defectus accidens circa perfectionem oblationis rhythmi dicitur Claudicatio ; et similiter defectus accidens in pulsatione dicatur Distortio.*

℣. 65. V. appresso CARME LUNGO.

℣. 66. L' ITAA אלאיטא (alita'o) forma un difetto se la stessa parola si ripete nello stesso significato ; ma replicandosi in senso diverso è una squisitezza dell' arte : come, a cagion d'esempio אלרגל (arrágiolo) in significato di *un tale uomo*, o di *persona d' animo virile* ; דהב (dahaba) *andò*, ovvero *oro*, nome nazbato ; פיה (fihi) *della sua bocca* o *in esso*, ec.

℣. 67. L'EQA'DA אלאקעאד (aleqâdo), variare cioè l' aruza non è infrequente ne' versi arabi ; ma la TAHRÍDA אלתחריד (attari'do) è un difetto assai notevole nella zarba : non tanto allorchè le lettere o le mozioni non fossero identiche, ne' casi di sopra ragionati ; ma molto più quando il metro venisse a variarsi.

ΑΝΑΚΕΦΑΛΑΙΩΣΙΣ.

Qual costrutto trarremo dà tutta questa *Beozia ?*

Se l'esame che or ci occupa non mirasse ad altro scopo che a crescere quell' italico torpore che sol di avite rimembranze pavoneggiandosi vuol trarre misero vanto da un tempo che fu; voi, Accademici, mi avreste sin da principio soffocata la parola su i làbbri: chè delle avite glorie da voi si rammentano i fasti ad esempio soltanto, ad emulazione, e soventemente a rimprovero dei degeneri nepoti.

Ma col nobilissimo scopo questo esame si armonizza di trovar modo onde rintracciar nel passato regole di prudenza per l' avvenire, come nelle investigazioni di tutte le lontane cose per estensione o durata: e, limitatamente all' obbietto che or ci occupa, di coordinare colle bisogne della cresciuta civiltà, co' legami che vievia semprepiù si stringono tra le varie umane razze, riunite già presso che tutte in un sistema universale di commercio e di relazioni scambievoli, i vantaggi natii della patria favella, portentosa fin da' suoi primi vagiti, ma di que' bambolini portenti forse di soverchio invanita.

Le umane loquele nel doppio sublimissimo scopo, e di esterna comunicazione scambievole de' nostri pensieri e de' nostri affetti, e come strumenti della vievia perfettibile espansione de' pensieri e degli affetti nostri quando ragioniam con noi stessi, non fan l' obbietto dell' attuale argomento: della musica del linguaggio or si tratta sol-

tanto. Ma forse non a torto la più gentile delle antiche nazioni fece delle muse e delle sirene le insegnatrici di ogni umana civiltà. Alla legge delle gradevoli sensazioni coordinò l'Eterno la legge dei doveri: e la bontà e la bellezza, colle idee di virtù si confondono all' energia di loro efficacia sublimate.

Se documenti storici somministrar ci potessero la probabilità de' fatti, grato spettacolo or ci offrirebbero le arabe dive dell' armonia che a ridestar vengono a novello vigore le illanguidite suore dell' occidente, che di nuovi modi lor si fanno insegnatrici, e di novella disciplina maestre nella musica del linguaggio. Ma i fatti con invincibile prepotenza dileguano tutte queste vagheggiate illusioni della fantasia.

Altro ma non diverso da quello che i nostri vecchi gramatici avean proposto è il sistema prosodiaco degli Arabi nella sua esposizion dóttrinale, ambo nella condizione di regole sopra regole artifiziati. Tutti i dipodii della poetica de' Greci nelle formole Arabe si riproducono : e sembra che Al-Chalil altro scopo non si fosse proposto oltre a quello di andare adagiando all' indole speciale della sua favella natia quanto mai dai nostri trovavasi posto in serie su la determinazione de' primi elementi metrici e delle combinazioni e sostituzioni di che poi son capaci. Quelle rustichette dive di Arabia vengon così alunne alle vecchie scuole, e non già aspiranti a maestranza.

Pure sarem con esse cortesi : e nella ragione de' loro *pali* e delle loro *corde* quel *tipo metrico* andrem

rintracciando che governò e governa l'andamento prosòdiaco di tutto il genere umano.

Date moto a un pendolo. Comunque isocrone ne sieno le oscillazioni, dissimili vi appariranno se vi farete a numerarle. Non v'ha numerazione senza un periodo. Direte sempre 1 e 2; 1, 2, e 3; 1, 2, 3 e 4; ec. e quell'*e* che mentalmente almeno apporrete compagno all'ultimo termine vi conchiuderà le formole di quel ritmico compartimento che con tutta proprietà in Italia si disse *numero* (25).

Così la legge de' ritmi nel sistema musicale sorge uniforme da per tutto. Ma qua e là, probabilissimamente

---

(25) *Numeros memini si verba tenerem.* Virgilio. I Greci il dissero ῥυθμος, e in termine musico da noi dicesi *motivo*. Ascoltiamo Quintiliano. *In oratione*, ei dice, *omnis structura ac dimensio et copula vocum constat aut numeris* (*numeros* ῥυθμους *accipi volo*) *aut metro*, *idest dimensione quadam. Quod etiamsi constat utrumque pedibus*, *habet tamen non simplicem differentiam : nam rhythmi*, *id est numeri*, *spatio temporis constant: metra etiam ordine: ideoque alterum quantitatis esse videtur*, *alterum qualitatis. Inst. l. IX*, *c. 4.* Così un retore si esprimeva. Or ascoltiamo un musico. Ῥυθμος εστι συστημα εκ χρονων κατα τινα ταξιν συγκειμενων. και τα τουτων παθη καλουμεν αρσιν και θεσιν ψοφον και ηρεμιαν. Aristide Quint. περι μουσ. p. 31, ed. Meibom. Non trattasi adunque di sola numerazione delle sillabe e della *quantità* di esse nel dottrinale compartimento di *lunghe* e di *brevi*, ma della ragione degl' intervalli tra le forti vibrazioni (ψοφον) e le quiete (ηρεμιαν); e ciò *a battuta*, nelle *passioni dell' arsi e della tesi*. Quindi *identicamente* al moderno sistema della misura de' versi Marciano Capella definiva il ritmo: *diversorum modorum* ordinata connexio, *tempori pro ratione modulationis inserviens*, *per id quod aut* efferenda *vox fuerit aut* premenda, *et qui nos a licentia modulationis ad artem disciplinamque constringat.*

determinato dai climi, l'un ritmo piuttosto che l'altro si adagia all'indole speciale delle varie loquele, secondo che l'urto spiccante nella emission delle voci, la vibrazione dell'accento, a questa piuttosto che a quell'altra sillaba si appoggi nella loro numerica progressione.

Il che potrebbe elevarsi a storica verità col solo riflettere che la nomenclatura a noi trasmessa de' vari elementi prosodiaci, dalla tale o tale altra nazione deriva appo la quale fu dapprima quasi esclusivamente in uso, e massime nella solennità delle religiose cerimonie: chè in esse delle primitive umane associazioni si rimangono più rispettate dall' età le originarie consuetudini, e sotto tutti i climi la prima voce dell'uomo, la prima manifestazione de' suoi timori e delle sue speranze, della sua gioia e della sua gratitudine, altro esser non dovea che un inno, una litania all'Eterno.

Nella nostra disamina, la determinazione del ritmo prediletto degli Ebrei esser dovrebbe il nostro scopo primario; ma è forza prescinderne. La lingua santa, quale con caratteri fonetici fu ridotta a scrittura e moltoppiù quale co' nuovi caratteri venne per divina inspirazione trascritta dopo la trasmigrazione di Babilonia, era già una lingua ingentilita da tempi remotissimi: e i libri della Legge e de' Profeti conservan sibbene nella piena integrità il suono delle parole come strumento della trasmission delle idee, ma non della musica del linguaggio, malgrado la vecchia e nuova masora (26).

---

(26) Vero è, e sembra ormai fatto storico, che nella trasmigrazione di

Dovendo perciò limitarci al solo moderno rabbinico, il cui metrico sistema da quello degli Arabi non si diparte se non per le sole condizioni di dialetto e di non pari innoltrato incivilimento; esso venir dee supplimentario alla nostra inchiesta, non delle archetipe forme indicatore (27).

Tornando perciò alla *numerazione* più semplice delle oscillazioni del pendolo, forme archetipe, forme vere elementari considerar si vogliono le binarie (28).

Babilonia gli Ebrei cambiassero il loro linguaggio col siriaco arameo, specie di dialetto caldaico; e che d' allora cessasse l' ebreo di esser lingua volgare (Walton *Proleg. III;* Rich. Simon, *Hist. crit. du vieux Test.* l. II, c. 17; Fabre d' Olivet, *La langue hébr. restit.*, *préf.*); ma è più che probabile che la scuola masoretica di Tiberiade non inventasse il sistema delle vocali, e che tutto il suo merito consista nell' averne sol conservato e trasmesso il costume. La forma materiale di que' segni non è di antichissima data, ma l' uso n'era conosciuto fin dai tempi di Esdra (Nehem. VIII. Mischna, *Traité des Pères*, c. III. §. 13.), ed anche prima, perchè gli Ebrei della Cina, giunti in quelle lontane regioni due secoli avanti, pronunziano le vocali presso a poco come gli altri Israeliti sparsi su la superficie dei due emisferi (Bruttier, *De Iudaeis Sinensibus*). Quindi non affatto mancherebbero i dati per instituire delle ricerche su le condizioni prosodiache della lingua santa. Ma forse ne' limiti del mero conghietturale ci rimarremmo. Pure un lieve saggio ne prenderemo in appresso nella versione del breve salmo XCII, ebr. XCIII.

(27) Alcuni moderni Ebrei si pensano di aver tratta la loro poesia dagli Arabi (Salomonis Van Til, *Cantus poeseos nec non sonandi facultas tum veterum tum praesertim Hebraeorum ex tenebris antiquitatum novae luci proposita*). Eppure non ne siam persuasi. Qualche parallelo che sarem tra poco per instituire ne farà manifesto il perchè.

(28) *Una longa non valebit edere ex se pedem.*
Ictibus quia fit duobus, non gemello tempore.
Brevis utrinque sit licebit, his feriri convenit:
Parte nam attollit sonorem, parte reliqua deprimit.
Αρσιν hanc Graeci vocarunt, alteram contra θεσιν.

TERENZIANO.

Ma tipi normali non saranno nè il *pirrichio* nè lo *spondeo*. Le due condizioni pel sito dell' *arsi* e della *tesi* nello *spondeo*, secondo che coll' anapesto e col dattilo entrava in composizione (29), ben fanno scorgere che metri *spondaizzanti* esser vi possono, meri *spondaici* non mai. E lo stesso è da dire del *pirrichio*. Nel rapido precipitar d' un fiume del pari che nel suo lento ma uniforme discorrere non v' ha numero, non v' ha ritmo, non v' ha periodo da poter distinguere: condizioni cui la sola ragione degl' intervalli dà vita (30), come la sola ragione degl' intervalli trasformò d' indeterminata in sillabica, articolata, distinguibile, e di pen-

---

(29) Ciò intender si vuole anche nel movimento iambico o trocaico in cui gli antichi ammettevano lo spondeo colle sue soluzioni. Del resto: considerando il *ritmo* musicalmente, cioè per quella parte che segna i vari tempi musicali in quel compartimento che noi diciamo *battuta*, i francesi *misura* e gli spagnuoli *compasso*, rifiutar non si vogliono i ritmi spondaici e pirrichii, semplici, doppi, ec. Sarebbe quasi un escludere dalla nostra musica moderna tutti i tempi binarii, il che varrebbe un assurdo. Intendiamo del *tempo metrico* nella distribuzione dalle sillabe di *maggior vibrazione* anche in *tempi uguali*, come a cagion d' esempio in questo verso del vecchio Ennio:

Cìves románi tunc facti sunt Campáni;

Nel qual verso tutte le sillabe sono eguali per tempo, ma disuguali per vibrazione, massime in quelle per noi come sopra accentuate. Vi sarà sempre nella pronunzia un certo che di posa dopo il *ci* di *cives*, ec. Posa da non confondersi colle *pause ritmiche*, del che v. la nota 41.

(30) *Quemadmodum in cadentibus guttis* quod intervallis distinguuntur *numerum notare possumus, in amni praecipitante non possumus.* CICERONE, *de Orat.* 28.

*

sieri e di affetti comunicatrice, la volubile moltiplicità delle voci umane (31).

E qualunque emission di voce, dalla più semplice alla più complicata, dalla monosillabica alla sesquipedale, e nelle combinazioni di esse, in due tempi uopo è che proceda, dell' *arsi* e della *tesi* alla condizione aggiogata (32): vale a dire, sia che una sola parola, sia che più parole, sia che più comme, sia che più versi si pronunzino, in modo che tutto il complesso venga a formare una sola frase, un sol periodo, nella espressione più o men complicata di un pensiere; sempre vi saranno due condizioni valutabili per *durata* e per *vibrazione*, e sempre l' una all' altra subordinata, l' una dall' altra diversa per energia di profferenza. Sia il beato Agostino dilucidatore di questa verità, dalla qual forse tutto il

---

(31) Ottima è la riflessione de' nostri antichi gramatici che le sillabe brevi fossero le prime a pronunziarsi:

Ante enim breve est creatum, redditum longum dein.

Ed eccoci precisamente nelle prime notazioni della voce umana di un' articolazione, ossia lettera, e di una mozione, ossia vocale. Ciò forma una *unità di tempo*, un *primo segno*, quello in somma che intender si vuole per una *sillaba breve:* e in fatti, per autorità di Vittorino, σημειον *veteres* χρονον *non absurde dixerunt.* In progresso soltanto un' altra articolazione potea venire ad aggrupparsi ad una stessa voce, e quasi a formar di due sillabe una sola. -- È notabile come i nostri vecchi gramatici che del sistema sillabico degli alfabeti orientali probabilissimamente non aveano nozione alcuna, tanto poi a quel sistema trovinsi ravvicinati colle loro sottili speculazioni.

(32) *Etenim in accentu vocis* DISPAR SONUS *non disciplina sed natura editur, ita etiam rhythmi et mele* VARIANDIS CANTUS MODULATIONIBUS, *prius suapte natura quam artis structione gignuntur.* Vittorino, lib. IV. *sub fin.*

sistema delle varie prosodie dell' uman genere vedrem chiarirsi. Un eruditissimo e perspicacissimo scrittore in tre specie le distribuiva (33): ma non varrebbe forse meglio considerarle come uno ed identico sistema, sol per tre aspetti diversi risguardato ?

Prendeva il beato Agostino in considerazione quel famoso verso dell' Eneide,

Cornua velatarum obvertimus antennarum,

e domandava : perchè quell' *ob* dell' *obvertimus?* Non si rimarrebbe in perfetta regola il verso quando si dicesse:

Cornua velatarum vertimus antennarum ?

No : ei risponde ; non un sol verso avremmo allora, ma due (34).

Quando adunque i nostri vecchi gramatici dicevano che ciascun verso andar deggia in due parti diviso (35), non dicevan tutto, e dir conveniva doversi ogni verso dividere in due parti *disuguali*.

Ma v' ha dippiù : se que' due emistichii così ridotti uguali *ritmicamente* vi farete a pronunziare; l' *accento armonico* sarà diverso, e spontanea vien l' ineguaglianza a ristabilirsi (36).

---

(33) Il Pfeiffero distingue tre specie di poesia 1.° l' araba, 2.° la greca e latina, 3.° la germanica e italica. Alla prima si accosta quella de' Persiani e de' Turchi; alla terza quella de' Caldei e de' Sirii. — Rispettando le vaste cognizioni di questo autore, confessar deggio che il suo sistema non mi persuade.

(34) *De musica*, lib. II.

(35) *Omnis autem versus*, κατα το πλειστον, *in duo cola dividitur.*

(36) Quintiliano trova l' accento circonflesso necessario ad ogni monosillabo *ne sit aliqua vox sine acuta. Inst. l. V, c. 5.* Ed ogni acuta strascina seco imperiosamente la grave. Così le nostre plebi non hanno tronchi, e

Discendete così di suddivisione a suddivisione, sempre due parti disuguali si avranno, sino all' isolato monosillabo, il quale ordinariamente anch' esso in due disuguali parti si divide: il che fu dai nostri avvertito quando notavano coll'accento circonflesso tutte le lunghe ed a tutte l'enclitiche prossimo traevano l'accento acuto (37).

Così l'*accento armonico*, colla ragion metrica delle scuole combinandosi, veniva a stabilire quel che modernamente intendiamo per *movimento ritmico*, per procedimento *a rigor di battuta*, per l' *arsi* e la *tesi* in somma che con tanta minutezza ne' vari metrici sistemi i musici greci andavan determinando. E se l'*accento armonico* degli antichi non è da confondersi col nostro *accento tonico* in quella sillaba che nella *tesi*, nel *battere* della misura facciam sentire, e che ben può essere indifferentemente in qualunque sito della *gamma* allogato e con qualunque *figura* rappresentarsi (38); pure

---

dicono spiccatamente *farbe*, *dirbe*, ec.; ed anche noi facciam lo stesso, sebbene quell' *e* diventi sceva.

(37) Quando cioè il monosillabo accostasi ad una parola che finisca in sillaba lunga.

(38) *Differunt autem arsis et thesis, quas rhythmica considerat, et Aristides Rhythmi passiones appellat, ab his, quae in harmonica considerantur: quoniam in rhythmica sunt levatio et positio manus, vel pedis: in harmonica verò sublatio et positio vocis aut soni, quae non in temporis longitudine et brevitate, sed in vocis acumine et gravitate consistunt, et potius ad accentuum considerationem, quam ab syllabarum pertinent quantitatem. Unde saepe contigit, ut cum manus ponitur, vox attollatur, et contra: quas videntur Terentianus et eius sectator Victorinus confundere, cum eas in pedibus examinant.* Salina, *ub. supr.*, l. V, c. 4;

nel conchiudersi di una frase musicale, nella *cadenza*, quella sillaba non altrimenti esser può che *lunga* e *grave*. Ed ecco perchè nelle interrogazioni diam fine al nostro dire coll' alzamento della voce: ecco perchè una frase musicale che termini coll' acuto dicesi ed è una *frase sospesa*, una *preparazione alla cadenza*. Nell' uno e nell' altro caso attendiamo la risposta, attendiamo la conclusione.

Far non dee maraviglia se i nostri antichi l' accento armonico coll' accento prosodiaco confondessero. Nell' infanzia de' linguaggi sempre sono spiccantissime le cantilene, in modo che non si è dubitato da chi credeasi molto innanzi nello studio della storia del linguaggio avanzare che i *tuoni* appunto fossero stati i primi elementi della parola ridotti a scrittura: il che è notabilissimo in un autore che le sue analisi instituiva sopra una lingua appunto la qual meno di qualunque altra fa sentirne le varietà (39). E cagionar non dee maraviglia se i nostri antichi tanto insistessero nel loro sistema prosodiaco delle *lunghe* e delle *brevi*, sì perchè quando le loquele non son molto rammorbidite più spiccanti mostrar si deggiono, e sì ancora perchè l' antica musica nel vario ripetere della sillaba *breve* tutte stabiliva le proporzioni del suo ritmico andamento (40). Ma nè versi di sillabe tutte brevi, nè versi di sillabe tutte lunghe, la ragion dell' *arsi* e della *tesi*, la ragion del-

---

(39) *Élémens d'Idéologie*, P. II, ch. 5.

(40) V. appresso la nota 46.

l'*accento tonico* le ineguaglianze ritmiche ristabiliva: e la *prosodia della natura*, fin dalle prime mosse di quegli artifizi di scuola, riconquistava trionfatrice i suoi diritti.

Non è inoltre da dimenticare che nella ragion dei ritmi, nella coordinazione degl' intervalli onde nel battere della tesi costante si rimanesse l'isocronismo, non mancavano gli antichi di quelle *pause* che formano dell' attual sistema musicale il necessario compimento, e che nell' antico avrem potuto stabilire *a priori*, quando anche quell' acutissimo scrutatore dell' arte musica degli antichi che tanta luce or ci porge (41) non cene fosse stato maestro.

---

(41) S. Agostino, *ub. supr.*, lib. III.- Io cito questo santo Padre nelle sole circostanze nelle quali un' autorità *di fatto* mi sembra indispensabile; ma confessar deggio che se non tutta quanta l' idea che ho concepita del passaggio dal sistema musicale e metrico degli antichi al nostro, nella massima parte almeno dalla lettura de' suoi Dialoghi mi fu suscitata. E con vera compiacenza ho letto poi in Salina: *Haec fere omnia quae de temporum silentio dicta sunt, ex tertio D. Augustini de musica libro desumpsimus, et multa alia quae ad hoc nostrum institutum pertinere videbuntur, desumere non verebimur: quando nemo alius Graecorum et Latinorum hanc musicae partem ex professo melius tractavit: cuius sex de Musica libri ab eo iam matura aetate, mira et ingenii dexteritate et plena musicae facultatis scientia scripti sunt; sed propter disciplinae huius imperitiam et ipsius rei difficultatem a paucis leguntur et a paucioribus intelliguntur*. Lib. *VI*, c. 3.

Il santo Dottore veniva tra noi spettatore quasi di que' nostri antichi *artifiziati* sistemi, e col sistema *della natura* volea metterli in accordo. Un acre ingegno rafforzato da vastissima dottrina esser dovea consultato, almen come interpetre, come *dragomanno*, da tutti quegli eruditissimi che delle condizioni dell' antica musica sono andati a frusto a frusto raccapezzando le memorie. Or perchè di qualche sba-

Che rimane adunque di diverso tra gli antichi metodi prosodiaci e i nostri? Non altro che le necessarie conseguenze dell' ingentilirsi dell'organo vocale di generazione a generazione, e di quel miglioramento progressivo che tutte le umane arti ricevono nelle loro scambievoli convergenze, nel loro mutuo soccorso, nella risultante di mille individuali industrie che in industria universal si trasformano. Farà sorpresa se molte sillabe che già furono *lunghe* or come *brevi* vengan da noi pronunziate? Farà sorpresa se due o più sillabe antiche in una sola or da noi si raggruppino? Se non più una sillaba *breve* venga inflessibilmente come la metà di una sillaba lunga a considerarsi? Tutte queste condizioni erano già in movimento fin da remotissimi secoli (42); e bastò il solo cangiarsi del sistema nella

---

data frase retorica di Plutarco, a cagion d'esempio, si fa gran caso, e si ha quasi ribrezzo di andare a scuola da un gran maestro che ne trattò di proposito?

Non bisogna però tacere che Aristide Quintiliano parli del computo da tenersi delle pause; ma con indicazione assai rapida ne parla. Eccone il luogo giusta l' interpetrazione del Meibomio. *Adhaec alios ex omnibus brevibus, alio ex iis longis; alios permiste conficiunt, abundantibus vel longis vel brevibus; aut per similia tempora, aut per dissimilla elationes positionibus reddentes. Atque hos integros; illos à Residuis aut Adpositionibus. Vbi et vacua tempora adsumant. Est autem Tempus vacuum, quod absque sono existit ad complendum rhythmum. Residuum verò in rhythmo, tempus vacuum minimum. Adpositio, tempus vacuum longum, minimi duplum.* Il che altra nozione non ci offre se non quella del modo con cui gli antichi rettificavano qualche sillaba mancante nelle sole condizioni del semplicissimo loro sistema di ridurre tutta la durata sillabica unicamente ad uno o due tempi.

(42) *Inter metricos et musicos, propter spacia temporum quae sylla-*

notazione musicale per vedere tutte le moderne loquele non più alle antiche profferenze adagiabili. Così i nuovi modi poetici, nell'accordo dell' accento tonico coll' accento prosodiaco coordinati, non più riconoscono per *accento* e *sillaba* veramente *lunga* se non quell' accento e quella sillaba che nel *battere* della *tesi* aver dee sempre, virtualmente almeno, una più distinta vibrazione.

A rendere compiuto il nostro esame qui converrebbe, dopo l' esposizione del sistema prosodiaco degli Arabi, tentar quello del sistema musico-prosodiaco de' nostri antichi. Ma i monumenti dell' antica musica sono assai scarsi. Ad ogni modo giovi darne qualche saggio, onde l' uniformità di andamento tra l' antico e il nuovo in tutta la sua luce rifulga.

E sia primo un inno *trimetro anapestico*, corrispondente pel metro al nostro ordinario *decasillabo*. Fu già pubblicato da Vincenzio Galilei il 1581 nel suo *Dialogo della musica antica e della moderna*, e tratto di Roma da un ms. della biblioteca del Cardinal di S. Angelo: riprodotto poi, non senza qualche menda tipografica, da Ercole Bottigaro nel 1601. Un'altra pubblicazione ne fu fatta in Oxford nel 1672 da un ms. trovato in Irlanda

bis comprehenduntur, non parva dissensio est. Nam musici non omnes inter se longas aut breves pari mensura consistere, siquidem et brevi breviorem et longa longiorem dicant posse syllabam fieri.......Sed haec scrupulositas musicis et rhythmicis relinquatur. Nàm quia ad nos attinet notemus plerasque syllabas ratione (scil. *metrica?*) *pares ésse, spatio autem sive sonò impares.* Vittorino, lib. I. *De mens. longar. et brev. syll.*

tra le carte del famoso *Usher* (Usserio); e dal signor Burette nel 1720, collazionato e supplito ne' primi sette versi con un ms. della real biblioteca di Parigi. Sarebbe stato importante che di questi sette versi ancora si fosse rinvenuta la notazione musica, per vederne forse, non qualche ravvicinamento colla notazione dei nostri *musici madrigali*, come sembrerebbe a prima vista, ma un vero periodo musico, una vera introduzione al canto nell'idea di quelle prime parti delle nostre canzoni che si dissero *sirime* o *fronti* (43). In mancanza di ciò, qualche lume trar possiamo dal frammento di un altro inno, rinvenuto negli stessi codici e ch' ebbe le stesse pubblicazioni (44), e dal frammento della notazione musica alla prima strofe della prima delle *pitiche* tratto dal Kirker dalla badia di S. Salvatore di Messina (45).

L' inno è come segue, del quale diamo a fonte una metrica traduzione, col solo cangiare in *acataletti* nelle cadenze e conservar poi sempre *catalettici* que' versi che il poeta greco compose indifferentemente *catalettici* o *ipercataletttici*.

---

(43) Dante, *De vulg. el.* Trissino, *Poet.*

(44) V. *Dissertation sur la mélopée de l'ancienne musique*, par M. Bourette *Act. de l'Acad. des Inscript.*, tom. V, 192. - *A general history of music, from the earliest ages to the present period;* by Charles Burney.- Allgemeine geschichte der musik, von Johann Nicolaus Forkel - Questi due storici della musica nulla aggiungono alle investigazioni del signor Burette.- Ne abbiamo due esemplari anche ne' mss. della real biblioteca, de' quali seguiamo il testo, fuorchè nell' ultimo verso. V. in fine *Spiegazione delle tavole.*

(45) *Musurgia, tom. II.* Dell' autenticità di questo frammento or non più dubitano gli eruditi. V. gli autori citati nella precedente nota.

ΥΜΝΟΣ ΕΙΣ ΗΛΙΟΝ.

Ευφημειτω πας αιθηρ ,
Γη , και ποντος , και πνοιαι ,
Ουρεα τεμπεα σιγατω ,
Ηχοι , φθογγοι τ' ορνιθων.
Μελλει δε προς ʿημας βαινειν
Φοιβος , ακερσεκομας , αχετας.
Χιονοβλεφαρου πατερ Αους
ʿΡοδοεσσαν ʿος αντιγα πωλων
Πτανοις ʿυπ' ιχνεσι διωκεις ,
Χρυσεαισιν αγαλλομενος κομαις
Περι νωτον απειρατον ουρανου.
Ακτινα πολυστροφον αμπλεκων ,
Αιγλας πολυδερκεα παγαν
Περι γαιαν ἅπασαν ελισσων.
Ποταμοι δε σεθεν πυρος αμβροτου
Τικτουσιν επηρατον ʿαμεραν
Σοι μεν χορος ευδιος αστερων
Κατ' Ολυμπον ανακτα χορευει ,
Ανετον μελος αιεν αειδων ,
Φοιβηΐδι τερπομενος λυρᾳ.
Γλαυκα δε παρ'οιτε Σελανα
Χρονον ʿωριον ʿαγεμονευει ,
Λευκων ʿυπο συρμασι μοσχων.
Γαννυται δε τε ʿοι νοος ευμενης ,
Πολυειμονα κοσμον ʿεπισσων.

VARIANTI. Υμνος εις Απολλωνα Tutte l'edizioni. Nelle quali anche il ℣. 3. precede il ℣. 2. ℣. 8. πολων. Oxf. ℣. 11. απειρητον, Par. ℣. 13. Così anche Oxf. Ma l'altre ed. πολυκιδεα, ℣. 16. απειρατον Oxf. ℣. 18. κατ' ουλυμπον Oxf. Par. ℣. 20. φοιβηδι τερπομενος λυρῃ Par.

INNO AL SOLE.

Tutta l' etra dia plauso ,
Monti e vallee. Gia riede...
E terra e mare ed aure
Ed echi e augei si tacciano...
Ver noi già fausto procede
Febo , l' intonso , l' armonico.
De l' Aurora dalle umide luci
Padre augusto , che, rapido auriga ,
Per le strade del cielo conduci
Maestoso la rosea quadriga ,
Di tua chioma spiegando il fulgor :
Dalla piena de' raggi fecondi
Su la terra un immenso diffondi
Di splendori inesausto tesor.
Un torrente di fiamme ognor vive
Da te sgorga , ed il dì si ricrea:
Per te ogni astro di danze giolive
Ne l' eterno caribo si bea ,
Ed al suon de la lira febea
Di sacr' inni fa Olimpo echeggiar.
Pallidetta se intanto è la Luna
Su la biga dei giovin' torelli ,
La stagion de la notte è men bruna :
Ma se adorna è di raggi novelli ,
Più amorosa e benefica appar.

℣. 21. παροιθε Fir. ℣. 22. χορον, nota ms. in un cod. del Galilei ℣. 24. γανυται. Tutte l' edizioni ℣. 25. πολυοιμονα κοσμαν ελισσων Oxf. Fir. Nap.

È noto che l' *intavolatura* dell' antica musica consisteva nel notar soltanto progressivamente sulle sillabe i vari *tuoni* con quelle cifre che dopo le diligenti cure del Meibomio or più non ammettono difficoltà. Ma per quel che riguarda *tempo* solo indicavasi da principio la qualità del *ritmo* da seguirsi. Or tale indicazione in quest' inno è così espressa : υ - Γενος διπλασιον , ὁ ῥυθμος δωδεκασημος (46). Nel nostro attual sistema musicale si sarebbe detto: *Tempo quattro tre*. Or come si adagiano con questo tempo gli anapesti nella condizione che le due brevi eguagliar deggiano una lunga? Stando a questa volgare opinione, il signor Burette assegna ad ogni sillaba lunga una *minima* e ad ogni sillaba breve una *semiminima*; ma ecco tempi disuguali, ecco *battute* ora di tre, ora di quattro semiminime, ecco un *ritmo* che non è più *ritmo*, ed ecco un autore stimabilissimo inciampare in evidenti contrassensi per darne spiegazione (47). Egli è chiaro che per ridurre un anapesto al *ritmo iambico*, al *genere duplo*, cioè di un tempo nell' arsi e di due nella *tesi* (o viceversa pel tempo duplo trocaico), le due brevi notar ci doveano per due *crome* quando la lunga notar voleasi per una *minima*. E non altrimenti notar possono i nostri maestri di cappella gli odierni anapesti quando scelgono il tempo ternario, quantunque ben possano notarli e comunemente li notino come gli antichi nel tempo binario.

---

(46) V. in fine la *Spiegazione delle tavole*.

(47) Il signor Burette (*loc. cit.*) va così ragionando : » On apprend par-» là , 1.° Que le rhythme de cette » pièce de poësie est dans le genre

Rafforzi questa osservazione un altro esempio:

ΕΙΣ ΜΟΥΣΑΝ.

Ιαμβος Βακχειος.

Αειδε, Μουσα, μοι φιλη
Μολπης δ' εμης καταρχου,
Αυρη δε σων απ' αλσεων
Εμας φρενας δονειτω.
Καλλιοπεια σοφα,
Μουσων προκαταγετι τερπνων,
Και σοφε μυστοδοτα
Λατους γονε, Δηλιε, παιαν!
Ευμενεις παρεστε μοι.

ALLA MUSA.

Iambo Bachiaco.

Deh canta, o Musa, e tenera
Melode al vate inspira:
M' inanimi quel zeffiro
Che a' mirti tuoi si aggira.
Deh, saggia Calliope
Che tutte hai seguaci le suore,
E tu, sapientissimo
De' miti divino instruttore,
Per voi m' abbia e forza e ardir.

VARIANTI. Καλλιοπα σοφα. Fir. Oxf. Par. Nap. un Cod.

» double ou l'ïambique, ce qui re- » vient au même; c'est-à-dire, que » dans cette mesure le *levé* n'a qu'un » temps, et le *frappé* en a deux, ou

Riguardo poi a *irregolarità di versificazione*, fa sorpresa che quell' illustre accademico abbia voluto seguire piuttosto che correggere le inconcepibili idee del Salmasio, il qual taccia d' irregolari que' versi *metrici* ne' quali qualche sillaba lunga in due brevi si sciolga (50); e fa sorpresa maggiore l' udir da un tanto erudito che i versi catalettici ed ipercatalettici lascino un voto nell' andamento ritmico, mentre gli acataletti appunto son quelli che il lasciano ne' ritmi iambici, e i

---

E tutti tre { *αμεταβολα*, quod sui generis qualitatem mensuramque semper obtineant. *μεταβολικα*, quae ab aliis metris ad alia genera transitum faciant.

Dal che appare che metro, e conseguentemente ritmo uniforme, si avea *κατα στιχον* ne' trimetri, tetrametri, ec., come nell' unir che facciamo ai nostri endecasillabi i settenari, i quinari, ed anche i trisillabi, purchè si conservi l' andamento iambico, nelle canzoni che diciam petrarchesche, ne' recitativi dei drammi. Non si cangia metro, e conseguentemente ritmo, *συστηματικη*, in quasi tutte le nostre gobolette popolari, purchè simmetricamente si ripetano. ec. ec.

E tutti questi periodi, più o meno estesi, son precisamente ciò che vuole intendersi colla parola ritmo.

E che nella combinazione ordinata di queste diverse industrie si raggirasse tutta l'arte ritmica degli antichi fu opinione conservata sino ai tempi di Marciano Capella; il quale si esprime così *Rhythmus igitur*, ei dice, *est compositio quaedam ex sensibilibus collcta temporibus ad aliquem habitum ordinemque connexa. Rursum sic diffinitur. Numerus est diversorum modorum ordinata connexio, tempori pro ratione modulationis inserviens, per id quod aut efferenda vox fuerit, aut premenda, et qui nos à licentia modulationis ad artem disciplinamque constringat. Interest tamen inter rhythmum et rhythmizomenon. Quippe rhythmizomenon materia est numerorum: Numerus autem velut quidam artifex aut species modulationis apponitur.* L. IX.

(50) L' opinione del Salmasio verrà esposta più innanzi, al CARME BREVE.

musicale, una strofe, un sistema; e nemmeno asserir possiamo che non fossero in appresso gli altri versi al modo medesimo coordinati. Potrem dire irregolari le ode di Orazio, a cagion d'esempio, perchè in una stessa strofe si riuniscono versi di vario metro? versi di varia struttura? E se que' poemi oraziani aveano realmente *verba socianda chordis* (e nessuno argomento abbiamo per dedurne il contrario); convenir bisogna che avessero altresì un andamento ritmico uniforme, senza di che non v' ha musica. Anche il *canto fermo*, sebbene con amplissimi compartimenti, non manca di periodo ritmico, d' intervalli simmetrici nell' ordinamento de' ritorni dell' arsi e della tesi (49).

---

(49) Intendo per andamento ritmico uniforme un qualunque periodo musicale che abbia una determinata legge di movimenti e di cadenze la qual faccia ripetere ad intervalli tali, se non fisicamente, sensibilmente almeno, un ritorno simmetrico di quelle cadenze e di quel movimento. Così dissero e dicono i maestri dell' arte retorica che in un bel discorso v' ha ritmo. Chi dirà che non vi abbia andamento ritmico nelle cantilene della nostra salmodia? Ma quei che diciamo versetti, tanto nella chiesa greca che nella latina, non son versi al certo nel metrico rigore; e pure da versi metricissimi non son molto lontani. La varietà de' versi non produceva *irregolarità* nell' antico sistema, quando un andamento ritmico si prendea secondo una data legge coordinato.

Queste varietà gli antichi andavano così *metricamente* classificando:

α') κατα στιχον, quae eodem metro constant, vel ex trimetris ac tetrametris eiusdem metri.

β') συστηματικα, quae pluribus metris, neque uno versu aut eodem colo vel commate continentur, ut sunt επῳδοι et quae syzygiis gradiuntur.

γ') μικτα.

II.° Che ad un ritmico andamento prescelto adagiar si potessero versi e strofe di varie dimensioni, purchè in analogia col ritmo adottato;

III.° Che nel fissar le regole di tali analogie tutta l' industria de' metrici si raggirasse;

IV.° Che nella semplicità dell' antichissima musica e nell' infanzia de' primitivi linguaggi la *quantità* delle *sillabe* e de' *tempi* esser dovesse nella ragion semplicissima di 1 e 2, di *breve* e *lunga;* ma che col progresso dell' arte musica, coll' ingentilirsi delle loquele, di altre suddivisioni si sentisse il bisogno: in modo che di mano in mano (e specialmente allorchè la poesia si credè potersi sostenere separatamente dal canto, e poeta e musico non rappresentò la stessa idea) il sistema ritmico musicale, se non fu affatto in opposizione col sistema ritmico de' metrici precettisti, in gran parte almeno ne disconvenisse (54).

V.° Che intanto, continuando il ritmo musicale la sua necessaria influenza sulle liriche poesie, e bisognandole pei progressi dell' arte e per nuove melodie

---

libera spatia, metris finita sunt; et his certae clausulae. Illi quo modo caeperunt currunt usque ad μεταβολὴν, *id est transitum in aliud genus rhythmi. Et quod metrum in verbis modo, rhythmus etiam in corporis motu est....Rhythmi ut dixi neque finem habent certum,* NEC ULLAM IN CONTEXTU VARIETATEM; SED QUA COEPERUNT SUBLATIONE ET POSITIONE AD FINEM USQUE DECURRUNT. *Inst. l. IX. c. 4.* Uniforme in ciò a tutti gli altri scrittori antichi, greci e latini, musici e metrici.

(54) V. sopra la nota 42.

or sillabe più brevi ed or più lunghe delle così dette *brevi* e *lunghe* de' tempi antichi ; un novello sistema metrico dovesse emergerne *musicalmente sillabico*, e non a legge della primitiva prosodia, che mero sistema da scuola si rimase.

E che un tal cangiamento non fosse, come creder si potrebbe, opera di que' secoli i quali diconsi di corruzione , l' autorità de' classicissimi il dimostra (55), e ne fan testimonio quest' inni e le antichissime popolari canzoni dell' antichità più remota.

Abbiam da Aristofane che il seguente *scolio* dal popolo di Atene tuttavia si cantasse.

Εν μυρτου κλαδι το ξιφος φορησω ,
Ὡς περ Αρμοδιος και Αριστογειτων ,
Ὁτε τον τυραννον κτανετην
Ισονομους τ' Αθηνας εποιησατην.

Avrò ne' mirti ravvolto il mio brando
Al par di Armodio e di Aristogitone ,
Quando fean strage de' perfidi, quando
L' isonomia riacquistò sua ragione.

(55) Che le poesie cantate avessero certo ritmo simile alla prosa dicea Cicerone : *maximeque id in optimo quoque eorum poetarum qui* λυρικοι *a Graecis nominantur , quos cum cantu spoliaveris , nuda paene remanet oratio. Quorum similia sunt etiam apud nostros : velut illa in Thyeste:* Quemnam te esse dicam ? qui tarda in senectute; *et quae sequuntur : quae, nisi cum tibicen accessit , orationi sunt solutae simillima. De Orat. c. 55.*

Φιλταϑ' Αρμοδί ουπω τεθνηκας·
Νησοις δ' εν μακαρων σε φασιν ειναι,
Ἱνα περ ποδωκης Αχιλλευς, Τυδειδυν
Τε φασι τον εσθλον Διομηδεα.

Εν μυρτου κλαδι το ξιφος φορησω,
Ὡς περ Αρμοδιος και Αριστογειτων
Οτ' Αθηναιης εν Θυσιάις
Ανδρα τυραννον Ιππαρχον εκαινετην.

Αει σφων κλεος εσσεται κατ' αιαν,
Φιλταθ' Αρμοδιε και Αριστογειτων,
Ὁτε τον τυράννον κτανετην
Ισονομους τ' Αθηνας εποιησατην.

No, caro Armodio, tu morto non sei:
Chè in le grand' isole splendido siedi
Ove i magnanimi Achilli e i Tidei
Ove han lor seggio gli strenui Diomedi.

Avrò ne' mirti ravvolto il mio brando
Al par di Armodio e di Aristogitone
Che le Tisìe della Dea celebrando
Fecer che Ipparco mordesse il sabbione.

Di vostre laudi eco è già l' universo,
Carissimo Armodio e Aristogitone!
Chè su quell' empio in suo sangue sommerso
L' isonomia radicò sua ragione.

Che v' ha di diverso tra questo e l' andamento ritmico delle *ballate* de' nostri *ducentisti?* Eccone una del pio frate Agnolo da Camerino (56).

TEMA

Per la memoria di nostro Signore
Che in seno è nato di Vergine Madre,
Laudiam l' Eterno Padre
Di tutta grazia e di tutto valore.

CORIFEO

Volta.

Questo figliuolo prennio nostre forme
Sempre tegnendo natura divina;

Rivolta.

Perciò sua vita tuttora conforme
La gente umana a la santa dottrina.

Chiave.

Deh quanta a noi maestate s' inchina
All' incarnarsi il Verbo benedetto,
Il qual nel sacro petto
Del Padre luce, procedente Amore!

CORO.

Per l' allegrezza di nostro Signore, ec.

E qui ci piace ravvicinare esempio di antichità ben assai più remota. Ecco come io ho creduto leggere il salmo XCII, XCIII del testo ebreo.

---

(56) Nella edizione del Valeriani trovasi alquanto guasta per la solita smania di toscanizzarla.

יְהֹוָה מָלָךְ גֵּאוּת לָבֵשׁ	1 *Ieòva málake: 'ggeut labesc':*
לָבֵשׁ יְהֹוָה עֹז הִתְאַזָּר	*labesc' Ieòva óz iteazár:*
אַף־תִּכּוֹן תֵּבֵל בַּל־תִּמּוֹט׃	*af-'ttikkon tebel bal 'ttimmot.*
נָכוֹן כִּסְאֲךָ	2 *Nakon 'kkisakà ;*
מֵאָז מֵעוֹלָם אָתָּה׃	*meaz meôlam attà,*
נָשְׂאוּ נְהָרוֹת יְהֹוָה	3 *Naséu neárot: Ieòva.*
נָשְׂאוּ נְהָרוֹת קוֹלָם	*Naseu nearot qolâm:*
יִשְׂאוּ נְהָרוֹת דָּכְיָם׃	*iseo neárot 'ddákeam ?*
מִקֹּלוֹת מַיִם רַבִּים	4 *Miqqolot maim rabbim*
אַדִּירִים מִשְׁבְּרֵי־יָם	*Addirim misc'-bereàm*
אַדִּיר בַּמָּרוֹם יְהֹוָה׃	*addir bbimmárom Ieòva.*
עֵדֹתֶיךָ נֶאֶמְנוּ מְאֹד	5 *Edoteka neemeku meód*
לְבֵיתְךָ נַאֲוָה־קֹדֶשׁ	*Lebéteka náara-qoresc'*
יְהֹוָה לְאֹרֶךְ יָמִים (יֵאָזֵר)׃	*Ieòva leóreke amim (ieezár).*

NOTE GIUSTIFICATIVE.

יְהֹוָה è il nome ineffabile di Dio, che gli Ebrei sol leggono e pronunziano אֲדֹנָי *adonai* (signore). Per ciò che riguarda metro, quantunque comunemente tutti gli eruditi ebraizzanti leggano *Iova* bissillabo, ho creduto tanto in questa quanto nelle altre parole non doversi trascurare la misura delle sillabe brevissime ch' io considero non come le vocali mute degl' Inglesi delle quali non si tien computo ne' versi in quell' idioma, ma come la *e* muta de' Francesi che nella sola prosa può dirsi, e non sempre, evanescente. Ho creduto che confortar possano questa lezione e

L'INNO DELLA PRIMAVERA

Quando verdeggiano i campi.

TEMA

Regna e pompeggia, alto Ei pompeggia
E in leggiadria possente armeggia :
Sta saldo il campo in sua virtù.
Sta salda tua reggia:
Qual ora tal sempre Tu.

IL CORIFEO

Strofe.

I turbini fremano: Egli è
I turbini mugghin: perchè
Tema di turbo distruggitor?

Antistrofe.

Più del tuon, del mar che gli argini
Franga indomito e dimargini,
Potentissimo è il Signor.

Epodo.

Sì: Tua legge in costanza grandeggia:
Tu sei. Che di prosperi amplissimi veggia
Un campo a Te sacro Tua legge fu.

CORO.

Ei regna e pompeggia, ec.

---

l'autorità degli antichi scrittori cristiani che scrissero *Ieova* trisillabo, e il costume stesso degli Ebrei nella sostituzione della parola *adonai* che

Sarebbe agevole l'andare spigolando qua e là ne' cantici della Bibbia altri periodi ritmici i quali, come

---

non può al certo per veruna industria contrarsi in due sillabe sole, specialmente al principio del verso, com'è il caso attuale. La salmodia ebraica scrupolosamente conservata co' punti e cogli accenti moltiplici dell' antica e della nuova masora, permetter non potea che un trisillabo ad un bisillabo venisse sostituito. - Per ciò che riguarda poi traduzione, avrei ben potuto tradurre *l' eterno* seguendo la totalità de' gramatici che traggono questa parola dalla radice הָוָה (*ei fu*), e della forma יהוה (*egli è*); ma ho creduto che tutta la forza fosse precisamente nell'articolo הַל similissimo all' articolo arabo אל, che gli ebrei contraggono in הַ mossa per *patasc'* e seguita dal *daghesc* indice evidentissimo della ל sempre liquescente in ebreo e sol nelle lettere solari appo gli arabi. Così il nome ineffabile יְהוָה degli ebrei sarebbe lo stesso che l'אללה degli arabi; colla sola differenza nel profferire una voce identica dalla barbarie alla civiltà. Gli arabi, popolo rozzo e tuttavia tale, batte sempremai con asprezza il tasto articolare: gli ebrei, popolo civilissimo vari secoli prima di Esdra, vi sdrucciola vocalizzando. Ed è questa, a quel che sembra, e sia detto di passaggio, la cagion per la quale sta bene di andar rintracciando la ragione delle etimologie, *per lettere*, piuttosto da' popoli beduini che dagli stabiliti in città. Le prime cardinali articolazioni, che formano il fondo del linguaggio e ne costituiscono il gramatical sistema caratteristico, nella loro originaria grettezza, nel loro totale isolamento, o almeno con prominenti e sfrangiate commessure, appo quelli si rinvengono; mentre tra i popoli di lunga civiltà fusi per dir così o con imbrunite ed invisibili saldature si riproducono. Ma nella ragione delle etimologie, *per idee*, ecco fin nel nostro vecchio Lazio quel gran pensiere orientale:

Aspice HOC, sublime candens, quem vocant omnes IOVE';

ed ecco insiememente, o io m'inganno, il perchè tanta ripugnanza, tanto ribrezzo aver dovea il popolo eletto nel profferire una parola dalla cecità delle genti contaminata. Invocate con una espressione qualunque l' Essere Supremo, dice Tertulliano, ma nol chiamate Giove: Giove è là con le sue libidini putrido cadavere in Creta.

La parola יְהוָה ricorre cinque volte in questo breve salmo: ma nel quarto e quinto versetto include una frase tutta intera.

questo, colle cantilene de' nostri popolani si affanno: ma forse ne' limiti di mere conghietture tuttavia ci ri-

---

Ў. 1.

מָלָךְ parola indicante supremazia in tutti i dialetti semitici; ma supremazia permanente e non contraddetta, e perciò *regnò*. Il che esclude in questo salmo qualunque allusione che mai voglia idearsi delle feste di trionfo nella primavera di Oro sopra Tifone, di Ormuzd sopra Arimane, di Giove sopra i Titani, ec.

לָבֵשׁ *pompeggia*. לְבוּשׁ è precisamente la veste esteriore, che noi diremmo manto.

הִתְאַזָּר *armeggia*. Questa idea felicemente espressa nella volgata col *praecinxit se*, è più direttamente renduta nella versione dei LXX col και περιεζωσατο. In sostanza è la manifestazione di Dio nelle sue opere esteriori di bellezza e di vigore col ritorno della primavera, nella quale alla gioventù e quasi ad una creazione novella è ricondotto il mondo. E perciò con sano accorgimento alcuni interpetri fan tema di questo salmo il ricordo della creazione stessa, quando *lo spirito del Signore si trasportava sopra la faccia delle acque*, e la *terra* non fu più *inerte e vacua*.

Ma que' sapientissimi non ignoravano che nella lingua santa la parola *terra* indicante tutto l'arido del nostro globo è אֶרֶץ *erets;* come ne' primi versi della Genesi: e che qui trattasi di תֵבֵל *tebel*, precisamente *terra coltivabile*, e perciò da noi traducesi *campo*.

Il quale nel secondo versetto del salmo è detto כסא *kasa* e nel quinto בית *bait* o *bet:* parole che nel senso primitivo significano, quella *una covertura, un tappeto*, questa *un recinto; casa* in somma כסא nell' originale signi-ficato di questa parola. *Bet-leem*, la casa del pane; *Bet-saide*, la casa della pesca; *Bet-fage*, la casa de'fichi; ec.

Ў. 2.

Il trono di Dio è in tutto il creato: ma più splendidamente nel *cielo*, più beneficamente ne' doni dell' agricoltura. - Ammirabile è questo versetto per quell' אָתָּה solennemente trasportato alla fine senza legame di verbo, e che include perciò eminentemente ed esclusivamente *in Lui solo* l' idea di esistenza.

*

marremmo se additar non potessimo ancora qualche rottame di antichi monumenti anche più decisivo, e da risguardarsi quasi un di quegli anelli dell' infranta catena la quale, per le cure di laboriosi ed eruditissimi

---

℣. 3.

נְהָרוֹת *turbini*. נָהָר è la parola semitica indicante fiume e κατ' ἐξοχὴν l' *Eufrate*, che i gramatici traggono dalla radice נָהַר *flui*. Ma qui non trattasi del semplice fluire.

Riguardo alla forma gramaticale: i due נָשְׂאוּ e l' יִשְׂאוּ par che vadano considerati come aoristi nel modo potenziale. La forza del contesto il persuade

℣. 4.

Ecco que' נְהָרוֹת trasformati in מַיִם רַבִּים, forma duale che ci guida al ricordo delle acque superiori ed inferiori della Genesi, I, 7. Ecco di nuovo *strepiti* e *devastazioni*, ma con immagini gigantesche. Ed ecco perchè, per avvicinarmi un poco all' energia dell' originale, נְהָרוֹת divengon turbini, i quali or fremono (נָשְׂאוּ) or mugghiano (נָשְׂאוּ קוֹלָם) ed or minacciano distruzione (דָּכְיָם יִשְׂאוּ); e quel mugito del ℣. 3 qui divien tuono. Si avverta il grande effetto di quell' accumulazione delle desinenze in יָם che non m'è riuscito poter trasportare nella traduzione.

℣. 5.

I versi qui ritornano nello stesso metro e nelle stesse rime del primo ℣. לָבֵשׁ *labesc'*, קֹרֶשׁ *qoresc'*: תִּמּוֹט *timmot*, מְאֹד *meod* (nulla di più ovvio che l' identità di rima per le lettere affini ט e ד, anchè nella poesia rabbinica). Perchè la terza rima הִתְאַזָּר non avrebbe la sua corrispondente? Ma il verso ultimo del salmo.

יהוה לארך ימים

sarebbe monco quando anche non si volesse aver riguardo alla ragione della rima.

uomini, sempreppiù le sparse memorie delle varie nazionali leggende alla storia patriarcale rannoda. Sia il carme degli Arvali uno di questi anelli:

ENOS LASES IVVATE
NEVE LVA ERVE MARMAR SINS INCVRRERE IN PLEORES
SATVR FVRERE MARS LIMEN SALI STA BERBER
SEMVNIS ALTERNEI ADVOCAPIT CONCTOS
ENOS MARMOR IVVATO
TRIVMPE TRIVMPE TRIVMPE TRIVMPE TRIVMPE

Della sola eufonia di queste parole or si tratta, e interamente dalla loro interpetrazione prescindo (57). Che ànzi, ad evitare ogni briga, prendo in esempio il solo efimnio che tutti leggeranno al certo e troveranno un prettissimo *pentametro bachiaco acataletto*:

(57) V. Marini *Degli atti e monumenti de' Fratelli Arvali scolpiti già in tavole di marmo, ed ora raccolti, diciferate e comendate;* ove delle ininterpetrazioni del Lanzi si segue il sistema. - Se si ponga pensiere alla rozzezza del monumento eretto in tempi non al certo infelici; se alle varianti dello stesso verso nelle triple ripetizioni; se finalmente alle ordinarie industrie di contraffare parole di perduto o non più comune significato per torcerle a parole di significato corrente; non poco par che rimanga tuttavia da esaminarsi in questi versi e negli altri di simil genere. Certo è che per l' autorità di Varrone (*l. IX. pag. 103, ed. Goth.*, che in altra occasione abbiamo avuto agio di esaminare a lungo), dovendo i nomi antichissimi terminare con una vocale, e conseguentemente supplirsi ovunque si veggano finir con una consonante; un sistema d' interpetrazioni emerger ne potrebbe affatto diverso, profittando analogicamente di que' principii che il sagacissimo Fourmont pone della sua *Diss. sur l'art poëtique et sur les vers des anciens Hébreux. - Act. de l'Ac. des Inscr. tom. IV.*

⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑
Triumpe triumpe triumpe triumpe triumpe.

Or nella doppia considerazione in questo efimnio, e dell' andamento ritmico e della catalessi, assai meglio che nell' ιη παιαν rinvenir potremo il vero tipo del verso eroico de' nostri grandi arcavoli (58). Intanto, esso è come due gocce d' acqua similissimo al

vakon 'kkisakà meaz moôlam attà,

sol che i versi di acataletti divengano brachicatalettici.

Ma per quello che più importa al proposito nostro, ecco il tipo prettissimo di quei che gli spagnuoli dissero *los versos de arte maior*, e che sembrar potrebbero di araba provvenienza perchè col ritmo appunto coincidono di che gli arabi vieppiù si compiacquero (59).

---

(58) V. appresso Circolo diverso.

(59) I nostri vecchi gramatici riferivano tai versi al genere peonico; e siccome il *bachio* ne formava il piede di modello, non fu molto nell' antica poetica gradito, come antimusicale. Ma ciò per altro nelle sole condizioni dell' andamento ritmico, della ῥυθμικη αγωγη della vecchia musica greca. Intanto, sia che venisse ingentilita l' ultima sillaba riducendosi di lunga in breve, cangiandosi perciò il piede di *bachio* in *amfibraco*, sia che all' antichissimo tipo de' molossi si adagiasse (e che il molosso fosse il tipo de' *trisillabi peoni* ai tempi almeno di Servio Onorato non dubitavasi, vedi la nota 18); gli esempii ne sono più che frequenti: col movimento dattilico, o a dir meglio anapestico (*) si confondono; e gl' inni, i canti popolari sopra riferiti, e quasi che tutte le ode di Pindaro vi si mostrano inchinanti, come sarem per vedere.

Il metro può questo considerarsi di presso che tutti i popoli nella vivacità di un fervido sentire; e perciò nella penisola ibera trovar dovea favorita sede. Don Emanuele da Faria y Sousa, nella sua *Europa Portuguesa*, pubblicò alcuni frammenti

---

(*) Aristide Quintiliano chiama il piede che noi diciam *dattilo* Αναπαιστος απο μειζονος, e l' *anapesto* Αναπαιστος απ' ελασσονος.

Inchinantissimi a un tal metro riputar si vogliono nella massima parte le canzoni di Pindaro, delle quali un breve frammento ci rimane sottoposto a note musicali: ed è notabile che mentre tante conghietture e

---

d' un poema eroico in versi dell' *arte maggiore*, che dice essere stati rinvenuti sul principio del secolo XII nel castello di Lusam quando fu riconquistato su i Mori: il manoscritto fin d' allora, soggiunge, sembrava consumato dall' età: e conseguentemente il poema può riferirsi all' epoca della conquista degli Arabi. T. III, part. 4, c. 11 pag. 378. - L'ultima forse delle composizioni spagnuole in questa sorta di versi è quella che qui ci piace trascrivere, ignota nelle collezioni, e sol riferita, per quanto io ne sappia, dal nostro Summonte. Ha per obbietto la celebre disfida degli italiani e de' francesi ne' campi di Barletta.

Oracion del gran Capitan a los Señores Italianos.

Despues quel divisos los haya animado
Y a fuerza les fuerza sus hontras myrar,
A todos ya iuntos comienza narrar:
Mirad Cavalleros que os sea acordado.
Como de los Muzios aveys emanado,
De Dezios, Cornelios, Papirios, Zipiones,
De Tazios, de Fabios, de Emilios, Catones,
Y d'otros que Galos han siempre domado.
Los vuestras tomaron qual quiera grandeza
Y el gran Universo so sylo metieron.
Franceses son zifra a lo que hizieron
Y gente domenos esté fortaleza.
Van impetuosos con su legereza:
No guardan lo honesto, honor, gravedad;
Vos virtud y gloria, saber, magestad
Teneys mas che otros en la redondeza.
Quen este combate que haveis de hazer
Està la vitoria de Ytalia colcada,
Y aves de aqui honora qual cumple secada
Sennal es en todo despues los venser.
Franzeses que ultragen el vuestro valer
Y todas rasones, os dan la vitoria:
Alead tas manos ardientes in gloria
Libremos a Ytalia de aquel supoder.
Y quelles porfien en vos ultrazar;
Myrad vuestras honras que es tengo por tales:
Que hauran oy sus penas por vos de sus males:
Y a si espero in Dios, cos lo han de pagar.
Y Ellos comienzan a si replicar:
Esperamos in Dios, y en la Virgen Maria,
Que nos cada uno el suyo traerya
Ay ha Baryleta por los presentar.

Noi abbiam riserbato questo ritmico andamento per la sola lirica: e gli stessi spagnuoli il dismisero nel secolo XVI, quando adottarono per metro eroico l'endecasillabo italiano. Per ciò che riguarda i metri pindarici, V. le note 61, 63, 64.

tentativi si van producendo dagli eruditi sul prosodiaco andamento de' modi pindarici, ad un tal frammento non siensi rivolti, e solo sen faccia ricordo dagli storici della musica (60). Il frammento è questo; ed è la prima delle pitiche.

Χρυσεα Φορμιγξ
Απολλωνος και ιοπλοκαμων
Συνδικον Μοισαν κτεανον
Τας ακουει
Μεν βασις αγλαΐας αρχα.

Χορος εις Κυθαραν.

Πειθονται δ' αοιδοι σαμασιν
Αγησιχορων
Οποταν των προοιμιων
Αμβολας τευχῃς
Ελελιζομενα·
Και τον αιχματαν κεραυνον
Σβεννυεις * αεναου πυρος.
* Ευδει δ' ανα σκαπτῳ
* Διος αιετος ὁ ωκειαν
* Πτερυγ' αμφοτερωθεν χαλαξαις.

Nella moltiplice fluttuazione delle opinioni diverse su i metri pindarici, ho voluto tentare di sostituire sillaba per sillaba alle parole greche le italiane sotto

(60) V. gli autori citati alla nota 44. È dispiacevole che dei quattro pezzi di greche poesie che ci rimangono con note musicali, il solo frammento dell'*inno alla Musa* venga citato dal p. Martini. Se del movimento di quest' ode si fosse egli occupato, forse l'obbietto che or ci occupa non sarebbe più ormai problematico.

le musicali note; e da per sè stesse le parole si conformavano in altrettanti versi, a legge strettissima coordinati della moderna italica prosodia. La qual sostituzione, alquanto ibrida per avventura e disadorna, ben dir potremo una

VERSIONE METRICA.

Cetera d'oro!
Tu d'Apollo, tu de le Aonidi
Fida compagna e giolito!
Tu nel coro
Sovrana de i ritmi sei donna.
Te duce i cantori seguono,
Se, tocca dal plettro,
Ai tintinni di armonici numeri
Le concitanti
Note preludii.
Tu i flagranti, gl' immortali
Spegni guizzi del fulmine.
E allor su lo scettro
Sta di Giove l' aquila, e l' ali
D' ambo i lati protende ed assonna.

I versi notati con asterischi non han segni musicali. Ma io mi dovea, colleghi, presentarvi tutta quanta una strofe, onde l' intera economia vieppiù spiccasse di questo ritmico andamento. Nel quale voi già raffiguraste il tipo di quelle canzoni di che echeggiarono le augu-

rate sale del nostro Federigo-Ruggieri e del suo benamato figliuolo Manfredi, quando i più chiari ingegni d'Italia agli accordi delle avite cadenze il materno idioma addestravano, e le vergini muse a quei boschetti facean ritorno e presso quelle limpide acque e sotto quella serenità di cielo, che i gentili pensieri inspirati aveano al cantor di Aretusa ne' più soavi de' numeri. Quel triplo compartimento voi qui vedete nella stessa strofe che appo noi di *volta*, *rivolta* e *stanza* ebbe nome, e del quale nè un solo esempio rinviensi nella numerosa raccolta del cantar provenzalese (61); e que' legami ancora da strofe a strofe i quali, quasi anello ad anello, l'un periodo musicale che si compie ad un altro che ricomincia connettono: nel tempo stesso che le varie pennelleggiate immagini del primo quadro con quelle del secondo, del terzo, e così vievia, distaccano insiememente e ricongiungono, onde tutte le potenze del-

(61) Per notare vieppiù le analogie della disposizione delle nostre canzoni colle pindariche, ecco nella prima olimpica dopo la *volta* e la *rivolta* anche la *chiave* prima della *stanza*. V. Dante, Trissino, *ub. supr.*

Ed ecco come le canzoni di Pindaro che arbitrarie affatto si son riputate nella scelta de' versi, e moltoppiù nel disuguale compartimento delle immagini da strofe a strofe, da sistema a sistema, senz'ordine, senza nesso, e, come taluno bestemmiò, senz' accordo e senz' arte; non sol si fanno simmetriche nelle minime parti del loro melodico compartimento, ma di vigorosa nitidità sfolgoranti nella esposizion de' pensieri. Non si pensi alla versione qual è, ma qual potrebb' essere da felice ingegno elaborata. Nel dir poetico, tutta l' efficacia dell' arte sta spesso nella giacitura di una voce, nel ravvicinamento di una immagine: spostate quelle voci, distaccate quelle immagini, e ogni accordo svanisce.

l'anima nel suo complesso e in ciascuna delle sue parti abbracciar possano e distinguere un gran pensiere, un

ΣΤΡΟΦΗ.

Αριϛον μην ὑδωρ· ὁ δε χρυσος,
αιθομενον πυρ
ἁτε διαπρεπει νυκτι,
μεγανορος εξοχα πλουτου,
Ει δ' αεθλα γαρυεν
ελδεαι φιλον ητορ,
μηκεθ' ἁλιου σκοπει αλλο θαλπνοτερον
εν ἁμερᾳ φαεινον
αϛρον ερημας δι' αιθερος·
Μηδ' ολυμπιας αγωνα
φερτερον αυδασομεν.
'Οθεν ὁ πολυφατος ὑμνος
αμφιβαλλεται σοφων μητιεσσι,
κελαδειν Κρονου
παιδ' ες αφνεαν ικομενοι
μακαιραν 'Ιερωνος ἑϛιαν.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ.

Θεμιϛειον ὁς αμφεπει σκαπτον
εν πολυμαλῳ
Σικελιᾳ, δρεπων μην
κορυφας αρεταν απο πασαν,
Αγλαϊζεται δε
και μουσικας εν αωτῳ
οἱα παιζομεν φιλαν ανδρες
αμφι θαμα τραπεζαν.
Αλλα δωριαν απο φορμιγγα
πασσαλου λαμβαν'.
Ει τι τοι Πισας τε και Φερενικου χαρις
νοον ὑπο γλυκυταταις εθηκε φροντισιν
ὁτε παρ' Αλφεῳ
συτο δεμας ακεντητον εν δρομοισι παρεχων
κρατει δε προσεμιξε δεσποταν

ΕΠΩΔΟΣ.

Συρακοσιον ἱπποχαρμαν βασιληα
λαμπει δε οἱ κλεος
παρ' ευανορι λυδου
Πελοπος αποικιᾳ,
του μεγασθενης ερασσατο
γαιαοχος Ποσειδαν,
επει νιν καθαρου λεβητος
εξελε Κλωθω, ελεφαντι
φαιδιμον ωμον κεκαδμενον, κ. τ. λ.

VOLTA.

Ben ottima è l'acqua: e ben l'oro,
Qual fiamma flagrante
Che al buio vampeggia,
Del fasto è orgoglioso decoro.
Ma pur de' tertami,
Cuor mio, chi cantar brami,
Faccia il sol scopo ai carmi, altro non
Rutilo sfolgorante chieggia
Astro per l'aer deserto:
Dell' olimpiaco agone
Nulla pareggia il merto.
Perciò splendid' inno compone
De' sofi l'ingegno fervente:
E un Giove vagheggia,
Se volge in idea la splendente
Di Iero beata magione.

RIVOLTA.

Il qual erge, sul suolo sicano
In greggi felice,
Di Temi lo scettro sovrano
Ed ogni cima di virtù elice,
Là dove gioliva
Sta musica squisitezza
Quando noi mesce mensa festiva
D'amistà nell' ebrezza.
Su via dal chiodo la cetera dorica
Omai si agroppi;
Chè in brio già per Pisa ferve l'estro dirceo,
In brio per Ferenico che a doppi galoppi
Rende appo l'Alfeo
In sua sola baldezza, senza sferza o sprone,
Di vittoria al suo sir guiderdone.

STANZA.

Al sir di Siracusa, al cavalier prode
Cui laudar gode
Tutto del Lidio Pelope
Il popol generoso:
Pelope a Nettun caro
Che accerchia le sue prode:
Pelope, per empio caldaro
Onde Cloto il trasse, per nobile
Spalla eburnea, famoso, ec.

*

grande affetto che l'alunno delle Figliuole della Memoria nella maggior vigoria suscitando sigilla (62).

Uomini diligentissimi, eruditissimi ed acutissimi han dato opera a renderci chiarito l'arcano meccanismo della pindarica versificazione; non però altrove che in Italia par che si prendesse la buona strada quando le ingegnose conghietture confortar si videro co' soccorsi della filologia non solo ma dell' arte musica (63): ed una deviazione par che deggia riputarsi l' aver voluto tuttavia le ragioni metriche dalle musicali disgiugnere, e dei due procedimenti non tentare almeno di rintracciar la convergenza (64). Io non sarò al certo l'apolo-

---

Ed oltre a questa quadrupla suddivisione, altre poteva averne la nostra canzone, per le quali V. Dante, *de Vulg. El.*; Trissino, *Poet.* II, che rammentiamo sull' osservazione che la maggior parte delle cantilene antiche lungo tempo si rimasero nel nostro popolo, come sul tipo saffico, pirrico ec., e che veder si possono nel Salinas.

(62) Così, a cagion d' esempio, la prima strofe della prima canzone di Federigo finisce con questi versi:

Valimento mi date, donna fina,
Chè lo mio core adesso a voi *s'inchina.*

E la seconda comincia:

S' eo *'nchino* ragion aggio
Di sì amoroso bene, ec.

Termina la seconda:

Aggia a piacere a voi che siete fiore
Su tutte l' altre, *e avete più valore.*

E comincia la terza:

Valor su l' altre avete
E tutta conoscenza, ec.

Così Pindaro nella prima stanza della pitica sopra trascritta, dopo averci dipinto l' aquila che dorme al suon della lira su lo scettro di Giove, comincia la seconda colla stessa immagine: Αρχος οιωνων, κ. τ. λ.

Così Gerone, nella olimpica della precedente nota, compie il quadro della prima strofe, ed è la prima immagine dell' antistrofe; è l' ultima immagine di questa, ed è la prima dell'epodo, ec.

E così sempre.

I provenzali legavano una strofe coll' altra ripetendo identicamente al cominciar di ciascuna stanza la parola ultima della precedente.

(63) *De Pindari odis coniecturae D. Io. Aloysii Mingarelli*, etc. *Bononiae 1772.*

(64) L' eruditissimo Hermann, dopo un ben applaudito lavoro *De metris Gaecorum* (che sol conosco va-

gista dei metrici d'Alessandria: ma riputarli affatto ignari nella ragion ritmica di quelle canzoni delle quali proba-

---

gamente per quel che ne han detto i giornali) due dissertazioni elaborò precisamente sopra le canzoni di Pindaro, le quali formano non ultime gemme nella preziosa edizione dell' Heyne (*Pindari carmina cum lectionis varietate et adnotationibus; Lipsiae, 1818*). Ma perchè mai quell' acutissimo ingegno due ricerche affatto isolate va producendo, l' una *su i metri pindarici*, l'altra *su i ritmi pindarici?* E perchè mai in quest' ultima il ritmo musico col ritmo prosodiaco confonde?

Per procedere da cose note, consideriamo nella nostra *battuta musicale* un doppio ritmico andamento: 1.° ritmo regolatore di tutto un periodo, che noi diciamo *tempo ordinario*, *a cappella*, *quattro-due*, *quattro-tre*, *otto-sei*, *otto-dodici*, ec. 2.° ritmo distributore de' vari intervalli nelle *percussioni* adagiabili alle varie parti di un *tempo* come sopra definito, e che ben può variare e varia da battuta a battuta. Quando adunque la βασις e la σημεια diversamente venivano considerate da Aristosseno, da Psello, da Efestione e dagli scoliasti di Aristofane, par che secondo questo doppio riguardo le considerassero: e i metrici delle condizioni della sola seconda specie de' ritmi diffusamente ragionar doveano, appunto per adagiare specialmente i carmi di vario genere (ασυναρτητα) alle condizioni de' ritmi della prima specie.

Non pare adunque necessario, come il dottissimo Hermann si esprime, che, per formarci una distinta idea di ciò che gli antichi intendessero per ritmo, altro modo non v' abbia se non la scoperta degli elementi ritmici di Aristosseno, o l' intera introduzione almeno di Psello all' arte ritmica, della quale il Morelli pubblicò qualche saggio.

Ci avvarremo intanto dell' autorità di un tanto ingegno per rafforzare quel che di sopra abbiam detto su la *quantità* delle sillabe greche e latine non sempre valutabili nella condizione di una *lunga* eguale a due *brevi*. *Omnino autem*, ei dice, *ipsa rei natura postulat ut pluribus quam simplici et dupli mensuris usam esse musicam Graecorum credamus, quod nimis iners et rudis foret cantus qui non nisi duplicis mensurae varietatem admitteret.* Ma non so come sia sfuggito a quell' eruditissimo il testimonio diretto che producemmo alla nota 42, e come per sole ragioni di convenienza il vada argomentando.

bilissimamente ascoltavano tuttavia su le bocche de' popolani l'abitual cantilena, sembrami, se non affatto assurdo, inconcepibil paradosso (65). Tenace è il popolo nelle sue abitudini, dalle quali assai di rado o sol con lentissimi procedimenti si dismette. Ed abbiamo di già cennato il progressivo andamento dalla coboletta e dalla barcarola al largo andare de' simmetrici sì ma non identici compartimenti, nella ragion metrica del pari che musica dalla ragion ritmica riuniti (66). Farne più parola, sarebbe per voi, Accademici, superfluità mera ; per altri occorrerebbe un trattato.

Rintessendo le sparse fila ; per fisica condizione

---

(65) Il primo, a quel che io mi sappia, il quale a menomare insorgesse l'autorità degli scoliasti di Pindaro, e specialmente del metrico, si fu il signor Vauvilliers nelle sue dissertazioni sopra Pindaro : *Act. de l'Acad. des Inscript. vol. XLVI.* Per Heyne la loro ignoranza è cosa fuori di controversia : *Alexandrini. . . . nec* STUDIUM *rei metricae antiquae nec* NOTITIAM *habuere* (*in praef. ad Pind. p. XII.*). Ma non perchè denominazioni usarono gli Alessandrini da Efestione e da Terenziano non rammentate riputar li dovremo di questi più recenti, come il Vauvilliers assumeva: e non perchè sillaba per sillaba il tale col tale altro verso non corrisponda aver non può la tale o tale altra denominazione, come assume l'Hermann. Fatevi di grazia a raffrontare *metricamente* non dico le comme e le tome di due stanze petrarchesche, ma le monocole ottave del Tasso, e più dell' Ariosto, in modo che la prima stanza o la prima ottava corrisponda *metricamente* alla seconda, l' una e l' altra alla terza, e così vievia: quante differenze e varietà non avrete ? con quanti nomi non dovrete distinguerle? E rammentiamoci che ben *quattromilanovantasei* di queste differenze o varietà ne andava Vittorino calcolando. V. la nota 5. — Benedetto il primo che disse : la canzon petrarchesca altro non ha che settenari ed endecasillabi, e tutta di endecasillabi è l' ottava. Benedetto chi disse : se hai bisogno di contar le sillabe su le dita, non por pensiere a far versi.

(66) V. la pag. 16.

de' nostri organi della parola, qualunque emission di voce far dobbiamo in due tempi, in due tuoni, e l'un dell' altro sempre più spiccante. Se maggiore è la vibrazione del primo tempo, del primo tuono, si ha l'andamento trocaico; se del secondo, l'andamento iambico. Nella semplicità della notazione musica degli antichi, il tempo, il tuono più vibrato si disse lungo, il più debole si disse breve. E la più semplice proporzione lor si assegnò nel rapporto di uno e due, o viceversa di due ed uno. Ed ecco i due *pali* arabi, *congiunto* e *disgiunto*.

L' andamento iambico è nella forma *dirò* (⏑ –). Ma i nostri vecchi e i nostri popolani dissero e dicono tuttavia *diròe;* ed anche noi a ben riflettere facciam lo stesso: se non che quella *e* finale che vi appicchiam di coda, per la forte vibrazione dell' *o*, divien meno della *e* muta de' Francesi, diviene l' *e* muta degl' Inglesi, diviene uno sceva masoretico, una frazione assai minima di tempo, ma non perciò non valutabile: massime al finir di una prolazione. Se l' organo vocale anche il taccia, l' organo uditivo l' ascolta nelle oscillazioni degradanti dell' onda sonora che nell' aere si vibra. Ed ecco la ragione tutta intera che determinò e determinerà sempremai nel movimento iambico una necessaria *emimeri*, una natural *catalessi.* Ed ecco perchè, *natura duce*, *rebus ipsis dictantibus*, ogni arabo palo andar non potea discompagnato dalla sua corda: ecco perchè la prima forma ritmica di un popolo tanto poco distante da quelle prime arti

che dir si potrebbero instintive, ripor si dovea nel *fahùlon* simmetricamente ripetuto: e, nella ripetizione binaria, in quel *fahùlo fahùlon* che determinò la cadenza, la catalessi del canto de' primi rapsodi (67).

L' andamento corico al contrario è nella forma *dico* (- ᵕ), la quale ha da per sè la sua catalessi, la sua cadenza finale; e, comunque si replichi, dall' isolamento dell' originario suo ritmo non si diparte. Sua caratteristica è perciò un andamento più saltellante che progressivo: e quando si arresta, nella vigoria della sua prima sillaba spiccante si arresta, e la seconda sparisce. Ed ecco perchè tutti i metri trocaici, in tutte le prosodie, non hanno emimeri nelle cesure, e per lo più troncamenti nel conchiudere i loro periodi (68).

Il qual troncamento, nella forma binaria, nel *ditrocheo*, a quella forma ritmica ci conduce che i nostri antichi dissero *cretica* e seguentemente ingentilissi in *dattilica* (69); ed è notabile come le vecchie tradizioni

---

(67) V. tuttavia appresso il Circolo diverso.

(68) Per questa condizione dell'andamento trocaico, o, ammettendo altri piedi, coll' andamento iambico si confonde, o in que' periodetti si rimane che alla tenuità degli argomenti si addice. Il Salmasio, nelle sue note a Vopisco si è dato ad asserire che il troncamento dei trocaici quadrati (detti anche versi politici) in due ottonarii sia opera de' bassi tempi. Ma non perchè seguentemente si scrivevano, riputar voleansi quei due ottonarii un verso solo. La cesura gli divideva col fatto in due parti simillissime, e perciò non un sol verso ma due doveano riputarsi. Non v' ha esempio, neanche nelle interminabili chiliadi di Tzetze, che un sol verso si rinvenga il qual non sia diviso simetricamente in due per la cesura. Ma di un' altra inesattezza di quel dottissimo uomo sarem per fare or ora ricordo. V. Carme breve.

(69) *Memineris autem saepe Grae-*

ci mostrino del pari gl'*Idei di Creta* negl'*Idei di Frigia* ingentiliti (70), e le danze più comuni di tutti i popoli alla saltazione coribantica modellate (71). Ed ecco la seconda forma ritmica degli Arabi, per le stesse condizioni di civiltà meno innoltrata, nel *cretico* e non già nel *dattilo* adagiarsi: *fàhilon*, un palo *disgiunto* accompagnato dalla sua corda.

Non oltre spinger dobbiamo le nostre inchieste per la determinazione degli elementi primi del ritmico movimento. Tutte le altre forme che diconsi *semplici*, non possono considerarsi realmente tali: e sempre son combinazioni, son sistemi e non altro, dei due moti, dei due ritmi primitivi iambico e trocaico nel tempo ternario, e delle trasformazioni loro nel tempo binario, sia che

---

cos huic metro Molossum et Palimbachium et Creticum loco Dactyli sub lege syllabarum communium admiscere, disse Vittorino: arbitrio per altro che i Latini alla Grecia invidiavano.

(70) *Cretam proavosque petamus*, era il grido nautico de' profughi Troiani, confortati ai ricordi di Anchise (*Aeneid. III, v. 129, et ibi Serv.*): *Hinc mater cultrix Cybele, Corybantiaque aera, Idaeumque nemus, hinc fida silentia sacris, Et iuncti currum dominae subiere leones*, etc.

(71) Gli strambotti e tutti i canti ipercomatici che accompagnavano gli antichi trionfi son dettati in questo preciso metro, dal quale il galliambo non differiva se non per la più rapida cadenza; e molto a proposito il Signor Burney ne ritrova conservato il ritmo e la cantilena nella nostra tarantella, *History of the Music*. Ma è da notarsi che le nostre popolane battano sul cembalo precisamente quei trocaici dimetri brachicatalettici che gli antichi dissero itifalici, petulci e che formavano la cadenza del numero saturnio. *Ithyphalica porro dicarunt, Musici poetae: Qui ludicra carmina Baccho, Versibus petulcis, Graio cum cortice phallo, Tres dabant trochaeos: Ut nomine sit sonus ipso, Bacche, Bacche, Bacche.* E dal *Bacche, Bacche, Bacche* al nostro *Isce, isce, Sole* chi trovar può differenza?

la sillaba breve si protragga in lunga, il che è costante in tutte le catalessi (72), sia che così prolungata in due sillabe poi si sciolga, secondo l'antico metrico sistema: ed anche secondo il nostro, nel quale il *metro* è identico e il *ritmo musicale* non ne soffre, vuoi che tronchi, vuoi che piani o sdruccioli si compongono i versi (73). Così, tutti gli altri piedi degli antichi son mere riproduzioni delle stesse forme ritmiche con più o meno accelerato andamento, e in più o meno estesi periodi. Quindi il *iambo bachiaco* dell' inno alle Muse (74): quindi il *ritmo dodecasemo*, il *tempo duplo* nel metro anapestico dell' inno al Sole (75), ec., e quindi quelle denominazioni oscillanti tra i *peani* o *peoni* (76), e i *pirrichii* e i *bachii* e gl'*itifalici* (77) nell' oscillazione medesima che gli attributi di quegli Dei d' estro eccitatori nelle perturbate menti de' vati e de' sicofanti si permutavano. Plutarco ci fa conoscere non esservi stata divinità la qual non avesse avuto il suo strumento di

(72) Il Salinas va con molta acutezza determinando i casi ne' quali è in fallo quella regola metrica la qual considera sempre *lunga* la sillaba che conchiude un verso o un comma. Ma la necessità della *breve* è in quelle sole comme o verso che precedono un altro comma e versi il qual deggia considerarsi come parte integrante di ciò che precede, onde formarsi un *sistema*, una *strofe*, un periodo ritmico di que' versi che si dissero *ασυναρτητοι*.

(73) Così nella notazione musicale, tutto ciò che segue una sillaba la qual conchiuda la cadenza dee considerarsi non altrimenti che come una paragoge.

(74) *Pag. 95.*

(75) *Pag. 92.*

(76) Furono detti *peani* da Aristotele, Cicerone, Quintiliano, ec. *peoni* da Efestione, Terenziano, Diomede, ec. — Sembra mera diversità di dialetto.

(77) V. la nota 63.

musica favorito: e non fuvvi musico strumento il qual non avesse avuto non solo il suo proprio *modo* ma il suo *ritmo* e la sua *cadenza* speciale (78). Mancano però i monumenti per formarne intere e coordinate le serie. Ma della perdita non dobbiamo dolerci. A che altro giovar ci potrebbero fuor che a farne raffronto con qualche strana giga o sarabanda? La nostra musica italica, ch' è divenuta oggimai musica di tutto il genere umano incivilito, di due soli ritmi, di due soli tempi si compiace, il binario e il ternario: e tanto basta alle nostre bisogne. Lasciam che de' ritmi compositi e misti si sappia ad erudizion mera quel poco che nei superstiti scritti degli antichi musici ne rimane (79) e che qualche viaggiatore corra sino al Capo-Nord per notarcene tuttavia intonata fra que' geli qualche salvatica cantilena (80).

(78) Così non sembrano improbabili le conghietture del nostro Mattei che molti titoli de' salmi sieno indicazioni di alcuni modi musicali, o meglio ritmici, a' quali riferivansi il canto e il movimento. Così nel medio evo alcune cantilene aveano i loro nomi speciali; e in tutto il mezzogiorno di Europa dicesi ora una composizione fatta su la tale o tale altra arietta.

(79) Il signor Burette ci diede una *Diss. sur le rhythme de l' ancienne musique*. È inconcepibile come dopo quelle ricerche siasi determinato a rompere l' andamento ritmico negl' inni sopra trascritti, mentre colle sole pause e le sole diminuzioni avrebbe potuto conservarne regolare l' andamento e la cantilena. - È notabile che dividendo egli i ritmi, secondo gli antichi, in eguale, doppio, sesquialtero, epitrito; dopo di avere con molto accorgimento osservato che i due ultimi eran da considerarsi come formanti una sola classe da riferirsi al genere misto, gli fosse sfuggita l' osservazione semplicissima che l' andamento scelto conservar si dovesse uniforme sino alla metabole.

(80) Nell' *Atlante* del viaggio del signor Acerbi al Capo-Nord è riferita una canzone del tempo *quattrocinque*.

Ricondotti così ai loro elementi le moltiplici diversità de' moti ritmici: variabili per le due sole condizioni dell' andamento prosodiaco e della cadenza; possiamo inoltrarci alla rassegna de' vari periodi dell' araba versificazione secondo i suoi cinque circoli distribuita.

Ma un cenno rimane a far tuttavia della *rima*: e non altro che un cenno. Perciocchè mera iattura sarebbe di tempo e d' inchiostro ritornare in una quistione che oggimai non è più tale. Quando Boileaux disse:

Durant les premiers ans du Parnasse français,
La rime au bout des mots assemblés sans mesure
Tenait lieu d'ornement, de nombre e de césure;

la storia ei dipingeva dell' infanzia di tutte le poesie.

Ma non è da tacersi che fin la monosillabica lingua cinese abbia le sue rime, e con quella disposizione appunto che negli Arabi è passata per legge inalterabile.

Del sistema dottrinale delle rime cinesi discorre assai nitidamente il ch. Abel-Rémusat, la cui recente perdita or l'Europa deplora, ne' suoi preziosi *Elementi di gramatica cinese*, donde i due esempi son tratti che nella *Tav. I* abbiam fatto trascrivere. Ma avendo noi un collegio cinese, sarebbe stato per me gran fallo se non vi avessi ricercato il modo col quale quegl' ideologici caratteri vengon secondo i costumi italici ridotti vocali. E sincera manifestazione di animo grato io qui far deggio alla gentile cortesia di que' padri, e specialmente del valentissimo nostro D. Vincenzio Taglialatela, e di D. Agostino Tan cinese della provincia di Kamsiù, il quale con amabilità senza pari si è

compiaciuto farmene conoscere non solo il ritmico andamento, ma la musica altresì.

E di un altra canzone moderna mi ha fatto dono, che trascriviamo alla *Tav. II.*

Per queste a me gratissime conferenze la necessità conobbi di porre sotto i vostri occhi, o colleghi, l'una e l'altra lezione delle due prime. Voi vedete differenze non lievi. E non derivanti già da più o meno minuta industria nell'esprimere col nostro alfabeto le attenuatissime articolazioni e i dilicati gradi della scala delle voci in un idioma che al primo udire sembra più cantato che pronunziato; ma differenze, a quel che pare, di dialetto per ciò che riguarda la canzone moderna: e differenze di vario sistema scolastico per ciò che riguarda l'antica. In quest' ultima, come legge il padre cinese, le rime dispaiono, e nella moderna la rima del quarto verso par difettosa. Intere però ritornano le rime nella terza canzone che m'ebbi in dono (81).

Di queste canzoni cinesi tentar non si poteva una traduzion metrica. L'ho elaborata però quanto più ho potuto letterale.

(81) Non altrimenti, nella pronunzia francese degl' idiomi latino e greco, molte rime appaiono che per noi non son tali. E non altrimenti in molte rime del Tesoretto, a cagion d'esempio, la regolarità si ristabilisce sol che le parole non toscanamente ma alla siciliana vengano a pronunziarsi.

CANZONE ANTICA.

Lezione di d. A. Ten.	*Del signor Remusat.*
Pei fen zii liaò	Pĕ foûng khî LIANG
Tui scivá zii fò.	Iù scoŭeï khi PNANG
Kqoi eú xhaò goé	Hoéï eû háo 'ò
Sì sceú tun siin.	Hì chèon thoûng HANG
Zii sciúi zii siá	Khì hiû khî SIû
Zì zii cii zié	Kí kĭ tchi TSIU

VERSIONE (*).

Già i nostri lidi Borea ritocca
E a larghe falde la neve fiocca.
Oh se il mio bene la man mi porge
E seco insieme sempre mi scorge!
Com' è possibile tanta dimora?
Com' è possibile che tardi ancora?

Il metro di questa canzone non ardisco determinare, con certerza non avendo voluto il gentilissimo Cinese cantarla: con dirmi ingenuamente ignorarne la cantilena. E in fatti, essa risale ai tempi di Confucio (82). Assai

(*) Versione del signor Rémusat.
Le vent du nord vien glacer nos climats.
La neige tombe à gros flocons
Que l'être bienveillant qui m' aime, mette sa main dans la mienne,
Pour que nous marchions ensemble.
Comment peut-il être si long-temps?
Déjà il eut du s' empresser d'accourir!

(82) Il codice nel quale è questa con altre antiche canzoni cinesi ha nome di *chi-king*. I comentatori cinesi riferiscono tutti gli argomenti erotici alla politica, come i comentatori persiani all' amor divino.

meno indiscreta della mia domanda sarebbe quella di chi chiedesse, a modo d'esempio, come mai cantavasi un' ode alcaica. Però sembra trocaico. .

Ma il canto delle canzoni moderne mi rende persuaso che la loro notazione prosodiaca correr dovrebbe nel pretto andamento iambico del nostro settenario piano, comunque i nostri linguaggi sien lungi assai dal cinese. Quel che qui importa è la disposizione delle rime.

PRIMA CANZONE MODERNA.

Lezione di d. A. Ten.	*Del signor Remusat*
Lin zin iuan pen zee sgen sin	Loŭ KÎG yoûân PEN tsaï JÎN SÎN
Sió maa ze men khao sii scin-in	Siaó MA kiâï WÉN haò sì THSÎN
Tien tii sii ciaó quän nō vii	Thian TÌ hi TCHANG kouā MOU YÀÏ
Ku ziu zui sun ien sin scen	Hoù KÌN tseoû SOUNG yāu SIÛ CHÌN

VERSIONE (*).

De' sei classici libri un precetto
  Ha radice de l' uomo nel cuor:
Pure a un gaio, a un satirico detto
  Poesia può dar pregio e valor.
L' universo è un teatro, e su d' esso
  Una lunga commedia si fa:
Degli umani garbugli al complesso,
  Sempre ameno un tal dramma sarà.

(*) Versione del signor Rémusat.
Le contenu des six livres classiques a son fondement et sa source dans le coeur de l'homme.
Les plaisanteries, les injures, grace aux ornemens (de la poësie) peuvent être recherchées.
L'univers est un théatre ou se joue une longue comédie.
C'est un spectacle curieux que les débats des hommes dans tous les temps.

SECONDA.

Sci nan sci pei sciaò *iuin tien*:
Man mu si liuò sge *sù nien*.
Zia sciaò ziin sciù nan zien lui
Zin quoé liù in van *su zien*.

VERSIONE (*)

LO SPATRIATO.

Volge ad austro, a borea volge
Vago il guardo: e i patrii colli
Ogni nube che si svolge
Ridipinge al suo pensier.
Gli occhi allor di pianto ha molli:
E invan cerca al suo tormento
Tregua o in musico istrumento
O nei fonti del saper.
Ne l'acerba lontananza
Tristo indura é giorni ed anni:
E un sorriso di speranza
Non conforta il mesto cor!
Le dolcezze a stille a stille
Sotto il salce degli affanni
Van grondando: e a mille a mille
Le amarezze del dolor.

Oh quai cari effetti non mette in fermento quest'amabile cosettina! — Ma torniamo ai nostri Arabi.

(*) VERBUM VERBO. *Prospicit meridiem, prospicit septemtrionem: in nube collem (suum videt).*
Obortae oculis lacrimae, die pariter et anno.
Convertit se ad psalteria, ad libros debiliter averruncant moerorem.
In pertinacia salicis tristitiae decem millia: in hisce mille.

I.° CIRCOLO IL DIVERSO.

אלדאירה אלמכתלפה

Res gestae regumque ducumque et tristia bella
Quo scribi possent numero monstravit Homerus.

HORAT. *de A. P.*, 73.

E i rapsodi di Ocatta le forme metriche determinarono appo gli Arabi dell' epica poesia. Le quali Al-Chalil ne' due primi circoli raccolse.

Ma prima de' rapsodi di Grecia e di Arabia, il tipo dell' epico andamento troviamo nella maestà delle pompe religiose e ne' canti di trionfo di presso che tutte le nazioni. Se l'ingentilimento della lingua ebrea non ci mostra spiccantissimo il metro eroico ne' cantici del primo condottiere e de' primi giudici del popolo eletto, fuor di dubitazione n' è la cadenza: parte importantissima e la più spiccante del dir poetico, la quale con tutta proprietà par che da Orazio con frase tecnica s' intendesse col suo *concludere versum;* perciocchè la conclusione appunto, la catalessi, l' ultima frase del nostro dire è ciò che maggiormente ci colpisce, come assai a proposito fu da Cicerone avvertito(83).

Ma in origine una tal conclusione altro esser non dovea che il ripetersi di uno stesso periodetto musicale

(83) *De Orat.*

nel qual tutto costituivasi l'andamento prosodiaco; ed è mirabile che similissimo sen rinvenga il procedimento ove meno si pensi. Quando poi, col progredire della civiltà, il simmetrico non è più sinonimo dell'identico; quando dalle gobolette ai versi di più largo andare si fa passaggio; dismesse anche le rime propriamente dette, certa eufonia pur rimane che dir potremmo *rima ingentilita*. Così appo i latini e più appo i greci, con gran libertà correvano i versi, e massimamente gl'iambici: ma gli ultimi piedi erano inflessibili, e inalterati riprodur si doveano per tutto il poema.

Le vecchie liturgie ci serbano il testimonio di un tal procedere.

Nel metro dattilico:

Pythie Delie || *Te colo prospice* || *votaque firma;*

nel qual verso non i soli dimetri formano altrettanti distaccati versetti, ma i piedi anch'essi corrono isolati.

Nel metro coriambico:

Iane pater || *Iane tuens* || *dive biceps* || *biformis;*

nel quale le condizioni medesime si osservano (84).

E nella esposizione anch'essa della origine del verso epico que' simmetrici periodetti ritornano che dapprima furono identici:

---

(84) Questi versi non sono al certo di antica data: ma in versi di tal genere gli antichi modi si affettano. E l'inno a Giano, indubitatamente del IV secolo, nel frammento conservatoci da Terenziano non corre colla stessa spezzatura. Ma par che l'autore avesse voluto conservarne il carattere almeno nella intonazione.

Ἰη παιαν, ιη παιαν, ιη παιαν;

e moltoppiù nell'efimnio sopra trascritto de' carmi arvali:

TRIUMPE, TRIUMPE, TRIUMPE, TRIUMPE, TRIUMPE.

A periodetti di tal foggia si modellano dapprima tutti i versi nella gioventù de' popoli del pari che degl' individui; e, secondo l'indole speciale de' vari idiomi, l' uno piuttosto che l' altro divien tipo di regola che passa di generazione a generazione, coll' ingentilirsi sempreppiù e migliorarsi vievia.

Chepperò nella rassegna che siam per imprendere delle varie forme degli arabi versi, invertir converrebbe l' ordine da Al-Chalil stabilito e cominciar dall' ultimo circolo, come quello che le forme semplici contiene, e la forma precisamente che dir potremmo *araba per eccellenza*, la bachiaca o peonica.

Dall' ultimo circolo progredir dovremmo al terzo, ove gli epitriti rinvengonsi nel loro isolamento. E così di mano in mano innoltrarci al secondo ed al primo ove lo sviluppamento dell' arte si mostra : e finalmente al quarto nel quale, quasi in modo supplimentario, le varietà si raggruppano de' metri del primo e secondo circolo.

Ma sembra che Al-Chalil seguir volesse anche qui l' industria de' greci precettisti i quali, dal verso epico e iambico incominciando, tutti gli altri sol come frazioni di quelli consideravano. E il sistema di lui seguir dobbiamo per attenerci strettamente tra i limiti dei nostri impegni, alla merissima cioè esposizione de' fatti.

*

Gli antichi gramatici traevano l' origine del verso eroico dall' acclamazione delfica (85): sembra però che dall'efimnio degli arvali più direttamente fluir si veggano i versi maggiori e de' nostri insiememente e degli arabi rapsodi; e non già nel solo ritmico andamento e nella cadenza, ma in ciò che precisamente formar dee la caratteristica de' versi di tal fatta, la *cesura* cioè, la distribuzion disuguale delle due parti di essi (86).

E per quel che riguarda *legge metrica*: se aggiugnerete al principio dell' efimnio arvale una sillaba breve, avrete ciò che da' nostri gramatici davasi per tipo de' versi anapestici:

Tuba terribilem sonitum procul aere recurvo.

E come dall' anapestico al dattilico coll' addizione al principio di una sillaba lunga si faccia passaggio, anche que' nostri vecchi c' insegnarono (87).

---

(85) Gli antichi davano la stessa origine al verso eroico e all' iambico.

Quum puer infestis premeret Pythona sagittis
Apollo, Delphici feruntur adcolae
Hortantes acuisse animum bellantis: ut illos
Metus habebat, aut propinqua adorea,
Tendebat geminas pavida exclamatio voces,
Ιη παιαν, ιη παιαν, ιη παιαν.
Spondeis illum primo natum cernis sex.
Ex parte voces concitas laeti dabant,
Ιη παιαν, ιη παιαν, ιη παιαν.
Et hinc pedum tot ortus est iambicus.

Così Terenziano, ma è notabile che da quelle esclamazioni, sien timorose, sien liete, nè il senario eroico n' emerga nè il iambico: essendo legge dall' uno e dall' altro verso la *cesura* che qui manca. Il che dallo stesso gramatico, per tacere degli altri, si avvertiva:

Has autem leges heroicus omnis habebit:
Quom post duos pedes relicta syllaba est,
Si plenum absolvet verbi, vel nominis instar,
Orationis ista vel quae pars erit: etc.

(86) V. la pag. 85.

(87) Terenziano, Vittorino.

Discendiamo ora ai nostri popolani, per condurci alla nascita quasi spontanea delle permutazioni di tal sorta. Nella *Catubba* dello Sgruttendio abbiamo l' efimnio :

Cotogni, cotogni, cotognà,

anapestico trimetro acataletto : il quale nella strofe precedente presentavasi come dattilico tetrametro catalettico:

Stiennete, accostate, nzeccate cca;

e nella seguente si trasforma in amfibraco dimetro brachicatalettico :

Cocozza de vino cchiù bona me sa.

Pei quali ravvicinamenti scorger possiamo non solo come l' immensa varietà de' *versi metrici* vada prodigiosamente a diminuirsi quando dalla loro origine ne rintracciam gli elementi, più nella nomenclatura che nella sostanza diversificati; ma come altresì lo stesso moto ritmico sorga da per sè e si riproduca qualunque volta non si declamin soltanto, non sol si cantino, ma si *tripudino i carmi* (88).

E la poetica araba, la qual d' ordinario nelle condizioni del primitivissimo stadio della ragion prosodiaca si raggira, anche in queste spezie di carmi del primo e del secondo circolo che pur sembrano alla declamazione soltanto destinati, assai lievemente sen discosta, ed ogni *verso* in due parti presso che simili vuol suddiviso (89). Una diversità tra esse introducon sol-

---

(88) Nella iscrizione del carme arvale sopra trascritto si legge così: *Ibi sacerdotes clusi, succincti, tabellis acceptis carmen descindentes* TRIPODAVERUNT IN VERBA HAEC: *Enos, etc.* V. sopra alla pag. 109.

(89) Pag. 38. Ỳ. 9 e 10.

tanto le ragioni dell'*aruza* e della *zarba* (90), delle *zihafe* e delle *élle* (91).

La *diversità* che dà nome ai carmi di questo primo circolo dee perciò tutta ricercarsi nella suddivisione ineguale degli emistichii (92), in quelle pause che non *dilegano* ma *troncano* que' primi periodi simmetrici di che un verso si compone (93). Ed ecco precisamente la *cesura* che il *verso lirico* dal *verso epico* distingue: ecco quella condizione che fece del verso epico autori i rapsodi di Grecia (94), e che fa che de' versi del primo e secondo circolo io faccia autori i rapsodi di Ocatta; e non dubito che nella iniziativa di un tal procedimento e Greci ed Arabi nel sistema medesimo, poco più poco meno, s'avviassero, sebbene con pari felicità verso l'ardua meta del perfettibile non si fossero innoltrati.

---

(90) Pag. 64, ℣. 53.

(91) Pag. 63, ℣. 49.

(92) Abu Isaac Azzaggiag· ne trae la denominazione dalla *diversità de' piedi*, alternativamente di cinque o sette lettere; e il Clerico adotta una tale etimologia.

(93) *Proprie autem Graeci* cola *dicunt quaecumque circa iuncturas aut artus porrecta sunt in longitudinem membra: unde Euripedes*, και κωλα κωλοις τετραστων μιμησυμαι. . . . *Partes ergo versus, cum ex ea qua coniunctus erat parte dissolvitur*, cola *efficient: cum vero ea qua coniunctus erat parte absciditur, particula quae divulsa ex eo est* comma *dicetur: ut in illis versus* solvatur, *in his* caedatur. Vittorino. Una tal precisione manca nei nostri precettisti.

(94) È noto che l'esametro epico ebbe dapprima il nome di *pitio*, e che autori sen dicevano e Lino sacerdote d'Apollo ed Orfeo. Ad Omero però attribuir se ne doveva l'invenzione, quando la τομη, la *cesura*, venne riputata condizion cardinale dell'esametro. V. la nota 85.

La divisione ineguale nelle due parti di un verso (95) è la condizione caratteristica de' carmi epici, quando dalla mera lirica si distaccano. E in questa sola condizione Arabi e Greci convengono, e forse tutto l'uman genere conviene (96). Per la qual condizione, che già dimostra un perfezionamento nell'arte, i cantori di Ocatta esser ben deggiono agl' inventori dell'esametro eroico ravvicinati.

I tre generi di versi che a questo primo circolo si appartengono sono il *lungo*, il *disteso*, lo *spaso*, de' quali, essendo il secondo sempre giazato, il primo e l'ultimo soltanto venir possono pel loro meccanismo co' versi eroici al paragone, sempre però nel modo che un greco con un beduino è paragonabile.

---

(95) Pag. 85; e nota 85.

(96) Non conosco se non i soli versi della penisola ibera, de' quali è un saggio alla nota 59, che vadan divisi in due parti precisamente uguali; ma quivi osservammo che que' modi soverchiamente lirici si dismisero quando i begl' ingegni spagnuoli cominciarono a conversare con noi. In Francia dopo Rousard, che va considerato come l'Omero francese nella fissazione di quel metro che là dicesi eroico, gli alessandrini non sono più due settenari isolati, ma l'ultima sillaba del primo dee troncarsi o fondersi nella prima sillaba del secondo. Que' versi trocaici che si dissero *politici* e che a farli abborrire basterebbero le interminabili come insipide chiliadi di Tzetze; pur variavano col troncamento costante d'ogni secondo emistichio. E nella moderna Grecia, il cui volgare idioma indubitatamente sarà migliorato ma che fuor di dubbio è lungi ancora dall'apogeo della sua gentilezza, pure, nell'adottarsi l'aggiogamento di due settenari per verso eroico, vuolsi che il primo sia sdrucciolo:

Τρία πουλάκια κάθονταν 'σ την ῥάχην 'σ το λιμέρι·

Ἕνα τηράει τον Ἄρμιρον, κ' ἄλλο κατὰ τον Βάλτον, κ. τ. λ.

V. Fauriel, *Chants populaires de la Grèce moderne.*

CARME LUNGO.

אלמויל.

Parrebbe, dalla sua formola radicale di *fahu'lon mofa'hi'lon* quattro volte ripetuta, che derivar ne dovesse una seguenza di settenari; ma, nell'aruza, la *cadenza* è sempre sdrucciola, cioè ogni secondo *mofa'hi'lon* riducesi a *mofa'hilon* (97). E perciò la composizion metrica del carme lungo si è la combinazione di un settenario e di un senario, o viceversa, l'ultimo sdrucciolo. Quindi versi di quattordici sillabe con accento alla 2.ª, 5.ª, 9.ª, e 12.ª Dei quali accenti i due ultimi soltanto son di stretta obbligazione.

Del carme lungo è questo lo schema:

FORMOLA.	făhū,lon		mŏfā,hi',lon			făhū,lon		mŏfā,hĭ,lon
INTERA.	⏑ –	–	⏑ –	–	–	⏑ –	–	⏑ – ⏑ –
QABZATA.		⏑		⏑			⏑	
KAFFATA.					⏑			

Sanno gli eruditi che nella prosodia greco-latina si rinviene una specie di versi detti bassarici, quando

(97) L' ultima parte del verso dicesi perciò *qabzata*: v. p. 46, ℣. 23. Ed essendo in tal posizione la *qabza* necessaria e non già ad arbitrio del poeta, perde la natura di *zihafa* e diviene un' *illa*.

l' ultimo bachio si scioglie in peone, come a cagion d' esempio:

Ab euro sonorum quis Aetnae per maria (98).

Or *allungate* questo verso di una sillaba:

Ab euro sonorum quis quis Aetnae per maria;

Ed avrete il verso *lungo* degli Arabi (99).

Nel qual metro comunemente i poemi di qualche estensione si compongono. Ed il suo andamento di soverchio lirico vien temperato dalla varietà delle cesure, caratteristica di questo primo circolo: potendosi quella sillaba che trasforma in lungo il verso bassarico, allogare a senno del poeta o alla fine della prima sigizia o al principio della seconda. Quindi l' ineguaglianza delle tome da emistichio ad emistichio, ossia quel che noi diremmo *diversità negli accenti* di un verso, come in tutti i nostri metri iambici.

Con questo andamento abbiam veduto correre la qazida chazragiaca che ci è stata di scorta per la esposizione delle regole dell' araba poesia. E in tal metro sono le qazide dorate di Amrialqaiso e di Tarafa: dalle quali trarremo ad esempio qualche saggio (100).

---

(98) Intendiamo nel sistema *prosodiaco*, per la ragion degl' *accenti* non già severamente metrico. Il che valga per avvertimento anche in appresso.

(99) Scrive Samuel Clerico chiamarsi lungo questo genere di versi perchè supera tutti gli altri pel numero delle lettere. Ma quarantotto lettere nella forma radicale avrebbe anche il verso spaso.

(100) Sul merito poetico de' versi dorati, qualunque siasi, v. le note 9 e 10. Nostro scopo esser dovea quello di esaminarne soltanto il metrico an-

1 קפא נבכי מן דכרי חביב ומנזל
בסקת אללוי בין אלדכול פחומל
2 פתוצח פאלמקראה לם יעף רסמהא
למא נסחתהל מן חניב ושמאל

VERBUM VERBO.

Sistite: ploremus ex memoratione dilecti et mansionis
In coacervatione arenarum inter Dochul et Haumel
Et Taudheh et Meqrat. Non obliterabitur signum eius
Si coniuncto impetu aggredientur eam auster et boreas.

Ex MS. R. Bibl. Rorbon.

56 אלא איהד אללא ימי אשהד אלוגי
ואן אחצר אללדאת הל מחלדי
57 ואן כנת לא תסתטיע דפע מניתי
פרעני אבאדרהא במא מלכת ידי

VERBUM VERBO.

Heu tu qui me reprehendis, adsum ego praeliis:
Et deliciis num perpetuum me reddes?
Et si nequis repellere mortem meam;
Sine me ea praevertere, quantum possum.

Id.

damento. Ma confessar deggio con dolore che, per quante ricerche io mi abbia fatte, nell'unico codice mi sono imbattuto che trovasi tra i mss. della Real Biblioteca Borbonica, codice non privo di mende, e la cui comunicazione deggio al valentissimo nelle lingue orientali D. Maurizio Lettieri, che in testimonio di mia gratitudine qui nomino. - Le *moallaqa'* trascritte in quel codice si succedono nel seguente ordine: 1.° di Amrialqaiso; 2.° di Zohairo; 3.° di Amri ben Kalthum; 4.° di Lebido; 5.° di Tarafa;

DI AMRIALQAISO.

1 *Qifa' nabki min zikra* || *habibin vamánzalin*
bisiqti-'lliva bajna || *'ddochúli faháυmalin*
2 *fatauzaha fa 'lmiqrati* || *lam jah'fo rásmoha'*
lima' nasagiátha || *min gianu'bi vásc·ma'lin.*

VERSIONE METRICA:

Soffermiamci: e un tributo di pianto ricevano
E l'amica e le arene ove le tende ergevano
Tra Dochúlo, Háumel, Táudǫlo e Megráte i nostr' avoli:
Male a trarle in oblio borea ed austro si levano.

DI TARAFA.

56 *Ala' ajjohadá-'llea* || *iamijja'-sc·hado-'lvaghâ'*
uain ahzará-'lladá'to || *hal anta móchladi'?*
57 *Uain konta la' tasta* || *thi'û dafha mánjiti'*
fiadêni' abadirha || *bima' malakát iadi'.*

VERSIONE METRICA.

Qual io siami a battaglia tel sai: come or credere
Ch'io stringami all'ozio compagno indivisibile?
Ma se a morte sottrarci è follia; dei concedere
Ch'io lontan la ripinga per quanto è possibile.

6.° di Hareth; 7.° di Antarah. Or, secondo il nostro manoscritto, quella di Hareth appartiene al carme *disteso*: quella di Amri ben Kalthum all'*esuberante*: quelle di Lebido e di Antarah al *perfetto*; e quelle di Amrialqaiso di Zohairo e di Tarafa al carme lungo. Così del solo carme *spaso* mancherebbe nelle *moallaqa'* un esempio per trovarsi a tutto rigore provato quel che sopra si è detto: Avere Al-Chalil riunito ne' due primi circoli que' versi de' maggiori poemi il cui ritmico andamento i rapsodi di Ocatta fissarono. Pure a Zohairo attribuisce il Clerico questo verso che dà per esempio della

Da questi esempi spiccantissimo si scorge il movimento del verso bassarico, coll'*allungarsi* precisamente là dove, sia che si canti, sia che si declami, una necessaria pausa dee farsi. E, sia detto di passaggio, s' egli è vero che le originarie forme più tenacemente si conservino fra que' popoli appunto che men si piegarono alle gentilezze dell' arte; far non dee maraviglia se veggiam riprodursi in Arabia quel ritmico andamento che la culta Grecia alla sua Beozia attribuiva perchè quivi nella sua grettezza natìa più a lungo conservossi: nel modo stesso che in Arabia la culla e l' infanzia del nume *niseo* si trasportarono, quando di una parte soltanto del sacro monte ei si restò possessore, e con più splendida gentilezza occuparon l' altra le dive dell' armonia, di menadi in muse trasformate. Certo è che la cadenza bachiaca, quale nell' efimnio arvale l' osservammo, forma la caratteristica del verso pitio che i nostri gramatici nel tipo originario stabilivan dattilica, e poi per la sola catalessi nell' epico variata. Certo è che il peonico col bassarico si confonde. E certo è che in tanta varietà di nomenclatura un insensibil procedere dall' uno all' altro metro osserviamo,

Come procede innanzi del calore
Per lo papiro suso un color bruno
Che non è nero ancora, e il bianco muore.

---

prima zarba del carme spaso:

יא חאר לא ארמין מנכם בראחית
לם ילקחא סוקה קבלי ולא מלך

E al carme spaso appartiene la qazida di Ascia anche tra gli autori delle *moallaqa'* da taluni non annoverato. Ma esser non doveano que' sommi poeti nè più nè meno di sette, per avere le pleiadi arabe in perfetta corrispondenza colle alessandrine.

Formano nel carme lungo variazione alla *sadra* la *talma* e la *tarma* (101); con che viene assai prossimamente a ravvicinarsi al verso bassarico, ed esempio cen porge il primo verso della qassida qazragiaca (102); e variazioni alla *zarba*, il poter questa essere *intera* o *hadfata*. Delle quali ultime rimane ad esporre gli esempi, dopo un altro che ci piace aggiugnere della forma ordinaria qabzata di epoca men remota (103), e nel quale la regolarità metrica sembra anche più conservata (104). E ciò basti pel carme lungo (105).

---

(101) V. pag. 60, ℣. 43.

(102) Eccone altri.

Verso talmato qaffato.

שאקתך אחראג סלימי בעאקל
פעיגאן ללבין תגוראן באלרמף

Verso tarmato.

האג רבעך דארס אלרסם באללוי
לאסמא עפי איה אלמור ואלקטר

Son gli esempi che si producono dal Clerico.

(103) È pubblicato nelle addizioni del signor Langlès alla *Gramatica Araba* del Savary; e dal signor Humbert, n. xxvi. Seguiamo la lezione di quest' ultimo. Entrambi il trassero dalla *notte 808*. Eccone la dilucidazione. -- Un giovine, preso da forte amore, scrisse il primo verso alla porta della sua donna. Il poeta Asmè passando il lesse e vi scrisse sotto il secondo. L' amante vi soggiunse il terzo; e il poeta il quarto. La conchiusione dell' amante ne' due ultimi versi è spiritosa per l' equivoco della parola מטרחא (prosteso), con che, nel dimostrare ubbidienza all' aspro consiglio del severo Asmè, rammenta que' vecchi costumi che Orazio tratteggia:

Iussus abire domum,
Ferebar incerto pede
Ad non amicos (heu) mihi postes, et (heu)
Limina dura quibus
Lumbos et infregi latus!

(104) Cennammo alla nota 11 riputarsi difetto appo gli Arabi un verso che non conchiuda una frase ne' suoi metrici compartimenti; ed alla pag. 76, ℣. 65 ne vedemmo anche il formale precetto. Pure alla pag. 33 vedemmo spezzarsi una parola tra un emistichio e l' altro. Or nella qazida di Amrialqaiso abbiam veduto sospeso il sentimento nel primo verso e sol conchiudersi nel terzo emistichio. E nel quarto emistichio un altro difetto ancor si mostra nella zarba che è *intera* mentre dovea essere *qabzata*.

(105) Al carme lungo appartengono altresì i versi riferiti nelle pagine 32 e 33, e nella nota al ℣. 58, pag. 72.

1 איא מעשר אלעשאק באללה כברוא
אדא אשתד עשק באלפתי כיף יצנע

* * *

2 ידארי הואה הם יכתם אמרה
ויצבר פי כל אלאמור ויכצנע

* * *

3 פכיף ידארי ואלהוי ואיל אלפתי
ופי כל יום קלבה יתקטע

* * *

4 אדא לם יגד צברא אכתמאן אמרה
פלים לה שיה סוי אלמות אנקע

* * *

5 סמענא וטענא תם מתנא פכבריא
למן כאן פיה אלקלב ואלרוח מולע

6 פהא אנא מטרוחא עלי אלנאב מיתא
אעל בנא יום אלקיאמה יגמע

VERBUM VERBO.

O societas amantium, per Deum! renunciate mihi:
Quando vehemens invasit amor in iuvene, quid aget?

* * *

Dissimulet amorem suum; postea abscondat rem suam,
et patiens sit in omnib. eventibus, et humilem se praebeat.

* * *

Sed quomodo dissimulabit? et amor enecat iuvenem
et (in) omnibus diebus cor eius minutim conscinditur.

* * *

Si non invenerit patientiam ad abscondendam rem suam,
tum non est sibi aliquid, praeter mortem, utile.

* * *

Audivimus et obtemperamus, deinde morimur.
Ergo nunciate illi per quem fuerunt cor et anima inflam.
Ecce me iacentem iuxta januam ejus *mortuum,*
ut fortasse nos dies resurrectionis coniungat.

1 *Eja' mâsciara-'lâsscia'qi, billahi chábbiru':*
ida-'sc tadda isc'quòn bi-'lfata' kajfa iáznaó.

* * *

2 *Iodári haváo: tomma jáktomo o'mroho*
uaiazbaro fi kalla-'lomùdi uajáchzaô:

* * *

3 *faqajfa iodari' va-'lhava' qa'taló-'lfata*
vafi kalli jumin qalboo iataqáttaó.

* * *

4 *ida' lam iagid aabarra likitma'ni amrii*
falaisa lihi sciahon siva'-'lmuti ánqaô.

* * *

5 *samína' vatoâna': tomma zotna', fachábbiroa*
liman ka'na fi'hi-'lqalbo va-'rruho mu'laó.
6 *faha' anna' matru'ha tlá-'bba'bi májjita'n*
la álla bina' ju'ma-'lqija'mati ia'g'maó.

VERSIONE METRICA.

Oh fini in amar maestri! oh chi per un giovane
Che batte d'amor le vie consiglio sa porgere?

* * *

Dissimuli: e badi, tuttora tacito ed umile,
Che nullo de' fatti suoi si vada ad accorgere.

* * *

Ma come, di grazia, ma come si dissimula
D' una fiamma estuante l'indomito insorgere?

* * *

Ebben: chi di sè donno non sentesi, all' unico
Per sè convenente morte sola il può scorgere.

* * *

Intesi: e dia morte ormai sua requie ad un misero.
Ma dite a colei che ardor tanto in me fea sorgere:
Prosteso io mi giaccio alla sua soglia, onde all' ultimo
Resurresso, chi sa? con lei giunto risorgere.

ZARBA INTERA.

1 ראית נעיני נאימין עלי אלתרי
ודדתהמא לם אן ינאמאן פי גפני
2 הלאלי שמסי צחא קמרי דגי
גזאלי פלא גצני נקא צנמי חסן

VERBUM VERBO.

Cerno (cum) oculo meo duos dormientes super terra...
Cuperem ambo potius dormirent super mea palpebra..
Duo sunt *novilunia caeli, soles matutini, lunae obscurae noctis,*
Gazellae solitudinis, ramuli naqa, *simulacra pulcritudinis.*

Notte 214 - Humb. XXI.

ZARBA HADFATA.

1 ואן תסאלוני ען אלנסא פאני
כביר באנוא אלנסא טביב
2 אדא שאב ראס אלמר או קל מאלה
פליס אה פי ודהן נציב

VERBUM VERBO.

Si interroges me de mulieribus , nam ego
perite in naevis mulierum intelligens ; respondebo :
Quando canescit caput viri aut minuitur opulentia eius,
tum non est amplius ei in illarum amore portio.

Notte 275. Humbert , XXV.

---

(106) In questa forma i secondi emistichi si risolvono in due settenari: se non che la cesura non sempre li divide in due ettasillabi isolati.

(*) נקא (*naqa'*) è il nome di un santo luogo sulla montagna di Arafat, presso la Mecca. Quando non è nome proprio significa *cumulus arenarum, arenae circumscriptae* (Golio). Ma in un poema pubblicato nelle *Miniere*

Raajto biâjni' na'jimaini âli-'ttura (106)
nadadtohoma' lam in janâ'ma'ni fi' giofni.
hila'lai: sciamasai zoha': qammarai dogia':
gâza'lai fala': gôznai naqa': zanamai hosni.

VERSIONE METRICA.

Non vegg'io due bambini che in terra là dormono?..
Ah che s'abbian piuttosto su questi occhi lor nido.
Due albe, due sol', due lune, due leggiadrissime
Gazzelle son là, due *naqa'* (*), due bimbi di Guido.

1 *vaïn tasalu'ni âni-'nnisa'o faïnnai* (107)
chabi'ron bïanva'i-'nnisa'i tabi'bon:
2 *ida' sciabí ra'so-'lmari av qalla ma'loho*
falajsa laho fi' uaddihinnu nazi'bon.

VERSIONE METRICA.

Da me delle donne, giacchè il vuoi, metafisica,
Chè assai ben coppellate le ho tutte, ti avrai:
Cocuzzo se bianco si fa, borsel se intisica,
In cor di fanciulla un cantoncel più non hai.

---

d'Oriente, tom. III, pag. 207, par che indichi un nome specifico di qualche pianta יא קציב אלנקא, che il signor Grauget de la Grange traduce: *e tu, ramo del deserto.* Checchè ne sia, ho creduto dover lasciare la parola originale intatta.

(107) Osserva Abu Isaac Azzaggiag' che il *fau'lon* che precede la terza zarba del carme lungo, di rado si ha sano. Nel secondo verso di questo esempio si osserva uno di quei casi in contrario.

Al Achfasc' assegna al carme lungo anche l'aruza qazrata. Ma nemmeno il Clerico ne produce esempio.

CARME DISTESO

אלמדיד

Non v' ha esempio di questa spezie di versi nel periodo ottonario, e costantemente si hanno giazati, dicono gli arabi maestri; e perciò la loro formola radicale è di *fa'hila'ton fa'hilon fa'hila'ton* per ciascuno emistichio. Le loro *zihafe* sono la *chabna*, la *kaffa*, la *sciacla*. L' aruza può essere *intera*, ed anche *azfata* o *azfato-chabnata;* e la *zarba*, oltre a questi accidenti, può essere anche *qazrata* o *batrata* (108). Dal che si ottiene il seguente schema.

FORMOLA	fa	hĭlā	ton *	fa	hĭlōn	fa	hĭlā' ton
INTERA.	–	⏑ –	–	–	⏑ –	–	⏑ – –
CHABNATA.	⏑			⏑		⏑	
KAFFATA.			⏑				
SCIAKLATA.	⏑		⏑	⏑		⏑	
QAZRATA.	....					–	⏑ – *
AZFATA.	....					–	⏑ –
AZ. CHABNATA.	....					⏑	⏑ –
BATRATA.	....					⏑	–

Questo carme ha il nome di esteso, dice il Cle-

(108) La forma qazrata rende l'ultima sillaba più che lunga, come notammo alla pag. 58, ℣. 38. Per distinguere una tal sillaba, dopo il segno prosodiaco apporremo un asterisco.

rico, perchè le corde vi sono estese in modo che ciascun palo trovisi fra due di quelle (109). Bisognava dire che l' *estensione* si abbia appunto là dove s' incontrano due corde, e precisamente in quella che abbiam distinta con un asterisco: la qual corda se venga a sottrarsi, n'emerge un *anapestico trimetro cataletto*, che riproducesi nel nostro decasillabo e nella forma giazata dal CARME CONSEGUENTE (110). La *chabna* ristabilisce nella loro purità gli anapesti.

Spandendosi adunque questo verso con una sillaba dopo il primo anapesto, dividendosi cioè il verso in modo che dopo il primo piede si respiri [il che produce una necessaria catalessi (111)]; ecco un arabo endecasillabo il quale dal nostro decasillabo si diparte per sola condizione di vario modo di profferenza da linguaggio a linguaggio.

In questo metro corre la qazida dorata di Hareth, dalla quale prendiamo ad esempio i due seguenti versi: ed è notabile che nel secondo emistichio il decasillabo si mostri netto e senza *espansione*, mentre poi nel terzo emistichio quella stessissima espansion vi osserviamo che vedemmo nella catubba dello Scruttendio e la quale trasforma il trimetro anapestico in dimetro amfibraco (112).

(109) *Cui inde nomen quod chordae in eo ita extendantur, ut singuli paxilli duobus chordis interpositi sint.* pag. 43.

(110) È il metro dell' inno al Sole, pag. 92.

(111) Pag. 112.

(112) Pag. 133. Queste trasformazioni son frequentissime in tutti i versi anapestici destinati al canto. Così per troncamenti: il primo anapesto, secondo i metrici, si scambia in iambo

*

17 אן אכיאננא אלאראקם ינלת
עליגאפי קילהם אכפא
18 יכלטן אלברי סנאברי אלדנב
ולא ינפע אלבלי אלבלא

VERBUM VERBO.

Utique fratres nostri familiae Arakem culpant nos:
In illorum dictis est occultatio:
Et miscent innocentem e nobis cum noxio,
Nec iuvat innocentem innocentia.

Ex Mss. R. Bibl. Borbon.

Non produrremo altri esempi del carme disteso; notando solo che la forma qazrata, e l'azfata, dan versi dello stesso genere, ma tronchi (113): e che la forma

---

o spondeo, come ne' versi 9, 12, 13, 16, 27, 20, 20, 21, 23 dell' inno al Sole, pag. 92, quando scioglier non si vogliano i dittonghi, come io mi penso, al modo stesso che sovente accade ne' versi italiani. E per aumenti: ci piace qui produrre un altro esempio dalle nostre canzoni popolari:

Lazzarone, briccone, pezzente,
Straccione fetente vattenne da cca:

Il che al certo i musici di tutte le nazioni troveranno regolarissimo; mentre i metrici si compiaceranno rinvenirvi nella purità di loro applicazione le antiche regole, ed una serie ch' ei diranno nobilissima di anapesti. *Percutitur enim versus anapaesticus praecipue per dipodian, interdum et per singulos pedes: est autem percussio cuiuslibet metri in pedes divisio. Exemplum erit tetrametri catalectici, quod est in anapaesticis, nobilis ille versus:*

Alius cithara sonituque potens volucres pecudesque movere. Vittorino.

17 *inna-'chva'nama-'l* || *ara'qim iaglu'na*
ålajna'fi' || *qi'lihimi-'chfa'o*
18. *iachlitu'na-*'lbarijja || *sannàbidi-ddanbi*
vala' janfaqo-'l || *chalijja-'lchala'o*

VERSIONE METRICA.

Se c' incolpano d' Arakime i figli
Ne' lor detti v' ha mera eccedenza:
Tramestandosi *a scipa* nocenti e innocenti,
Gl' incolpabili non salva innocenza.

azfato-chabnata e la batrata, non al carme disteso (אלמדיד) ma al carme spaso (אלבסיט) vengono da Alkesan attribuite (114).

---

(113) Su la risoluzione de' versi sdruccioli, e moltoppiù de' bisdruccioli in tronchi, v. appresso CARME BREVE.

(114) Gli esempi delle variazioni per êlla che raccolse il Clerico son queste:

ZARBA QASRATA.

לא יג̄רן אמרא עישה̈
כל עיש צאיר ללזואל

ZARBA ASFATA

אעלמוא אני לכם חאפט
שאהרא מא כנת או ג̄איבא

ZARBA ASFATO-CHABNATA.

ללפתי עקל יעיש בה
חית תחרב סאקה קרסה̈

ZARBA BATRATA.

רב נאר בת ארמקהא
הקצם אלהנדי ואלג̄ארא

CARME SPASO

אלבסיט

Ha due periodi, l' ottonario e il senario. Nell' ottonario l' aruza è sempre chabnata; e le sue zihafe, oltre alla chabna, sono la taia e la chabla (115). Dal che il seguente schema:

FORMOLA	mos	taf	hĭlōn	fa'	hĭlōn	mos	taf	hĭlōn	făhĭlōn
INTERA.	–	–	⏑ –	–	⏑ –	–	–	⏑ –	⏑ ⏑ –
CHABNAT.	⏑			⏑		⏑			
TAIATA.	–	⏑				–	⏑		
CHABLAT.	⏑	⏑		⏑		⏑	⏑		

E perciò versi di quattordici sillabe coll' accento alla 4.ª 7.ª ed 11.ª i quali si risolvono in un quinario e un settenario, o viceversa, l' ultimo sempre bisdrucciolo. In sostanza il carme spaso è il nostro endecasillabo con due *espansioni*, alla *cesura* cioè ed alla *catalessi*. Se non che, la tendenza araba al metro bachiaco fa che i due primi accenti talora si spostino, ed un emistichio allor si componga di due senarii, l' ultimo bisdrucciolo.

Nel periodo ottonario il carme spaso ha due zarbe, la prima anche chabnata, la seconda qatata (116): e in

(115) V. le pag. 45, ℣. 21; e 47, ℣. 22 e 49, ℣. 25.

(116) V. pag. 59, ℣. 39.

quest' ultimo caso l' emistichio è di tredici sillabe, col trasferirsi l' ultimo accento alla 12.ª.

Nel periodo senario, cioè nella forma giazata, ogni emistichio dà la combinazione di due quinarii, il secondo sdrucciolo o piano. Lo schema è questo:

FORMA INTERA.	mos	taf	hĭlōn	fa'	hĭlōn	mos	tāfhĭlon
	–	–	˘ –	–	˘ –	–	– ˘ –
FORMA QATATA	mos	taf	hĭlōn	fa'	hĭlōn	mof	hū'lan
	–	–	˘ –	–	˘ –	–	– –

Le zarbe della prima forma sono tre, 1.° adailata (117), 2.° nuda, 3.° qatata; della seconda è unica, anche qatata: nel qual caso, quando cioè l' aruza e la zarba sono egualmente qatate, il verso dicesi מכלע (mocallahon), che noi col Clerico diremo *tràlato*. Nella zarba dailata l' ultimo quinario si trasforma in settenario tronco.

Dilucidiamo tutto ciò con esempi, cominciando da' versi del periodo senario, nel quale già un saggio esponemmo della qazida dorata di Zobairo (118).

---

(117) V. pag. 55, ℣. 32.

(118) In fine della nota 100.

1 אלדהר יומאן דא אמן ודאחדר
ואלעיש שטראן דא צפו ודא כור

2 קל ללדי בצרוף אלדהר עירנא
הל חארב אלדהר אלא מן אה חטר

3 אמאתרי אלריח אנהבת עאצפהא
פלים יקצף אלא עאלי אלשגר

4 וכם עלי אלארץ מן כצרא ויאבסה
ואים ירגם אלא מן בהא תמר

5 ופי אלסמא נגום לא עדאד להא
ולים יכסף אלא אלשמס ואלקמר

6 אחסנת טנך באלאיאם אד חסנת
ולם תכף ען מא יאתי בה אלקדר

7 וסאלמתך אלליאלי פאגתררת בהא
וענד צפו אלליאלי יחדת אלכדר

VERBUM VERBO.

Tempus duabus diebus constat: *alter securitas est, alter vero periculum.*
Vitaque duas partes habet: *unam* in qua *claritas, alteram turbidam.*
Dic ei qui vicissitudines fortunae nostrae *nobis exprobrant:*
» *An adversatur fatum nisi ei cui est existimatio?*
Nonne vides ventum, quando excitantur eius procellae?
Equidem non frangitur nisi alta arbor.
Et quot super terra virides et siccae arbores!
Verum non lapidibus-petitur nisi ea super qua fruges.
Et in caelo stellae sunt, *quibus non est numerus;*
Sed non defectu-afficiuntur nisi sol et luna.
Tranquillas tu mentem tuam per dies prosperitatis tuae;
Et non formidas exitum quem adducet fatum;
Immo quietant te noctes; sed tu decipieris ab illis:
Nam durante serenitate noctium supervenerit tempestas.

1 *adda'hro iavma'ni* || *da' amno vadá*'hădăro
va'lâjscio sciatra'ni || *da' safvon vadá'* kădăro
2 *qol lilladi' biso* || *ru'fi-'ddahri âjjarana*
had haraba-'ddahro || *illa man lahò* hătăro
3 *amma'tarai-'rri'ha* || *inhabbat âva'sigaha*
falajsa joqzafo || *illa' â'lijjò* 'ssciăgăro
4 *vakam âlai-'larzi* || *min gasra hi vaja'bisatin*
valajsa jorgiamo || *illa' man bihá* thămăro
5 *vafi'-ssamah nagi* || *u'mon la' tda'da laha'*
valajsa joksaffo || *illa'-'ssciamsu vá*'lqămăro
6 *ahsanta tannaka* || *bi-alija'mi id hasonat*
valam tachaf ghibba || *ma' ja'ti bihí*-'lqădăro
7 *vasa-'lamatqa-'lli* || *ja'li' fa'ghtararta biha'*
vatnda safvi'-'lli || *jali' jahduthò*-'lkădăro.

VERSIONE METRICA.

Or placidi scorron gli eventi, or dimarginano:
  E i dì della vita son chiari o s'intorbidano.
Dì a quei che alle nostre vicende mal mormorano:
  » Che avverse ai sublimi le sorti ognor turbinano.
Non vedi, se a giostra van gli euri e tumultuano,
  Che sol gli ardui faggi si schiantan si sbarbicano?
Quanti alberi e quanti più o meno rigerminano!
  Ma quei si batacchian che in frutta si caricano.
Ve' i mille e i mille astri che all' etera sfolgorano!
  Ma il sol, ma la luna, si ecclissan, si attenebrano.
Tu, questi godendo tuoi giorni che prosperano,
  Dispregi al dimane comunque si abbindolino:
Te a sonno le quete notturne ore inanimano....
  Ma in notte serena pur fulmini scapolano.

Ne' versi or trascritti (119) l' andamento del metro bassarico è manifesto, e gli accenti vi sono spostati in modo che dir si potrebbero non appartenere al carme spaso se la quantità metrica delle sillabe non vi fosse conservata con rigorosa esattezza, e se tra le forme de' versi arabi che ci schierano i dottrinali ven fosse alcuna cui potessero riferirsi. Del resto quando si rimangono gli accenti nelle loro sedi, non v' ha tra i versi arabi altro che più prossimamente al nostro verso maggiore si accosti: e precisamente nel suo primo stato di composizione, quando cioè le sue parti non erano ancor fuse insieme, come frequentissimamente nei nostri trovatori del ducento, e come nel tema della lauda di ser Brunetto:

O fratel nostro che se' morto e sepolto,
Nelle sue braccia Iddio t' abbia raccolto (120).

---

(119) È riportato nel *Comentario della poesia asiatica* del Jones; e nell'*Antologia* del signor Humbert, n. IX; la cui lezione abbiam seguita. Nel primo trovasi anche il verso:

אטא תרי אלבחר תעלוא פוקה גיף
ויסתקו באקצי קערה אלדרר

cioè: *Nonne vides mare in cuius superficie feruntur cadavera? et renident in fundo margaritae.* E la versione italiana potrebb' essere:

Ve' quanti in quel mare cadaveri rotolano?
Ma in fondo splendenti le perle prolificano.

A nostro parere questo verso dovrebb' essere il terzo piuttosto che il quarto.

Un altro verso sen rinviene nella pubblicazione che n' è fatta dal signor Langlet nelle sue addizioni alla *Grammatica Araba* del Savary, e il verso è questo:

ופי אלריאץ אזאהיר מנועה
ואיסר יקטף אלא אלורר ואלזהר

che lo stesso signor Langlet traduce: *Les jardins renferment des fleurs de toute espèce: on ne cueille que la rose et la fleur d' orange.* Ma per un fiore è pregio l' esser colto; e non pare che il verso vada riposto dopo il quinto, ma sibbene dopo il quarto. Prendendo יקטף nel senso intransitivo (come יכסף del quinto verso) in significato di prestamente sfrondarsi, il che benissimo accade appunto di preferenza alla rosa e al fior d'arancio, potrebbe dirsi in italiano:

Le rose gli aranci su i fior' tutti dominano;
Ma pur de' lor petali son primi che scapitano.

(120) Ed anche più frequenti ne avremmo gli esempi senza il mal vezzo di alcuni *teneri* che di menanti si trasformano in correttori. Certo è che senza troncamenti scriveansi dal Petrarca quelle parole del suo canzoniere che or vanno tronche, come

Chepperò in meri endecasillabi tradurremo i primi versi della qazida di Ascia, nella quale tutti gli emistichi cominciano costantemente con un quinario, e l'ipermetrismo anche pel concorso delle lettere tenui non di rado sparisce (121).

---

ne fa testimonio il codice vaticano che il Muratori pubblicò. Pure in versi di dodici sillabe ci rimane un intero sonetto di Dante da Maiano. V. appresso Carme lieve.

(121) Corre sino al 64.° verso. Abbiam seguito scrupulosamente la lezione del chiarissimo de Sacy; ma ci è spiacevole non averne potuto adottare l'interpetrazione. Ei prende sul serio le lodi del poeta per questa paffuta Oraira che non può sostenersi in piedi per la pinguedine: noi vi abbiam ravvisato non altro che una continuata ironia, e un burlesco assai manifesto. E dando questa tinta al poema, troviam convenientissimo tutto l'episodio della seconda parte che sarebbe un *hors-d'oeuvre* nell' eroico, mentre nell' eroi-comico è una saporitissima smargiassata. Le parole dello stesso illustre interpetre ci confortano in questo pensiere, e le seguenti osservazioni.

℣.1. Questa Oraira era una canterina la quale, dopo di essere passata di mano in mano, era divenuta mamma in casa di un Kais, figlio di Haben, figlio di Thaaleba, figlio di Amro, figlio di Morthed. E il poeta nel verso 19 la chiama mamma di Galid.

Non manca di notare il signor di Sacy che questa grassa canterina venga denominata da Abu Obaide non הרירה ma כירת. Dunque il vezzo di cambiar nome a seconda delle circostanze non è cosa esclusiva delle nostre virtuose.

Ibid. Permettendolo il vago dell' originale, la rima mi ha detto che il poeta co' suoi compagni poteano viaggiar per acqua. La rima avea torto perchè qui trattasi delle solite carovane la cui lunga noia divagavano queste frottole. Ma non v'è scampo contro un potere irresistibile, ed è bisognato ubbidire. La rima, anche più del fato di Seneca,

Volentes ducit, nolentes trahit.

℣.2. La gentilezza francese, che non fa mancar di galanteria nemmeno con le canterine mamme, si è trovata in imbarazzo nel descrivere l'ambio non di un' *equa trima* oraziana, ma di questa אלוגי אליחר (*giumenta balzana*) ovvero אלוחו (*fangosa*) come legge il signor di Sacy. Ed ecco che il signor Rousseau parafrasizza anch' egli: « *Elle a » la demarche d' une jeune convalescente qui » s' avance d' un pas timide et mal assuré, » dans des sentiers glissans et difficiles.* » Ma anche nel 10 verso ritorna il poeta su questo non tenersi all' erta della nostra grassona:

חרכולה פנק דרם מראפקחא
כאן אכמצהא באלשוך מנתעל

che lo stesso signor di Sacy traduce: «....*et ses pieds qui posent à peine sur le sol, comme s' ils avoient pour chassure, des épines dont ils redutassent les atteintes cruelles.* » Mi penso perciò di non mancare neppur io di galanteria quando ho detto con modi vezzeggiativi che *zambetta sciancatella.*

℣. 4. L'*iscriq*, אלעשרק, è una pianta nè bella nè buona.... dico male. Firuzabadi ci assicura che in medicina era buona la sua semenza contro l'emorroidi, per accrescere il latte e per far neri i capelli. E forse per queste virtù fu scelta a preferenza delle altre dal poeta più che pel *cliquetis* de' suoi baccelli pensoloni come i gruzzi ciondolanti della nostra mamma grassona.

℣. 6. Dunque: se non fa è perchè non può. E tanto basti per apologia della nostra interpetrazione.

Autore di questi versi è *Maima ben kais* detto *Ascia*; contemporano di Maometto, e morto il sesto o settimo anno dell' egira. Il poema è da non pochi annoverato tra le *Moallaqà* sospese nella Caba. Un dotto arabo, richiestoglisi qual fosse il miglior poeta della sua nazione, rispose:

אמרו אלכים אדא עצב
ואלנאבעת אדא רהב
ואלזהר אדא רגב
ואלאעשי אדא טרב

È Alqâiso quando è in collera
Nabéga quando è in palpiti,
Zuhîro in bramosia,
Ed Ascia in allegria.

Il che ci conferma nell' attribuire un senso affatto gioviale a tutte le espressioni di questo poema. V. *Fundgruben des Orients*, tom. V, pag. 1, e segg.

*

1 ודע הרירה אן אלרכב מרתחל
והל תטיק ודאעא איהא אלרגל

2 גרא פרעא מצקול עוארצהא
תמשי אלהוינא כמא ימשי אלוגי אלוחל

3 כאן משיתהא מן בית גארתהא
מר אלסחאבה לא רית ולא עגל

4 תסמע ללחלי וסואסא אדא אנצרפת
כמא אסתעאן בריח עשרק זגל

5 ליסת כמן יכרה אלגיראן טלעתהא
ולא תראהא לסר אלגאר תכתתל

6 יכאד יצרעהא או לא תשדדהא
אדא תקום אלי גאראתהא אלכסל

Versione del signor barone DE SACY.

Dis adieu a Horairech *, il en est temps , car déja la troupe des voyageurs se met en marche.*

Mais auras-tu la force , malheureux amant! de dire adieu à cette belle que parent et la blancheur de son front , e sa longue chevelcure , et l' éclatant poli des dents , et une demarche molle et nonchalante , semblable à celle d' un coursier qui ose à peine appuyer son ongle malade sur un terrein fangeux ?

Sort-elle de la tente de sa voisine , on diroit un nuage qui s'avance d'un pas mesuré , sans lenteur comme sans vitesse.

A chaque mouvement qu'elle fait , le cliquetis des bijoux dont elle est ornée , se fait entendre comme le son des grains du bruyant irchik *, lorsque le zéphir lui prête secours de son doux frémissement.*

Horairech *n'est pas du nombre des ces femmes qui font la terreur de leurs voisins ; jamais ils ne la voient épier leur secret.*

Elle à besoin de recuellir toutes ses forces pour ne point succomber à son extreme delicatesse , lorsqu'elle se leve pour aller visiter ses voisines. Une heure de badinage avec l' une de ses semblables epuise ses forces ; le tremblement s'empare de ses reins et de sa croupe....

1 *Vaddi horajrato* || *inna-rrakba màrtahilo,*
vahal totiqo || *uida'â'n ajjoha'-'rragiolo.*
2 *gârra'o farâ'o* || *mazqu'lon âva'rizoa'*
tamsci-'lhuvajna' || *kama' jamsci-'lvagia-'lvahilo*
3 *kaanna mosc'jataha'* || *min najti gia'ritaha'*
marro-'ssaha'bati || *la' rajta vala' âgilo*
4 *tasmaô lilhali'* || *va'sva'sa'n idà-'nsarafat*
kaņa-'staâ'na || *biri'hin âsciariqôn zagilo*
5 *lajsat kaman* || *takrao-'lgi'ra'no tàlâtaha'*
uala' tara'ha' || *isirri-'lgia'ri tachatatilo*
6 *iakado iazraôha'* || *lav la' tasciàddadoha'*
ida' taqu'mo || *ila' gia'ri'tahà-'lkasalo*

Nostra interpetrazione.

E addio a Oraira ! è pronta già la gondola :
Si parte...ahi lasso ! E perdo questa dondola!
Perdere Oraira e' non è mica gangola !
...Ahi dura terra ! e perchè non si sfondola !
Qual crin, qual fronte, quai denti, qual fregola,
Quando zampetta sciancatella e dondola !
Vien di comare ? è nugola che sguindola,
E lenta lenta sue falde girondola :
E de' suoi gruzzi la pendaglia scricchiola
Qual baccello d' *isc'riq* che all' aure ciondola.
È buona Oraira : e con tante ergi-pergola,
Con tante cinguettine io non confondola.
Non va spiando attorno ogni baiucola :
Bonchi non pesca e a barlonchi poi sgondola.
Se fa due passi o due parole spippola,
Poverina ! già sviene e capitondola.....

Si paragoni la nostra versione colla lezione araba soprapposta, e si scorgerà similissimo il metrico andamento, se prescindasi dalla sola catalessi che nell'italiano è sdrucciola, nell'arabo bisdrucciola.

E per gli stessi riguardi delle lettere tenui che non altrimenti considerar si vogliono nell'arabo idioma se non come que' lievi appoggi articolari che nella pronunzia divengono evanescenti a modo della *m* e della *s* de' latini, e che da noi, accostumati a battere spiccatamente le consonanti, con difficoltà si comprende come mai si possano tutt'insieme pronunziare ed elidere; per questi riguardi non sarebbe forse strano ritrarre ai nostri endecasillabi per la più gran parte i versi *lunghi* e i versi *spasi* che per le leggi dell'araba prosodia a questo primo circolo si appartengono (122). Ma sen compia l'esposizion dottrinale.

---

(122) È da notarsi che questo avvicinamento ai nostri endecasillabi, il ridursi cioè l'emistichio arabo ad un settenario ed un quinario, o viceversa, sia fra i moderni frequentissima cosa. E valga d'esempio questo distico conservatoci dal signor Humbert, il quale assai bene osserva che correndo i versi per la formola del *carme lungo*, il secondo emistichio sarebbe difettoso. Noi il diremo ingentilito. Il distico è questo:

וטרף יפות אלטרף מוצ̄ע וקעה
אד̄א סאר כ̄לת אלריח ואלברק רדפה
תרי ארהמא ד̄א ג̄רה̈ ובחחלא
דחי אלברד ואלברר בלאזהר חפה

vatirfi iafu'to-'ttatfa ‖ *mavzia vaqîhi*
ida' sa'ra chilto-'rri'ha ‖ *va-'lbarqa ridqaho.*
tara' adhama'n ‖ *da' gôrratin vabihhahala'n*
roha'-'lbardi va-'ibadro ‖ *bi-zzohro haffaho*

Verbum verbo. Ille-generosus-equus praeterit visum in loco ubi hic cadit:
Quando currit putares ventum et fulgur pone sequi eum.
Vides hunc *nigrum-equum, habentem maculam-candidam-in-fronte et pedes albos.*
Est obscuritas noctis hiemalis et plenilunium cum stellis id circumdantibus.

Destrier famoso! occhio lui segue invano:
Chè qual vento, qual folgore si spicca!
Vedil morello-stellato-balzano!
Notte invernal che in luna ed astri è ricca.

La seconda aruza del *carme spaso* nel periodo ottonario è la forma qatata, vale a dire che l'emistichio divien piano di bisdrucciolo che era nella forma ordinaria chabnata (123).

E nel periodo senario, ovvero sia nella forma giazata, ecco un esempio analogamente ai due schemi proposti (124):

Furono questi versi estemporaneamente composti da Michele Sabbagh durante una corsa di cavalli, a richiesta d' un principe di Siria. - E si noti in questo ed in altri esempi che quantòppiù ci accostiamo ai moderni tempi, tantoppiù i versi arabi si accostano ai nostri metri italiani, e quantoppiù sono di età remota, tantoppiù se ne allontanano. Una eccezione potrebbe farsi nel divano di Alì ben Abuì Taleb, genero e suocero a vicenda di Maometto. Ma è noto quanta dottrina non araba si accogliesse dagli operatori di quell' assurdo sistema politico-teocratico che tutta adiva l' eredità de' fanatici settatori di Ario. V. appresso la forma giazata del CARME SIMILE.

(123) קר אשחד אלגֿארהֿ אלשעוא תחםלני

גרדא םערוקה אללחֿיין סרחוב

Esempio dato dal Clerico.

(124) Ne' versi che seguono il primo emistichio è sempre sdrucciolo, il secondo sempre piano nel testo arabo. V. appresso la forma giazata del CARME PERFETTO.

1 הדא זמאן ליס אכואנה
יא איהא אלמר נאכואן
2 אכואנה כלהם טאלם
להם לסאבאן ווגהאן
3 ילקאך באלבשר ופי קלבה
דא יואריה בכתמאן
4 חתי אדא מא גבת ען עינה
רמאך באלזור ובהתאן
5 הדא זמאן הכדא כלה
באלוד לא יצדפך אתנאן
6 יא איהא אלמר מכן מפרדא
דהרל לא תאנס באבסאן

VERBUM VERBO.

In hoc tempore non est fraternitas ,
O vir , in fratribus.
Amici hujus temporis omnes iniqui sunt ,
Ipsi sunt bilingues et bifontes.
Occurrit tibi laetus , et in corde
Multum dolose celat ;
Ut cum receperit et retro fuerit ,
Imponat tibi falsa paradoxica.
Hoc tempus omne tale.
Fideles nec duos invenies.
O vir, esto tu solitarius
Saeculum hoc , humanum non est saeculum.

DI ALì BEN ABì TALEB.

(125) Seguiamo l' edizione del Guadagnoli , non avendo avuto agio di

1 *Hada' zama'nin lajsa ichva'noho*
ja' ajjoha'-'lmar'o bi'chva'nin
2 *ichva'noho kollohom ta'limon*
lahom lisa'na'ni vavag-ha'ni
3 *jalqa'ka bi-'lbasciari vafi' qalbihi*
da'on jova'ri'hi bikatama'nin
4 *hatta' ida' ma' ghabat ân âjnihi*
rama'ka bi-zzu'ri vabohta'nin
5 *hada' zama'nin hakada' kalloho*
bi-'lvaddi la' jazdafoka -'tna'ni
6 *ja' ajjoha'-'lmar,o fakon mofrida'n*
dahroka la' taannasi bi'nsa'ni

VERSIONE METRICA.

Sono assai tristi quegli *annidomini*
In cui fraterno amor non domini
Ognun bilingue, bifronte, perfido...
Quanti ne trovi tanti ne abomini.
Liete accoglienze: ma poi?...nè un candido
Cuore in cui nero fiel non predomini,
Che, se da loro ti scosti un attimo,
Calunnie a iosa e' non ti sgomini.
Tal corre il secolo. Amici? è favola:
E fa che un paio solo men nomini.
Va in erme chiostre tuoi giorni a traere.
No: questa etate non è per uomini.

---

farne raffronto col codice Borbonico.

II.° CIRCOLO IL CONVENIENTE.

אלדאירה̈ אלמותלפה̈

Due ragioni va il Clerico allegando per l'etimologia di questo circolo; 1.° la nessuna diversità delle formole ne' due generi di versi che gli si appartengono, essendo in entrambi la ripetizione di una formola unica; 2.° la nessuna diversità de' piedi che compongono ciascuna formola, perchè quella del *carme esuberante* contiene un palo congiunto e un dirimente minore, e l'altra del *perfetto* un dirimente minore ed un palo congiunto. Ma queste ragioni non persuadono: perciocchè, forma unica hanno altresì i circoli terzo e quinto; e in quest' ultimo anche le formole non hanno diversità di parti componenti, trovandosi non altro che un palo congiunto e una corda lieve nel *carme congiunto*, ed una corda lieve e un palo congiunto nel *conseguente*.

Al Guadagnoli è piaciuto dare a questo circolo il nome di *composito*, ma non pare che ben si apponga.

Che che ne sia del nome, caratteristica vuol riputarsi de' carmi di questo circolo l'ammettere la corda grave, e conservarla in uno almeno de' versi della composizione; e il procedere nel movimento iambico esattissimamente ed a stretto rigore della poetica greco latina: se non che nel *carme esuberante* gli anapesti e gli spondei che passano ne' piedi pari, formano realmente una *esuberanza;* mentre rimanendo ne' piedi caffi nel

carme perfetto, *perfettissimamente* col modo iambico *convengono* (126).

E caratteristica esclusiva di questo circolo si è quella di dar versi variabili a piacer del poeta nel numero dalle sillabe, purchè salvo però vi conservi il *metrico* andamento. Tutti gli altri danno versi affatto sillabici; i quali crescer possono o accorciarsi pei soli aumenti e le sole diminuzioni al principio degli emistichi (127).

---

(126) V. sopra le pag. 55 e 57.

(127) E noto che i Greci e i Romani scambiavano il giambo ne' piedi caffi, denominati *περισσας χωρας*, collo spondeo, il dattilo e l'anapesto; e ne' piedi pari, denominati *αρτιους χωρας*, col tribraco e l'anapesto. Ed ecco forse perchè, onde adagiare a questa legge i versi arabi, credè Al-Chalil doversi accordare ai poeti tanta latitudine nel diminuire il primo *mofa'hilaton* al carme esuberante. Ma una tal facoltà, siccome è detto nel Chamus, par che debba estendersi anche al secondo, leggendovisi: ואלמופור ואלמופר מנה כא גאואן יכרם פלם יכרם *E dicesi* (*il carme esuberante*) elmaufuro *o* elmuaffaro *perchè*, *troncandosi anche la prima sillaba di una parte*, *non rimane troncato*. V. appresso Satira.

*

CARME ESUBERANTE.

אלמואפר

» Prende questo nome, dice il Clerico, dalla gran quantità delle lettere mosse, essendovene, delle quarantadue in ciascun periodo, dodici soltanto quiescenti ». Ma colla stessa condizione corre anche il *carme perfetto*. Che anzi è da avvertire che nel periodo senario l'*aruza* del carme esuberante sempre e la *zarba* per lo più sono *chatfate :* vale a dire che ogni terzo *mofà'hilaton* è privato della corda grave, e conseguentemente ridotto a *fahu'lon*. E in ciò tutti gli arabi maestri convengono (128).

Ha due periodi, il senario e il quadernario (129).

Nel periodo senario, unica è l'*aruza*, cioè *chatfata;* e due le *zarbe*, cioè *sana* o *chatfata*, come abbiam detto. Nel periodo quaternario, l'*aruza* è sempre *sana;* le *zarbe* son due, *sana* o *asbata*.

Son licenze permesse l'*azba*, l'*aqla*, la *naqza:* (130) quest' ultima però non si ammette da Al-Chalil nell'aruza del periodo quadernario.

La *sadra* può essere *àtzbata*, *qasmata*, *giamamata*, *àqsata:* vale a dire che dal principio del verso,

(128) Non avvertì questa circostanza il Guadagnoli quando anche il carme esuberante assimilava ai nostri endecasillabi sdruccioli. È sempre piano nel periodo senario, e non sempre endecasillabo puro; e nella zarba sana sarebbe bisdrucciolo : del che non v' ha esempio.

(129) Ma pel periodo quadernario v. appresso CARME CONGIUNTO.

(130) V. pag. 46, ℣. 23; e pag. 48, ℣. 25.

nella prima formola del primo emistichio, può togliersi la prima sillaba breve, rimanendo l'altra del palo essenzialmente lunga. È poi in arbitrio del poeta di conservar quelle delle corde come sono nella formola primitiva, o avvalersi altresì di una delle altre licenze poetiche (131).

Un tal troncamento nella *sadra* che genericamente dicesi *charma*, prende nel carme esuberante il nome di *âzba*, se è semplice; e di *gazma*, *giamama* o *âqza* se alla *atzba* si unisce l'*azba*, o l'*aqua*, o la *naqza*.

Quindi la seguente formola:

FORMOLA.	mŏfā'	hila	ton	mŏfā'	hila	ton	fāhū'lon
INTERA.	⏑ –	⏑ ⏑	–	⏑ –	⏑ ⏑	–	⏑ – –
AZBATA.		–			–		
AQLATA.		⏑			⏑		
NAQZATA.		–	⏑		–	⏑	
ATZBATA	–	⏑ ⏑	–				
GAZMATA		–					
GIAMAMATA.		⏑					
AQZATA		–	⏑				

Non è da far maraviglia se per tante figure il carme esuberante riducasi da per sè al nostro endecasillabo. Eccone esempi:

(131) V. la pag. 61, ℣. 45. E V. la precedente nota 127.

1 אקול להא וקל טארת שעאעא
מן אלאבטאל ויחך לא תראע

2 פאנך לם סלת בקא יום
עלי אלאגל אלד̄י לך לם תטאע

3 פצברא פי מגאל אלמות צנרא
פמאניל אלכ̄לוד במסתטאע

4 ואלתוב אלחיאה̈ נת̄וב עז
פיטוי ען אכ̄י אלכ̄נע אליראע

5 סביל אלמות ג̄איה̈ כל חי
ודאעיה̈ לאהל אלארצ̄ דאע

6 ומן לא יג̄תבט יסלם ויהרם
ויסלמה אלמנון אלי אנקטאע

7 ומא ללמר כ̄יר מן חיאה̈
אד̄א מא על מן סקט אלמתאע

VERBUM VERBO.

Alloquor eam (scil. *animam*)*; et iam avolat perturbata*
Propter heroas : » *Vae tibi , ne timeas.*
Nam utique tu, si rogares prorogationem diei-unius
Ultra metam quae tibi data est, *non exaudieris.*
Igitur patientiam in campo mortis, patientiam habeas:
Non enim donari immortalitate possibile est.
Et non pallium vitae pallium honorificum :
Certe complicabitur a socio ignaviae pusillanimo.
Via-mortis terminus est cuiuslibet viventis :
Et acclamat familiis terrae acclamando.
Qui ergo non aliis-aemulatur, toedio afficitur et senescit
Et in toedio *tradit eum mors ad cessationem.* (in toedio
Non autem homini illi *felicitas in vita :*
Siquidem reputatur pars-vilior suppellectilis. »

Di Abù Nohama Qatari — Humb. VII.

1 *Aqo'lo laha' || (vaqad ta'rat sciahâhân*
mina-'la'bta'li) || vajhaki la' tara'ht
2 *Faïnnaki lam sa'lti || baqa'a jumin*
âla'-'lagiali-'lladi' || laki lam tuta't
3 *Fazábra'n fi' || magia'li-'lmávti zabra'n*
fama' najlo-'lcholu'di || bimostata'ht
4 *Vala'tavbo-'lhaj'ati || bitavbi tzzi*
fajútva' ân || achi-'lchant-'ljara't
5 *Sabi'lo-'lmavti || gâ'jito kolli hajjin*
vada'tjatin || liö'hli-'lharzi da't
6 *Vaman la'jâhtabit || jasham vajahram*
vajoslimho-'l || manu'no ila'-'nqita't
7 *Vama' lilmár,i || chajron min haja'tin*
ida' ma' ódda || min saqati-'lmata't

VERSIONE METRICA.

Con Lei ragiono, e già in balzi frequenti
  Vola fra i prodi: » Or via, di che paventi ?
Che a' giorni tuoi prescritti arroge un solo,
  Col tuo codardo desiar mal tenti.
Indura pur di morte ai campi, indura :
  Non vivono immortal vita i viventi.
Manto di scampo, d' onor non è manto :
  Nè dosso copre di fiacchi fuggenti.
Morte ?....È meta al cammin di nostra vita:
  Corron là tutte calcate le genti.
Que' cui non arde nobil gara, in tedio
  Fian sempre: e sempre in tedio, o vivi o spenti.
Lieta per essi non corre nè un' ora :
  Più vili assai de' vilissimi nienti. »

עמרו אבן כלתום

26 אבא הנד פלא תעגל עלינא
ואנטרנא נכברך אליקינא
27 באבא נורד אלראיאת ביצא
ונצדרהן חמרא קד רוינא

VERBUM VERBO.

Fili Hindae, ne cito iudices in nos,
et respice ad nos, narrabimus tibi certissimam veritatem:
Quod nos ducimus vexilla alba (ad bellum)
Et reducimus rubra postquam (sanguine) *potavimus.*

Ex Ms. R. Bibl. Borbon. (*)

1 תפסך פר בהא אן צבת צימא
וכל אלדאז תנעי מן בנאהא
2 פאנך ואגדא ארצא בארצ
ונפסך לם תגד נפסא כואהא
3 ולא תבעת רסולך פי מהם
פמא ללנפס נאצחה סואהא
4 ומא גלטת רקאב אלאסד אלא
באנפסהא תואת מא גנאהא

VERBUM VERBO.

Quantum ad tuam animam effuge cum ea, si laedaris oppressione; Et sine domum deflere eum qui extraxit eam.
Etenim tu invenies terram pro terra; Sed quantum ad animam tuam, non invenies animam praeter eam.
Nec mittas legatum tuum in negotio-gravi: Nam non homini est fidelis minister praeter se ipsum.
Et non pinguia sunt colla leonum, Nisi-quia pro se ipsis ipsi *administrarunt quod sua intererat.*

Notte 213 Humb. XVI.

(*) Di Amri ben Kalthum.

DI AMRI BEN KALTHUM.

26 *aba' hindin || fala' tágial âlajna'*
vaanthorna' || nochabirka-'ljaquajna'
27 *bïanna' nu'rida-'r || ra'ja'ti bijza'n*
uanozdirahon || na homra'n qad ravajna'

VERSIONE METRICA.

Hai, figliuol d' Hinda, in giudicar gran fretta!
Pure un sol motto, e cangerai pensiere.
Bianca è da noi, nel gir, l' insegna eretta:
È rossa, riedendo, e il sai!... pel troppo bere.

1 *vanafsika far biha' in sibta zajma'n*
vachalli-'dda'ra tant'a man bana'ha'
2 *fainnaka va'gida' arza'n biarzin*
vanafsika lam tagid nafsa'n siva'ha'
3 *vala' tabât rasu'laka fi' mohimmï'n*
fama' lilnafsi na'zihaton siva'ha'
4 *vama' gâlitàt riqa'bo-'losdi illa'*
bia'nfosiha' tavalat ma' âna'ha'

VERSIONE METRICA.

La tua vita è in periglio? e con lei scappa:
E fa che te piangano assente i tui.
Perchè ben cangiar puoi terra per terra
Ma è di vita un lo stame e non son dui.
Ne' grandi affari opra tu stesso: invano
Lieti sperar li puoi commessi altrui.
Vè come a quel lion luce la giuba?
Provvide ei da sè stesso a' fatti sui.

A questi esempi (132) ben altri sen potrebbero aggiugnere ne' quali gli endecasillabi si mostrassero spiccantissimi; e non solo, come sopra vedemmo, nella integrità delle sue parti componenti, di ettasillabo cioè e di pentasillabo, o viceversa (133); ma fusi ancora tra loro alla nostra maniera; ed assai di frequente. E tai

---

(132) Il primo è tratto dal comentario del Fabrizi sull'*Hamasa*, ma trovasi anche nel dizionario d'*Ibu-Klalechâu* alla lettera ק: e il nome del poeta era di אבו נעאמה קטרי *Abu Nod'ma Qateri*, come quello storico attesta. *Fuit ille*, ei dice, giusta la versione dello stesso signor Humbert, *vir bellicosus, dux-Axenituum: multa bella et proelia sustinuit: strenuus anima, non timebat mortem, et propter hoc dicit alloquens animam suam* .... Segue il poema. Dopo del quale: *Et hi versus memorantur in libro Hamasa, in primo capite, et hi strenuos-reddunt creaturas Dei et non novi in hoc capite his similes. Et non exiverunt nisi ex anima elatissima et ex magnanimitate arabica. Ille autem* (*Abu Nod'ma*) *numeratur inter facundos viros Arabiae notos ob eloquentiam et facundiam.*

Nota il signor Humbert che le parole לאתראע del secondo emistichio e חטאע del quarto che mancano della י finale in vece di לאתראעי e חטאעי, sono scritte così per fare che tutte le rime finissero in *e*; ma abbiam già veduto che dovendo tutti i versi arabi terminare con una sillaba lunga, essa virtualmente ha la lettera analoga della mozione nella qafia sciolta. E perciò tutto l' inconveniente era soltanto per l' occhio. Ma si noti nel secondo emistichio del quinto verso quel troncamento al principio della seconda formola, come per l' autorità del Chamus avevam cennato, nota 126. Il quale emistichio va così scandito:

˘ – | ˘ ˘ – | – | – – | ˘ – | –
vada' | tatin | la'h | lilhar | zida' | t

Il secondo esempio, tratto dalla qazida di Amri ben Kalthum, dà quattro endecasillabi nettissimi se l' ultima sillaba della prima parola del quarto emistichio si faccia non elidere, ma formar dittongo colla prima della parola seguente.

Riguardo al terzo esempio, la versione veramente metrica sarebbe stata: *se la tua vita è in periglio;* ec.

(133) Pag. 154.

ravvicinamenti non tanto nella ragion metrica de' iambi son da cercarsi, ne' quali più lo spostamento degli accenti che l' addizione di una sillaba par che nuoccia, quanto nella ragione di quelle contrazioni che gli Arabi accordano a questa specie di versi.

Nella forma giazata del carme esuberante l' aruza è unica, cioè *sana;* e le zarbe son due, *sana* ed *azbata.* E perciò i secondi emistichii o sono anch' essi *ottonarii bisdruccioli*, o *novenarii piani*, che si riducono per le *zihafe* a *settenarii* ed *ottonarii* colle stesse condizioni desinenziali (134). Caratteristica adunque della forma giazata del carme esuberante sarebbe la desinenza bisdrucciola e l' alternar degli ottonarii co' settenarii. Ma delle varie fasi di queste trasformazioni terrem discorso or ora, dopo le molte altre che vedremo emergerne dal cangiamento di sito della corda grave nella sua combinazione col palo congiunto.

---

(134) Gli esempi che sen producono son questi:

ARUZA SANA.	ARUZA AZBATA.
חבלך ואהן כלף	אעאתבתא ואמרתא
לקר עלמתרביעה אן	פתגצבני ותעציני

CARME PERFETTO

אלכאמל

Ve n' ha di tre periodi: 1.° il senario; 2.° il quadernario; 3.° il quinario. Del periodo senario con tutti gli accidenti delle zihafe è questo lo schema :

FORMOLA.	mofa	fa'	hĭlōn	mota	fa'	hĭlōn	mota	fa'	hĭlon
INTERA.	⏑ ⏑	–	⏑ –	⏑ ⏑	–	⏑ –	⏑ ⏑	–	⏑ –
IZMARATA.	–			–			–		
VAQZATA.	⏑			⏑			⏑		
GIAZLATA	–	⏑		–	⏑		–	⏑	

Ecco adunque in tutta la sua perfezione il trimetro iambico de' nostri maggiori: *puro*, per la vaqza; *coriambico*, per la giazla; *spondaico*, per l' izmara ; ed *anapestico*, nella forma intera. E perciò far non dee maraviglia se così agevolmente il carme perfetto arabo nel nostro endecasillabo si risolva, sdrucciolo nella forma intera, piano nella forma qatata, tronco nella forma adadata: tanto maggiormente se pongasi pensiere alle lettere molli delle quali abbiam fatto cenno più sopra (135). Ma è da notarsi che quando di queste lettere molli non s' incontrano, anche nel carme perfetto degli Arabi il ritmo bassarico si riproduce. Il che dilucideremo con esempi.

(135) pag. 158.

Le forme diminuite del carme perfetto sono:

FORMA ADADATA.		⏑ ⏑ –	⏑ –	⏑ ⏑ –	⏑ –	⏑ ⏑ –
ADADATO-IZMARATA.		.....	....	....	⏑ –	– –
GIAZATA.	RAFLATA	......	....	....	⏑ –	–
	DAILATA.	......	....	....	⏑ –*	
	NUDA.	......	....	......	⏑ –	
	QATATA.	......	....	......	–	

Le prime quattro forme danno una serie di quinarii; le due ultime, di settenarii: se non che nella forma *adadato-izmarata* vi è ipermetrismo, e invece dell'ultimo quinario si ha un senario. Del resto nella forma *adadata* semplice, ogni secondo quinario è bisdrucciolo; nella *giazato-raflata*, è anche piano; nella *dailata* è tronco; e un settenario sdrucciolo si ha nella *giazata nuda*, e un settenario piano nella *qatata*. Nel sistema dottrinale, appartengono le due prime forme diminuite al periodo senario, le altre quattro al quadernario.

Appare da tutto ciò che al carme perfetto gli arabi maestri riferissero tutte le forme iambiche della prosodia greco latina.

Nel periodo senario due sono le aruze, *sana* e *adadata*; e colla prima tre le zarbe, *sana*, *qatata* e *adadata*.

1 יא דהר לא תבק עלי ולא תדר
הא מהגתי בין אלמשקה ואלכטר

2 מא תרחמון עזיז קום דל פי
שרע אלהוי וגני קום אפתקר

3 כנת אגאר מן אלנסים עליכם
אכן אדא נזל אלקצא עמי אלבצר

4 מא חילה אלראמי אדא אלתקת אלעדא
פאראד ירמי אלסהם פאנקטע אלותר

5 ואדא תכאתרת אלגמוע עלי אלפ תי
אין אלמקר מן אלקצא אין אלמפר

VERBUM VERBO.

O fatum, ne superstitem-facias me, nec intactum-me serves,
Ecce enim *mens mea in medio perpessionis et periculi.*
Nonne vos miserebit viri nobilis quantum-ad-tribum,
qui viluit in via (*vel lege*) *amoris*, *et opulentis quantum-ad-tribum qui pauper-evasit?*
Zelotypia-laborabam in zephyrum, super vos cum spiraret;
Verum, *ex quo ingruit fatum*, *excaecata fuit perspicacia* mea.
Quaenam erit *techna jaculatoris*, *si adversante hoste*,
voluerit immittere sagittam et rumpatur chorda!
Et cum densantur catervae super virum,
ubi erit *locus-securus contra fatum! ubinam ei asylum!*

---

(137) Si noti in questo emistichio il primo anapesto risoluto in dattilo, della qual risoluzione non v' ha esempio in tutta l' araba prosodia. Vero è che per non infrangere le regole dottrinali potrebbe dirsi con doppia trasfigurazione il *motafa'hilon* ridotto prima a *fahilaton* per la *qata*, e poi a *mostahilaton* per l' arbitrio che dà la *chasma* di aggiugnere al principio del primo emistichio sino a quattro lettere, che qui sarebbero due; ma questo *mostahilaton* non è nelle regole dottrinali. — E vedremo, nel secondo emistichio de' versi prodotti alla pag. 180, la seconda corda,

1 *ja' dahro la' tobqi âlajja uala' tadar*
ha' mohgiati' bajna-'lmosciaqqati ua-'lchatar
2 *ma' tarhamu'na âzi'za qavmin dalla fi'*
sciart-'lhava' uagânijja qavmin aftaqar
3 *konnato agâ'ro mina-'nnasi'mi âlajkom* (137)
lakin ida' nazala-'lqaza' ômija-'lbazar
4 *ma' hillato-'rra'mi ida'-'ltaqati-'lida'*
fa'ra'da jarmi'-'ssahma va'nqataâ-'lvatar
5 *vaida' taka'tarati-'lgiomu'ó âla'-'lfata'*
ajna-'lmaqarro mina-'lqaza' ajna-'lmafar

VERSIONE METRICA.

Ahi sorte! e i favori tuoi m'alzano o balzano?
So ben che tema e ardir qua e là mi trabalzano.
Mercè, magnati. Amor nell'ossa mi brulica
Ma bezzi con Amor non ciondoli calzano.
Geloso er'io, vi so dir, geloso de l'aria...
Ma che far se i fati tuttor sinistri ti scalzano?
D'arciero l'arte che val se l'arco in tendere
La corda spezzasi, e a brani i briccioli sbalzano?
E un fantaccino che può se addosso gli piombano
Squadroni a cento a mille e accerchianlo e incalzano?

---

giusta la lezione del dottissimo de Sacy da noi seguita, cangiarsi di giambo in anapesto. Dal che segue che all'ipermetrismo de' versi iambici non siasi dai maestri arabi bastantemente provveduto ad onta delle loro regole con tanta profusione accumulate. Ma ben altre permutazioni dell' anapesto vedremo ne' seguenti versi, che sono i primi del Divano di Alì, e ne' quali non abbiam voluto alterare la lezione del Guadagnoli. Nel ms. borbonico vi sono qua e là molti altri versi che in tutto sono 18 e non 7.

ARUZA SANA, ZARBA QATATA.

1 אלנאס מן גהה אלתמתאל אכפא
אבוהם אדם ואלאם חוא
2 ואנמא אמהאת אלנאס אועיה
מסתודעאת ואלאחסאן אבא
3 פאן יכן להם פי אצלהם שוף
יפאכרהן בה ואלטין ואלמא
4 ואן אתית בפכר מן דוי חסב
פאן נסבתנא גוד ועליא
5 לאפצל אלאלאהל אלעלם אנהם
עלי אלהדי למן אסתהדי אדלא
6 וקימה אלמר מא פד כאן יחסנה
ואלגאהלון לאהל אלעלם אעדא
7 פקם בעלם ולא תבגי בה בדלא
פאלנאס מותי ואהל אלעלם אחיא

VERBUM VERBO.

Homines tamquam statuae computantur :
Pater eorum Adam et mater Eva.
Et quidem matres hominum sunt vasa
Deposita : at patres excellentia.
Quod si in radice eorum sit nobilitas ,
Gloriantur : sed quid ? lutum et aqua.
Quod si gloriam quaeris in progenie ,
Est prosapia nostra sublimis et grandis.
Non est nobilitas nisi eruditis : enimvero
Ipsi directi et dirigentes alios.
Et stabilitio viri est id quo bonus redditur.
Et stulti semper hostes sunt sapientibus.
Persiste in sapientia : commutationem non appetas :
Mortui sunt homines , soli eruditi viventes.

DI ALÌ BEN ABNÌ TALEB.

1 *Anna'so min gihati-'tlimta'li akfa'o*
abu'hom adamo ua-'lommo heva'o
2 *vannama' ommaha'to-'nna'si avijaton*
mostavdaâ'ton va-'lihsa'no aba'o
3 *fain iakon lahom fi'áslihim sciárafon*
iofachiruhna bihi fatti'no va-'lma'ó
4 *vain atajta bifacharin min dovi' hásabin*
faïn nosbatona' giu'don uaólija'o
5 *lafazla illa'ïalhli-'lilmi innahom*
âla'-'lhuda' limani-'stahda' adilla'o
6 *vaqijamato-'lmari ma'qad ka'na iohássinoho*
va-'lgia'hilu'na lia'hli-'lilmi ádá'o
7 *faqom bitlmin vala' tabi' bihi bádalan*
fa-'nna'so movta' vaahlo-'lilmi ahja'o

VERSIONE METRICA.

Statue gli uomini son d' una stampiglia
E ognun conta Eva e Adamo in sua famiglia.
Germi son de' materni alvi in deposito
Che a vita il vigor patrio urge e incaviglia.
Pur tanti, ecco, a le magne ombre degli atavi
Superbir! ma di che? D' acqua e mondiglia!
Pur, se t' arde desio d' alma progenie,
T' hai la nostra: e di gloria ella è ben figlia.
Tu dal senno de' sofi un senno eredita
Che altrui che a sè leggiadre opre consiglia.
Spregia di vil gentame il gracchiar invido
E a vera e pura nobiltà ti appiglia.
Resta tra i sofi: in essi è vita, e splendida:
Tutt' altri nell' oblio morte arronciglia.

*

1 צר חמי טמאי לסאך למאדא
והואך קלבי צאר מנה גדאדא
2 אן כאן פי תלפי רצאך צבאנה
ולך אלבקא וגדת פיה אדאדא
3 כבדי סלבת צגיחת פאמנן עלי
רמקי בהא ממתונה אפלאדא

Versione del signor DE SACY.

Pourquoi ne m'est-il pas permis de satisfaire sur tes lèvres la soif qui me dévore, tandis que mon coeur est dechiré par ton amour?

Si s'est ton plaisir que je périsse victime de mes ardeurs, pourvu que tes jours chéris soient conservés, j'y trouverai moi-méme du plaisir.

Mon coeur etoit entier, lorsque tu l'as ravi; en ce moment qu'il ne me reste plus qu'un souffle de vie, rends moi du moin ce coeur que tu as brisé et mis en pieces.

Chrest. Arab. XVI.

Apponiamo in nota gli esempi delle altre zarbe del periodo senario (138) come anche quello del periodo

---

(138) *Aruza sana, zarba adadato-damrata.*

למן אלדיאר בראמתין פעאקל
דרסת וגיר איהא אלקטר

Altri vi aggiungono l' adadata semplice, non ammessa nè da Al-Chalil nè Al-Akfasc'.

aruza e zarba adadate.

דמן עפת זמחא מעארפהא
הטל אגש זבארח תרב

aruza adadata, zarba adadato-damrata.

ולאנת אשגע מן אסאבה אד
דעית נזאל ולג פי אלדער

1 *Zaddon hama' thama'i' || lama'ka lima'da',*
uahava'ka qalbi' || za'ra minho gioda'da',
2 *in ka'na fi' talafi' || riza'ka zaba'batan*
ualaka-'lbaqa'o || vagiaddato fi'hi lada'da'
3 *kabidi' salabto || zahi'hatan fa-'mnòn âla'*
ramaqi' biha' || mamtu'natan afla'da'.

VERSIONE METRICA.

Se de' rifiuti tuoi l' asprezza ed il fasto
Cogli assidui miei prieghi a rimuover non basto;
Morrommi: e lieta è per me di morte l' immagine
Nell' idea che a quanto tu brami non fommi contrasto.
Ma tu il cor mi rendi; e benchè intero al rapirmelo
Te l' avesti, il rendi ancor che in brani e guasto.

quinario che dà il Clerico, non essendomi imbattuto in verun poema di tal fatta (139). E passiamo al periodo quadernario.

---

(139) למן אלצפי בֿגאנב אלצחרא
מלקי גיר די מחר

E n' è la formola:

motafa' hilon, motafa' hilon; mostafhilon mostafhilon, fahlon.

Ma se il *fahlon* si riduca a *fahal* e la terza formola si trasporti al secondo emistichio, si ottiene appunto l' espressione del metro de' seguenti versi appartenenti eziandio al divano di Alì, e de' quali manca l' esempio ne' dottrinali:

motafa' hilon, motafa' hilon
motafa' hilon, motufa' hilon, fahal.

ARUZA E ZARBA RAFLATE.

1 למא תמאדי פי בעאדי
ואצרם אלנאר פי פואדי

2 ולם אגד מן הואה ברא
ולא מעינא עלי אלסהאדי

3 חמלת נפסי עלי וקופי
כבאבה וקפה אלגואד

4 פטאר מן בעץ נאר קלבי
אקל פי אלוצף מן זנאד

5 פאחרק אלבאב דון עלי
ולם יכן דאך מן מראדי

VERBUM VERBO.

Cum perseveraret in recedendo a me,
Et accenderet ignem in corde meo;
Et non reperirem ab amore effugium
Nec auxilium in insomniam meam;
Impuli-me-ipsum ut commorarem ego iuxta januam ejus,
Ad-instar commorationis equi.
Tum avolavit de portione ignis cordis mei
Minus, in descriptione, quod de igniariis evolat:
Atque haec portiuncula *incendit januam me inscio,*
Non fuit hoc ex voluntate mea.

HUMBERT, I.

L'esempio qui scelto non corre per veruna formola dottrinale. Non pare però che ben si apponga il signor Humbert nè quando l'attribuisce al *carme spaso* (140),

---

(140) *Anth. Ar.* p. 4.

1 *Lamma':tama':da' fi':bua'di*
vaaza:ramá-n:nara fi':fua'di
2 *valam:agid:min hava':o buddan*
vala:moi':nan âla-:suha'di
3 *hamalto na:fasi':âli': vogu'fi'*
baba':bihi:vaqfata-'l:giava'di
4 *fata':ri min:bâzi na:ri galbi*
agál:lo fi'l-:vazfi min:zinadi
5 *faah:raqa-'l:ba'ba du:na ili*
valám:jakon:da'k min:mora'di

VERSIONE METRICA.

Perchè da me lungi sen va
Ed un incendio al core mi fa;
E perchè tregua in amor non trovo
Che lunghe lunghe le notti mi dà;
Rizzaimi a veglia e al liminare
Mi stea qual fido destriere sta là.
Quando, dal cor divampante, schizza
Poca scintilla e all' uscio si addà:
Me ignaro apprende, arde, consuma;
No al certo per mia volontà.

nè quando protesta non esser facile riconoscerne il metro (141). Noi abbiam seguito nella versione gli stessi ac-

(141) *Ibid.* p. 134. *Le mètre*, ei dice, *quand il est regulier se figure ainsi* מסתפעלו פאעלן *repété deux fois. Or voici comme on scande le premier hemistiche de notre poëme :* למא תמא דיפי בעאדי מסתפ עלו מעלו מתפעא *Dans les autres vers, on a* פעולן *au lieu de* פעלן *: c'est a dire donc que le dernier pied est retranché, et que*

cidenti della variazione metrica dell' originale, col solo cangiare in acataletti gli emistichi arabi ove cadono le rime, e che sono catalettici, onde vieppiù avvicinarli allo stato attuale della nostra poetica italiana. Ma con tutto ciò, chi della storia de' nostri metri non fece studio, si persuaderà di leggieri che strani sieno tai versi ed irregolari affatto. Ma voi già vedeste, Colleghi, che questo metro nell' antica poetica può riferirsi al *iambico archilochio dimetro ipercataletto*, vale a dire, alla ennemimeri iambica regolare giusta la forma

Ed è notabile che un tal verso, il quale nella strofe alcaica oraziana è il terzo, si scomparta per lo più in tre trinari

Audita musarum sàcerdos...
Et cuncta terrarum subacta...

Metro di soverchio trinciato ed ambiguo; e perciò raro assai nella sua purità nel parnaso greco e latino.

---

le second מתפעלן, *par deux licences.....devient* מתפעא. *Dans le premier vers, pour avoir la mesure il faut prononcer le* י *du mot* תמלדי. I versi da noi si scandiscono secondo le divisioni apposte nella lettura del testo; e non altro vi si scorge se non l' aumento comunissimo per la *chasma* al principio del primo emistichio del terzo verso; ed al secondo emistichio dallo stesso verso, al primo del secondo, ed ai secondi del terzo e quarto la permutazione dell' *anapesto* in *cretico*; ed in *dattilo* e *tribraco* nel primo del quinto e del quarto: permutazione non ignota ai metrici, ed usuale ai tempi poco lontani dalla prima apparenza degli arabi. V. le note 18 e 137.

Del resto, or che per noi la fabbrica de' versi è più rigorosa dell' antica, e non della sola quantità sillabica, ma della posizione altresì degli accenti dobbiamo tener ragione; due specie di metro ravvisar dobbiamo nella formola sopra espressa, secondo che il terzo piede sia o no un iambo, o, per meglio dire, secondo che sulla quinta sillaba cada o no l' accento. Ed in fatti, leggendo noi questi versi (142):

Je veux vous conter la besogne
Des cordeliers de Catalogne...

non ci persuaderemo giammai che sieno della stessa specie, quantunque entrambi di nove sillabe: perciocchè nel primo v' ha tre percussioni, e due o quattro nel secondo. Al contrario ne' primi versi di questo amebeo (143):

MESS. Donna, di voi mi lamento;
Bella, di voi mi richiamo.....
MAD. Meo sire, se tu ti lamenti.
Tu non hai diritto e ragione.....

diremo che i versi sono gli stessi, quantunque i due ultimi abbiano una sillaba di soverchio.

Chepperò gli *ottonarii e i novenarii iambici* in versi dello stesso metro si risolvono quando i primi si risguardino diminuiti per quelle condizioni che facean denominarli *acefali* dai Greci, e dagli Arabi *azbati*: il che vale lo stesso.

Ma è da notarsi che non di rado i nostri primi trovatori l' uno con l' altro metro confondevano anch' essi.

---

(142) Di LAFONTAINE. (143) Di IACOMINO PUGLIESE.

*

Trovansi indifferentemente avvicendati ne' seguenti versi del sopraccennato amebeo, nella canzone del nostro imperador FEDERIGO

Di dolor mi conviene cantare
Come altr' uom per allegranza . . .

ed in altre moltissime del medesimo secolo.

Lo stesso è da dirsi per le vecchie canzoni delle altre lingue romane (144).

Per lo che non dee far sorpresa se i versi arabi or dati ad esempio mostrino, specialmente ne' due primi emistichi ambiguità di metro, potendosi assai bene scandire e per tre e per quattro percussioni:

Lamma' ta:mada' fi':' bua'di, ec.

La quale ambiguità abbiam conservata nella versione. Il metro però rendesi manifesto negli altri versi, in modo che l' ennemimeri iambica mostrisi spiccantissima e non mai da confondersi col novenario bachiaco, che in arabo corrisponde al carme conseguente giazato.

---

(144) Ne' romanzi del Cid.

Banderas antiguas, tristes,
De victoria un tiempo amadas,
Tremolando estan al viento,
Y lloran aunque no hablan...

Nel romanzo di Rollone:

Quanque a vers septentrion,
Que nos char en ciel apelon,
Cest air, cest ciel, ou terre, ou mer,
Tuit seulent gent nort apeler...

Serventese di Sordello:

Aylas e que 'm fan miey huelh?
Quar no vezon so qui eu auelh...

Canzone di Barbasiu,
nelle CIENTO NOVELLE ANTICHE.

Altresì com lo Lifans
Ke quan chai no 's pot levar....

ec. ec. ec.

Quando la poesia fu distaccata dal canto, tai versi si trovarono troppo saltellanti, e sol rimasero per la musica: come questi che il Biagioli attribuisce al Metastasio:

> Tormento crudele tiranno
> Mi strugge mi lacera il core:
> D' Aletto geloso furore
> M' accende la face nel sen.

Loreto Mattei volle restituirli alla poesia declamata (145): ma non era egli fatto per mettere in voga i suoi versi e produrre ammiratori e seguaci.

L'ennemimeri iambica è metro or dismesso in Italia, e risolvesi in una seguenza di quinari. E ad essa precisamente questo e gli altri due esempi che apporremo si appartengono. Ma perchè mai gli arabi maestri serban silenzio su la forma *giazato raflata* del carme perfetto nell' aruza, ed una tal forma alla sola zarba l' accordano? E pure la vedremo or ora evidente nell' aruza del CARME TREMOLO, ossia SATIRA, che non altrimenti vuol considerarsi se non come l' identico carme perfetto ridotto sillabico (146).

---

(145) *Di perle di tremulo gelo*, ec.

(146) V. intanto anche le due seguenti note.

ARUZA E ZARBA RAFLATE (147).

1 צב יחן אליה צב
קלב אחמא פי אלחב קלב
2 וקפא עלי בחר אלהוי
ופתזוא ואלבחר עדב
3 וקפא וקא לא ואלדמע
עלי כדרחמא תצב
4 אלדנב ללאיאם איס
למן יגזן עליה דנב

VERBUM VERBO.

Ad amantem amore-affectus-venit ad eum amans :
Corda amborum in amore cor-unum.
Subsistunt juxta flumen amoris
Et prospiciunt-sibi-de-annona-vitae, et flumen amoenum est.
Subsistunt et dicunt (et lacrymae
Super genis illorum fluunt) :
Culpa est temporis , non vero illius
Super quem transeunt tempora.

HUMBERT. XVIII.

---

(147) Si aggiunge un ו al principio del secondo emistichio del secondo verso; e l' *et* della versione ci persuade che nell' originale non dovesse mancarvi e che si fosse tolto sol perchè il verso riusciva soverchio nella misura *a computo di lettere*. Si restituiscono ai due primi emistichi de' versi quarto e quinto i frammenti ע e ם delle parole מע e אים i quali nell' edizione del signor Humbert si veggono trasportati ai secondi emistichi, probabilmente per la stessa ragione. Finalmente nella parola תצב del terzo

1 *zabbon iahinno: oli'hi sàbbo*
qalba'homà' : fi'-'lhobbi qalbo
2 *uaqafa' ila' : bahri-'lhavai*
uafatazávvada': va-'lbahro ádbo
3 *uaqafa' vaqa': la' va-ddomú'ó*
ila' chodódi:hima' tasábbo
4 *addanbo lil:a'jja'mi láisa*
lamin iogzano: iljaho danbo

VERSIONE METRICA.

Corre l' amante al caro oggetto :
Batte un sol core ad ambo in petto.
Lor offre un rio seggio d' amore :
Oh quanto è gaio quel ruscelletto !
Ma dell' addio suonò già l' ora :
Ed ecco in lagrime volto il diletto.
Ahi tempo ! esclamano : Ahi truce ! Ahi come
Tutto è al tuo rapido turbin costretto !

---

verso la mozione della ي di *zamma* si trasporta in *fata* per la rima. Per tutto il dippiù la lezione del chiarissimo editore si segue scrupolosamente.

Il che posto, è chiaro che il metro di questi quattro versi riducesi alla seguenza quinaria, correndo per quelle regolari varietà che il quinario comporta riguardo al primo de' suoi accenti, e per le terminazioni di tronco ne' versi 1.° e 3.°, e di sdrucciolo nel 3.°.

ARUZA NUDA, ZARBA RAFLATA (148).

1 קל ללחביב אלמלת צדך
וגעלת קלבי פיך וכדך
2 אן שית אן אסלו פרד
עלי קלבי פהו ענדך
3 אכלגת חתי פי זיאזתנא
בטיף· מנך ועדך
4 פאנא עליך כמא עהלת
ואן נקצת עלי עהדך
5 אחרקת יא תגר אלחביב
חשאי למא דקת ברדך

VERBUM VERBO.

Dic meo amico; » *Num prorogas absentiam tuam*
Et intendis, caedi meae per te, conatum tuum?
Si cupis ut tui obliviscar
Redde mihi cor meum: illud enim est apud te.
Fefellisti, imo in visitatione nostri
umbram tuam, promissionem tuam (*).
Attamen ego erga te sum *quemadmodum nosti*,
Quanquam violaveris erga me jusjurandum.
Accendisti, o os amici, viscera mea
Quando degustavi frigus tuum;

(148) » Il metro di questo poema, dice il sig. Humbert è il perfetto vale a dire *motafa'hilon* ripetuto tre volte. Ma qui il terzo *motafa'hilon* è affatto tolto negli emistichi dove non è la rima, e in quelli che han la rima, trovasi ridotto a מות (*mot*): direbbesi adunque in termini grammaticali un tal metro *giazato-raflato* ». Certamente il metro di questi versi è quello del carme perfetto giazato-raflato; ma nella sola zarba, e precisamente nelle regole di Al-Chalil. Non può dirsi altrettanto dei due esempi precedenti, ne' quali non v'è diversità tra il primo e secondo emistichio, correndo entrambi per la formola *motafahilon motafahila'ton*, che si risolve senza l'ipermetrismo in

1 *Qol lilhabi' || bi-'lmalta zaddak*
vagiaalto qalbi || fi'ka vokdak
2 *in sci'ta han || aslu' faridda*
ålajja qalbi || fahva índak
3 *achalaghta hajja || fi'zij zaa'-*
tuna'bitajfin || minka vå'dak
4 *fa'na' åli'ka || kama' åhalta*
vahin naqzatta || alajja åhdak
5 *ahraqta ia' || sciaghra-'lhabi'bi*
hascia'ï lamma' || doqto nardak

VERSIONE METRICA.

Tu gli dirai: » Se ancor da me
Lontan ti stai; muoio per te.
Vuoi ch' io dimentichi cotanto amore?
Rendimi il core: chè teco egli è.
Ah m' ingannasti! Ne' sogni miei
Riudir credei la data fè.
Così costante nell' amor duro
Benchè spergiuro tu sii con me!
Tutta in incendio quel disioso
Sguardo amoroso bruciar mi fè.

---

mofa'hilon mofa'hila'ton: vale a dire *ennemimeri iambica catalettica*, metro, come abbiamo veduto, comunissimo a tutte le nazioni, fuorchè all' italiana, se facciasi eccezione da' trovatori del ducento. Per rendere la regola dei dottrinali adagiabile agli esempi precedenti, bisogna che, come in questo, tutte le ultime sillabe del primo emistichio vengano a troncarsi per trasportarle al principio de' secondi.

(*) Potrebbe anche tradursi: *Nullum promissorum servavisti; imo promissum quo tua me umbra in somno visitatura erat.*

6 ושהדת אלי טאלם
למא טלבת אליך שהדך
7 אתטן גצן אלבאן
בעגבני וקד עאינת קדך
8 אם יכרע אלתפאח אלחא
טי וקד שאהדת כדך
9 אם כלת אם עדארך אל
מנשוק יחי מנך ורדך
10 לא ואלדי געל אלהוי
מולאי חתי צרת עבדך
11 יא קלב מן לאנת מעאטפה
עלינא מא אשדך

VERBUM VERBO.

Et nunc testaris me injustam esse(non debita a me poscere)
Quando efflagito a te mel tuum.
Num putas ramum myrobalani complacere mihi
Cum iam viderim staturam tuam ?
Num seducet pomum oculos meos
Cum intuitus fuerim genas tuas ?
Num existimas myrtum lanuginis tuae odore perfusam
arcere a te rosam tuam ?
Nequaquam. Ergo per illum iuro qui posuit amorem in me.
domine mi, ita ut evaserim tui servus!...
O cor amici, cuius delicatuli sunt lumbi,
Super me quam durum tu es ».

(*) Il nome botanico del Mirobalano è *hyperanthero moringa*. Cresce principalmente in Arabia: è raro in Egitto. Nel medio evo si contavano cinque specie di mirobalani, giusta il distico:

6 *Vasciahidatta* || *anni' tailmon*
lamma'talabto || *ili'kasciahdak*
7 *atatunno gûz* || *na-'lba'ni* (*) *bigi-*
buni' uaqad || *á'janto qaddak*
8 *am jachdaó-'l* || *toffa'ho-'lha'-*
batiji vaqad || *scia'hdatto chaddak*
9 *am chilta ás* || *tdarika'-'l*
manscíu'fa jachmi || *minka vardak*
10 *la' va-'llada'* || *giaála-'lhava'*
mavla'ï hatti' || *zirto ábdak*
11 *ja' qalba min* || *la nat moá'ti*
foho álajna' || *ma' asciaddak*

VERSIONE METRICA.

Ed or d' ingiusta tu mi accagioni
S' altri tuoi doni chieggo in mercè !
Lo svelto e snello mirobalano
Fia per me bello pensando a te ?
Alla tua guancia pregio sovrano
La melarancia ceder non de' ?
A quella morbida guancia amorosa
Cui mezz' ascosa vel croceo fe' ?
Ah no! ... lo giuro a chi, mio bene,
Care catene mi strinse al piè...
La guancia è morbida del signor mio,
Ma il core, oh Dio, duro è per me.

Myrobalanorum species sunt quinque bonorum, Citrinus, chebulus, bellíricus, emblicus, indus, V. Sprengel. *Historia rei herbariae*, tom. I, pag. 261, et seg.

ARUZA E ZARBA NUDE (149).

1 מא אנס לא אנס אלתי
גאת אלי עלי חדר
2 אלנום אתקל גפנהא
ואלקלב טאר בה אלדער

Interpetrazione .del IONES.

Non, non, ce n'est pas une créature humaine, celle qui est venu vers moi avec une circospection timide :

Le sommeil pesait sur ses paupiers, et l'effroi s'était emparé de son coeur ; etc.

(149) Oltre alla zarba *raflata* e alla zarba *nudu*, i maestri arabi danno alla forma giazata del carme perfetto anche la zarba *dailata* e la *qatata*; delle quali questi esempi si producono :

ZARBA DAILATA.

נרת יכון מקאמה
אברא בסכהלף אלריאח

ZARBA QATATA.

ואדא הכם דכרוא אלאסאת
אכתרוא אלחסנאת

1 *ma ansa la' ansá-'llati'* (150)
giaat ilajja âla' hadar
2 *annavmo áthqala giáfnaha'*
va-'lqalbo ta'ra bihì-'ddaâr

VERSIONE METRICA.

Non una donna, un angelo
Pareami in quella scorgere
Che amorosetta e timida
Veniami aita a porgere....

(150) I nostri ducentisti avrebber detto, *angelica figura morganata*; e Virgilio

... haud tibi vultus
mortalis...: o dea certe.

Ho tratto questi versi dalla traduzione francese delle *Memorie della Società di Calcutta*, ed appartengono a Mir Mohamed Husin che li scrisse prima del suo viaggio ad *Haïderabad* con Riccardo Johnson, scudiere. Corrono esattissimamente per *dimetri iambici acataletti*; e se non sempre con quell' incontro di lettere tenui che li riducano a meri settenari sdruccioli della nostra poesia sillabica (V. la pag. 158 e la nota 122.), sempre però con tal giacitura di accenti che mostrano l' ingentilimento dell'autore nelle sue strette relazioni coi culti europei.

APPENDICE AI CIRCOLI PRIMO E SECONDO.

Corsi questi due primi circoli, possiam dire di aver già chiari tutti gli elementi che compongono il meccanismo dell'araba versificazione; e nei tre che succedono altro non rimane che andarne notando lievissime modificazioni; le quali, varietà piuttosto ne costituiscano che differenze.

Dalle due forme più semplici di un ritmico movimento abbiam veduto sorgere quasi da per sè le prime norme dell'araba versificazione (151); e per acquistar nette le idee di ciò che produce l'*allungarsi*, il *distendersi*, lo *spandersi* de' carmi del primo circolo, ne abbiam dovuto riconoscere altre forme che dir potremmo altresì elementari, di quei due ritmici movimenti alla legge adagiate. La *corda grave* poi, caratteristica del secondo circolo, un altro ipermetrismo ci ha offerto, ma di genere ben differente. I carmi del primo circolo han determinate, invariabili le loro eccedenze da quei primitivi ritmici periodetti; quelli del secondo appaiono a pieno arbitrio del poeta: ed arbitrio non limitato alle sole regole dottrinali di contrarre l'*anapesto* nello *spondeo*, nel *iambo*, nel *coreo* ed anche nel *pirrichio*, giusta le regole dottrinali degli arabi maestri (152); ma di cangiarlo altresì nel *dattilo*, nel *cretico* nell'*amfibraco* (153), e di permutarne la

(151) V. le pag. 119 e 120.
(152) V. la nota 137.
(153) Pag. 180.

sede (154), del che quelle dottrinali regole non fan parola (155). E gli uni e gli altri versi abbiam veduto in due porzioni *disuguali* costantemente ripartiti.

Ora, il raffronto di queste diverse parti somministrar ci dee le nozioni per le undici altre spezie di metri che ci rimangono ad esame; ma riguardo all' ipermetrismo del secondo circolo non sarà inopportuno instituir dapprima qualche confronto.

Avvertì assai bene l' Alighieri che i linguaggi umani sono assai volubili e vaganti finchè non sorga una gramatica (156). Il che moltoppiù vuol dirsi della fab-

(154) Pag. 178.

(155) Della permutazione di tai piedi parlano ad esuberanza tutti i metrici. V. Vittorino, lib. II. *de dact. metr.*

(156) » Il sermone nella stessa gente » successivamente col tempo si varia, » nè può per alcun modo fermarsi... » Quindi si mossero gl' inventori del- » l' arte gramatica, la quale grama- » tica non è altro che una inaltera- » bile conformità di parlare in diversi » tempi e luoghi ». *De vulg. el.* E riguardo al volubile fonismo de' linguaggi ridotto a GRAMATICA (a un sistema convenuto di segni alfabetici), io non so se v' abbia idea più precisa nelle laboriose lucubrazioni di Condillac, De Brosses, Court de Gebelin, Tracy, ec., Winckelmann, Sulzer, Heyne, ec. ec. Warburthon, ec. ec. ec. L' Alighieri intendeva del *parlare in diversi tempi e luoghi;* il che non importa riprodurre gli stessi *suoni*, ma tali che a quel sistema convenuto di *segni visivi* sieno agevolmente riferibili. E il maraviglioso dell' *arte gramatica*, della reciproca comunicazione delle idee per *segni visivi*, non è già che il cinese e il giapponese, a cagion d' esempio, s' intendano scrivendo e non già parlando; ma che in ciò che dipende da fonismo mero, giungano a darsi mutue riprove di perfezione nello scrivere popoli che di quel scrissero discordan poi stranamente nella profferenza. Noi italiani troviamo squisitissimi i versi del Polignac, del Rapin: e i Francesi fanno altrettanto per quelli del

brica de' versi, finchè non sorga una poetica. Ed una poetica non può dir che s' abbia un tal popolo che nelle condizioni tuttavia si rimanga, non di simmetriche, ma d' identiche combinazioni.

La storia prammatica di tutte le genti ci offre costantemente questa progressione in fatto di poesia: 1.° canti religiosi e popolari, con uniformità di cantilene: 2.° poemi narrativi, con modolazioni di più largo andamento: 3.° poemi rappresentativi, con tutta l'ampiezza delle variazioni metriche (157). Di questi ultimi non è da far parola ragionandosi di poetica araba. Limitiamoci perciò alle variazioni dell' andamento ritmico quando dalla lirica propriamente detta al poema narrativo si fa passaggio (158).

Sannazzaro, del Vida. Eppure se noi declamiamo ai Francesi o essi a noi declamano qualche brano dell' Eneide, tipo del verseggiare di Polignac, di Rapin, del Sannazzaro e del Vida, o non c' intendiamo affatto, o ci diam la berta a vicenda.

Tanto è lontano dal vero che la gramatica ci conservi le voci, come da Quintiliano in qua ci si va ripetendo! *Hic enim usus est litterarum ut custodiant voces, et velut depositum reddant legentibus.* Inst. orat. l. I, c. 4.

(157) V. la nota 49.

(158) V' ha un articolo assai frivolo nel VI vol. delle *Miniere d' Oriente* sulla musica degli Arabi. Le *moallaqa'* non sarebbero state intonate se non con *urli*; un principio di canto non si sarebbe introdotto se non alla corte de' califi di Bagdad ..... Sono esagerazioni.

Gli autori de' versi dorati erano gli Orfei dell' Arabia, appunto perchè agli *urli* avean saputo sostituire le *cantilene*. Ma per altri riguardi, e che son mai quegli *urli* ne' selvaggi? - Il grido di guerra che alza un indigeno all' apparire di uno straniero, e grido tanto più feroce per quanto più dallo straniero soffrì violenze - Ma fatevi alla capanna di quel selvaggio, assistete alle sue feste di famiglia o religiose:

Il ritmo eroico che dall'efimnio arvale deducemmo, corre ne' poemi attribuiti ad Omero con tal varietà e disinvoltura che farebbe sorpresa di essersi quasi in lui esaurita negli ellenici l'arte del dir poetico, se oggimai non fosse ridotto a storica evidenza comprendere que' poemi l'opera di molte età e di moltissimi riducimenti sino all'ultima edizion celeberrima della cassettà. Pure conservasi assai manifesto in que' canti l'impronta della gramatica greca tuttavia fluttuante (159) : e lo stesso abbiam veduto nelle prime arabe rapsodie.

Possiam dire altrettanto degli antichi poemi del Lazio. Quali esser doveano quelli anteriori al vecchio

---

ascolterete quegli *urli* attenuati, se non a *quel cantar che nell' anima ti scende*, a certo non so che, di bizzarro forse e di strano, ma non mai d' irregolare affatto e disarmonico.

Vero è che la musica *dottrinale* araba è di persiana o greco-latina provvenienza; e di fatti, o di Persia o da noi le parole *dottrinali* della musica appo gli Arabi veggonsi, senza i consueti etimologici contorcimenti, derivate. Ma supporre una nazione senza musica non parmi minore assurdo che il supporla senza la legge metrica nelle pulsazioni delle arterie.

E le *moallaqa'*, intonate al certo prima che gli Arabi si conoscessero in persiane o siriache dottrine, dimostrano un antico tipo di canto, di gran lunga alle persiane, alle sire e alle nostre melodiche leggi precedente.

Quando gli Ebrei traversavano il deserto, dal quale oltre spingendosi occupavano una terra di predilezione, al suono delle trombe e non con gli *urli* diroccavano i nemici baluardi.

(159) Questi fatti or si veggono con somma diligenza esaminati e condotti all'ultima evidenza oltremonti ed oltremare per opera dei Wolf, Kinght, Müller, Heyne, B. Constant, ec. ec. V. un articolo del primo di questi autori, col titolo: *Vico ed Omero*, nel *Museo di Archeologia* di Berlino, 1807. - Vico precedeva di un secolo la sua età, e di questo soltanto comincia ad esser contemporaneo.

Ennio, che rozzi ed inculti ei denomina (160), se i frammenti che di lui ci rimangono tanto ibridi appaiono e disadorni ?

Il fenomeno medesimo si riproduce nel mezzogiorno di Europa all' apparire delle volgari loquele. Il tempo coprì di sue tenebre i trenta (161) o più che in Grecia preludiavano per dir così in que' canti che poi si dissero omerici. Facciam tesoro degli ardimenti di chi facea studio di emular que' vecchi modi coll' accento de' nostri popolari idiomi. Ecco i tentativi del verso eroico nella penisola ibera :

De los sus ojos tan fuertemente llorando (*)
Tornaba la cabeza e estabalos catando :
Vio puertas abiertas , e uzos sin canados ,
Alcandaras vacias , sin pielles e sin mantos ,
Sin falcones e sin adtores mudatos.
Sospirò mio Cid , ca mucho avie grandes cuidados.
Fablò mio Cid , ben e tan mesurado :
Grado a ti , señor padre , que estas en alto :
Esto me han buelto mios enemigos malos...
A mio Cid don Rodrigo grant cocinal adobaban (**).
El conde don Remont non gelo presia nada.
Aduceanle los comeres , delante gelos paraban :

---

(160) *Versibu' quos olim Fauni vatesque canebant*
Cum neque musarum scopulos quisquam superarat,
Nec dicti studiosus erat.

(161) V. Fabric. *Bibl. Graec.*

(*) Principio del poema.

(**) Verso 1025.

El non quiere comer, a todos los sozanaba.
Non combré un bocado por quanto ha en toda España:
Antes perderé el cuerpo e dexaré el alma,
Pues que tales malcalzados me venciero en batalla.
Mio Cid Ruy Dias odrides lo que dixo.
Comed, conde, d'este pan, e bebed d'este vino:
Si lo que dico ficieredes, saldredes de cativo;
Si non, en todos vuestros dias non veredes christianismo...

Giudicar non dobbiamo degli Spagnuoli, noi Napolitani specialmente, dalla infelice vicenda che sperimentammo ridotti a provincia vettigale di una lontana monarchia. Ma della energica vigoria di quella nazione eminentemente eroica è stata tutta quanta l'Europa, e ab antico e modernamente e sempre, ammiratrice. Non farà dunque maraviglia se tant'oltre si spingano nel grandioso sino a trapassarne non di rado i confini. Ma per quel che riguarda il nostro obbietto, non si ravvisa in questi versi la generosa emulazione di gareggiar ne'modi eroici co'grandi nostri esemplari? E se l'antico esametro riviver dovea in Europa, nella penisola ibera dovea rivivere (162).

(162) Il *Poema del Cid* non è, come dicesi dal Sismondi, la più antica composizione poetica in lingua castigliana (v. la nota 59). È però di epoca ben remota, e non v'ha motivo d'invalidare l'opinione di don Tommaso Antonio Sanchez il quale ne procurò l'edizione nel 1779 e il crede composto verso la metà del secolo VII, circa 50 anni dopo la morte del Cid. I *romanzi* poi, de' quali abbiam dato un saggio alla nota 144, si reputano posteriori di un secolo. - Non ci arresteremo ad esaminar l'opinione di chi avanzò che tanto il poema che i romanzi del Cid proven-

*

Eccone altro tentativo dell' Italia transappennina:

In a quel tempo fu Abram, baron piacente a Dio (163)
E generò un patriarca donde for li judio:
Nobla gente foro aquilli en la temore de Dio...

---

gano da una cronaca scritta da due paggi di lui, tuttavia musulmani. Lo stesso signor Sismondi videsi nel dovere di far testimonio che *tanto il poema che i romanzi per nulla odorano di arabismo, se ne togli il nome dell' eroe. Litterat. du midi de l'Eur.* tom.I.- Ma è da notarsi che oltre al poema del Cid non par che v'abbia altro esempio di versi dettati nella penisola ibera ad imitazione degli esametri.

(163) Principio di un poema biblico scoperto ne' primi anni di questo secolo in Ginevra col titolo di *Nobla Leyçon*, il quale si fa risalire intorno al mille. Sarebbe il più antico monumento in lingua romana volgare. Ma non è da attribuirsi, come tutti pensano e come dall' ortografia della sua trascrizione potrebbe dedursi, alla lingua d' oc. Oltre che tutte le parole sono italianissime più che la colonna di Duilio non è latina; il dettatore di questi versi tronca ogni dubbio quando col *si* e non coll' *oc* fa sonare la particella affermativa:

La legge veglia difende qulunque pergiurare:
E più di SI o di no non sia in tuo parlare.

Essendo volubilissima l' ortografia delle prime scritture ne' volgari idiomi, e dirigendoci noi drittamente agl' italiani, nel pensiere di far loro conoscere il vario ritmico andamento de' nostri antichi e non il loro modo di esprimere coll' alfabeto latino *sillabazioni* che i latini o non ebber giammai o delle quali fu tale coll' andar del tempo l' ingentilimento che colla pronunzia tradizionale scolastica si trovano affatto in disaccordo; non vuol riputarsi strano se la vecchia nostra ortografia traduciamo nella moderna. Disse già Quintiliano, a proposito dell' antica scrittura delle parole latine, che forse in que' remoti tempi si scrivea come si parlava: *Fortasse enim sicut scribebant, etiam ita loquebantur. Inst. or. l. 1, c. 7.* E i moderni filologi han voluto ripetere altrettanto a proposito della varia ortografia de' nostri che il popolar linguaggio cominciarono a produrre in iscritto: ma con più franchezza di Quintiliano esclusero anche il *forse*. Del che non può darsi maggiore assurdo. V. la seguente nota 166.

E ad emulazione degli aviti modi eroici anche questi versi si conformavano. Se non che l' argomento era più religioso che eroico; e perciò di maggior posatezza fan mostra. Intanto, quantunque palesino questi versi quell' andamento che poi in due settenari risolvendosi diede nascita agli alessandrini (164); pure un pendio nel secondo emistichio alla cadenza degli esametri è manifesto.

Intanto nell' Italia centrale, nell' Italia del mezzogiorno, di emulare il verso eroico nel volgare idioma non si fece studio. Un fermento di antiche rimembranze con pensieri assai ben diversi vigoriva. Non trattavasi già che le giovani muse venissero a gara colle loro primogenite nel dir popolare; ma il gran pensiere italico era quello di ricondurre a tutta quanta la sua maestà primitiva quel latin *chericale* che lingua unica era già divenuta negli atti di religione non solo e di governo,

(164) I dotti francesi con tutte le loro ricerche par che non abbiano rinvenuto ancora l' antico modello del loro verso alessandrino. Abbiam veduto alla nota 85 che la moderna Grecia compone ora il suo verso eroico di due settenari. Ma abbiamo in Mauro Vittorino che a un tal Boisco Ciziceno sen deggia la prima invenzione. *Admonemur*, dice questo gramatico, *quod apud Graecos celebratur, non praetermittere, Boiscum Cyzicenum supergressum hexametri versum extendisse sub huiusmodi epigrammate*,

Βοΐσκος απο Κυζικου, παντος γραφευς ποιματος,
Τον οκταπουν ευρων στιχον, Φοιβῳ τιθησι δωρον.

Ma seguenze di tal fatta sono nelle condizioni primitive di tutte le popolari cantilene. Anche Ciullo d' Alcamo intonava versi di tal fatta nel celebre amebeo colla sua donna:

Fresca rosa aulentissima ch' appari in ver la state, ec.

Se non che, già ne variava l' andamento col triplicarli e conchiudere poi le strofe con due endecasillabi.

ma di tutte le civili transazioni: lingua propagata col cristianesimo anche al di là di que' limiti che arrestato aveano il volo alle aquile romane. In questo e non già nel volgar latino i nostri carmi eroici si dettavano (165). Pure di tentativi per innalzare il volgar nostro alla magniloquenza degli antichi esametri esempi non mancano ben due secoli prima del Tolommei.

Abbiamo nella nostra città un monumento del quale diamo il disegno alla *Tav. III.*, monumento ben prezioso per la storia prammatica della nostra versificazione, e per quella delle nostre industrie ortografiche ond' esprimere coll' alfabeto latino quelle tali sillabe appunto che delle varie lingue romane costituiscono le più spiccanti differenze. Le iscrizioni si leggono come segue, tradotte nella moderna ortografia onde renderne men disagevole il fonismo, obbietto esclusivo delle nostre attuali ricerche (166).

---

(165) È noto che il Petrarca sperava di acquistar fama col poema *dell'Africa,* e che ascoltava con disdegno le lodi che pe' suoi sospiri a Laura gli si profondevano. V. le sue lettere, specialmente, *senili*, l. XIII, ep. 10; *famil.* l. VIII, ep. 3. Ma è da notarsi che lo stesso Alighieri il quale con tanto vantaggio della poesia italiana rinunziò di scrivere in esametri latini il suo viaggio pei tre regni, si esprimesse nella *Vita nuova* in questa sentenza: » E il primo che cominciò a dire come poeta volgare, si mosse per ciò » che volle fare intendere le sue parole a donna. *E questo è contro a » coloro che rimano sopra altra materia che amorosa: con ciò sia cosa » che cotal modo di parlare fosse da » principio trovato per amore.* » E perciò riputava il suo maggior poema non altro che una COMMEDIA.

(166) Nel ridurre ad ortografia moderna le parole di questa lapida, altro scopo aver non dovevamo fuor che quello di renderne più agevole la le-

Nell' ara della morte su cui versa il mercadante il suo sacco di monete (*):

Ĕŏ sō lă mōrtĕ chĕ cācciō sōpĕră vōi jēntĕ mŏndānā:
Lă mălātă lă sānā dī ĕ nōttĕ lā pērcācciō.
Nō fūgĭă nēssūno ĭnĕ tānā pē scāmpārĕ dā lŏ miŏ lācciō:
Chē tūttŏ lŏ mōndŏ ăbrācciō ĕ tūttă lă gēntĕ ŭmānā.
Pērchē nēssūnŏ sĕ cōnfōrtă, mă prēndă spăvēntō.
Chē hō pēr cŏmāndămēntō dĕ prēndĕre ă chī viēnĕ lă sōrtē.
Sĭăvĕ cāstīgămēntō quēstă fĭgūră dĕ mōrtē,
Ē pēnsāvĭĕ dā fōrte īn vĭă dĕ sālvāmēntō.

Ne' cartocci ch' esprimono il dialogo tra il mercadante e la morte:

Tūttŏ tĭ vōgliō dārē sĕ mĭ lāscĭ scămpārē.
Sĕ tū mĕ pŏtīssē dārē quāntŏ sĭ puōte ādēmăndārē,
Nōn tĭ scāmpĕrā lă mōrtē sĕ tĭ viēnĕ lă sōrtē.

---

zione, non già di travisarne gli arcaismi e le inflessioni di dialetto. E perciò:

1. Scriviamo *tutto*, *tutti*, *scampare*, *caccio*, *faccio*, ec.: quantunque nel marmo leggasi *tuto*, *tucti*, *scanpare*, *chacio*, *faczio*, ec.

Tuto e *scanpare* provengono indu-

(*) La descrizione del monumento è in fine, nella *Spiegazione delle tavole*.

Questi versi sono anapestici e non dattilici, come

bitatamente dal poco spazio de' cartocci: e poi *tucto*, *tucta*, *tucti*, dall'analogia della riduzione del latino CT in TT: riduzione della quale appare l'antico uso in *authore* fin da' tempi remotissimi. Pure nel quarto emistichio abbiamo *note* in vece di *nocte*.

E lo stesso è da dire di *faczio*, *laczio*, *abraczio*, che da noi si scrive faccio, laccio e abbraccio. Ma è da notarsi che non sono infrequenti in Italia le profferenze di queste voci assai prossimamente a *fazzo*, *lazzo*, *abbrazzo*, particolarmente ne' dialetti di maremna, come il veneziano, pisano, ec. E nel napoletano, oltre che *laccio* co'suoi derivati non altrimenti si pronunzia che *lazzo*, è vezzo specialmente donnesco attenuare l'articolazione *ce* sino alla *z* lieve: vezzo che il Boccaccio conservò nelle ballate del suo decamerone, e che giustifica il bisticcio di Ausonio:

Nata SALO, *producta* SOLO, *patria edita* CAELO;

come avvertì il nostro Vico.

E perciò le rime di *laccio* e *abbraccio* non sarebbero precisamente identiche ma soltanto analoghe a quelle di *caccio* e *percaccio*, e quindi espresse con diversa ortografia. Oltre che nel nostro dialetto dicesi *cacciare* non *cacciare*. *Percaccio* è parola non ancora registrata, ed esprime qualche cosa più di *persequor* παρακολουθεω. L'antico francese avea il *pourchasser*. E non dobbiamo dimenticarci del *capsare* di Accio e di Plauto.

Un' altra oscillazione di scrittura abbiamo nella parola *gente*, intera nell'ottavo emistichio, attenuata in *jente* nel secondo. Ma l'attenuazione de' nomi ne' vocativi è costantissima nel dialetto napoletano non solo, ma in tutti i linguaggi; quantunque l'ortografia non sempre l'esprima.

Finalmente *volio* per *voglio*, e *lasi* per *lasci*, van considerati come ripieghi anch' essi per esprimere articolazioni che i latini non ebbero. Ma è da notare che il *lasci* de' napoletani ha qualche cosa di mezzano tra il *lassi* e il *laxi*. Il che ci conduce all' antica etimologia della parola.

Delle permutazioni delle *I* in *E* sarebbe inutil cosa l'intrattenersi.

2. Non v'ha del dialetto napoletano altro che sia più prossimo all'idioma primitivo degl'italici. I nostri eruditi si sono affaccendati di andarne accattando derivazioni dal greco. Ma di antico greco non v'ha nella città nostra se non qualche rotto marmo sopravanzato alle devastazioni di Belisario. Il nostro popolar linguaggio è campano, o se si vuole osco: e se v' ha qualche parola di greco, è di greco bizantino, o di quel tale greco che si confonde col pelasgico. E la dimostrazione ne è limpidissima al sol riflettere che non solo nell' agro

quelli del poema del Cid ; ma la catalessi , come ab-

---

nolano e cumano che cessarono di buon ora a non più essere occupati da' greci; ma dal cerchio degli appennini sino al mare tutta quella estensione di territorio, che i greci al certo non conobbero, parla lo stesso dialetto. Ed anche più in là: testimonio la vita di *Cola di Rienzo.*

Quindi nella nostra lapida *vene*, *foro*, *pote*, *potisse*, *fugia*, *aveno*, *pensavie*, in analogia più prossima colle inflessioni verbali de' latini. Quindi *scamparà* senza l'attenuazione dell'*a* in *e*. E quindi *mundo, mundana*, *agusto.*

3. Modi singolari abbiamo nelle preposizioni *sopera* e *ine*. Il che vuol riferirsi all' indole speciale del dialetto nostro di non terminare, non solo veruna parola, ma nessuna sillaba per consonante. Quindi *no te scamparà*, *no fugia*, invece di *non* ti scamperà, *non* fugga. Il che ci conduce alle ultime osservazioni su la parte fonica delle parole espresse in questo monumento e su la sua ortografia.

4. Se la dettatura del monumento è inchinantissima al dialetto; l'intenzione di adottare quel che si disse linguaggio *aulico, cortigiano*, è manifestissimo. Il nostro popolo non dice *due volte*, ma *doie vote;* non *mundo*, *prendere*, ec.; ma *munno, prennere*, ec.; non mai *per*, ma *pe'* e in composizione *pre:* prescindendo da *questa* e *questo* che pronunzia sempre per *chesta* e *chesto*, analogamente forse alle antiche profferenze quando i gramatici disputavano sul valore della QV che avrebber voluta espressa per la semplice K. Ma quel che ripugna affatto all'indole del nostro dialetto è quell'*eo* in vece di *io*, per la qual voce i nostri popolani non solo han ribrezzo, ma orrore. V. Galiani, *del dialetto nap.* Fortunatamente però abbiam poi la sorte d' incontrarci con *mio*, pronunzia forse antichissima quanto la gente italica. E si rifletta, per conchiudere, quanta iattura di olio e di opera si faccia da que' curiosi che sempre d'oltremonti e d' oltremare trar ci vorrebbero gl' insegnatori della favella: » La voce *mio*, dice il ch. Perticari, » anco le femminette sanno che scen» de dal latino *meus*. Ma il modo di » questa permutazione nè le femminette » sanno, nè i gramatici l'hanno detto. » Non di meno se si leggerà ne' versi » della contessa di Dia - *lo mieus bels* » *amics - il mio bello amico* - a un » tratto conosceremo le venture di » questa voce: e diremo. I latini dis» sero *meus*. I romani volgari vi frap» posero un *i* al modo de' Ionici : e » dissero non più *meus*, ma *mieus*.

Lo mieus *bel amics.*

» La *s*, secondo il vezzo comune di » tutti i rustici, anzi di Ennio mede-

biam veduto, confonde l' uno coll' altro metro (167). Ma quando anche riputar non si volessero elaborati ad emulazione degli antichi esametri, ben meritavano questi versi non andar dimenticati se pongasi pensiere che nell' età del monumento tutti i begl' ingegni d' Italia erano già in piena persuasione che oltre all' endecasillabo ad altri versi ricorrer non si dovesse nel trattar gravi argomenti (168). Che se mai dir si voglia che l' euritmica disposizion delle rime non solo divida in due ciascun verso, ma dia loro un andamento lirico e li ripartisca in tante picciole strofe; sarà sempre osservabile che versi così distribuiti corrano dalle sei alle nove sillabe, esempio unico forse ne' fasti della

---

» simo, da prima poco si pronunciò, » poi si tacque: come nel conte di » Poetù:

Al mieu *albir:*
cioè *Al mio arbitrio.*

» Indi si gittò il dittongo *ie*, e come » pone Folchetto di Marsiglia si cangiò » in *miu:*

Lo miu *den vestr er*:
cioè *Lo mio danno sarà vostro.*

» Finalmente la *u* per naturale dol- » cezza romana si mutò in *o;* e di » *miu* si disse *mio*: come da *sepul-* » *cro* e da *stultizia* si disse *stoltizia* » e *sepolcro.*»

Ma perchè tanti giri, se abbiam belli e fatti nell' antico latino *mius* e *mi* (Diomede, *l. 1, pag. 319, Putsch*) del pari che *dius* e *dia* (Varrone *de ll. 1, c. 2.*)? e se il caso *vero latino* di quel *mius* e *dius* era *mio* e *dio?* V. la nota 57.

Si dica piuttosto che le *voci*, come quelle che hanno gradazioni infinitesime, mal potrebbero esprimersi con la povertà dell' alfabeto latino: che i Greci al maggior numero delle loro *vocali* aggiunsero molti dittonghi: che gli orientali primi forse perciò l'esclusero da' loro alfabeti, mentre per le *consonanti* molte ve ne sono mere ortografiche: e che non dobbiamo sorprenderci se prima della introduzione delle gramatiche tanta diversità s' incontri nelle vecchie scritture.

(167) V. la pag. 205.

(168) V. Dante, nel *Convivio*, e nella seconda parte della *Volg. eloq.*

poesia, quando il verso corto non venga a considerarsi qual complemento di un ritmico sistema, disegnato a larghe proporzioni, come le ode di Pindaro, a cagion d'esempio: il che sempre importa un nobile, quando anche non felice, ardimento di chi sdegna di andar, servo pecorume, ricalcando le altrui orme, e

Per correr miglior acqua alza le vele.

Dice il Sismondi: » Si riconosce l'influenza de'Mori » su i Latini nello studio delle scienze, nella filosofia, » nelle arti, nel commercio, nell'agricoltura, ed anche » nella religione; ben sarebbe strano che non si fosse » estesa eziandio alle canzoni che animavano tutte le » feste nelle quali i due popoli s'incontravano, giacchè » è noto che ambo i popoli erano egualmente appas- » sionati per la Poesia. Gli stessi *motivi* impiegati a » vicenda per le parole arabe e romane, determinar » dovea la stessa conformazione di strofe e lo stesso » incatenamento delle rime (169)». Ma prescindendo che quel che prima non si *conosceva* ma immaginava d'influenza moresca, or finalmente si *conosce* e riconduce a giusto valore; quando mai gli arabi ebbero *strofe e incatenamento di rime?*

Per quel riguarda *motivi* (o per meglio dir *cantilene*) su cui parole arabe e latine avesser mai potuto

---

(169) *Ub. supr.* p. 102. Con eguale perizia della versificazione araba dicea l'Andres: » Molto meno posso far » plauso a que' *lamiat, siniat*, e altri » versi centrici che tutta la loro gra- » zia traevano dal terminare tutti in » una medesima lettera ». *St. d'ogni lett.* t. II, pag. 40. ed. di Parma.

venire vicendevolmente ad adagiarsi, sarebbe stato bene indicarne alcuna. Probabilissimo mi sembra che canti ed istrumenti musici alla moresca non sien mancati d'introdursi tra noi; ma que' canti e quegl' istrumenti sempre sono stati dai nostri rammentati come strepito piuttosto che musica:

> Trombe, trombette, nacchere, bussoni,
> Cembali, staffe, cennamelle in tresca,
> Corni, tambur, cornamuse, sveglioni,
> E molti altri strumenti alla moresca (170).

E s'ebber giammai imitazioni, nel più basso fondaccio del popolo se l'ebbero (171). Per lo contrario: della imi-

---

(170) Morgante, XVI, 26.

(171) La qual condizione con molta proprietà venne espressa dal Redi:

> *Turba villana* intanto
> Applauda al nostro canto,
> E dal poggio vicino accordi e suoni
> Talabalacchi, tamburacci e corni,
> E cornamuse e pifferi e sveglioni;
> E tra cento calascioni
> Cento rozze forosette
> Strimpellando il dubbaddà
> Cantino e ballino il bombababà.

Se non che quando ei confondeva il *calascione* (ch' ei chiama *colascione*, avvertendo però che il popolo fiorentino il dice *ganascione* aspirando fortemente la prima lettera e scambiando la L in N per quel pendio che hanno tutti i volghi di torcere le parole forestiere ad un tema noto), quando, dico, confondeva co' fragorosi talabalacchi (il nostro *triccavallacco*),

> *Lo calascione rre de li strumiente;*

quel suo Bacco non mostravasi molto esperto nella storia musicale. I Greci elegantemente ci descrissero l'origine egizia della χελυς ridotta da Mercurio a *calascione*, ed anche della trasformazione della loro *lira apollinea*, la quale ben potè divenir κιθαρα (chitarra) quando per dono di Mercurio venne manubriata; ma fra tutti greci monumenti perchè non v' ha esempio di un Apollo o di un sonatore qualunque colla vera *testu-*

tazione degli arabi per le arti civili che già fiorenti rinvennero ne' luoghi di loro dominazione la sola pro-

---

dine, colla vera *cetera?* La figurazione del *calascione* e della *chitarra* è ne' monumenti egizi, ed evidentemente nella *Guglia spezzata* di Campo marzio in Roma. Appena di un *liuto* con manico assai corto troviamo l' effigie in un sarcofago romano (V. Boissard, tom. I, p. 145; ed. Grut. p. 819). Ed istrumenti di tal fatta sono gentili non già strepitosi strumenti. E riguardo ai vantaggi del calascione su la lira apollinca, ascoltisi un dottissimo nell' arte musicale. » This instrument (il calascione) seems to merit a particular description here not only from its great antiquity, but from its form: for by having been furnished with a neck, trongh it had but two strings, it was capable of reducing from them a great number of notes; for instance of these two strings vere tuned fourths to each other, they would furnish that series of founds which the ancient called a heptachord, consisting of two conjonct tetrachords, as *B*, *c*, *d*, *e*; *E*, *f*, *g*, *a*; and if the strings of this instrument, like those on the *calascione*, were tuned fifths, they would produce an octave, or two disjunct tetrachords; an advantage wich none of the Grecian instruments seem to have posseded for many ages after this column (la guglia spezzata) was erected. - Burney, *ub. supr.*, vol. I, p. 196.

Ma la poca erudizione del Bacco del Redi è un nulla a fronte della inconcepibile nullità erudita di un enciclopedista. L' autore dell' articolo *Araba musica* nell'*Enciclopedia metodica*, nel passare a rassegna gl' istrumenti musicali arabi, e parlando del דוף (*duff*), cioè del nostro cembalo ovvero sia *tamburello*, ci dà la peregrina notizia che » les Arabes, *qui* » *en sont les inventeur*, ont pu le » communiquer aux Espagnols, et » ceux-ci aux Basques. » Certo. E il cembalo non solo, ma tutti gli strumenti clamorosi delle pompe bacchiche sono d' *araba invenzione*, come il dimostra tutta l' antichità figurata. Come d' arabo trovato è il *liuto*, perchè dice quell' enciclopedista » voici » sa *généalogie*, selon les etymologistes. Les arabes prononcent avec » leur accent *elaud*. Les espagnols » retranchant la premiere lettre, ont » prononcé *laoud*. Les italiens l' ont » adouci, selon le génie de leur langue, et ils ont dit *liout* ou *liutto*, » e nous (français) l' avons reçu » d' eux en prononçant *luth*. » Certo.

babilità degli avvenimenti render ci potrebbe persuasi, quando anche l' araba biblioteca, or non più arcana,

---

Erroneamente i greci dissero αλιευτος quella barchetta che tuttavia in italia dicesi *liuto*

E brigantin, carovelle e marrani,
Liuti, saettie, gonde spalmate

(*Morg. XIV, 71*);

erroneamente si è dato il nome di questa barchetta all' istrumento musicale per la sua forma; ed arabo e non romano è il sarcofago sopraccennato. Che anzi i nostri e tutta la costiera d' Amalfi, ove *indubitatamente* dagli Arabi si apprese l'arte della navigazione, non comunicarono ad essi, ma da essi riceveano il modo di pronunziare quel che i greci addimandavano αλιευτον, *uzzo*. Ed in fatti il *liuto* è detto dagli Arabi עוד. E gli arabi portarono in cielo il *liuto* che poi divenne *lira* (V. Scalig. *in Manilium*, p. 424, ed. 1600). E grati a tanta erudizione aggiugneremo qui un grazioso distico in cui l' עוד trovasi in עיד ingentilito:

וגׄארדה מסכת באלעיד אנמלהא
פכארת אלנפס ענד אלחס יחתלס
גׄנת פאסמע גׄנאהא מן חי בה צמם
וקאל אחסנת מן אצׄחי בה כׄרס

va ga'datin mesakat bi-'lü'di anmalnha'
fuku'dati-'lnafso anda-'lhassi iochtalaso
gânnatfaasmaaghina'ha' man bihi zamamon
faqa'l ahsanti man azha' bihi charaso

Tenerae-virginis prehendunt citharam digiti-extremi et prope est anima cum pulsat eam, *ut abripiatur.*

Cantat et auditu-donat cantus eius eum apud quem est surditas; et exclamat, optime! *is apud quem est* αφωνια.

Notte 221. Humb. XII.

Con tanta leggiadria di questa giovane
Sul liuto le dita saltarellano,
Che dan piacere a quei che non ascoltano
E fan dir *bravo* a quei che non favellano.

Non abbandoniamo però il ditirambo del Redi senza qualche comento a vantaggio dell' arabismo.

Nella nota alla parola *bombababà* è detto: » Il *Bombababà* è una canzone solita in Firenze cântarsi dalla turba de' bevitori plebei, e comincia:

Con questo calicione
Si carca la balestra,
Chi ha 'l bicchiere in mano
Al suo compagno il presta,
E mentre ch' ei berà
Noi diremo bombababà. »

Or questo bombababà è un prettissimo arabo תרגיע (tergî) di che *fu inventore* Moin-eddin Tantarani. E chi ne dubitasse ascolti questi versi che prendiamo dalla *Chrestomathie* del Sacy XV (p. 264):

יא כׄלי אלבאל קד בלבלת באלבאל באל
באלנוי זאזאתני ואלעקל פי אלזלזאל זאל

ia chalijja-'lba'li qad balbalta bi-'lbaliba'li
bannava zalzaltani va-'lâqlo fi-'lzalza'liza'li

V. Carme congiunto.

non avesse ciò spinto a storica evidenza. Or si sorride all' esagerazioni di chi facea grazia ai Greci di *accostarsi alcun poco alle arabe venustà* (172) E, *conoscendosi* e non più immaginandosi i fatti; dell'arte metrica arabesca valutar si possono le condizioni, come della imitazione della loro dalla nostra musica par che oggimai promover non si possa più dubbio. (173).

(172) *Confitendum est Graecos, etiam in hac re, ad Arabum laudem* PROXIME ACCEDERE. Jones, *Poes. asiat com.* p. 33, ed. Lipsiae.

(173) V. la nota 258. Qualche cenno alquanto esteso su la musica araba abbiamo in La Borde: e il testimonio insiememente dello sforzo degli Arabi di ridurre in un sol sistema la dottrina musica de' persiani e la nostra. Per darne un saggio: essi conservano i nomi numerici persiani per indicare i sette tuoni, *gek, da, si, ciar, peng, scesc, heft;* ma poi impiegano le loro lettere nella progressione appunto e valore della nostra scala, ג, *do, ut;* ד, *re;* ה, *mi;* ו, *fa;* ז, *sol;* א, *la;* ב, *si;* e per gli accordi אכל, *A mi la;* בפם, *B fa si;* גצד, *C sol do;* ec., precisamente secondo le regole di Guido. - Abbiamo tra i mss. della Real Biblioteca Borbonica un codice nel quale il sommario si espone dell' umano sapere. Riguardo alla musica l'autore arabo così espone il suo schema:

עלם אלמוסיק

נט̄רי
- אלנט̄ר פי מבאדי הד̄א אלאלם
- אסתכ̄ראג אלנג̄ם ואצנאפה
- אלנט̄ר פי אנואע אלאיקאעאת
- תאליף אלאלחאן עלי טריק אלאגאל
- אלתאר מאחצל באלבראהין פי אלאלאת

עמלי
- הו אלד̄י יצ̄עאלאלחאן ויצפהא עליאלאלאת

SCIENZA MUSICA

teoretica
- stabilimento de' principii di questa scienza.
- produzione della voce canora, e sue specie.
- esposizione delle varie cadenze.
- congiunzione delle cantilene secondo gli accordi.
- unione del canto co' vari sistemi istrumentali.

pratica
- la quale stabilisce le cantilene e le adatta agli strum.

Termineremo con osservare che il dottissimo Jones, prescindendo affatto dalla ragion musicale nella esposizione che fa della fabbrica de' versi arabi, e traducendo costantemente in eleganti versi latini e sol metricamente le arabe formole; di questi due primi circoli produr non potea nette idee, e l'innocente cagione divenne dei tanti deliramenti di coloro che a ragionar si fecero delle orientali poesie dalla sola lettura de' suoi brillanti comentari (174). Tra i quali non intendiamo l'Arteaga. Che anzi: se nelle felici versioni del Jones avess'egli posto pensiere, non si sarebbe fatto ad asserire (175) che qualunque imitazione di arabo metro

(174) Un solo esempio giustifichi questa osservazione. - Il carme disteso ei denomina » *trochaeocreticum, constans ex epitrito et amphimacro sequente epitrito... in tertia et sexta sede pro epitrito amphimacrum admittit, et interdum in sexta spondaeum, et in tertia ac sexta anapaestum.* NONNUNQUAM PENITUS MUTATUR VERSUS, *et in primo, tertio, quarto et sexto loco ionicum a minori recipit, in secundo et quinto anapaestum.* (*ub. supr.* p. 31 et 32). Così l'innocentissima *chabna,* che non solo non altera ma rettifica, secondo noi; il metro, verrebbe a cangiarlo: e l'*azfa*, la *batra*, ec. sarebbero in arbitrio del poeta, come indifferentemente il dattilo o lo spondeo, a cagion d'esempio, ne' primi quattro piedi dell'esametro!

Ma quel che dee maggiormente sorprendere non è solo che della distribuzione de' versi arabi per circoli non facciasi in que' comentari verun cenno; ma nemmeno dell'ipermetrismo distintivo di questi due circoli: ipermetrismo, come abbiam veduto, necessario nel primo, volontario o arbitrario che voglia dirsi nel secondo.

(175) Si è detto dall' Arteaga: » Molti spagnuoli, italiani e tedeschi » hanno riscosso degli applausi adat- » tando alle lingue volgari la versi- » cazione degli antichi, nella quale » han composto non solo piccoli poe- » mi, ma anche intere epopee, come » fra le altre è la Messiada di Klop-

sia per le lingue di Europa impossibil cosa. Ma proseguiamo senza più delirare ancor noi la nostra via.

» stoc: dove che sarebbe affatto im» possibile che l' orecchio de' mento» vati popoli soffrir potesse un com» ponimento lavorato interamente nel » loro idioma secondo le leggi e l' u» sanza dell' arabica poesia. » (*Della influenza degli Arabi*, ec. p. 47.) È questa un' esagerazione manifestissima. Ben potea Klopstock, in una nazione giovane tuttavia in bella letteratura patria e nelle sue mille università latinizzante e grecizzante, azzardare una foggia di metro che non è nè latino nè greco nè tedesco. Qual de' seguenti poeti, che aspirasse a fama popolare e non accademica, seguì l' esempio di Klopstock? Sydney volle tentare altrettanto in Inghilterra: ma essendo quivi più provetta nella sua età la nazional versificazione, si disse con molto spirito che il suo verseggiare zoppicava di mala grazia su i piedi romani:

And Sydney's verse halts ill on Roman feet;

eco di ciò che fra noi erasi detto alle insolenze del Tolommei. So bene che non manchino valorosi ingegni i quali, con argomentazioni e con esempi, della possibilità di potersi imitare i modi de' greci e de' romani fecer voti e dimostrazione. Citerò fra questi ultimi il Solari, e fra i primi il ch. Marenco (*Rifless. sopra la prosodia metrica italiana* di VINCENZO MARENCO, nelle *Mem. de l'académie des sciences, litt. et Beaux-arts de Turin*, 1811 e 1812, p. 155). Pure io son persuaso che, se d' imitazioni straniere la poetica italiana avesse bisogno, il che non credo; dalle lingue viventi e non già dalle morte dovrebbe andarle accattando

III. CIRCOLO IL SIMILE

אלהאירה̈ אלמשתהבה̈

Comprende la *cantilena*, la *satira*, il *carme breve*; e, come già cennammo (176), gli epitri nel loro isolamento. Quindi sua caratteristica è la divisione di ciascun verso in altrettanti periodetti simili, in altrettanti versetti slegati, tutti della stessa forma. Ed io non dubito che per tal condizione appunto il distintivo di *simile* a questo circolo si attribuisse (177).

Nel quale i metri veramente musicali dell' araba poesia rinvenir si dovrebbero, e insiememente i più vicini alle nostre canzoni popolari. Corrono in fatti pel

---

(176) pag. 131.

(177) Rispettabili autori danno il nome di *estratto* a questo terzo circolo, e quello di *simile* al quarto. Ci è piaciuto seguire il Guadagnoli, e non ci è sembrata affatto cieca una tal predilezione. Il Clerico, nel denominar *simile* il circolo quarto אלראירה̈ אלמשתבהה̈ (*addaiérato 'lmosc·tabéato*), ne deduce il significato dalla *simiglianza de' piedi, tutti di sette lettere*. Ma piedi tutti *di sette lettere* ha benanche questo circolo terzo: abbiam veduto piedi *tutti di sette lettere* anche nel secondo: e vedremo la *simiglianza de' piedi*, *tutti* di cinque lettere anche nel circolo quinto.

Simiglianza più caratteristica sarebbe l' unicità della formola similmente ne' versi di questo circolo ripetuta: ma ripetizione uguale abbiamo ancora ne' versi de' due altri testè citati, secondo e quinto.

La simiglianza che pare esclusivamente appartenere ai versi di questo circolo par che deggia ricercarsi nelle parti componenti ciascun verso, come or ora sarem per vedere.

Anche il Casiri attribuisce il nome di *simile* a questo terzo circolo.

movimento iambico la *cantilena* e la *satira;* pel trocaico il *carme breve.* Ma la *cantilena* altro non è che il *carme esuberante*, non altro la *satira* che il *carme perfetto*, entrambi senza ipermetrismo; e assai di rado, pel pendio della poesia araba al movimento bassarico, i versi si rimangono a stretta legge de' modi iambici da capo a fondo del poema. Del resto è legge dottrinale che un poema, qualunque ne sia l'estensione, se una sola volta mostri la presenza dell' anapesto; non già alla *cantilena* o alla *satira*, ma al *carme esuberante* o al *perfetto* sia da riferirsi (178).

(178) Vedremo questa regola applicarsi anche al carme veloce. Ma perchè non estenderla altresì a tutti gli altri generi di versi ne' quali riduzioni di simil natura si rinvengono? E perchè non già dalle forme più semplici alle più complicate, ma da queste a quelle piacque ad Al-Chalil dare ordinamento alle sue regole? Tutto giustifica quel che fin dalle prime pagine enunciammo: Aversi nella poetica araba un sistema di puro artifizio, per trarre dalle *mohallaqa'* ogni spezie di versi, come dal senario iambico o dattilico i nostri gramatici tutti i versi minori facean discendere.

*

CANTILENA O CARME PIGOLANTE

אלהזג

Il nome di *cantilena* dato a questo genere di versi deesi al Guadagnoli (179). Non pare che v' abbia esempio di essi nel periodo senario (180): nella forma giazata o quaternaria l' aruza è sempre sana, e le zarbe son due, sana e adfata. Lo schema n' è questo:

FORMOLA.	mŏfā' hi'lon			mŏfā' hī'lon
INTERA.	⏑ –	–	–	⏑ – – –
QABZATA.		⏑		
KAFFATA.		–	⏑	
ADFATA.	. . . .			⏑ – –

Ma in versi isolati mi sono imbattuto, in un poema non mai il quale corresse esattissimamente per questo

---

(179) L' adottiamo perchè ritenuto dal Clerico e dal Casiri, comunque dal Jones gli si dia il nome di *carme lirico.* » *Carmen* אלהזג, dice il primo di questi autori, *ob* minuritionem *vel* reciprocationem *vocis ita dictum : latine* cantilenam, *barbare* madrigale *indigitavit Guadagnolius* ».

(180) *Auctor chazragiacus*, dice il Guadagnoli, *pro priori specie* (de' versi del 3.° circolo) *quae dicitur* אלהזג cantilena, *affert exemplum :*

ובסהת אלצ̄ים באסא ירוּ̄רהם
כראן ולו מאתיא פמוסי אמר ורנא

Et per desertum Dsim, seu montuosum, tristis duxit eos :
Ita et si mortui sunt, tamen Moyses aderat heros.

Il verso leggesi così:

vabistahti-'zzi'ma ba'sa'n iadu'dohom na'kada'ka vala v ma'tava'famu'sa'amron vado-

metro. E lo stesso diligentissimo Clerico par che non sia stato più felice (181). Versi di tal fatta vogliono andar considerati, del pari che il *carme simile* e il *carme evulso*, come altrettanti settenari ipermetrici, i quali conseguentemente o crescono sino a divenir novenari, come abbiam già veduto (182), o prendono

---

Meno irregolarmente il Jones, parlando alla sua maniera della forma *azbata* del *carme esuberante* » *nonnunquam*, dice, *hoc carminis genus in singulis locis*, *excepto tertio et ultimo*, *ubi saepius est bacchius* (dovea dire *semper*), *primum epitritum admittit*, *ut*

⏑ – – – | ⏑ – – – | ⏑ – –
⏑ – – – | ⏑ – – – | ⏑ – –

'Amatores | puellarum | misellos
Ocellorum | nitor multos | fefellit.

nisi hi versiculi potius ad sextam speciem pertineant. Certo: la formola correrebbe pel periodo senario della *cantilena hadsata.* Ma oltre che nessun poema arabo si produce ad esempio, il verso ch' ei dà del persiano Hafez al *carme perfetto* e non all' *esuberante*, e molto meno alla cantilena si appartiene per la presenza dello spondeo fin dal primopiede e dell'anapesto nel secondo:

כֿושא שיראז ווצֿע בי מטֿאלש
כֿראונרא נכהדאר אז זו אלש

'Ah dulcem urbem Schirazum: et situm eius eximium
'O Deus, hanc urbem a ruina defende!

Del resto lo stesso illustre scrittore, nel ragionar poi di questa *sesta specie* di versi arabi, quantunque il periodo senario par che non escluda (*versus sunt* PLURIMUM *quaternarii*), pure non ne dà veruna formola.

(181) Ei propone per esempio della prima zarba il seguente verso:

עפא מן אל לילי אלסחב
פאלאמלאח פאלגֿמר

ma soggiugne: « *Hic versus a plurimis qui de re metrica scripserunt hoc loco affertur*, *cum revera sit* Exuberans asbatus *ex poemate* Tarfae *desumptus*, *in quo pes* מפאעלתן *aliquoties occurrit: hoc enim indicio*, *si vel semel tantum in toto poemate accidat*, *haec duo carminum genera a se invicem discernuntur.* Il che s' abbia per altro argomento a dimostrazione che tutto il dottrinal sistema elevato da Al-Chalil sia non di rado da attribuirsi a mera imitazione straniera.

(182) Alla p. 186 e segg. e nota 178.

l' andamento sillabico di settenario regolare. Quindi, a sentenza dei dottrinali, non solo per la *adfa* riducesi il secondo emistichio a settenario puro, ma la *zadra* altresì può in piena facoltà del poeta raccorciarsi per la *charma*, la *charaba* e la *sciatra* (183). Ed è notabile che gli antichi gramatici non altrimenti sapessero del nostro vecchio settenario, elemento del numero saturnio, dare altra origine se non per l' industria di tai troncamenti (184).

---

(183) V. p. 60, ℣. 44. Nella *cantilena* e nel *carme simile* la *charma*, la *charaba* e la *sciatra* si considerano come *zihafe* appunto perchè tai versi vogliono andar considerati come altrettanti versi settenari. E lo stesso par che deggia dirsi del *carme evulso*, quantunque i dottrinali non ne faccian parola.

(184) *At quum suprema claudicat* ...
Agnoscere haec potestis
Cantare quae solemus:
Memphitides puellae
Sacris deum parate... TERENZIANO.

Ed è questo quel settenario anacreontico, *non elaboratum ad pedem;* del quale disse lo stesso gramatico:
At choriambus unus
Praeditus antibaccho
Claudicat ut priores:
Videro si novelli
Versus erit poetae:
LEX TAMEN UNA METRI EST.
Tinctus colore noctis.
Dabunt malum Metelli.
Inachiae puellae.
Seu bovis ille custos...
Tu genus hoc memento
Reddere quem reposcam.

Ma affinchè versi di tal fatta non vengano a fastidirsi, evitar conviene quella ripetizione monotona che li riproduca aggiogati a due a due. Perciò appo gli Arabi e i Francesi o l'un settenario nell' altro si fonde, o si estendono in ottonari iambici, o almeno in settenari sdruccioli, giusta gli esempi allegati alle note 96 e 164. Ed è notabile che di tutte le canzonette che ci rimangono di Anacreonte, se mai sen rinvenga alcuna di numero pari di versi, v' ha sempre tal fluttuazione di moto che i compartimenti appaiano simmetrici bensì, identici non mai. Tanto è lontano che della squisitezza anacreontica ci sia dato acquistare

Ma come non mai della cantilena *pura*, così nemmeno del puro settenario piano seppi trovare appo gli arabi alcun esempio. Una combinazione regolare di settenari e di ottonari iambici abbiamo nel divano di Alì, ma quel poema si appartiene al *CARME SIMILE*, ragionando del quale ne trarremo un saggio. Versi di settenari sdruccioli vedemmo nella forma giazata del *carme perfetto:* altri sarem per vederne nella forma anche giazata de' carmi *leggiero*, *simile*, *conciso*, *evulso*, ed anche *congiunto;* ma per avere una serie di meri settenari piani nella loro purità, bisogna correre sino al Corano (185).

Intanto per non fare che la cantilena manchi affatto di un esempio anch' esso, que' versi giovi apporre che nel vago del loro originario tipo, per tre percussioni in ogni emistichio si veggon procedere, e sillabicamente son settenari, ottonari e novenari ancora.

---

un' idea colle traduzioni a cobolette. Valga d' esempio la seguente odicina contro la quale il Paw menò tanto rumore :

Η γη μελαινα πινει.
Πινει δε δενδρε' αυτην·
Πινει δε δενδρα δ' αυρα·
Πινει θαλασσα δ' αυρας,
Ο δ' 'ηλιος θαλασσαν,
Τον δ' 'ηλιον σεληνη.
Τι μοι μαχεσθ' 'εταιροι,
Κ' αυτῳ θελοντι πινειν;

La pingue terra bee,
E beonsi lei le piante :
Le piante bee l' auretta ;
Le aurette il mar si bee,
Il sol beesi il mare
E bee la luna il sol.
Perchè, se tutto bee,
Bere non deggio io sol?

Vi abbiam supplito il terzo verso, lacuna di che nè il Paw nè altro critico ch' io mi sappia avea preso sospetto. Io non so se la teorica dell' aria migliorata pei vegetabili fosse nota agli antichi : so benissimo però che la serie de' bevitori e de' bevuti trovasi altrimenti interrotta, e tutto il pregio di quest' amabile cosettina è perduto.

(185) זאלדאריאת דרוא
פאלחאמלאת וקרא
פאלגאריאת יסרא
פאלמלקילת אמרא

vadda'rija'ti darvan
fa-'lha'mia'ti viqran
fa-'lgia'ria'ti josran
fa-'lmalqi'lati hamran

Per ventilatrices ventilationes. Et per gestantes onus. Et currentes faciliter. Et assequentes negotium. Sura de ventilantibus.

1 אי ואלרביע אלנציר * וזהרה אלמסתניר
2 מן נרגס ואקאה * כאעין ותגור
3 ויאסמין כלון * אלמתים אלמהגור
4 ומן שקיק כהסנא * קד אקבלת פי הריר
5 יטיב נשר עביר * אלבנפסג אלממטור
6 ואלאס שבה עדאר * נכר טבי גריר
7 ואלורד אקבל פי גיש * הסנה אלמנצור

VERBUM VERBO (*).

Euge! per splendidum ver, et flores eius nitidos,
Narcissum et parthenium similes oculis et dentibus,
Et iasminum tanquam colorem amatoris solitarii,
Et anemonem similem formae puellae quae venit serico (vestita),
Et odorem suavem unguenti, violam pluvia irrigatam,
Mirtique florem, similem lanugini in gena hinnuli succo pleni,
Et rosam cum exercitu venientem, cuius pulchritudo victrix est.

Di Abni Abi Hagelah. - Jones, pag. 163.

Il movimento metrico di questi versi non corre sempre per la formola della *cantilena*, ma nemmeno del *carme simile* e dell'*evulso*, che sono le tre specie degli ottonari iambici dai dottrinali determinate: e considerando isolatamente il tale o tal verso, ben può il poema a qualunque delle tre formole riferirsi. Il che deriva dalla libertà del movimento iambico, il quale,

(*) Riteniamo la versione del ch. Jones, quantunque qua e là qualche cosa ci sembrasse doversi variare.

1 *ajjo va-'rrabi'i-'nnazi'ri || vazahrihi-'lmostani'ri*
2 *min nargisin vaaqa'hin || kaâjani vataghy'rin*
3 *vajá'smi'nin kalavni-'l || motajjimi-'lmahgy'ri*
4 *va min sciaqi'qin kahosna'i || qad aqbalat fi' hari'rin*
5 *va ti'bi nasciara âbi'ro-'l || banafragi-'l mamty'ri*
6 *va-'lasi sciabaha âda'ra || bichialli toba' gâri'rin*
7 *va-'lvardi aqnala fi' giaj || sci hasnihi-'lmanzy'ri*

VERSIONE METRICA.

Rinfiora la nostra riviera la splendida primavera.
Degli occhi tuoi, de' tuoi denti, non vedi l' immagin vera,
Cloe, nel narcìsso e 'l partenio? Non vedi nella mia cera
Il gelsomin? Nell' anemone il guernellin di Neera?
È l' alito tuo soave nel fiorellin della sera:
È in quelle ciocche del mirto tua morbida capigliera;
E tutta sei nella rosa colla pungente sua schiera.

anche renduto sillabico, ha quella felice fluttuazione di accenti che il rendè metro prediletto de' gentili ingegni nella squisitezza dell' antica e della nuova civiltà. Chepperò in questo e in qualunque altro poemetto arabo in ottonari iambici, assai di rado con versi c'incontreremo i quali si riproducano inflessibilmente per una soltanto delle tre formole. Eccone pertanto un altro esempio (186).

(186) La y nell' ultima parola del secondo emistichio vuol esser mossa per kersa: ma questo è un altro esempio che conforta la nostra osservazione che le

1 יא חרקה אלדהר כפי
אן לם תכפי פעפי
2 כרגת אטלב רזקי
פקיד לי קד תופי
3 פלא בחטי אעטי
ולא בשנעה כפי
4 כם גאהלא פי אלתריא
ועאלמא פי אלתרי מתכפי

VERBUM VERBO.

1 *O ardor temporis, desine:*
Si non desinis, saltem melior fias.
2 *Exivi quaesiturus victum meum;*
Et dictum est mihi: Iam periit.
3 *Nec per sortem meam bonis donor,*
Nec per operam manus meae.
4 *Quot ignari in Pleiadibus!*
Et docti in pulvere absconduntur!

HUMBERT.

Gli esempi della seconda *zarba* e degli accorciamenti della *sadra* per la *charma*, la *charaba* e la *scia-*

forti aspirazioni arabe della ע e della ג̄, comunque gramaticalmente o radicalmente deggian muoversi, ritengon sempre la loro originaria voce inclinantissima al *fata* e con questa, sempre mai convertibile.

Ed ecco versi che si risolvono in emistichii non solo di sette, otto e nove sillabe, ma anche di dieci, come nel secondo dell'ultimo verso. « Non dubito, dice il signor Humbert, che le parole פי אלתרי non sieno state aggiunte da un inetto copista il quale, senza brigarsi della misura del verso, avrà voluto ad ogni costo fare un giuoco di parole: in fatti, se si tolgano, si ristabilisce il metro esattamente ». Ma tolte le parole פי אלתרי, l'emistichio riducesi a sei sillabe. Noi crediamo averne la ragione in ciò che si è cennato alla nota 178. Si osservi in fine che anche

1 *ia harqata-'ddahari kaffi'*
in lam taqaffi' faiffi'
2 *charágto órlabi rizqi*
faqi'da li' qada tavaffi'
3 *fala' bihatti âta'*
uala' niscian âta kaffi
4 *kam gia'hïan fi'-'tturajja*
uaâ-'lma'n fi'-'ttara' motachaffi'

VERSIONE METRICA.

E dalle, fortuna, via dalle:
Prosegui che ho forti spalle.
Me n' esco a busca d' un tozzo,
E diconmi: *È a Seravalle* (*)!
Nulla ho per parte: e per arte
D' averne m' è chiuso il calle.
Oh quanti ciuchi a le stelle!...
Ed oh quanti dottori a le stalle!

tra quali son dati dai dottrinali trascriviamo in piè di di pagina (187).

---

la כ dell' ultima parola מתכפי dovrebb' esser mossa per *kesra*, mentre la rima esige *fata*.

(*) Della *grande rotta e piena di sangue* avvenuta in Seravalle, v. Machiavelli, *Vita di Castruccio*. Chi poi non fosse contento di questo fatto municipale, legga: *È a Roncisvalle*; o, secondo il dire de' nostri popolani, *a Maravalle*.

(187) ZARBA HADFATA.

ומא טהרי אבלגי אלצים · באלטדר אלדלול

VERSO CHARMATO.

אדוא מל אסתעארוה · כראן אלעיש עאריה

VERSO CHARABATO.

אוכאן אבו מוסי · אמירא מצרע ין אחי

VERSO SCIATRATO.

פי אלדין קר מאתוא · ופימא גמיא עברה

*

SATIRA O CARME TREMOLO.

אלרגז

Il suo schema è questo :

FORMOLA	mos taf		hĭ lon	mos taf		hĭ lon	mos taf		hĭ lon
INTERA.	–	–	⏑ –	–	–	⏑ –	–	–	⏑ –
CHABNAT.	⏑			⏑			⏑		
TAIATA.	–	⏑		–	⏑		–	⏑	
GHABLAT.	⏑	⏑		⏑	⏑		⏑	⏑	

Dal che l'analogia vien chiarita e insiememente il vicendevole scambiarsi di questa specie di versi col carme perfetto. La formola *intera* altro non è che il *carme perfetto izmarato;* e la *chabnata* e la *taiata* corrispondono alla forma *vaqzata* e alla *giazlata* di quello. Rimarrebbe di esclusivo alla satira la sola forma *chablata*.

Mentre da un canto i nostri antichi gramatici dall'epitrito terzo le variazioni tutte del iambo derivavano, pessimo dissero quel iambo nel quale terminassero le parole co' dipodii, come:

Praesentium divinitas caelestium.

Non mancò Al-Chalil di adottare anch'egli questo dottrinale anatema, così leggendosi nel Qamus: אלרגז צ̄רב מן אלשער וזנה מסתפעלן סת מראת סמי לתפארב אגזאיה וקלה̄ חרופה וזעם אלכ̄ליל אנה ליס בשער ואנמא הו אנצאף אבילת ואת̄לאת̄ ואלארגוזה̈ כאלקצידה̈ מנה *Il carme tremolo è una specie di metro la cui misura é* mostafhilon *sei volte*

ripetuto. E vien così denominato a motivo delle brevi sue parti e delle poche lettere. E stimò Al-Chalil non essere una specie di versi, ma sibbene metà o porzione di versi, o piuttosto una terza parte. E perciò dicesi estemporaneo (alargiu'zato) *o eruttato* (alqazi'dato). Sembra che assai leggermente quest' autorità del Qamus siasi voluto ribattere (188).

È celebre il baccano del nostro Marini nel suo Adone :

Or d' ellera s' adornino e di pampini
Co' satiri le vergini più tenere , ec.

---

(188) *Non est audiendus*, dice il Clerico, *Kamusii author, qui Alchalilum existimare ait* אלרגז *non esse speciem carminis : cum inter quindecim carminum genera ab ipso Alchalilo ponatur, absque quo numerus ille non constat.* Par che non trattisi di escludere affatto il carme tremolo dal numero da Al-Ghalil fissato de' vari generi de' versi arabi, ma di togliergli la qualità di verso intero , e considerarlo come una seguenza di trisillabi sdruccioli.

E per la stessa autorità del Qamus par che sia in difetto la consueta esattezza del dottissimo Jones quando la riduzione del carme tremolo alla forma *nahkato-sciatrata* dice di moderna invenzione. *Praeterea apud recentiores quosdam poetas versus est brevissimus, qui ex uno epitrito constat.* Ma ciò che si rende inconcepibile in un autore di tanta erudizione, è il confondere ch' ei fa la *purità* del iambo col dividere il verso in tanti dipodii isolati. Ragionando della forma *aqlata* del carme esuberante, la qual se corresse in tutti i piedi darebbe iambici puri trimetri catalettici (come dallo schema pag. 165.), dopo aver dato ad esempio que' versi di Orazio:

Trahuntque siccas machinae carinas :
Nec prata canis albicant pruinis ;

soggiugne: *sed arabici* PURIORES *sunt*,

מנאזל לקרתנא קפאר
כאנמא רסומהא כטור

menazilon | lekartana | kifa'ron
cainnama | rosumoha | sothu'ron.

V. la seguente nota (**).

Or io non dubito che per la somiglianza dell' andamento prosodiaco dell' arabo *arrágiazo* con questo baccano, siaglisi dal Guadagnoli il nome di SATIRA attribuito: nome adottato dal Clerico e dal Casiri (189).

Quel che notammo per la *cantilena* va qui ripetuto per la *satira*. Poemi interi che serbino costantemente da capo a fondo il metro dottrinale non conosco, sia nella tripla ripartizione secondo la mente di

ESEMPIO DEL GUADAGNOLI (*)

מא אקבלת אלאאתא כעלמהא
מבשרנא יאחברא מאבהאתי

VERBUM VERBO.

Nunquam venit nisi afferat per scientiam suam
bonus nuncius noster: o dilecte, vah quid attulit nobis!

ESEMPIO DEL JONES.

מנאזל לאקרנא קפאר
כאנמא רסומהא סטור

VERBUM VERBO (**).

Tentoria sedi nostrae desertum (facta sunt)
Quasi vestigia ipsorum lineae (sint).

E come se fosse destino di questo genere di versi l'attribuirglisi modi non suoi, ecco altresi un distico

---

(189) Comunemente s' interpetra *carme tremolo* o *perturbato*, traendosene l'etimologia dai cammelli che per dolore ne' piedi o nelle ginocchia con vacillante e stanco passo procedono.

(*) Il dice dato dell' autor chazragiaco, p. 291. Ma מבשרנא è un epitrito primo, e perciò il verso non può appartenere altrimenti che al carme esuberante.

(**) Il Jones non ne dà versione. Pare che לאקרנא non possa leggersi se non *leqarratina'*, un iambo ed un anapesto ⏑ - ⏑ ⏑ -, *mofa'hilaton;* il che restituir dee anche questo verso al

Al-Chalil, sia, come largamente s' interpetra, nel procedimento ordinario degl' iambi. Sempre in quest' ultimo caso qualche verso non manca il quale l' ipermetrismo non offra del carme *esuberante* o del *perfetto*. Ma v' ha dippiù: gli stessi frammenti che si producono ad esempio più ai versi del secondo circolo che alla *satira* sono da attribuirsi.

ma' aqbalat : illa' ata' : biilmiha' :
mobásscirna' : ia' habbada' : ma'bihiata'.

VERSIONE METRICA.

È un angelo che i soliti prenunzia
Propositi di giubilo, e or gli annunzia.

mana'zilon laqarratina' qafà'ron
kaïnnama' rasu'moha' satu'ron

VERSIONE.

Qui sorgeano, in quest' eremo, le tende:
Come tenui ne appaiono i vestigi!

che non altrimenti che alla forma raflata del carme perfetto giazato può appartenere (190).

---

carme esuberante. Vero è che parlando del carme esuberante ei l' allegava. Come però dicea che corresse per iambi puri? E perchè lesse *lekártaná?* E perchè, mentre di tutti i versi arabi che riporta dà una versione, di questo poi la trascurava?

(190) » Est sur le mètre qu'on appelle אלגר אלרגז *metrum tremulum.* On le figure ainsi *mostafhilon*, » *mostafhilon*, *mostafhilon*; mais ici » le dernier *mostafhilon* est retranché, » e les deux qui restent sont changés » en *mostafhila'ton mostafhilaton.* » Così l' illustre editore. V. la nota 148.

1 ואלנשר מסך ואלכ̄ר ורד
ואלת̄גר דר ואלריק כ̄מר
2 ואלקד נ̄צן ואלרדף דעץ
ואלשער ליל ואלונה בדר

VERBUM VERBO.

Equidem habitus eius *muscus* est, *genaque rosa*,
Et dentes margaritae, *et saliva vinum*;
Et statura ramulus, *et nates arenaceus-collis*,
Comaque nox, *et vultus plenilunium*.

Notte 73, 90, 277. Humb. XXX.

Quel che v'ha di notabile sulla forma del carme tremolo si è che in questo ritmo appunto la musica or si compone che serve di sostegno al canto de' nostri attuali trovatori ne' loro improvvisi in endecasillabi: ritmo scolpitamente identico all' acclamazione delfica e alla tripla ripetizione dell'arabo *mostafhilon*, ma che intanto con gran disagio e non senza molta industria è adagiabile all' andamento degli eroici poemi. Il che ci obbliga a far qualche cenno della vera indole de' nostri versi maggiori e de' versi corti che ne derivano.

Che il Castelvetro nelle *giunte alle prose del Bembo*, per ribattere le idee di quel porporato che tutta quanta l' italica poesia volea tratta di Provenza, si fosse fatto a ricercare con minuta industria i vari endecasillabi latini adattabili al nostro endecasillabo eroico, non è cosa da maravigliare; ma dee sorprendere che i nostri scrittori di poetica, senza andare più in là, ci vadan ripetendo la stessa nenia, nessuno

1 *va-'nnasc·ro miskon va-'lchaddo vardon*
va-'ttaghro darron va-'rri'qo chamro
2 *va-'lqaddo gôznon va-'rridfo dîzon*
vassciáro li'lon va-'lvagho badro.

VERSIONE METRICA.

L' alito è muschio, la guancia è rosa,
Son perle i denti, vin la saliva;
La vita snella, giovine oliva;
Notte il crin folto; luna il bel volto.

escluso. Se il nostro endecasillabo ha l' accento sulla sesta, essi dicono, ecco un faleucio (191), o un coriambico asclepiadeo (192): se l' ha sulla quarta, ecco un saffico (193), ovvero un iambico ipponazio (194). Ma l' endecasillabo faleucio, il coriambico asclepiadeo, il saffico, l' iambico ipponazio, e tutti gli altri endecasillabi che gli antichi gramatici van classificando (195), son versi lirici, non permutabili tra loro. Sceltone uno, dee rimanersi invariato per tutto il corso della composizione. La derivazione legittima del nostro verso mag-

(191) *Cui dono lepidum novum libellum.*
Che per cosa mirabile si addita.

(192) *Maecenas atavis edite regibus.*
E sia il mondo de'buon sempre in memoria.

(193) *Iam satis terris nivis atque dirae.*
Voi che ascoltate in rime sparse il suono.

(194) *Ibis liburnis inter alta navium.*
Vinca il cor vostro in tanta sua vittoria.

(195) Gli antichi gramatici stabilivano sette specie di endecasillabi, *quae ex dactylici et iambici metri permixtione composita et copulata nascuntur.* Oltre all' ottava *quae ex heroo tantum versu informata dignoscitur.* VITTORINO. Ma questi éran tutti metri lirici. V. la nota seguente.

giore è in quel medio tra il senario iambico e l' eroico che dell' uno e dell' altro alterna le sembianze (196).

E la sua misura non è precisamente *sillabica*, nel volgare abitual significato della parola sillaba: il che

---

(196) Abbiam veduto che il passaggio dalla poesia lirica alla narrativa vien caratterizzato non solo da un più largo andamento ne' periodi, ma dal disuguale compartimento altresì delle varie parti di un verso, passaggio preceduto e forse determinato dal progressivo miglioramento della lirica nel bisogno di variare gli accordi: per quella necessaria sazietà che in noi si desta dal lungo ripetersi di una medesima per quanto si voglia soave cantilena la qual sulle stesse cadenze si resti. *Ridetur citharoedus chorda qui semper oberrat eadem.* Vedemmo dall' efimnio arvale più che dall' ιη παιαν derivare il tipo dell'antico esametro eroico: ed ora da questo veder dobbiamo come discendano per naturali procedimenti e l' iambo, e il vecchio numero saturnio e il nostro attuale endecasillabo.

Ma dell' analogia del senario eroico e del senario iambico dissero abbastanza gli antichi gramatici. Aggiugneremo soltanto quel ch' ei non dissero: scorgersi cioè nel passaggio dall' efimnio arvale al verso eroico più pendenza alla gravità, e più proclività alla scorrevolezza nel passaggio al verso iambico. Quel che hanno di comune si è la division disuguale delle parti, il non concludere le parole co' piedi, la *cesura* in somma che ambo del pari distacca dal lirico andamento.

Ma posta la cesura, le parti di un verso, sia eroico, sia iambico, non solo in due parti disuguali si risolvono, ma dissimili. Dopo la cesura, l' andamento eroico di dattilico diviene anapestico, ed una serie di trochei abbiam dopo la cesura nell' iambico. Vedemmo però che per l' epiploce e la catalessi il movimento dattilico coll' anapestico si confonde. Potrem dire altrettanto dell' iambico e del trocaico? Non mai. Il moto de' trochei, avendo in ogni piede una necessaria posa, una natural catalessi (v. la pag. 120 e seg.), forma un genere affatto diverso dall' altro. Il movimento corico è distrutto appena che l' un piede coll' altro si confonda, e isolati non rimangano almeno i dipodii. Quindi tutta l' industria raggirar doveasi a variarne l' andamento di soverchio *scorrevole*, di soverchio ballabile. Il che rinvenuto l' endecasillabo eroico n' emerse, e il numero saturnio si trasformò nel nostro verso maggiore.

fu presentito da un nostro gramatico nelle notabili parole che qui giova trascrivere (197). » Tanti dittongi, » se l' uso della lingua posti gli avesse in opera, nel » volgar nostro si posson pronunziare, quanti de' suoni » delle vocali fieno gli accoppiamenti, che a quaran- » tanove aggiungono, s' io non sono ingannato... Ma che » vero sia ciò ch' io dico di tanto numero di ditton- » gi, può ciascuno accertarsene per sè medesimo ne' » versi de' poeti per entro alla parola, dove vedrà, che » ad ogni suono di vocale un altro suono di altra vo- » cale si può aggiugnere, senzachè delle sillabe si venga » a crescere il novero. E abbiam detto per entro alla » parola: perciocchè quelli che per dittongi tra voce » e voce dal Trissino son proposti, dittongi, per mio » avviso, non son da riputare, posciachè in una sil- » laba non si pronunziano, come al dittongo è richie- » sto. Ma comporta la natura del nostro verso, quan- » tunque d' undici sillabe, quanto alla regola, la sua » misura sia, quasi per entro il suo corpo, il trascorso » delle vocali, in guisa che dicendo:

» *Voi che ascoltate in rime sparse il suono,*

» non solamente non si pronunzia

» *Vo' ch' ascoltate 'n rime sparse 'l suono;*

» ma non è vero che il *voi* in una sillaba si raccolga, » come alcuni hanno detto: ed a cui caglia di chia- » rirsene, pruovi a mandarlo fuori con ogni maggior » lentezza in due sillabe, e, mandatolo, fermisi ezian-

(197) Salviati, *degli avvertimenti*, ec. Vol. I, lib. III, partic. VII.

» dio con la voce, e faccia una lunga posa, e altret-
» tanto adoperi nell' *ascoltate in*, e nello *sparse il*,
» e vedrà che non pure il suon del verso danno non
» patisce, ma ne divien migliore e più robusto e più
» bello. »

Al che se si aggiunga quel che di sopra notammo su la necessaria catalessi di tutte le parole che abbiano vibrata prolazione nell' ultima sillaba, massime se in consonante si termini, ed alle sceve da interporsi altresì fra consonante e consonante in tutte le parole contratte (198) seguir ne dee di necessità che nell' ende-

---

(198) V. la pag. 119. E si aggiunga che questi per quanto voglian considerarsi brevissimi intervalli, nella squisitezza dell' eufonia de' versi van sempre valutati. Oltre a quel che ne ragiona lo stesso Salviati là dove fa diceria *dello 'ntoppo* delle consonanti, si ascolti un moderno ideologo: » Quando scrivo *craquer*, ei dice, è » cosa chiara che pronuncio *ke-ra-ker*. » Per poco che l' organo sia appan» nato, ciò rendesi manifesto; e sen» tesi ancora quanto l' organo sia a» gile ». *Idéologie* ec. *Gramm.*, *ch. V.* Ed una dimostrazion manifesta ne abbiamo nel nostro monumento, *Tav. III*, quando vi troviam per intero, come notammo, *sopera* e *ine*, nelle quali parole le *e* potran sibbene riputarsi evanescenti, ma non affatto invalutabili. - Si ascolti in fine quanto quel medesimo nostro minuzioso gramatico va specificando su l' *apostrofo*: » Questo apostrofo nelle scrit» ture del miglior secolo non si ri» trova nell' idioma nostro, ma altro » usarono in quella vece: cioè scri» vevano la voce intera, e sotto alla » vocale che di cacciar via intende» vano (dovea dire attenuare e non cacciar via per essere conseguente a quel che avea detto su gli accoppiamenti delle vocali), segnavano un » picciol punto, simile a quello che » per chiarezza si suol por sopra l' i, » e titolo gli si suol dire. Così adun» que scritto avrebbon quel verso: *Fiori, fronde, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.* » Tuttavia, ne anche ciò si adope» rava da tutti gli scrittori, ma so-

casillabo eroico considerar si deggia una estensione più ampia di quella che comunemente gli si assegna.

Oltre ad una necessaria sillaba o quasi sillaba di aumento per la necessaria sua divisione in un quinario e settenario o viceversa, divisione che manifestamente rinviensi nell'antico esametro spondaico:

Cives romani || *tunc facti sunt Campani.*
Olli respondit || *rex Albai Longai.*
Non focae turpes || *non marcentes balenae ;*

del pari che in queste sentenze della maestà tragica:

Qui nil potest sperare || *desperet nihil.*
Curae leves loquuntur || *ingentes stupent.*
Amor timere || *neminem verus potest.*
Pars sanitatis || *velle sanari fuit* (199);

se mai queste parti, non più *tome* ma *comme* o *coli* dell'endecasillabo, ci faremo ad esaminare; vi scorge-

---

» lamente il facevano alcuni de' più
» discreti, e più nel verso che nel
» parlare sciolto, ec. *Ub. supr.* par-
» ticella XXXV.

Ma il Salviati non conosceva che in tal modo appunto dal Petrarca scriveasi quel verso, come appare dal codice vaticano: e che scritto in tal modo cessa di essere un verso più che tedesco:

Fior', frond', erb', ombr', antr', ond', aure soavi,

come pel *sopruso del piggior secolo* or si scrive e si stampa. E si noti che se ad alcuni faccia pessimo udire l'incontro delle due *e*, nelle parole *fronde erbe*; è da riflettersi che la prima *e* va ristretta assai prossimamente alla *i*, in modo che anche *frondi* scriviamo, ed è voce affatto diversa dall'*e* aperta che segue: ed oltre a ciò, che il Petrarca scrisse *herba* e non *erba*, e che non è provato se nel *buon secolo* la *h* in quella parola fosse mero segno ortografico.

(199) Non sembri strano se gli ultimi iambi qui consideriamo come trochei o spondei. Oltre alle giudiziosissime riflessioni del Mingarelli che qui adottiam per intero (*ub. supr.*, nota 63, cap. *de metrorum pronunciatione*), rammentiamoci della pronunzia per posizione di che è parola nella nota 18.

remo, nella perfezione dell'arte, quasi indispensabili due altre suddivisioni (200), le quali in origine davano altri aumenti di sillabe intere (201), ed ora un tale aumento che, se non vuol dirsi sillabico, è al certo notabi-

---

(200) Così nel mellifluo Metastasio:

Leon piagato | a morte
Sente mancar | la vita
Guarda la sua | ferita
Nè si avvilisce | ancor.

L' ennemimeri conserva l' integrità della pentemimeri e della triemimeri iambica

Se un core | annodi
Se un' alma | accendi
Che non | pretendi
Tiranno | Amor!

Ed ecco la pentemimeri in due triemimeri risoluta.

La squisitezza dell' arte vuol che anche i trochei perdano il loro moto uniformemente sonante, e negli ottonarii ogni secondo quadrisillabo in pentasillabo trasforma.

Or che niega | i doni suoi
La stagion | de' fiori amica
Cinto il crin | di bionda spica
Volge a noi | la state il piè.

Colla quale industria il rapido movimento degl' iambi e de' trochei puri viene mirabilmente a rallentarsi.

(201) Come in quegli ottonari iambici de' quali abbiam testè fatto ricordo, e come queste canzoni cantate tuttavia a' tempi del Boccaccio (*).

◡ – ◡ – ◡ – ◡ – ◡
1 Quale esso fu lo mal Cristiano
– ◡ ◡ – ◡ – ◡
Che mi furò la grasca?
– – – ◡ ◡ – ◡ ◡ – –
2 Monna Altruda, levate la coda
◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – –
Che buone novelle vi reco.
◡ ◡ ◡ ◡ – ◡ – ◡ – ◡
3 Alzatevi i panni, monna Lapa.
– ◡ – ◡ – ◡ – ◡
4 Sotto l' olivella è l' erba.
◡ ◡ ◡ – ◡ ◡ – – – ◡
5 L' onda del mare mi fa gran male.
◡ ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ – ◡
6 Escici fuori che sia tagliato
– – – – ◡ ◡ – ◡
Come un mio sulla campagna.
– ◡ ◡ – – – ◡ ◡ – ◡
7 Monna Simona................
– ◡ – – – ◡ ◡ – ◡
E non è del mese d' ottobre.
– ◡ ◡ – ◡ – ◡ – ◡
8 ....
– ◡ – ◡ – ◡ – ◡
9 ....
– ◡ – ◡ – ◡ ◡ – ◡ – ◡ – ◡ – ◡
10 Io mi comperai uno gallo dalle lire cento.

I soli numeri 4 e 9 corrono per iambi e trochei puri.

E si noti nel numero 10 spiccantissimo l' andamento del numero saturnio quale dai vecchi gramatici veniva descritto. V. la nota 71.

(*) La prima è nella Giorn. 4, nov. 5; tutte le altre furono intonate dal festivo Dioneo quando a lui toccò la volta di tripodare la sua canzone.

lissimo. E in fatti, se da questo verso, a cagion d'esempio,

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte

venga a togliersi il *feo*, sostituendovi *fe'*; di pieno e sonoro diverrà un verso monco ed esangue. Che però, se ci faremo anche noi a determinare la misura del nostro verso maggiore non già per sillabe ma per tempi come nell'apogeo del greco ingentilimento si costumò; ben vedremo che corrono anch' essi per quelle ventiquattro emimeri e per quelle trentadue specie che i nostri gramatici nell' antico esametro e nell' antico iambo distinguevano.

Ma se non dall' antico esametro e dall' antico iambo ma da' nostri vecchissimi modi popolari trar vorremo il tipo del nostro verso maggiore, ecco i nostri versi *falisci* sull' andamento di modi anche più antichi, e che delle divinità mere italiche conservarono il nome.

Assai lieve nozione ci danno i vecchi gramatici del *numero saturnio*, o *faunio*, e tutta la loro cura par che si raggiri a farci dimostrazione che anche quel ritmico andamento provenisse di Grecia (202). Vana e temeraria impresa sarebbe quella di volere oggi andar determinando quel che nell' età più prossima all' uso di que' versi formava obbietto di controversie non definite (203); ma ne conosciam quanto basta formarcene una

(202) TERENZIANO, VITTORINO, ec.

(203) *Quidam volunt hunc feriri sexies, et recipere pedes septem: hoc est spondeum, e quibus, est Thacomestus, et nasci a trimetro scazonte: alii vero omnes* duodecim pedes admittere, *neque semper eum, ut illi asserunt, nasci e trimetro scazonte.*

tal quale idea. Erano *orridi* per avventura que' versi : ma per la storia delle arti non le sole cose gentili si raccolgono.

Il verso satùrnio adunque ci fan conoscere i gramatici in due parti distribuito : la prima di tre piedi e mezzo, la seconda di tre, e quest' ultima parte composta di tre trochei, cioè del senario *itifallico* o *falecio*. Ma il senario itifallico non correva costantemente per tre trochei (204), e sembra perciò un ultimo ingentilimento del verso saturnio (205).

Or, non abbiamo in versi di tal fatta una canzone da ballo, assai simile a quella che or col cembalo cantano le nostre popolane (206), e il passaggio insiememente del metro *lirico* al *satirico*, del *faleucio* all' *iambico*, e

---

Unde apud omnes grammaticos super hoc adhuc non parva lis est. VITTORINO. Se questi dodici piedi, come pare, vogliono andar considerati come due emistichii aggiogati, un ravvicinamento vi scorgeremo non solo co' moderni versi maggiori di Francia e di Grecia (nota 96), ma anche nostri, prima dell' invenzione della terzina : e precisamente nel concetto degli arabi dottrinali quando ogni loro verso costantemente nell' aggiogamento di due emistichi van considerando. E si noti che in tutti i vecchi codici sempre troviamo scritti i versi a due a due, ed anche quando per distici non procedono.

(204) *Ithyphallicum metrum e tribus trochaeis connexum saepe tribrachum sibi inserit... Quod necessario insinuandum lectori censui, ne ithyphallicum metrum e tribus semper trochaeis subsistere audacter ac temere pronuntiaret.* VITTORINO.

(205) *Nostrique mox poetae*
Rudem sonum secuti,
Ut quaeque res ferebat
Sic disparis figurae
Versus vagos locabant :
Post rectius probatum est
Ut tale colon esset
Junctum tribus trochaeis. TERENZIANO.

(206) V. la nota 71.

l' embrione tutt' insieme del verso eroico, del trimetro iambico e dell' endecasillabo nostro (207)?

(207) I nostri trovatori del ducento han frequentissimi i versi composti di un quinario e di un senario itifallico. In versi di tal foggia corre quasi tutto il libro *del reggimento e del costume delle donne* di Francesco da Barberino, pubblicato ultimamente co' tipi del de Romanis (Roma 1815); e non dubito che quelli che sen discostano non sieno consuete officiosità de' *menanti*, come a cagion d' esempio:

Giovane donna, *gente* creatura (la stampa *gentil*)
Da Dio plasmata di sì nuova altezza
Che ognun ne prende maraviglia grande;
Onde ti vennon gli occhi belli tuoi? ec.

Quest' andamento di soverchio lirico andar si dovea di mano in mano dismettendo, ma la cadenza del movimento itifallico è l' originario negl' iambi. E lasciando le ovvie pruove che ne' versi s' incontrano nella prima età delle lingue sorelle del mezzogiorno di Europa, prenderemo ad esempio quelle nenie che dal perspicacissimo Niebur si propongono (*Histoire Romaine* d. M. B. G. Niebur traduit de l' allemand par m. P. A. de Galbeey - tom. I, pag. 328-Bruxelles 1830), seguendo l' ortografia di che egli fa uso.

1.

Cornelius' Luciu' Scipio Barbatus
Gnaivo prognatu, fortis vir sapiensque
Quoiu' forma virtuti parissuma fuit.
Consul Censor Aedilis qui fuit apud vos.
Taurasia, Cisannia Samnio cepit.
Subicit omnem Lucanaam obsidesque abducit.

2.

Hunc unum plurimi consentiunt R. (omani)
Duonorum optumum fuisse virum
Lucium Scipionem, filium Barbati:
Consul, Censor, Aedilis, hic fuit apud vos.
Hic cepit Corsicam, Alteriamque urbem.
Dedit tempestatibus aedem merito.

3.

Qui apicem insigne dialis flaminis gessisti
Mors perfecit tua ut essent omnia brevia,
Honos, fama, virtusq., gloria atque ingenium,
Quibus si in longa licuisset tibi utier vita
Facile factis superasses gloriam maiorum.
Quare lubens te in gremium Scipio recipit terra
Publi, prognatum Publio Cornelio

La distribuzione de' versi è tutt' altra nel numero terzo di quella che dà il Niebur. Queste iscrizioni veder si possono nella loro forma incise ed illustrate da Ennio Quirino Visconti, *Opusc.* tom. I. Per quel che riguarda il nostro proposito, quell' oscillazione è qui da notarsi tra il carme saturnio, l' esametro eroico e il trimetro iambico che vedemmo denominarsi da Terenziano *verseggiar vago* (nota 192). Ma noteremo di passaggio che la parola *gnaivo* del secondo verso del primo esempio non è una parola intrusa, come suppose il Niebur, nè da interpetrarsi *gnato*, come altri suppose; ma bensì *gnaio*, colla sola interposizione della V secondo l' antica ortografia.

CARME BREVE.

אלרמל

Ottimamente dal Guadagnoli questo genere di versi s' interpetra *esile*, *breve*, presane la metafora dall' arena che in arabo addimandasi אלרמל (arramlo), pel suo procedere a minuzzi e slegatamente come l' arena (208). La sua formola è in una seguenza di epitriti secondi, che si risolvono ne' ditrochei per la qaffa; ne' ionici dal minore per la chabna; e ne' peoni terzi, per la sciacla.

FORMOLA.	fa hĭ lā ton			fa hĭ lā ton			fa hĭ lā ton		
INTERA.	–	⏑ –	–	–	⏑ –	–	–	⏑ –	–
CHABNATA.	⏑			⏑			⏑		
QAFFATA.	–		⏑	–			–		
SCIACLATA.	⏑		⏑	⏑		⏑	⏑		
ELLE { QUAZRA.	....			....			– ⏑ – *		
ELLE { HADFA.	....			....			– ⏑ –		

Nel periodo senario, l' aruza è sempre hadfata; con tre zarbe, o sana, o qazrata, o hadfata.

---

(208) *Mallem* celere, dice il Clerico, *ab ea huius thematis notione qua* properanter incedere *significat; alii tamen a* texendi, *potius significatu, quem praeterea obtinet, nomen hoc deducendum statuunt, quod paxilli chordis in hoc carminis genere quasi* intertexti *sint.*

Sembrerebbe dalla formola che nel periodo senario si avesse quella combinazione di quaternarii ed ottonarii di che tanto i nostri arcadi pastorelli si compiacquero, e della quale abbiamo esempi fin dal ducento (209) e fin da' tempi remotissimi (210); ma il metro arabo è di due senari itifallici, come da tutti gli esempi che i dottrinali ci producono (211). Non mancano però casi ne' quali, essendo sdrucciolo il primo senario, il resto dell' emistichio altro non ne offra che il complemento; come da questo distico:

---

(209) Un sonetto voglio fare
Per cantare
Questa donna mia vezzosa
Che amorosa
Bella gio' mi fa provare -
GALEOTTO DA PISA.

(210) *Miserarum est*
Neque amori dare ludum,
Neque dulci
Mala vino lavere aut ex-
Animari metuentes
Patruae verbera linguae.
Tibi qualum
Cythereae puer ales, *etc.* ORAZIO.

Ed anche più in là:
Dea fecit
Dea belli dominatrix
Phrygas omnes
Ut in armis superaret, *etc.*

(211) Son questi gli esempi dati dal Clerico:

ZARBA INTERA.

מתל סחק אלברד עפי נערכך
אלקטר מגנאת ותאוין אלשמאל.

ZARBA QAZRATA.

אבלג אלנעמאן עני מאלכא
אדה קד טאל חבסי ואדתטאר

ZARBA HADFATA.

קאלת אלכנסא אמא גיתהא
שאב בעדיראס הרא ואשתהב

*

ARÚZA E ZARBA HADFATE.

1 מתל אלרזק אלדי תטלבה
מתל אלטל אלדי ימשי מעך
2 אנת לא תדרכה מתבעא
ואדא ולית ענה תבעך

VERBUM VERBO.

Similis est opulentia quam tu quaeris
Umbrae quae graditur tecum.
Tu non eam assequeris persequendo:
Sed si obverteris tergum illi, te sequetur.

HUMBERT. XIV.

Della disposizione metrica de' trochei tre per tre formanti que' versi che gli antichi dissero itifalici (211), mirabile è l'effetto in composizione. La lirica de' greci e de' romani compiacevasi oltremodo di siffatti versi. Noi gli abbiam dismessi nel loro isolamento (212) e ne fac-

---

(211) Note 68 e 71.

(212) E perciò più bizzarri che armonici sembrano ad orecchio italiano questi versi:

Dolci miei sospiri,
Dolci miei martiri, ec. CHIABRERA.
È ragion che lagnisi,
Ch' ogni cuor languisca
Se virtù non ha. LORETO MATTEI.

E moltoppiù questi altri

Scelti seggi delle ninfe ascree
Care tanto di Quirino ai colli. CHIABRERA.

Questi appunto son que' tali versi da' quali, dicea Cicerone, se togli la modulazione delle tibie, togli l'unica qualità che li distingua dalla prosa. Eppure su questo movimento battono il cembalo le nostre popolane nelle loro επορχηματα, come abbiam più volte osservato. Ma l'indole musicale del nostro clima trasforma, immediatamente ed appena accennato il ritmo, l'andamento trocaico in iambico:

1 *matalo-'rrizqi-'lladi'* || *tatlobohò*
zatalo-'ttili-'lladi' || *jamsci' moâk*
2 *ánta la' todrikoho* || *mottabiâ'n*
va'ïda' vallajto || *ânho tabaâk*

VERSIONE METRICA.

Quella per cuî spasimi con tanto ardor
A quell' ombra è simile che teco va.
Quanto più la seguiti, più lungi è ognor
Dalle il tergo: e appresso appresso ti verrà.

ciamo sol uso nell' endecasillabo saffico, canto tuttavia popolare nella nostra e nella penisola ibera (213). Ed anche non di rado appo gli Arabi rinvengonsi de' metri ne' quali entrino per combinazione i senari itifallici, sieno piani, sieno sdruccioli, costantemente riprodotti; come spiccanti appaiono ne' seguenti esempi (214).

Isce, isce, sole,
Scanniello mperatore, èc.
Mannancenne priesto,
Ca voglio ire a Siesto, ec.

(213) Il Salinas ne pubblicò le musiche cantilene. E veggasi su la cadenza itifallica quel che ne dicono gli antichi glossatori di Orazio e gli antichi gramatici in occasione dell' ode IV del lib. I, nella quale la strofe corre invariabilmente per questi coli:

Solvitur acris hyems
Grata vice
Veris et Favoni,
Trahuntque siccas
Machinae carinas.

(214) Nel sistema dottrinale il primo appartiene al *carme esuberante*, il secondo al *carme veloce*. Ed ordinariamente la seconda tome degli emistichii dell' uno e dell' altro carme in tanti senari itifallici si risolve.

נגירך ראעיא עבת אלדיאב
וגירך צארמא חלם אלצראב

Versione del signor DE SACY.

Ce n'est pas quand tu veilles à la sûreté du troupeau que les loups peuvent ravir les brebis : Tu n'es pas une épée dont les coups de l'ennemi puissent ebrecher le tranchant (215).

Chrest, Arab, XIV.

1 הלם יא צאה אלי רוצת
תגלי ען אלעאני. צדא ימה
2 נסימהא יעתר פי דילה
וזהרהא יצחך פי כמה

VERBUM VERBO.

Ito, o amice, ad hortum:
Expolit (enim) a moesto aeruginem animae eius.
Zephyrus illius se implicat in lacinia sua:
Et flos illius ridet in calice suo.

HUMBERT. XLVIII.

Ma l' andamento ordinario del carme breve è nella forma giazata, e corrisponde precisamente al nostro ot-

---

(215) Tutto questo poema corre esattissimamente nello stesso ritmo, che si risolve per ciascun emistichio in due senari; il primo bachiaco sdrucciolo, il secondo itifallico piano. È del poeta Montenabbi, morto circa la metà del quarto secolo dell' egira, in onore dell' emiro Seif-eddaula.

(216) Nella forma giazata del carme breve, due sono le aruze, sana e hadfata. Gli esempi per noi allegati sono coll' aruza sana e la zarba nuda. Colla quale aruza si uniscono anche queste zarbe;

ZARBA SABGATA.

יא כלילב ארבעא
ואסתכברא רסמא בעספאן

ZARBA HADFATA.

מא למא קרת בח אלעי-
נאן מן הדא תמן

L'aruza hadfata ha sempre la zarba simile, cioè:

בוס ללחרב אלתי
גאדרת קומי סדי

Baghi'rika ra'tja' || âbiscia-'ddaja'bo
uaghi'rika za'rama' || thalima-'zzira'bo

VERSIONE METRICA.

Gli ovili, te vigile, lupo non attacca:
Nè brando sei fievole che al giostrar s' intacca.

1 *halomma ia' || zâ'hi ila' ravzatin*
tag'li' atna-'l || â'ni zada' immihi
2 *nasi'moha' || iâtoro fi' di'lihi*
vazâhroha' || iazhaka fi' kimmihi.

VERSIONE METRICA.

Scegli qual vuoi || Portici o Posilipo:
De la città || fuggasi dai demoni.
Oh come là || Zeffiro girandola
E a' spiri suoi || sbuccian rose e anemoni.

tonario trocaico, sia piano, sia tronco (216). Eccone due esempi (217).

(217) Nel primo i versi, di assai scarso pregio in quanto ad invenzione, son notabili per l'esattezza nel metrico andamento; e nel trocaico regolare non conosco il secondo. Sono osservabili del pari per la ragion della rima, la quale è in *acca* che abbiam conservata, ma non così secca come nell' italiano, nè tanto pingue che giunga all' *acqua*: perciò espressa per *aqqa*. I nostri abbruzzesi del Vasto han perfettamente questo idiotismo di pronunzia. - Intanto, il suono alquanto pingue dell' articolazione fa che la prima *c* o *q* si esprima o con l'unica ק gravata del *tesc'dido* ק, o per ק semplice preceduta da פ, ש, ל, ס, ח. Ecco adunque scoperte molte affinità che dai dottrinali non si registravano. E quel che abbiam detto di sopra riguardo alle condizioni della Redfa, pag. 67, trova qui limpidissima dimostrazione. E si aggiunga a tutto ciò la mozione della rima negli ultimi quattro versi: ne' due penultimi di *tolqa* e *tosqa*; ne' due ultimi *îsc'qa* e *îtqa*. L' eufonia tra la A e l' O aperta è chiara: ma per le due ultime parole bisogna cercarla nella forte aspirazione della ע da pronunziarsi quasi come âi.

מקל באלדמע גרקי	1	*moqolón bi-'ddám,t gárqa*
ופואד טאר כפקא		*váfová'don tá'ra cháfqa'*
ותגן ותתן	2	*vátagiannin nátatánnin*
שך גין אלצבר שקא		*sciáqqa giáiba-'zzábri sciáqqa'*
יאתקאתי כברוני	3	*iá'tiqá'ti' chábbirú'ni'*
ען חדית אליום חקא		*ân hadi'ti-'lavri háqqa'*
אכדא כל מחב	4	*ákadá' kallo mohibbi*
פארק אלאחבאב ישקי		*fá'raqá-'lahbá'ba iásc·qa'*
לאועיש קד תקצי	5	*lá'vaájscin qad taqázza'*
וגראם קד תבקי		*vagârá'min qad tabáqqa'*
ונעים פי דראכם	6	*vánai'mi fi' dará'kam*
קד צקא דהרא ורקא		*qad zaqá' dahrá'n varáqqa'*
ונסים מן חמאכם	7	*vanasi'min min himá'kam*
המל אלוגד פרקא		*hamalá-'lvag·da faráqqa'*
ברסאלאת צבאבאת	8	*birisá'la'ti zaba'ba'-*
עלי אלמשתאק תלקי		*tin tlá-'lmosc·tá'qi tálqa'*
ונצון נאעמאת	9	*vagózú'nin na'tmá'tin*
במיאה אלדן תסקי		*bimijá'hi-'ddanni tasqa'*
וונוה קצ חסנא	10	*vavagiú'hin qozza hósna'n*
פמלאן אלארצ עשקא		*famalá'na-'lárza áisc·qa'*
לו רציתם ני עבידא	11	*lav razi'tam ni' óbáida*
מארציח אלדחר עתקא		*ma'rasi'to-'ddáhra âitqa'*

VERBUM VERBO.

1 *Oculi in fletibus immersi et cor avolat metu.*

2 *Iniquus-contemptus-vester et corporis-elegans-inflexio findit sacculum patientiae minutim.*

3 *O-cari-amici-mei, edocete-me de facto-hodierno vere:*

4 *An-hoc-modo omnis amans qui reliquit amicas infelix-est?*

5 *Nequaquam. Per vitam quae iam abiit, et per amorem qui remansit;*

6 *Et per voluptatem in secessu vestro quae pura-fuit diu et mollis fuit;*

VERSIONE METRICA.

Gli occhi ho in pianto, e tal mi fiacca
  Duol che l' alma si dilacca:
Pur tal grazia è in tua burbanza,
  Che da tema il cor si stacca.
Dite, amici, o voi che avete
  Sapïenza e senno a macca:
Chi è lontan da un caro oggetto
  In tai pene aggronda e smacca?
No. Pel viver mio ch' è ito,
  Per l' amor ch' è avvinto a stacca;
Per que' puri e dolci istanti
  Che m' offria la tua trabacca;
Per quel zeffiro soave
  Che aleggiava in quella lacca
E i tuoi cari a me recava
  Vigliettini in minio e lacca;
Per quei spruzzi e mazzettini
  Ver me spinti a tacca a tacca;
Per que' labbri ove nel riso
  Trionfante Amor zambracca;
Deh se aggradi il mio servaggio,
  Libertà mi aggrada un' acca.

7 *Et per zephyrum* (qui) *ex amoena-sede-vestra afferebat melancholiam;*
8 *Et codicillum cum epistolis amoris quae super desiderantem iaciebantur;*
9 *Et per ramulos delicatos* (qui) *cum aquis dolii a vobis aspergebantur;*
10 *Et per vultus* (qui) *sese explicuerunt belle et replevit terram amore flagranti:*
11 *Si gratum habueris me pro servulo, non gratum-habebo libertatem unquam.*

HUMBERT. XXXIII.

1 אן אקואמא תעדוא
ואלנלא מנהם תאתי
2 חרמוא אלקהוה עמדא
קד רווא אפכא ונהתא
3 אן סאלת אלנצ קאלוא
אבן ענד אלחק אפתי
4 יא אולי אלפצל אשרבוכעא
ואתרכוא מא קאל בהתא
5 ודעוא אלעדאל פיהא
ישרבון אלמא חתי

Versione del signor DE SACY.

Quelques gens se sont portés à de violences, et ils ont été la cause de bien de maux.

Ils ont prohibé le cafè (218) *avec opiniâtretè, et ont allégué, pour soutenir leur opininon, le mensonge et la calomnie.*

Si vous leur demandez de citer le texte sur le quel ils se fondent, ils vous disent qu'Ebn-Abd-alhakk l'a ainsi decidé.

O gens de bon sens, bouvez-en sans scrupule; ne vous mettez pas en peine des mensonges qu'ils debitent.

Lessez ceux qui en censurent l'usage, boire de l'eau tout à leur aise.

Chrest. arab. p. 203.

---

(218) Su le vicende appo gli orientali relativamente alla bevanda del caffè annoverata da non pochi fra le inebbrianti, e perciò proibita dal Corano, veggansi le memorie raccolte dal DE SACY, *l. c.* Qui giovi notare che FAUSTO NAIRO attribuisce l' introduzione dell' uso del caffè a due monaci cristiani. *Primos igitur huius potionis inventores... ferunt extitisse monachos Christianos, ut ipsimet Turcae fateri ut plurimum assolent,*

1 *inna aqva'ma'n taâddu'*
va-'lbala'o minhom taatta'
2 *haramu'-'lqahvato âmada'n*
qad ravu' afka' vabahtan
3 *in saalta-'nnuzza qa'lu'*
ibno âbdi-'laqqi *afta'*
4 *ja' avla'-'lfazli-'sc·buu'na'*
va'troku' ma qa'lo bahta'
5 *vadiû'-'l.ida'la fi'ha'*
jasc·robu'na-'lma'ï hatta'

VERSIONE METRICA.

Quanti spargono clamori
Del caffè i persecutori!
Son calunnie, son perfidie
Di ribaldi mentitori...
Che? Poteane far divieto
Ibno Abda-'lhaqq? - Gl' impostori!
Voi cioncatene a gran tazze,
E a la barba dei censori.
Gracchin pure: e a lor bell' agio
Sien dell' acqua ei bevitori.

---

in quorum gratiam animique obsequium pro illis fundunt preces, ac praesertim Turcae illi qui sunt huius potionis ministratores et distributores: proprias enim hi ac quotidianas habent preces pro Seiadli (שארלי) *et* Aïdrus (חיידר haïdar) *quia haec supradictorum monachorum fuisse nomina asserunt. De salubr. potione cahve seu cafe nuncupata discursus, Romae 1661, p. 8.*

IV.° CIRCOLO IL MOLTIPLICE

אלדאירה אלמנתלבה

Questo quarto circolo, che abbiam detto dovere andar considerato come supplimentario de' precedenti, contiene varietà piuttosto che differenze de' versi esaminati sinora.

Delle sei specie di carmi che gli arabi maestri gli attribuiscono, i tre primi soltanto si hanno nell' intero periodo senario, gli altri tre son sempre giazati.

E dei tre primi, il *veloce* può dirsi complemento de' metri iambici del secondo circolo; l' *emesso* e il *lieve*, complemento de' metri peonici del primo, se non che l' *emesso* corre col movimento dattilico, il *lieve* coll' anapestico.

I tre ultimi portano con sè e nella denominazione loro la propria caratteristica: 1.° *simile* alla cantilena; 2.° *conciso* dall' emesso; 3.° *evulso* dal lieve.

---

facile admittit, modo eiusdem sit temporis: quod metrorum ratio non recipit, quae nec spondaeam quidem aut dactylum pro altero usurpat, licet temporum spatio aequales sint. E tanto maggiormente perchè trova poi non regolari, *ritmicamente*, questi versi:

Mille Sarmatas, mille Francos,
Mille Persas quaerimus.

Ei vorrebbe che pronunziar si dovesse:

Mil' Sarmatas, mille Francos, etc.

Ma il ritmo non è cangiato se i tetrasillabi trocaici di piani divengono sdruccioli, come in tutte le catalessi: e i tetrasillabi trocaici son sempre coli, precisamente come l' arena slegati, secondo il concetto arabo... e il concetto di tutto il mondo musicale.

CARME VELOCE

אלסריע

Gli si dà questo nome pel suo rapidō andamento (221); che in fatti è iambico (222), e sarebbe un pretto iambo scazonte se corresse nella sua formola intera di *mostafhilon mostafhilon mofhu'la'to.* Ma perchè non v'ha verso arabo che terminar possa con una sillaba breve, non v'ha mai verso veloce intero.

Quindi lo schema:

FORMOLA. TAIATO-KAOFATA.	mos	taf	hĭlōn	mos	ṭaf	hĭlōn	fā'hĭlon
INTERA.	−	−	⏑ −	−	−	⏑ −	− ⏑ −
CHABNATA.	⏑	−		⏑			
TAIATA.		⏑			⏑		
CHABLATA.	⏑	⏑		⏑	⏑		
T. VAQFATA.	....						− ⏑ − *
CH. KASFATA.	....						⏑ ⏑ −
T. ZALMATA.	....						− −

Ha due periodi, il senario e il ternario: nel quadernario e binario si confonderebbe colla *satira.*

Nel periodo senario due sono le aruze, la taiato-

(221) *Carminis genus* אלסריע *velox, quod super linguam celeritate quadam fluit sic dictum.* Clerico.

(222) Il Jones dà il nome di *iambocretico* al carme veloce. Così viene a considerarlo nella sola sua forma *taiato-kasfata.*

kasfata e la chablato-kasfata (223); colla prima le zarbe sono tre: 1.ª simile all' aruza: 2.ª taiato-vaqfata; 3.ª taiato-zalmata. Zihafe ne sono la chabna, la taia, la chabla. Queste due ultime si uniscono colla seconda aruza.

Nel periodo ternario gli emistichi divengono versi interi, e le êlle sono le stesse.

Nel carme celere le aruze diconsi פצול (*fozu'lon*) *distinzioni:* le zarbe גאיאת (*gâja'ton*) *estremità.*

---

(223) Questi versi si risolvono in una seguenza di quinari, ed in ogni emistichio il primo piano o tronco, il secondo sdrucciolo o bisdrucciolo. Ne' versi che diamo ad esempio nella seguente pagina trovasi nel testo arabo quest' alternativa, la cui versione metrica esattissima sarebbe stata: *Piante cui liete aurette careggiano... Altre dei turbi tra i fischi sorgono;* ec.

Ma se il primo quinario è costantemente tronco, que' versi n'emergono de' quali abbiam dato un esempio alla pag. 191.

Gli esempi delle altre forme son queste:

PERIODO SENARIO.

PRIMA ARUZA, ZARBA TAIATO-VAQFATA.

אזמאן סלי לא ירי מתלהא
אלראוון פי שאם ולאפי עראק

ZARBA TAIATO-SALMATA.

קאלת ולם תקצד לקיל אלכנא
מהלא פקר אבלגת אסמאעי

SECONDA ARUZA, ZARBA CHABLATO ASFATA.

אלנשר מסך ואלוגוה דראניר
ואטראף אלאכף ענם

ZARBA SIMILE.

יא אהא אלזארי עלי עמר
קר קלת פיה גיר מא תעלם

PERIODO TERNARIO.

ARUZA VAQFATA.

ינצחן פי חאפאתה בלאבואל

ARUZA KASFATA.

יא צאחבי רחלי אקלא עדלי

ZARBA CHABNATO-KASFATA.

1 רב פתי דניאה מוקורה
ליס לה מן בעדהא אכרה
2 ואכר דניאה מדמומה
יתנעהא אכרה פאכרת
3 ואכר קד חאן כלתיהמא
ליס לה דניא ולא אכרה
4 ארבעה פי אלנאס מיזתהם
אחואלהם מכשופה טאהרה
5 פואחד דניאה מקנוצה
יתבעה אכרה פאכרה
6 וואחד מן דניאה מחמודה
אים לה מן בעדהא אכרה
7 וואחד מן בינהמא צאיע
ליס לה דינא ולא אכרה

VERBUM VERBO,

Aliquis puer vita huius mundi ei abundans :
Non est ei post hanc vita futura.
Et alter, vita mundi ei est misera,
Quam consequitur altera sat prospera,
Et alter ita perdidit utramque ,
Ut non sit ei haec vita neque altera,
Quatuor ergo distinxi in hominibus
Conditiones apertas evidentes,
Unus , cuius vita hic est misera ,
Quem altera consequitur cum gloria,
Et alter ei mundus est laudabilis ,
Dehinc non est ei alter commendabilis.
Et alius est qui perdidit utramque :
Non habet neque terram neque caelum.

Di Alì ben Abbi Taleb.

1 *Robba fata'n donjáho mávqu'raton*
lajsa laho min bâdiha'-chiràton
2 *uaacharo donja'ho madmu'mahon*
jatbaôha'-'lchiraton fa'chiraton
3 *uaacharo qad ka'na kilatajhima'*
ajsa laho donja' vaba'-'chiraton
4 *arbaâton fi'-'nna'si majjaztohom*
achva'lahom makscio'fahan ta'hiraton
5 *fava'chidon donja'ho maqbu'zaton*
ianbaóho áchiraton fa'chiraton
6 *uava'chidon man donja'ho maku'daton*
lajso laho min nâdiha' áchiraton
7 *uavakidon man bajnahoma' za'ïón*
laiso laho dajna' uala' a'chiraton

VERSIONE METRICA.

Piante cui l'aure gaie letificano
Fiori han talor che non prolificano.
Altre al fischiar dei turbi abbarbicano,
Germinan su balde e fruttificano.
Ed altre inerti in lor s' intorpidano
Melma natia vieppiù e vilificano.
Quindi ben quattro i saggi annoverano,
Quattro nell' uom sorti classificano.
Altri che in lai quaggiù si abbindolano;
Ampie poi là gioie magnificano.
Altri cui qua liet'ore prosperano;
Poi l' ime bolge angon, mortificano.
Ed altri alfin che s' identificano:
Di qua di là non diversificano.

CARME EMESSO

אלמנסרח·

Del carme emesso è questo lo schema:

FORMOLA.	mos	taf	hĭlōn	mof	hu'	lā'tō	mos	tafhĭlōn
INTERA.	–	–	⏑ –	–	–	– ⏑	–	– ⏑ –
CHABNAT.	⏑			⏑				
TAIATA.	–	⏑		–	⏑			
CHABLAT.	⏑	⏑		⏑	⏑			
Z. TAIATA.	....	...	.....	....	....	....	–	⏑ ⏑ –
Z. QATATA.	....	...	.....	....	....	....	–	– –

» Questo carme *emesso*, diceva il Guadagnoli, alcuni non attribuiscono a veruno de' cinque circoli, come quello che appartener possa a tutti; e perciò nel Qamus non gli si assegna particolar misura, sol dicendovisi, *l' emesso è una specie di verso* אלמנסרח גנס מן אלערוץ. E la stessa denominazione di *emesso*, אלמנסרח, dinota *potersi emettere come si voglia*, quantunque possa prendersi in altro significato, quasi *equivoco di denominazione*, essendo un carme che costa di generi diversi, come gl' Italiani ammettono ne' loro madrigali versi di sette, di undici, e di dodici sillabe ». E in

appoggio di questa sua opinione trascrive alcuni versi del Corano (224).

Il Clerico deriva la parola אלמנסרח dal verbo אנסרח (*ensaraha*) dinotante *uscire* specialmente *dalla veste, svestirsi*, perchè avendo la zarba taiata o almeno catata, esca sempre dalla misura del suo cerchio e quasi se ne spogli. Crede per altro potersi dire anche *facile*, per la facilità e leggerezza del suo andamento. Il Jones finalmente il denomina *mobile*.

Ed oltre alle quistioni del nome, due diverse formole assegnano alcuni al carme emesso: la prima è

mōstāfhĭlōn mōfhū'lā'tŏ mōstāfhĭlōn;

la seconda

fā'hĭlā'tōn mōstāfhĭlōn fā'hĭlā'tō.

Dalla prima formola si avrebbero versi di questa foggia:

Al risonar folleggiante de' crotali,
Vè carolar baldanzose le menadi;

E dalla seconda:

Vedi come i lor crotali percotendo
Danzan là quelle menadi baldanzose.

Ma questa seconda formola è, come sarem per vedere, quella del *carme lieve*.

---

(224) ואלנגם אדא הוי — *va-nnagmi ida' hava'*
מא צל צאחבכם ומא גוי — *ma' zalla za'hibakam vama'gâva'*
ומא ינטק ען אלהוי — *vama' iantiqo âni-'lhava'*
אן הו אלא וחי יחוי — *in hova illa' vahion iahva'*
עלמה שדיד אלקוי — *âllamaho sciadi'do-'lqova'*
דו מרה פאסתוי — *du'mirratin fa-stava'*

VERBUM VERBO. *Per stellam quando ceciderit. Non errat doctor vester neque decipit. Et non loquitur ad voluntatem. Et quidem non est nisi inspiratio. Docuit eum fortis robore. Sapiens et didicit.* – Sura de stella.

*

Ha due periodi, dicono i dottrinali: nel senario l'aruza è sempre sana, la zarba taiata e alle volte qatata. E nel periodo binario, nel quale l'aruza colla zarba si confonde, il verso è vaqfato o kasfato. Sono zihafe per le due prime formole la chabna, la taia, la chabla: pel secondo *mostafhilon* le due prime soltanto.

E il Jones, definito al suo modo questo genere di versi per *trocheo-iambico*, il riferisce poi a quello che i greci dissero *asinarteto* perchè composto di epitriti quarti fra due epitriti terzi, che poi va trasformando in coriambi, diiambi, ditrochei, antispasti peonici e molossi (225). *Tantae molis erat* il definire a legge di prosodia araba o greca un *endecasillabo*, sia *sdrucciolo*, sia *piano* (forma qatata) che abbia l'accento alla quarta e alla settima: un endecasillabo cioè di *posizione dattilica*, prendendo nella ragione dei piedi per *posizione* quell'ampio significato che gli antichi gramatici loro attribuivano (226).

Il carme emesso degli arabi corrisponde come due gocce d'acqua a quelle canzoni da ballo delle quali trascrivemmo già remotissimi esempi:

Εν μυρτου κλαδι το ξιφος φορησω, κ. τ. λ. (227);

e le quali son comunissime nelle *ballate* (εποpχημaτα) de' nostri popolani (228).

---

(225) *Decima species est ea quam Graeci ασιναρτητον appellant: complectitur enim epitritos quartos inter tertios, qui pedes natura sunt dissociabiles, etc. etc.* pag. 50 a 52. V. la nostra *osservazione generale su le zihafe* pag. 49.

(226) V. la nota 18.

(227) Pag. 101 e segg.

(228) Prenderemo ad esempio il

Pure un tal metro è di tanta rarità appo gli arabi, che un diligentissimo arabista denomina *fittizio* quello de' versi che qui diam per esempio (229).

XLV sonetto della prima corda della *Tiorba a taccone*.

Iette co Muchio a cantare na sera
Dove de casa Ceccuzza mia sta:
Quanno arrivate po subbeto llà
Ficemo priesto na ntantarantera.
Cecca s' affaccie a bedè de corsera:
Comm' a li grille ce vedde sautà.
Essa na bella resata se fa
Tutta contenta e preiata de cera.
Canta, io diciette, ca Cecca mia bella
Stace affacciata mo, videla vì,
Cana, cornuta, canazza, canella.
Muchio aprie canna, e dicette accossì:
Tubba catubba la tubba tubbella,
Tubba tubbella e lo chichirichì.

(229) » Ces vers, dice il dotto editore, sont, je crois, sur un mètre » fictif, qu'on pourrait figurer ainsi » מסתפעלן פאעלן מפאעלתן· Il est » possible aussi que le texte soit un » peu altéré. »

A giustificazione di quanto qui si dice avvertiremo che i dottrinali non assegnano al carme emesso l' *arusa taiata*, la qual corre in questi versi meno che nel primo emistichio dove, proponendosi la rima, il verso esser dee biforo; e che anche la *zarba qatata* i dottrinali dicono rara, *aliquoties*.

Si noti nell' ultimo emistichio della composizione l' uso profano che fa il poeta della solenne profession di fede musulmana: אשהד לן לא אלאאללה ומחמד סולה·

(230) PERIODO SENARIO

ZARBA TAIATA.

ין אבן זיד לאזאל מסתעמלא
ללכ̄יר יג̄שי פי מצרה אלערפא

ZARBA QATATA.

ד̄אן וקו אד̄ער אלוחוש בחלת
אלכ̄ר רחב לבאנה מגפר

PERIODO BINARIO (nahkato)

ZARBA VAQFATA

צברא בני עוד אלד אר

ZARBA KASFATA

ויל אם סער שערא

Quest' ultimo esempio è quello stesso che vedesi già dato per la satira, pag. 233.

ARUZA TAIATA, ZARBA QATATA.

1 בדא פקאלוא תבארך אללה
גד אלדי צאגה וסואה
2 הדא מליך אלמלאח קאלטנה
וכלהם אצבחיא רעאיאה
3 פי ריקה שהדה מדובה
ואנעקד אלר פי תנאיאה
4 מכמל באלגמאל מנפרד
כל אלורי פי גמאלה יאהוא
5 קד כתב אלחסן פוק וגנתה
אשהד אן לא מליח אלא הו

VERBUM VERBO.

Apparuit et dixerunt: Laudetur Deus!
Magnificetur qui elaboravit eum et apprime-finxit eum!
Hic est *rex formosorum, nullo excepto,*
Et universi facti sunt subditi ei.
In saliva eius mel liquidum
Et soliduerunt margaritae in dentibus eius.
Perfectus est, per pulchritudinem suam *unicus:*
Totus orbis (*in*) *pulcritudine eius obstupescit.*
Dudum scripsit forma super gena eius:
Testor non est *formosus praeter illum.*

Notte 74 e 273. Humb. XXXV.

I vari esempi che danno del carme emesso i dottrinali tanto nel periodo senario che nel binario sono nella precedente pagina (230): e di quest'ultimo altro dir

1 *Bada' faqa'lu' taba'rak' alla'o*
giadda a'ddi' za'gâhò vasavva'o
2 *hada' mali'ko-'lmila'hi qa'tibaton*
va kolloham azbahu' raâ'ja'o
3 *fi' ri'qihi sciahdatòn modavvábaton*
va'nâqada-'ddorro fi' thana'ja'o
4 *mokammalòn bo-giama'li monfàridon*
kollo-'lvarai fi' giama'lo ia'ha'o
5 *qad kataba-'lhosan fu'qo vag'nátihi*
asc'hado in la' mali'ha ila' hao

VERSIONE METRICA.

Si mostra e sclamano tutti al vederla :
Dio sia laudato che sì ben modella !
Lei qual regina le belle salutano
E la più altera a lei rendesi ancella.
Del labbro i doni son favi dolcissimi ,
E in ogni dente addensossi una perla
È in leggiadria perfettissima ed unica ;
Stupisce ognuno e non ha più favella.
La beltà stessa le ha scritto a la guancia :
» Io son la bella e sol' io mi son bella.

non dobbiamo se non che versi di tal fatta si risolvono o in ottonarii iambici (forma vaqfata) o in settenarii (forma kasfata).

CARME LIEVE

אלכפיל

Il movimento di questi versi è l' anapestico; donde il nome di leggiero (231). Procede per trimetri e dimetri, o secondo il dire degli Arabi, pel periodo senario e quadernario. Nel primo, due sono le aruze intera o hadfata: nè altri accidenti hanno le zarbe, se non che la zarba hadfata si unisce talora coll' aruza intera. Son zihafe la chabna, la kaffa, la sciakla. Quindi lo schema:

FORMOLA.	fa' hĭlā ton			mos tāfhĭ lon			fa' hĭ lā' ton	
INTERA.	–	⏑ –	–	–	– ⏑	–	–	⏑ – –
CHABNATA.	⏑			⏑			⏑	
KAFFATA.			⏑			⏑		
SCIACLATA.	⏑		⏑	⏑		⏑	⏑	
HADFATA.	....						– ⏑ –	
HADF. CHAB.	....						⏑ ⏑ –	

Abbiam veduto l' *anapestico trimetro catalettico* crescere di una sillaba dopo il primo piede nel CARME

(231) La ragione che ne assegna il Clerico è assai lepida: *In quolibet pede paxillus inter duas chordas clauditur, chorda autem paxillo levior.* - Non v' ha formola di sette lettere la qual non abbia due corde e un sol palo. - Il Jones poi denomina questo metro *iambo trocaico*.

DISTESO: qui l'aumento si ha dopo il secondo. La sciakla ristabilisce gli anapesti nella loro purità.

Nella forma intera, ogni emistichio del carme lieve degli arabi si risolve in un settenario anapestico tronco e in un senario bacchiaco. Non ne mancano esempi spiccantissimi nelle lingue romane (232); e l'Italia probabilissimamente gli avrebbe ancora se la perfezione data ai metri iambici non ne avesse dapprima dismesso l'uso, e poi fatto credere ai trascrittori che tutti i versi col movimento anapestico fossero irregolari. Dal che il loro affacendarsi a cancellarne quasi le tracce (233).

Nella forma hadfata abbiamo il nostro decasillabo sdrucciolo (234): e nell' hadfato chabnata, novenari bisdruccioli (235).

---

(232) *Sirventes vuelh far | en est son que m' agensa,*
No'l vuelh plus tarzar | ni far long atendensa
E sai, ses duptar, | qu'en aurai malvolensa,
Car fauc sirventes | dels fals d'enjan ples, ec.
GERMONDE, DAME DE MONTPELLIER.

(233) È doloroso il dovere annoverar tra questi, anche il reverendo Salvini e il reverendo Biscioni. Per ristabilire nella loro purità gli anapesti della canzone di Onesto Bolognese, dovè ricorrere il buon Perticari (*Iuppiter!*) ai codici vaticani!!..- Vestigi dell' anapestico trimetro catalettico abbiamo nelle canzoni de' nostri ducentisti:

De la mia disianza
Che bo pena ad avire. L'IMP. FEDERIGO
Lo fin pregio avanzato
Ch'il mio cor sarrea. GUIDO GUINICELLI

Ma come sono alle stampe?

(234) O qual fiera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima. REDI.

Sono i metri degl' inni al Sole ed a Nemesi.

(235) Vedine gli esempi alla nota 237.

ARUZA E ZARBA INTERE.

1 חאז צמצאמה אלזבידי מן
בין גמע אלאנאם מוסי אלאמין

2 סיף עמרו וכאן פימא סמענא
כיר מא אנמדת עליה אלגפון

3 אכצר אללון בין חדיה ברד
מן דיאג תמיס פיה אלמנון

4 אוקדת פוקה אלצואעק נארא
תם שאבת בה אלזעאף אלקיון

5 פאדא מא סללתה פהו אלשמס
ציא פלם תכן תסתבין

6 מאיבאלי מן אנתצאה לצרב
אשמאל סטת בה אם ימין

7 יסתטיר אלאבצאר כאלקבס אלמשעל
מא תסתקר פיה אלעיון

VERBUM VERBO.

Possidet Samsamam Zobeidae, solus ex omnibus hominibus, Musa minister Dei.

Ensis Amri utique fuit, prout audivimus, optimus eorum super quos, immissae sunt vaginae.

Viridis est colore: inter ambas acies eius striae ex caligine: jactante se inflectit super iis mors.

Accenderunt super hoc fulmina ignem: postea miscuerunt in illo praestantissimum venenum fabri-ferrarii.

Igitur quando evaginas illum, tum is sol (est) per splendorem, nec potes intueri.

Non curat, qui stringit eum ad feriendum utrum laeva-manus irruat cum eo, an dextera.

Ad-volatum-commovet oculos sicut torris ardens, super quo non possunt-commorari lumina.

1 *haza zamza'mata-'lzobäïdi' min*
bajna giom.t-'lena'mi mu'sa'-'lemino
2 *saifo âmri'n uaka'na fi'ma' samina'*
chairo ma' ógmidat âlajha-'lgioûy'no
3 *achzaro-'llavni baina hadda'jhi bordon*
min daia'gin tami'so fi'hi-'lmany'no
4 *avqadat fav'qaho-zzava'îqo na'ra'n*
tomma scia'bat bihi-'zzoâ'fa-'lqoiy'no
5 *faïda' ma' salaltaho fahova-'ssciam-*
so zija'in falam takun tastabi'no
6 *maioba'li' mani-'ntaza'ho lizarbin*
ascima'lon satat bihi am jami'no
7 *iastati'ro-'labasa'ra ka-'lqabasi-'lmosc-*
áli ma' tastaqirro fi'hi-'lôiy'no

VERSIONE METRICA.

Di Zobai la samsana ov'è? - Della Fede
Il campione se l'ha: n'è Musa l'erede.
Fu già d'Amro quel brando, e in fama su quanti
Mai si traggan dal fodero ei precede.
Verde splende: nereggiano fra i due tagli
Le sue strie: baldanzosa morte là siede.
Feal rovente del fulmin la fiamma, e tempra
Di veleno in un lago il fabbro gli diede.
Quindi al sol pari sfolgora sguaïnato,
Cui fisando uman guardo infermo recede.
Sempre, impugnilo pur la destra o la manca,
Nel vigor suo terribile impiaga e fiede.
E ruotando, occhio rapido scorridore
Nel raggiugne: è un ruotar di vivide tede.

*

8 וכאן אלפרנד ואלגוהר אלגארי
פי צפחתיה מא מעין
9 נעם מכראק די אחלפיטה אלהיגא
יגצ בה ונעם אלקרין

(Est) utique acies et nitor fluens in ambobus lateribus, sicut aqua limpida.

Euge, est instrumentum-formidatum possessori irae: in pugna egregie-sese-affert cum eo: euge, est commilito.

Humbert. XXVII (236).

ARUZA E ZARBA HADFATE.

1 אדא אלמר לם ירץ מל אמכנה
ולם יאת מן אמרה אזינה
2 ואעגב באלעגב פאפתארה
ותאה בה אלתיה פאסתחסנה
3 פרעה פקד סא תדבירה
סיצחך יומא ויבכי סנה

VERBUM VERBO.

Cum vir non est contentus eo quod potest,
Et non operatur quod est optimum,
Et delectatur sequi extravagantia,
Et obstinatus malum censet bonum,
Recede ab eo: malum iam carpit iter.
Ipse diem ridebit, tum lacrimabitur aevum.

Di Abì ben Abì Taleb.

---

(236) Non so perchè il ch. editore rigetta il primo verso perchè meramente istorico. Pare pertanto che quei ricordi storici appunto dien movimento ed anima all' intera composizione.

La parola צמצאם o צמצאמה significa una spada affilata e che non si piega. » Era il nome particolare » della spada di Amro ben Mâad, » che giunse per successione tra le

8 *ua kaanna-'lfiranda ua-'lgiavhara-'lgia'-*
rija fi' zafhatajhi ma'on ma'no
9 *ni'ma michra'qo di'-'lhafi'tati-'lhaj-*
gia'i jogzi' bihi uantma-'lqari'no

E sol vide rilucer di limpid' onda
Chi alternar di sua lama il balen vede
Su via: franco l'impugna: un prò battagliero
Ne' tuoi giorni dell' ira compagno accede

1 *ada-'lmarho lam jarza ma' hamkanao*
valam ja'ti min amrihi hazjanao
2 *vaâgiaba bi-'lâgiabi fa'afja'dao*
vata'ha bihi-'lti'ha fa'stahsanao
3 *fadâho faqad sa'a tadbi'roo*
sajazhoko iavman vajabki' sinaton

VERSIONE METRICA (*).

Tu da quei che al dovere non si arginano,
Che del giusto alla legge ricalcitrano,
Che in follie vaneggianti dimarginano,
E ostinati nel pessimo incalcitrano,
Ti allontana: in vie tristi essi scalpitano.
Un dì han riso, e per secoli palpitano.

» mani del califa Harm Al-Rascid, » e forse quella stessa che fu com- » prata a sì caro prezzo dal califa » Motavakkel ». Così Herbelot alla parola *Samsam*. Or veggiamo in questo poemetto che la *Samsama* era già celebre per Zobaido, probabilmente uno degli antenati di Amro.

Tace Herbelot sul possesso ch' ebbe di questa spada Musa ben Giafar

(*) Questi versi non corrono precisamente per la formola del carme lieve; ma non ve n'è altra che più da vicino vi si accosti.

Nel periodo quadernario, il carme leggiero si risolve in due settenari sdruccioli, ma coll' accento alla terza, cioè in settenari anapestici: e se la zarba è qazrata, il secondo settenario è piano. Gli esempi del periodo quadernario, e delle zarbe hadfata e hadfata chabnata coll' aruza intera nel periodo senario sono in piè di pagina (237).

Sadik, dal quale, e non già per successione, passò ad Al-Rascid, dopo aver fatto avvelenar quell' emiro.

Musa è il VII de' dodici Imani venerati dagli Sciiti, e morì d' anni 55, il 183 dell' Egira. - Il poema è di ABN ABD-ELRAHMAN ELAITUM ELKUFFI.

(237) PERIODO SENARIO.

ZARBA HADFATA.

לית שערי הל תַּם הל אתינהם
אם יחולן מן דוד דאן אלרדי

ZARBA HADFATO-CHABNATA.

ואלמנאיא מאנין סאר ונאר
כל חי פי חבלהא עלקוא

PERIODO QUADERNARIO.

ZARBA INTERA.

לית שערי מאדאתרי אם עמרו פי אמרנא

ZARBA QAZRATA.

כל כמב אן לם תכונוא נצבתם יסיר

In quest' ultimo verso la parola תכונוא va divisa, com' è chiaro, in תכו-נוא per formare i due emistichi. E per viemaggiormente conoscere come tutto il sistema dottrinale dell' araba prosodia sia di mero artifizio, si ascoltino le gare che in occasione di questa seconda forma del carme leggiero giazato insorsero. Adotteremo le parole del Clerico. *De hac Durba* פעלן *non convenit Prosodiae Magistris; aliis, inter quos* Zamuchsharius, *ex integro* מם תפע לן *per chabnam et karsam; aliis, iisque recentioribus, ex* מסתפען *per kat'ham et chabnam deducentibus, utrisque* Alchalilum *in partes suas trahentibus: alii interim, hosce utrosque hallucinari rati, per chabnam et rasfam ex* מם תפע לן *arcessere malunt, reiecta sc. litera* ע *ex paxillo disiuncto* תפע *per casfam, et secunda quiescente* ם *per chabnam elisa: hoc pacto restabit* מתפלן *(motaflon), vel, quod idem valet* פעלן.

Settenari anapestici sono assai radi tra noi, ma frequentissimi in Francia:

Qui regna sur la France
Et par droit de conquête
Et par droit de naissance.

CARME SIMILE

אלמצארע

Ha questo nome, dicono alcuni, perchè *simile* alla *cantilena*, nella sua forma quadernaria, nell' aver pali che precedono le corde, e nella facoltà di ammettere la charma, la charaba, la sciatra; altri perchè *simile* alla *satira* nelle sue zihafe; altri perchè *simile* all' *emesso* ed al *lieve* nell' avere nel secondo piede il palo disgiunto (238). Ma differisce essenzialmente dalla cantilena e dal carme emesso, perchè in quella l' accento è alla sesta, nell' altro alla quarta, e in questo sempre alla quinta; e differisce dalla satira e dal carme emesso anche per la condizione notabilissima della catalessi, in quelli sempre sdrucciola, in questo sempre piana. Sue zihafe e sono la qabda e la qaffa; e il primo palo può esser modificato per la charaba e per la sciatra. Eccone lo schema

FORMOLA.	mŏfā	hi' lon		fā hĭ la' ton
SANA.	⏑ –	–	–	– ⏑ – –
QABDATA.		⏑		
QAFFATA.		–	⏑	
CHARABATA.	⏑ ⏑	....		– ⏑ – –
SCIATRATA.	–	....		

Pur ve n'ha esempi nel ducento, come nella canzone di RINUCCIO DA FIORENZA.

Ciascun ch' ama s' allegri
E si fermi in soffrire,
Che secondo il languire
Amor dona allegrezza.

(238) Così il Clerico. Al Jones è piaciuto definire questo metro per antispastico, scambiando la formola primitiva colla qaffata.

Le modificazioni di questo carme per la charaba come anche per la sciatra prendon ragione da quelle variazioni che s' incontrano in tutti i metri iambici. Ne

1 איטלמני אלזמלן ואנת פיח
ותא בלני אלדיאב ואנת לית
2 וירוי מן חמאך כל טאו
ואעטש פי המאך ואנת גית

VERBUM VERBO,

Num opprimet me tempus , et tu in eo !
Num devorabunt me lupi , et tu leo !
Irrigatur de valle tua (*) *omnis sitiens :*
Ego vero siti-premor in valle tua, *et tu pluvia copiosa.*

Notte 211. HUMB. XXIII.

Ed ecco come la prima tome del terzo emistichio che in tutti gli altri corre per quadernari qui si scorge settenaria. E quel che qui avviene nel carme esuberante, rincontrasi anche di frequente nel carme perfetto. E dall' uno e dall' altro, per la grande libertà che ai carmi del secondo circolo si accorda, può dirsi adunque il nome di questo genere di versi derivante. E questa sola, a quel che pare, è quella *simiglianza* di che andavamo in traccia.

(*) » חמאך da חמי qualunque luogo » chiuso, risbato dal proprietario per » sè : il che si è espresso nella versione » latina colla parola *valle*. Nell' *Hariri*, *tom. I*, *pag.* 27, posson » vedersi altre particolarità su questa » voce ». Nota del signor Humbert.

abbiam tenuto già non breve discorso (239); altro qui non rimane che farne veder quasi dall' origine la provenienza. Leggansi questi versi.

1 *ajatlimoni'-zzima'no* || *uaanta fi'hi*
naja' koloni'-ddija'no || *uaanta ajto*
2 *uajorva' min hima'ka* || *kallo ta'vin*
uaâtascio fi'hima'ka || *uaanto gâjto.*

VERSIONE METRICA.

Me opprimeranno rei tempi, e tu ci sei?
Me sbraneranno que' lupi, e leon ruggi?
Nella tua corte ognun ristori e bei:
Sei Sole: e accanto ad un Sol vuoi ch' io mi aduggi?

L' alternarsi a volontà del poeta il settenario coll' ottonario iambico è usitatissimo nei nostri trovatori del ducento (240). Ma qui produrremo un esempio nel quale quest' alternazione è simmetrica: ed è l' unico esempio antico ch' io mi conosca nel quale la composizione trovisi quasi in tante strofe ripartito (241).

(239) Pag. 232 e seg.

(240) In amoroso pensare
Ed in gran disianza
Per voi, bella, son miso,
Si ch' eo non posso posare, ec.
RINALDO D'AQUINO

(241) Nella versione metrica si è seguito il solo andamento sillabale e la disposizione delle rime nell' ordine delle loro variazioni non già nella progressione alfabetica.- Leggeranno questa litania gli amatori del pari della scienza de' costumi de' popoli e i filologi: i primi per legare l' origine dell' islamismo colle varie sette eresiarche che lacerarono la Chiesa dopo il simbolo della fede proclamata cattolica in Nicea, e per vedere con quanto senno fu dall' Alighieri cacciato Maometto fra i dismembrati e promotori di scandalo e

יא סאמע אלדעא	*ja sa'miâ-'ddoâ'i*
ויא ראפע אלסמא	*uaia ra'faâ-'ssama'i*
ויא דאים אלבקא	*uaia da'jîma-'lbaqa'i*
ויא ואסע אלעטא	*uaia va'siâ-'lâta'i*
לדי אלפאקת אלעדים	*lidi-'lfa'qati-'lâdi'mi*
יא עאלם אלגיוב	*ja â'lima-'lgôju'bi*
ויא גאפר אלדנוב	*uaia gâ'fira-'ddhonu'bi*
ויא סאתר אלעיוב	*uaia sa'tira-'lôju'bi*
ויא כאשף אלכרוב	*uaia ka'scifa-'lkoru'bi*
ען אלמרהק אלכטים	*âni-'lmárhaqui-'lkathi'mi*
יא פאיק אלצפאת	*ja fa'jiqua-'zzifa'ti*
ויא מכרג אלנבאת	*uaia móchrigia-'nnaba'ti*
ויא גאמע אלשתאת	*uaia gia'miâ-'sscita'ti*
ויא באעת אלממאת	*uaia ba'îta-'lmama'ti*
ען אלאעטם אלרמים	*âni-'lóîtami-'rrami'mi*

Ex Mss. R. Bibbl. Borb.

VERBUM VERBO.

O exauditor deprecationis
Et o exaltator caelorum
Et o perennis existentia
Et o largus munificentia
Homini praedito indigentia.

O scrutator occultorum
Et o dimissor peccatorum
Et o opertor macularum
Et o levator moestitiarum
Ab illo quem persequuntur.

O excellens gloriarum
Et o productor plantarum
Et o aggregator disiunctorum
Et o resuscitans mortuos
A maximo putrefactionis statu.

di scisma (*): i secondi per veder correre la rima araba per tutte le lettere dell'alfabeto e nel maggior numero de' suoi accidenti. Per quest' ultimo ob-

(*) Se qui rammento queste parole dell'Alighieri, non è già ch'io produr voglia una opinion singolare, ma sibbene quella del suo secolo del quale abbiamo in lui la rappresentanza. E il suo viaggio pei tre regni, non dalla sola parte della espression poetica vuol essere riguardata, ma come monumento prezioso per la storia de' progressi dello spirito umano nella civile economia.

VERSIONE METRICA.

O esauditor de' lai,
Che i cieli sublimi fai,
Che in vita perenne stai,
Che sopra d'un meschin sai
Di grazie profonder fiumi.

Tu in ogni occulto mergi:
Tu le peccata dispergi:
Qualunque macchia detergi:
E balsamo a un cuore aspergi
Cui lungo dolor consumi.

Son glorie e onori in te giunti.
Tu fai che ogni pianta spunti.
Tu ricongiungi i disgiunti.
Risusciti tu i defunti
Dal putre de' lor marciumi. *ec.*

---

bietto fu pubblicato dal Guadagnoli in fine della sua gramatica, ma variandone qualche strofe, come egli stesso avverte, e sopprimendone tutti i quinti versi, del che non fa cenno alcuno. Il divano di Alì non fu pubblicato, dall'autor suo e delle sue poesie si fece raccolta alcuni secoli dopo, e perciò le copie non ne sono uniformi. I quinti versi che ha il codice borbonico forse mancavano nell'esemplare della Propaganda. - Ed anche altre varietà vi s'incontrano. Il quarto verso della strofe in ת, a cagion d'esempio, dal Guadagnoli è così espresso:

ויא מנשר ארפואת

uuia monsciri-'rrafijja'ti

Et o disiunctor coniunctorum

*

CARME CONCISO

אלמקתצ̄ב·

Il nostro Cortese ci dà versi della *Rionda*, ossia della Ruota (242), di questa foggia:

Le ffegliole che n' hann' ammore .
Songo nave senza la vela,
Sò llanterne senza cannela,
Songo cuorpo senza lo core
Le ffegliole che n' hann' ammore.

Or fate tronchi questi versi, ed avrete il carme conciso degli Arabi. Del quale è questo lo schema:

FORMOLA.	fa'	hi'	lātŏ	mōftăhĭlōn
INTERA.	–	–	– ⏑	– ⏑ ⏑ –
QABNA.	⏑			
TAIA.		⏑		

Se ne dà doppia etimologia, 1. dal non avere l'intera forma senaria, 2. dall'essere quasi una parte tronca del carme emesso (243). Se non vogliamo riputar questi versi come tronchi di quelli sopra trascritti; considerar li dobbiamo come anapestici trimetri acataletti, tronchi al secondo piede.

Gli esempi che sen producono sono in piè di pagina (244).

(242) V. *Li travagliuse ammure de Ciullo e Perna*, Lib. II.

(243) Clerico, pag. 131. Il Jones dà a questo carme la denominazione di coriambico.

(244) FORMA ṬAIATA IN TUTTI I PIEDI.

אקנלת פלאג להא עארצ̄אן כאלבר̇ד

FORMA QABNATA E TAIATA.

אתאנא מבשר̄דא באלביאן ואלנר̄ד

CARME EVULSO

אלמגתת

Come il carme conciso dicesi tronco dall' emesso, così questo evulso dicesi svelto dal lieve. E il suo schema è questo:

FORMOLA.	mos	tāf hĭ	lon	fa'	hĭlā' tōn
INTERA.	–	– ⏑	–	–	⏑ – –
CHABNATA.	⏑			⏑	
QAFFATA.			⏑		
SCIAKLATA.	⏑		⏑	⏑	

In questo metro sono le cantiche di S. Francesco (245) e molte canzoni de' nostri e de' trovatori provenzali (246).

Le aruze e le zarbe son sempre sane, come da' seguenti esempi.

(245) In foco l' amor m' ha miso, ec.

(246) V. le pag. 187 e 224. Non pare che ben s' apponga il Jones quando denomina *ionico* il carme evulso. Nel movimento ionico ben può risolversi il carme breve, ma l' evulso non mai.

1 מסקט אלראס סרוג * ובהא כנת אמוג
2 בלדה יוגד פיהא * כל שי וירוג
3 ורדהא סלסניל * וצחאריהא מרוג
4. ובנוהא ומגאניהם * נגום וברוג
5 הבנא נפחה ריאהא * ומראע הא אלבהיג
6 ואזאהיר רבאע * הא חין תנגאב אלתלוג
7 מן ראע הא קאל מרסי * גנה אלדניא סרוג

Natale solum est Seruge*, in quo huc et illuc erravi,*
Regio in qua omnia reperiuntur et redundant.
Vada eius fontes coelestes sunt, et campi iucunda prata,
Aedificia et mansiones eius sunt stellae et zodiaci signa.
Amamus odoris eius auram et conspectum splendidum
Et flores collium eius, cum abierint nives.
*Quicunq.hanc regionem videt,ait:*Seruge *paradisi terrestris locus est.*

Di HARIRI. — JONES, pag. 341.

1 יא מעשר אלנאס הל לי * ממא לקית מגיר
2 אצאב גרה קלבי * דאך אלגזאל אלגזיר
3 . ועמר לילי טויל * ועמר נומי קציר

VERBUM VERBO.

O amicorum coetus, ecquid mihi est ab aegritudine refugium?
Splendor hinnuli illius lacte pleni cor meum vulnerat:
Et noctis spatium longum reddit, somni vero breve.

Di EBN FERAS. - JONES, pag. 299.

1 *masqato-'rra'si sarugion* || *vabiha' konto amu'gio*
2 *baladaton iu'giado fi'ha* || *kallo sciajin vaiaru'gio*
3 *varadha' salsabi'lon* || *vazaha'rajha' moru'gio*
4 *vabanvoha' vamogânihim* || *nogiu'mon vaboru'gio*
5 *habbona' nafhato raj'a' ha'* || *vamara'ô ha'-bahy'gio*
6 *vaaza'hi'ro ribat* || *ha'hi'na tangia'bo-'ttolu'gio*
7 *man ra'â ha'qa'lo mansa'* || *ginnati-'ddonja' saru'gio*

VERSIONE METRICA.

È patria mia la feconda || *Seruge:* da sponda a sponda
Le regïoni ne ho corse: || v' è tutto, e tutto vi abbonda.
V'ha prati e campi ubertosi, || purissima e limpid' onda:
E ogni magione è un astro || che nel zodiaco s'imbionda.
Godiamne l' aura soave, || la prospettiva gioconda,
E i fior' cui lieti su i colli || d' Aprile il raggio feconda.
Chi vide *Seruge* al certo || con *Eden* fia che il confonda.

1 *ja' mâsciara'nna'si halli'* || *mimma' laqajto magi'ron*
2 *aza'ba gôrrata qalbi* || *da'ka-'lâza'lo-'lgâzi'ro*
3 *va âmro lajli' tavi'lon* || *vaâmro navmi' qazi'ron*

VERSIONE METRICA.

Deh, amici, e qual mi darete rimedio a fiero tormento?
Il cor per quella leggiadra gazella squarciar mi sento,
Che fammi eterne le notti, del sonno l'ore un momento.

CIRCOLO V.° IL CONVENIENTE.

אלדאירה אלמתפקה

Contiene, come accennammo, le forme prime elementari dell' araba poesia, il *carme congiunto* cioè e il *carme conseguente*: quello in una seguenza di *bachii*, l'altro di *cretici*. Al-Chalil gli assegnava il solo *carme congiunto*: Zamaksciar e gli altri maestri posteriori vi aggiunsero il *conseguente*.

Per la congruenza de' piedi tutti di cinque lettere, dice il Clerico, venne questo circolo così denominato. Ma simile congruenza di piedi tutti di sette lettere hanno anche i circoli secondo, terzo e quarto. - Par che la congruenza bisogni ricercarla nella eguaglianza delle corde co' pali, mentre in tutti gli altri quattro circoli le corde soprabbondano.

CARME CONGIUNTO

אלמתקארב

La sua formola è *fahu'lon* otto volte ripetuta: quindi una seguenza di *bachii* che la *qadba* risolve in *amfibrachi*.

La *zadra* può esser contratta per la *talma* e la *tarma* (247): l' *aruza* per la *hadfa*: e la *zarba* per la *qazra*, la *hadfa* e la *batra*. Ha tre periodi, l' *ottonario*, il *senario* e il *quadernario*. Quindi lo schema,

FORMOLA.	făhū' lon		făhū' lon		făhū' lon		făhū' lon
INTERA.	˘ –	–	˘ –	–	˘ –	–	˘ – –
QABDATA.		˘		˘		˘	
QAZRATA.	....						˘ – *
HADFATA.	....						˘ –
BATRATA.	....						–

Ma pare che il periodo quadernario considerar si deggia di non remota introduzione nell'araba prosodia: certo è che di esso non fanno verun motto i dottrinali. Il che vuol dirsi anche per l' aruza hadfata.

---

(247) Abbiam veduto, *pag. 60, ℣ 43*, che queste due èlle riducono i bachii a spondeo o coreo. E perciò un dipodio bachiaco, ovvero sia il nostro comune senario, riducesi a quinario. Una tal diminuzione nella zadra forma un periodo concitato con questo nel Redi:

Di gelsomini non faccio bevande,
Ma tesso ghirlande su questi miei crini.

» Congiunto, dice l' autore del Qamus, è quel genere di carme la cui misura è *fahu'lon* otto volte replicata; e l' altra benanche di *fahu'lon fahu'lon fahul* replicata due volte: e chiamasi congiunto perchè i pali vi son frequenti più delle corde (248) ». Ma ciò vuole intendersi in paragone degli altri piedi di sette lettere i quali han sempre due corde per ogni palo, mentre ne' piedi di cinque lettere i pali non sono *più frequenti*, ma *eguagliano* le corde. Intanto ecco due sole formole qui proposte, e indubitatamente, a quel che pare, quali vennero date da Al-Chalil. Or ascoltiamo i dottrinali.

Nel periodo ottonario, essi dicono, il carme congiunto ha l' aruza *sempre intera*, e le sue zarbe son quattro, 1.ª intera, 2.ª qazrata, 3.ª hadfata, 4.ª batrata (249).

Non seguiremo il Guadagnoli che trae dal Qamus, un verso da lui riferito al carme congiunto e che dir si potrebbe coll' aruza talmata (250). Sopra versi di tal

(248) אלמתקארב פעולן תמאני מראת ופעולן פעולן פעל מרתין לקרב אותארה מן אבאבה

(249) *Carmini octonario aruda unica est, integra, cui darbae quatuor.* Clerico.

(250) וא באבי אנת זפוך אלאשנב
כאנמא דר. ועאליח אלזרנב

VERBUM VERBO.

Vah, pater meus es tu, et os tuum albis respersum pustulis Perinde ac margaritae aspersae odoratis unguentis.

va' biabi' anta vafu'ka-'lasc'nab
kahannama' dorron uaâlajhi-'zzarnab

VERSIONE.

Ah sì, ti ravviso, tu sei, genitor:
Quel crine, quel viso ti scopre al mio cor.

Chi desiderasse maggiore arabismo, legga:

Quegli enfiatuzzini son perle al mio cor.

fatta molte dispute potrebbero suscitarsi (251); e nulla v' ha di più agevole negli arabi poemi che piegarli quasi sempre alla forma bachiaca: come, a cagion d' esempio quelli che abbiam veduto appartenere al CARME PERFETTO (252); ed evidentemente poi le forme giazate del carme esuberante, le quali altro non danno nella forma sana se non una seguenza di senari tronchi, e nella forma azbata se non tre senari piani (253). Ma come suscitar dubbio che coll' aruza hadfata non corrano questi che diamo ad esempio?

---

(251) Questi versi si risolverebbero in un settenario e un quinario.

(252) Proteggimi o sorte proteggimi
o lasciami star:
Mi stuzzichi e in perno mi lasci fra
tema ed osar.
Oh titolati! deh compatite chi bazzica
D' amore le vie, ricco in titoli,
scarso in danar.
Dell' aria finanche geloso mi fui,
fin dell' aria....
Ma il fato, ma il fato mi è avverso!.... Ma come far?...
Che colpa un arciero, se, quando
un esercito incalzalo,
Incocca lo stral, ma la corda si
vede spezzar?
E se precipitano squadroni addosso
ad un ercole,
Come sottrarsi a quell' impeto? come scampar?

(253) Ci avvarremo degli esempi dati dal Clerico.

CARME ESUBERANTE GIAZATO.

aruza e zarba sana.

לקד עלמת רביעה אן
חבלך ואהן כלק

aruza sana, zarba azbata.

אעא תבהא ואמרהא
פתגצבני ותעציני

È da notarsi che nello scandire il primo verso l' ultima sillaba del primo emistichio dee trasportarsi al principio del secondo; così:

laqad glimat || rabi'ato anna hablaka va' || hinon chalaqò.

Questa è poi la lettura del secondo verso:

aâtibou' vaa'moroa'
fatotogziboni' vatázi'ni.

*

ARUZA HADFAṬA, ZARBA INTERA.

1 יא קהוה תרהב הם אלפתי
אנת לחאוי אלעלם נעם אלמראד
2 סראב אהל אללה מנהא אלשפא
לטאלב אלחכמה בין אלעבאד

Versione del signor DE SACY.

O café! tu dissipes touts les soucis: tu es l'objet des voeux de l'homme livré à l'étude.

C'est là le breuvage des amis de Dieu; il donne la santé a ceux de ses serviteurs qui travaillent à acquérir la sagesse.

CHREST. AR.

ARUZA E ZARBA HADFATE.

1 אין נפר אלקדר אלסאבק
במאותי כמא חכם אלכאלק
2 פקד מאת ואלדנא אדם
ומאת מחמד אלצאדק
3 ומאת אלמלוך ואשיאעהם
ולם יבק מן גמעהם נאטק
4 פקל ללדי סר מהלכי
יאהב פאנך בי לאהק

VERBUM VERBO.

Quod praefinitum meae mortis decretum
iam pervenit ut Deus voluit.
Ecquid? Mortuus est Adam noster parens;
mortuus etiam Mahometus ingenuus.
Mortui sunt reges eorumque asseclae,
nec eorum quisque permansit.
Dic illi qui meo interitu laetatus est:
Estò paratus, sensim ipse me sequeris.

CASIRI.

1 *ja qahvata tadhabo hommo-'lfata'*
anta liha'vi'-'ltlmi nahamo-'lmara'dt
2 *sara'bo ahli-'llahi minha'-'ssciafa'*
lita'libi-'lhokmati bajna-'ltba'di

VERSIONE METRICA.

O dissipator d' atre cure, o caffè!
De l' uom studioso gradito pensiero.
Tu sei don di Dio che al suo popol ti diè
Per farlo a virtude più scorto leggiero.

1 *lajin nafada-'lqadaro-'ssa'biqò*
bihavti kama' hakama-'lcha'liqò
2 *faqad ma'ta va'lidona' adamò*
va ma'ta mohammadon azza'diqò
3 *vama'ta-'lmoluo vaasc'ja'òhomì*
valam iabqa min giom.thim na'tiqon
4 *faqol lilladi' sarra mohlaki'*
ia'hib faïnnaqa bi la'hiqon

VERSIONE METRICA.

Mio stame di vita, qual n' era lassù
Prefisso il decreto, consunto già fu.
Ma che? Morì Adamo, comun genitor:
Morì Macometto, quel fior di virtù.
E tanti preclari per regno e valor,
Per senno, per oro, disceser quà giù.
Mia morte ti è gioia? Ma tu ad or ad or
Mi segui, e ov'io sommi t' accosti viepiù.

Oltre al periodo ottonario i dottrinali assegnano al carme congiunto il solo periodo senario, coll' aruza sempre hadfata, e due zarbe, hadfata e batrata (254). Ma esempi non mancano anche del periodo quadernario,

1 ערג עלי אלקהוה פי חאנהא
2 פא ללטף קד חף בנר מא נהא
3 חאן חבי אלגנה פי בסטהא
4 ורקה אלעיש ואחואנהא

Versione del signor DE SACY.

Vien jouir de la compagnie du Café dans le lieu où il fait sa residence: car la bonté divine enveloppe ceux qui prennent part à son festin.

L'élégance des tapis, les douceurs de la vie, la société des convives, tout forme l'immage du sejour des bienheureux.

E qui dobbiamo far plauso al buon senso se non alla dottrina metrica del Guadagnoli quando presso che la totalità de' versi arabi al carme congiunto riferisce;

---

(254) *Senario pariter aruda est una hadhfata.* Clerico. Gli esempi delle due zarbe nel periodo senario son questi:

ZARBA HADFATA.

אמן דמנה אקפרת
לסלמי בדאת אלגצא

ZARBA BATRATA.

תעפף ולא תבתים
פמא יקץ יאתיך

E nel periodo ottonario coll'aruza intera:

ZARBA INTERA.

פאמא תמים תמים בן מר
פאלפאהם אלקום רובי גיאמא

ZARBA QAZRATA.

ויאוי אלי נסוה באיסאת
ושעת מראציע מתל אלסעאל

ZARBA HADFATA.

ואבני מן אלשער שערא עויצא
ינסי אלרואה אלדי קד רווא.

ZARBA BATRATA.

כלילי עוגא עלי רסם דאף
בלת מן סלימי ומן מוה

quando, per non offendere le regole (255), considerar non si volessero le rime conservate in tutte le aruze. Un esempio n' è questo:

1 *arrig âla'-'lqahvati fi' haniha'*
2 *fa-'llatfo qad haffa binad ma' biha'*
3 *ha'na haki'-'lgiannati fi' bostiha'*
4 *varaqqati-'lájsci vaa'hva'niha'*

VERSIONE METRICA.

Caffè vuoi squisito? T' innoltra: non v' ha,
Non dienne più buono di Dio la bontà.
Qui ogni agio, eleganza, gentil società,
De' seggi celesti l' immagin qui sta.

e non solo versi regolari che appartengono all' esuberante (256), ma *tutti i versi di undici sillabe che abbian lunga la penultima*, ed anche di dieci, di sette

(255) V. alla pag. 40, ℣. 11 a 13.

(256) Oltre a quello trascritto nella nota 250, il Guadagnoli dà questi altri versi ad esempio del carme congiunto:

כאנך בעֲרהֿ פי אסת כבש
מתטוחהֿ ואלכבש ימש
כאנך בקלה פי ארצ̄ השי
פגאהא ואבל פתרכהא קש

kuannaka bâraton fi' asti kabscin
molat.ivvihaton va'lkabscio iamscl
kaännaka bâqlaton fi' arzin hasscin
fagiaaha' va'bilon fatarakaha' qasscin.

VERBUM VERBO.

Perinde ac tu fimus ad clunes arietis,
Pendulus dum aries incedit.
Quasi tu portulaca in terra molli;
Et supervenit violentus imber et reliquit eam inanem. Nel libretto *de' cento reggenti.*

VERSIONE.

Sei fimo che al tergo d' un capro si sta,
E penzola e dondola a un moto che fa.
Sei vil portulaca che a un fosso si addà.
E in putre ogni scroscio di pioggia disfà.

e di nove, traendone esempi dal polimetro Corano (257). Se avesse detto che al metro del carme congiunto tutta

(257) Prendiamo questa occasione, non già per insistere vieppiù su la non regolare produzione di questi versi, ma per aggiungere ai già dati, nota 185 e 213, questi altri saggi di un libro rispettato dagli Arabi come primario esemplare di eleganza e di poesia. Sarà per essi un buon *testo di lingua*; ma perfettissimamente, a quel che pare, simile ai nostri ne' quali vai ricercando con lena affannata poesie ed eleganze e t' imbatti per lo più in baloccherie scipidissime.

Gli esempi prodotti dal Guadagnoli son questi

דלך אליום אלחק פמן שא
איכד אלי רבה מאבא
אנא אנדרנאכם עדאבא קריבא

daliqa-'ljavmo-'lhaqqo faman sciaa'
ettachada ila' rabbihi maaba'n
enna' andarba'kom âda'ba'n qari'ban

Ille dies est verus: et qui voluerit,
Assumet sibi ad dominum suum confugium:
Enimvero nos comminati sumus vobis tormentum vicinum.

ויסקון פיהא כאסא
כאן מזאגהא זנגבילא
עינא.פיהא תסמי סלסבילא

vajasqavna fi'ha' ka'sa'n
ka'na maza'gioa' zangiabi'la'n
âjna'n fi'ha' tosamma' salsabi'la'n
Et bibent in ea poculum
Cuius mixtio est zinziber:
Fons est in ea, vocatur Salsabil.

עם:יסאלון
ען אלנבא אלעטים
אלדי הם עיה מכתלפון
כלא סיעלמון
תם כלא סיעלמון

âmma iassaalu'na
ani-'nnabaa-'lati'mi
alladi' hom fi'hi mochtalifu'ni
kalla' sajâlamu'na
tomma kalla' sajâlamu'na

Pro quo interrogabunt
De fama, seu nuncio grandi,
De quo ipsi inter se dissident:
Nequaquam ipsi noscent,
Iterum dico, nequaquam ipsi noscent.

פאדא אלנגום טמסת
ואדא אלסמא פרגת
ואדא אלגבאל נספת
ואדא אלרסל אקתת
לאי יום אגלת

faïda'-'nnogiu'mo tomimat
vaïda'-'ssama'o forigiat
vaïda'-'lgiba'li nosifat
vaïda'-'rrosolo aqqitat
liajja javmin agilat

Quando stellae delabuntur.
Et quando caelum scindetur.
Et quando montes funditus evertuntur.
Et quando nunciis constituetur tempus.
Quo die praefinitum fuerit.

la poesia araba è inchinante, nulla vi sarebbe di più vero. E la pruova n'è limpidissima dai vari esempi prodotti, non solo ne' frequenti casi ne' quali le seguenze bacchiache scolpitamente si mostrano colle sole varietà nella catalèssi, ma quasi sempre in composizione. Abbiam veduto i versi arabi correre tutti in periodi di quattro o sei compartimenti (258), in modo che in altrettante cobolette si risolvano: e assai di rado avviene che in una di queste parti non presentino di questi senari bacchiaci, sien piani, sien tronchi, sien pure sdruccioli o bisdruccioli, o per la talma e la tarma in quinario diminuiti (259).

Ma quel che dee recar maraviglia si è, che negli antichi poemi un tal metro non mai rinvengasi nella sua purità, e si presentino sempre di quegl' ipèrmetrismi de' quali abbiam fatto, e forse con soverchia diffusione, ragionamento. Ma tali e non altri son gli arabi poemi, ed i più recenti anche, nella maggior parte, più si torcono che adagino alle formole dottrinali.

---

(258) V. alla pag. 38, nota ai vv. 9 e 10, in fine.

(259) V. la nota 247.

CARME CONSEGUENTE

אלמתדארך

La sua formola è *fahi'lon* otto volte ripetuta : e perciò una seguenza di *cretici* che la *chabna* riduce ad *anapesti*. Ma può la formola essere affetta altresì dalla *qata ;* ed allora si ha una seguenza di *spondei*. Corre ordinariamente nel periodo *senario;* ma non manca esempio del periodo ottonario, almeno nella forma *qatata*. Nel primo, la sarba può essere *nuda*, *dahlata* e *raflato-habnata*. Quindi lo schema:

FORMOLA. GIAZATA.	fa'	hĭlōn	fa'	hĭlon	fa' hĭlon
INTERA.	–	⏑ –	–	⏑ –	– ⏑ –
CHABNATA.	⏑		⏑		
DAHLATA.	....	....	....	....	– ⏑ –*
RAFLATO-HABNATA.	....	....	....	....	– ⏑ – –
QATATA.	–	–	–	–	

Abbiam veduto che Al-Chalil non faceva di questi versi un genere particolare. Quelli che l'ammettono, sopra ragioni si fondano più speciose che vere (260). Ma

(260) Il Casiri non fa parola di questo sedicesimo genere de' versi arabi e non dee recar maraviglia perchè neanche il Guadagnoli da lui segui-

è agevole lo scorgere come, risolvendosi in una seguenza di settenari anapestici tronchi, ovvero piani per la *habna*, non altro riproducano nel periodo ottono se non la formola del CARME LIEVE, sol che se ne modifichi la catalessi (261); e nel periodo senario, i nostri ordinari decasillabi, sien tronchi, sien piani (262).

---

to ne fa motto, e il quale, se due specie di versi al circolo conveniente attribuisce, è sol perchè prende per verso di specie differente la forma giazata del carme congiunto. *Prosequitur auctor Chazragiacus et pro quinta littera* ק *intendit quintum circulum qui dicitur* אלמתפק conveniens, *qui continet duas species carminum quae unico nomine censentur, nempe* אלמתקארב coniunctum.

Ascoltiamo però il Clerico: *Secundum huius circuli genus est carmen* אלמתדארך *seu* consequens, *quod* Al-Chalil *et eius sequaces,* בחר *seu* genus *peculiare non fecerunt; idque quod* poemata nulla hoc carminis genere conscripta eis vidisse contigerat, *vel quod NON SATIS QUADRARET REGULIS AB EO POSITIS. Contra* Al-Acfash, Al-Chalili *contemporaneus illique familiaris, et cum eo alii, secundum hoc genus huic circulo attribuerunt, naturae illius ratione hoc quodammodo exigente. Cum enim circuli in hac arte* praecipuus (*NE DICAM SOLUS*) usus sit diversa carminum genera inter se conferre, et quomodo se mutuo resolvantur ostendere: *si unum tantum genus ponatur, tollitur plane hic usus, ac proinde circulus ipse supervacaneus et inutilis redditur.* - E ciò serva per ultima dimostrazione che tutto il sistema prosodiaco degli Arabi, d'infinite regole sopra regole artifiziato, per lo più in merissimo affastellamento di nomi si risolva.

(261) Sarebbero precisamente gli alessandrini francesi. Eccone l'esempio che ne dà il Clerico:

גאנא עאמר סאלמא צאלחא
בער מא כאן מא כאן מן עאמר

(262) Gli esempi ne son questi:

ARUZA DAILATA.

הארה דארחכם אקפרת
אכם זבור מחתה אלרהור

*

Si attribuiscono altresì al carme conseguente i seguenti versi che diconsi composti da Ali per imitare il suono delle campane, e ne' quali tutti i piedi sono qatati:

חקא חקא חקא חקא	1	*aqqa'n aqqa'n aqqa'n aqqa'n*
צדקא צדקא צדקא צדקא		*zidqa'n zidqa'n zidqa'n zidqa'n*
אן אלדניא קד גרתנא	2	*inna-ddonja' qad gârratna'*
ואסתהותנא ואסתלהתנא		*va'stahvatna' va'stalhatna'*
לסנא נדרי מא קדמנא	3	*lasna' nadri' ma'qaddamna'*
אלא אנא קד פרתנא		*illa'anna' qad farratna'*
יא אבן אלדניא מהלא מהלא	4	*ja'-bna-ddonja' mahla'n mahla'n*
זן מא יאתי וזנא וזנא		*zin ma' ja'ti' vazna' vazna'.*

VERBUM VERBO.

*Certe, certe, certe, certe * caute, caute, caute, caute.*
*Utique mundus iam decepit nos * et seduxit nos et seduxit nos.*
*Non fuimus, nescimus quid brevierimus * nisi quod nos jam processimus*
*Oh fili mundi! sensim sensim * pondera quod venit ponderando ponderando.*

Coi quali versi (263) la rassegna di tutti i Metri Arabi che i dottrinali mettono in serie è compiuta.

ARUZA RAFLATO-CHABNATA.

דאר לילי בשחר עמאן
קד כסאהא אלבלי אלמלואן

ARUZA NUDA.

קף עלי דארהם ואבכין
בין אטלא אהא ואלדמו

(263) Sono analoghi ai dimetri jambici acataletti, e precisamente simili a quelli dell' antichissima canzone:

Soldats françois, chantons Roland.

CONCLUSIONE.

Non io, valorosi Colleghi, vorrò discendere a quelle conseguenze che da questa prolissa esposizione potran dedursi. Il mio obbietto è conseguito se d' ora innanzi della influenza che agli Arabi è da attribuirsi sulla ragion poetica delle lingue sorelle del mezzogiorno di Europa si comincerà a ragionare da fatti e non da conghietture, da posizioni storiche e non da creazioni d'intemperanti fantasie.

Ma non resterò dall' esporvi qualunque ei siasi il mio concetto su le origini di queste lingue sorelle alla cui formazione molta e importantissima parte uomini dottissimi dalla presenza degli Arabi derivarono (264).

E dapprima si evitino le esagerazioni, e non si dica, come da taluno si assume, andar la nazione araba risguardata sempre sotto que' neri colori co' quali i nostri cronisti la descrissero, gente rapace e perfida, sol di bottino avida e di sangue. Prescindendo dalla do-

(264) Una delle differenze essenziali tra le odierne lingue romane e la latina è nell' articolo che quella non ebbe. Ed ecco il Muratori far censura di chi l' articolo traca da *ille, illa*, ec.; e sostenere che gli Arabi, se non i germani, ci facesser dono del loro אל. *Ant. It.* diss. XXXII. V. la nota 270. - I *ragionatori* poi così la discorrono. Gli Arabi ebbero lunga dominazione nella Spagna, e in Sicilia. Or di Spagna surse la lingua che poi si disse provenzale, e di Sicilia si fecero udire i primi versi italiani. Dunque agli Arabi si dee l' origine delle lingue romane. - E la lingua d'*oi?* - È una imitazione della lingua d' *oc*. V. la nota 281.

minazione non affatto barbara che molti secoli tennero nella nostra Sicilia e nella penisola ibera; nel parteggiar perpetuo de' Longobardi meridionali e de' Greci che sino ai tempi normanni divideva l'Italia cistiberina, spesso i Saracini tra noi come ausiliari scendevano ed allegati, e stabil dimora ottenevano nelle Calabrie, nelle Puglie e nella Campania (265). Della reciproca influenza su i costumi dei due popoli, vi esposi già, o Colleghi, fin da principio le mie idee (266). La Grecia cominciava a dirozzarsi e a formare un sol popolo sotto le mura di Troia: e le nazioni europee del lezzo si tergevano delle salvatiche instituzioni e le basi gittavano dell' odierna civiltà colle guerre di Soria, preludiate dal di-

---

(265) Nell'anno 827 Andrea Duca di Napoli chiamò i saracini contra Sicardo Principe di Benevento (Gio. Diac. *Cron. Ep. Neap.*); i quali in tanta amicizia si strinsero poi co' Napoletani che l'Imperadore Lodovico II grandi querele ne faceva coll'Imperadore di Costantinopoli (Anon. Salern. *c. 12*), e il duca Sergio ne fu gravemente ammonito dal Papa (Decretale di Gio. VIII). Poi co' Salernitani, Gaetani, Amalfitani e Beneventani si collegarono ad onta degli anatemi della Chiesa (Anon. Salern. *c. 123*); ed Attanagio II, duca e vescovo di Napoli, guerreggiò con essi contra Guaimaro principe di Salerno (Id. c. 133). ec. ec. L'anfiteatro capuano nominasi tuttavia dal nostro popolo *Verlasci*, *li Borlasci* ביר אלעאש; ovvero ביר אלעאן secondo l' Assemani. — Riguardo però alle parole di commercio, pesi, misure, monete, promiscue fra gli Arabi e noi, non sono dell' avviso di un dotto accademico della Crusca che le crede da quelli a noi comunicate. Noi avevamo marina e mercatura prima dell'apparizione degli Arabi; e se non vogliamo considerar gli Amalfitani, del che io non dubito, come gli eredi della scienza nautica de' Fenicii; dimenticar non dobbiamo che gli ebrei furono e sono tuttavia i nostri abituali prosseneti.

(266) *Pag. 6, e segg.*

ritto araldico che dopo le prime irruzioni determinava la ragion delle paci e delle tregue ed un fomite di generosa emulazione alimentò tra i popoli delle due credenze. Questi due grandi avvenimenti dell' antica e della nuova rigenerazione dall'umana razza formeranno sempre due epoche memorabili da esercitare le meditazioni del filosofo, accendere vivamente l'immaginazione del poeta, e ogni anima scuotere per alte e care rimembranze.

Delle lingue volgari, appaiono allor numerosi i monumenti: ma non perchè alla scrittura del dir *chericale* videsi allora quasi da per tutto la scrittura delle popolari loquele sostituita, i nuovi idiomi ebbero allora cominciamento (267). Le origini dell' idioma italico da ben più remota sorgente si voglion ripetere, nella

(267) Tra le molte parole colle quali cercò il Tiraboschi ravvolgere le sue non determinate opinioni su l' origine del nostro attual linguaggio, questo abbiam di positivo. » A qual » tempo, ei dice, la lingua latina è » divenuta lingua italiana? Se ne suo» le fissar l' epoca comunemente nel » duodecimo secolo; e noi ancora a » suo luogo ci atterremo a questo parere. » *Stor. della lett. it. tom. III, pref.* Il Tiraboschi partiva dal falso principio che la lingua italiana sorgesse dal *corrompimento* della lingua latina e dalla *diversa maniera con cui ella si venne alterando nello scrivere e nel parlare.* S' incammina per la buona via quando ne' Romani considera la lingua scritta non affatto simile alla lingua parlata; ma smarrisce di nuovo il buon sentiere quando quella diversità ripone tutta nello stile, nell' alterazioni di pronuncià e in sillabe o particelle or tolte or aggiunte. Il sistema gramaticale, la sintassi, la costruzione forman le vere differenze tra linguaggio e linguaggio: le varietà di pronunzia, l'uso più o men frequente di alcuni modi, di alcune voci, ne seguano appena i dialetti.

quale per avventura ben prossimamente alla lingua degli Arabi ci troveremo ravvicinati.

Dopo le dotte cure di tanti laboriosi scrittori che le tracce seguiremo dell' eruditissimo Bochart, agevole ormai sarebbe il raggruppare ad un tronco unico i vari sistemi di loquela delle umane generazioni. Il primo germe e l' embrion quasi di tutte le gramatiche è nella legge del pensiere e del primitivo modo di comunicarlo, unica nella sua iniziativa per tutti i figli di Adamo. Senza la quale uniformità di principii non solo da un popolo all' altro sarebbero interdette le comunicazioni, ma nessuna traduzione potrebbe imprendersi da linguaggio a linguaggio. E che, progredendo la civiltà, le differenze dal linguaggio primitivo vadan vievia moltiplicandosi e dalla sua originaria semplicità di mano in mano ad allontanarsi, la storia di tutti gl' idiomi depone: ed eminentemente quella del latino linguaggio delle cui vicissitudini più che di qualunque altro abbondano le autentiche testimonianze. La lingua ellenica non veggiam sorgere ma sorta, appena i più remoti monumenti appaiono di greca impronta: e se differenze vi si scorgono, son mere differenze di dialetto, merissime varietà ortografiche. Ma nell' Ausonia non dai un passo senza imbatterti in differenze cardinali; e del latino idioma assisti quasi alla culla, il primo balbettar ne ascolti, e poi l' infantil cinguettio, le giovanili arditezze, la maestosa virilità.

Ma il linguaggio del Campidoglio era forse il linguaggio dell' Aventino? Era il linguaggio delle concioni

di Laurento e poi di Monte Albano, ove le tribù italiche convenivano, ove il diritto pubblico sorgeva, e della cui autorità s'impossessavano i Romani quando delle Ferie Latine a sè addissero le instaurazioni?

La lingua vera de' Latini non fu al certo quella che poi di latina portò il nome: e la lingua dell'Aventino e del Monte Sacro assai poco avea di comune colla decemvirale (268), e *vernacola* si rimase (269).

Vero è che dopo le pubblicazioni di Gneo Flavio e di Sesto Elio Cato la lingua delle convenute leggi non fu più pel popolo un mistero, e alle disputazioni del Foro, come di mano in mano a tutte le civiche magistrature, la plebe romana ebbe parte. Ma linguaggio dottrinale era quello, non la lingua del comun conversare.

---

(268) Intendo delle leggi decemvirali nel sistema dell' autore della *Scienza nuova*, del qual sistema appena qualche brano trovasi più carpito che indovinato dal Niebur. E questa dichiarazione valga per le altre citazioni storiche che qui si allegano.

(269) Tre linguaggi riconoscea ne' suoi tempi Varrone, il greco, il latino, il vernacolo. Ciò appare da tutto il complesso de' frammenti che di quel gramatico ci rimangono: ma scolpitamente ove dice: *Verborum, quae tempora adsignificant, ideo locus difficillimus est* ταντα, *quod neque heis fere societas cum graeca lingua, neque vernacula ea* QVORVM REPERTVM MEMORIA ADFVERIT NOSTRA. *De L. L. V*, 5. La quale lingua *vernacola*, ossia popolare, o non va confusa colla *latina*; o di quella lingua latina si dee intendere alla quale egli attribuiva pei nomi la sola inflessione del sesto caso, *proprio e veramente latino*. Le sue parole son queste: *Si quis principium analogiae potius posuerit in naturalibus casibus.... id illum facere oportebit ab sexto casu*, QVI EST PROPRIVS: *LATINEIS ENIM NON EST CASVS ALIVS. Ibid.* IX, 3.

Così col linguaggio della legislazione (270) la lingua italica primitiva fu ingentilita ad emulazion della greca. I nomi ebbero inflessioni per casi; ma oltre ai cinque casi greci ritennesi il sesto, vero nazionale e solo latino (271); ma le inflessioni desinenziali in *m* ed in *s*, sfumavano nella pronunzia, disparivano ne' versi. E che tutto ciò fosse di straniera o almen recente provvenienza, l' autorità venerabile di Cicerone cen persuade (272).

I verbi ebbero anch' essi maggior numero d' inflessioni; ma non quante ne ammettevano i Greci (273); ma

---

(270) Lucidamente nelle sue *Lezioni di retorica* dimostra il Blair quanta nitidità non solo ma energia gli articoli accrescano al discorso. Ma come i Romani li dismisero? - Il bisogno degli adiettivi dimostrativi fa sentirsi tanto maggiormente quanto meno i vocaboli son determinati. Ma le parole legittime delle leggi appunto nel determinato e rigido senso della loro significanza si constituivano. È noto che coll' ergersi arbitri nelle contese tra popolo a popolo e sempre sotto la maschera di sostenitori del diritto feciale estendevano i Romani il loro imperio e le loro depredazioni. Il loro linguaggio fu quello del comando: la loro virtù, inflessibile costanza. Quindi: le parole esser altro non poteano che l' enunciato di rigidi pensieri MORE MAIORVM. Pure, nel domestico conversare, cogli adiettivi dimostrativi gli articoli risorgevano. V. Scaligero, *De caus. ling. lat. c. 131.*

(271) V. la nota 268.

(272) *Quin etiam*, QVOD IAM SVBRVSTICVM VIDETVR, *olim autem politius eorum verborum quorum eaedem erant postremae litterae, quae sunt in* optumus, *postremam litteram detrahebant, nisi vocalis insequebatur. Ita non erat offensio in versibus quam nunc fugiunt* poetae novi. *CICERO*, *de* Orat. 161.

(273) Disse Varrone: *Quod aiunt analogias non servari in temporibus, cum dicunt* lego, legi, legam, *et sic mille alia* (*nam quae sunt ut* legi PERFECTVM *significare*, *duo reliqua* legam *et* lego INCHOATVM)

non eliminando affatto gli ausiliari (274). Così un linguaggio illustre sorgeva ad emulazione della più bella lingua

---

iniuria reprehendunt. Nam, ex eodem GENERE ET DIVISIONE *idem verbum quod sumptum est, per tempora traduci potest: ut* discebam, disco, discam; *et eadem* PERFECTI *sic* didiceram, didici, didicero; *ex quo licet scire* VERBORUM RATIONEM *constare. Sed eos qui* TRIVM TEMPORVM *verba pronuntiare velint, scienter id facere scire licet.* De L.L. VIII, 54.

Non solo da nessuno de' nostri gramatici questo passo venne illustrato, ma ne' lessici altresì le parole gramaticali che qui si producono non ancora ebber sede nel loro tecnico significato.

Intanto ecco la teorica de' verbi latini presentata da Varrone nel modo identico che la presentano gli orientali. PERFECTVM ET INCHOATVM, מאצ ומצארע (ma'zin va moza'riòn); e *mozarei* il futuro e il presente. Del che agevole è l'intelligenza.

Per considerazioni ideologiche: la designazione di un' azione, di uno stato, di ciò in somma che può venirci indicato da un segno verbale, potrà sibbene riferirsi al presente e al futuro; ma il suo concetto raggirar non si può se non sopra un' idea, una sensazione se così vuolsi, già diffinita, e perciò preesistente alla formazione o alla comunicazione del segno indicatore di quella tale idea, di quella tale sensazione. Ed ecco perchè tutti i *temi* gli orientali trassero dal *passato*, PERFECTVM, מאצ. Or le applicazioni di quel *segno* al *presente*, al *futuro*, altrimenti concepir non si possono se non come un trasferimento del primo concetto, un movimento all' attività, INCHOATVM, מצארע.

Pel glossario tecnico gramaticale: a quel verso di Virgilio, *Aen. VI, v. 252*,

Tum stygio regi nocturnas inchoat aras:

nota Servio che l' INCHOARE fosse antica parola de' rituali. La qual pare che ne' secoli seguenti si *traducesse* colla parola MOVERE. Come a cagion d' esempio:

CRIOBOLIVM ET AEMOBOLIVM MOVIT DE SVO PETRONIVS MARCELLVS SACERDOS VI KAL DEC IIIIVIR PRIMO ET IVSTO (*).

(274) Per l' ausiliare *avere*, prescindendo dai comici, ecco nel solo Cicerone: *De Caesare satis dictum habeo* (Phil. V, c. penult.) *Habeo domitas libidines* (De Orat. c. 43; Ad Brut. ep. I et IV) *Bellum habere indictum Diis* (Verr. VII, sub fin.) etc.

(*) Lapida tuttavia esistente in Chieti.

del mondo: ma su le basi della nazionale. E come d'ordinario addiviene che nelle gare al di là de' giusti limiti si trascorra; i Latini non l' uso soltanto degli articoli dismettevano, ma i più eleganti delle stesse preposizioni e delle particelle di legame abborrivano la frequenza (275). In tal maniera col divenir più gentile, men popolare quel linguaggio illustre si rendeva: e la bella letteratura de'Latini fu veduta acquistar sembianza di straniera ne' più bei tempi della sua floridezza.

L'epica poesia venne coltivata con fortuna: chè la tenuità rifuggono di volgar loquela quegli animosi

---

Ma quel ch'è più mirabile si è la formazione del futuro, la quale in tutte le lingue romane si ha coll' unire all'infinito l'ausiliario *avere* secondo le sue diverse modificazioni amar-*ò*, amar-*aggio*, amar-*abbo*. Or contraete quest' ultima maniera ed avrete il latino AM-ABO.

Per l' ausiliare *essere:* oltre alla doppia maniera nel dir letterato per esprimere la stessa idea *amor, amatus sum; amabar, amatus eram; amabor, amatus ero;* tutti i perfetti non aveano inflessione e col solo soccorso dell' ausiliare si componeano.-E qui ancora si noti che la RE caratteristica dell'infinito, se vedesi tronca nel latino, conservasi intera nelle lingue popolari.

(275) Il ch. Ciampi, *De usu linguae italicae saltem a saeculo quinto R. S. acroasis*, Pisa 1817, va molto sagacemente investigando la cagione che indur poteva i Romani a fare a meno degli articoli, e crede averla rinvenuta *quia latina lingua eruditorum consensu non vulgi usu instituta sit.* Convenendo con quel dottissimo che la lingua letterata de'latini non fosse quella del volgo, par che il problema rimanga insoluto se l' ipotesi non si ammetta della nota 269, o non voglia risguardarsi, come qui suppongo, una esagerazione. Il che si lega coll' infrequenza delle particelle di legame di che è parola alla nota 278.

ingegni i quali a descrivere imprendono le alte gesta dei generosi e l'arcano collegamento delle vicende di quaggiù col consiglio de' Celesti. Pure nazional poema non fu l' Eneide: nè la plebe di Roma ricantava le furie di Turno e l'abbandono di Elisa, come i rapsodi di Grecia ridicevan di città in città l' ira di Achille; come ripete nel suo burchio il gondolier di Venezia, vuoi lo sdegno della ragion feroce di Rinaldo, vuoi la dolente istoria e il pietoso lacrimare d' Erminia.

La lirica ebbe il suo Flacco: ma oltre le soglie de' grandi quelle sue canzoni forse non furono ascoltate: ed unico stett' egli co' Greci al paragone: e dopo la sua età ai modi più romani i begl' ingegni si rivolgevano dietro le tracce di Catullo (276).

Che diremo della drammatica, poesia veramente da popolo? Oltre ai primi tentativi nella età degli Scipioni, i Romani nell' aringo teatrale si tacquero, e sol di qualche debole e svisata imitazione dal greco, ad ora ad ora davan rado e malgradito spettacolo (277).

Chepperò la lingua illustre de'Romani alle giornaliere consuetudini del volgo non provvedeva: ne' canti po-

---

(276) Ciò è comune anche co'Greci, i quali abbandonarono, almeno per quel ch'è pervenuto sino a noi, non solo il moltiforme ondeggiamento della canzone pindarica, ma le studiate varietà eziandio delle strofe di Alceo e di Stesicoro. Ed è notabile che oltre alle popolari cantilene del mellifluo Anacreonte e della tenera Saffo, quasi esclusivo alla lirica si rimanesse il metro elegiaco, il quale in cobolette si risolve di quattro assai simmetrici compartimenti.

(277) Intanto delle commedie atellane non mai si dismise la voga.

polareschi forse nemmen si ascoltava: forse al solo linguaggio di corte venne nei più begli anni del principato a limitarsi. Di solecismi ridondano le vecchie iscrizioni fin ne' columbari della casa augusta: e in solecismi non è possibile che incorra un popolo il qual parli il materno linguaggio (278).

Diversa dal famigliar conversare fu adunque la lingua degli eleganti dicitori, e conseguentemente la scrittura: ma non diversa tanto che il linguaggio del latino illustre non fosse inteso da' volgari, quando spezialmente a quella industria gli scrittori si piegavano della quale non mancano autentiche pruove (279).

---

(278) Ed è notabile che non solo ne' secoli che diconsi di decadenza, ma nella età della maggior floridezza dell' idioma latino, e più scolpitamente in quella de' primi scrittori, di questi tali solecismi s' incontrino. E basti il solo Nonio Marcello a darne fede pei quattro quinti della sua compilazione. E quel ch' è più notabile si è non esser altro que' solecismi, e sempre, se non ciò che dir potremmo *idiotismi italiani.*

(279) Giovi qui produrne un solo. » Pronta e fluente, quale a prin» cipe si conveniva, era di Augusto » l' eloquenza, dice uno de' suoi sto» rici; elegante fu il suo scrivere; » ma non di quella eleganza rime» scolata e smaniosa che il dir sem» plice malmena ed abbrunisce: fa» cile, temperata era l' eloquenza » alla quale aspirava, le inettezze » evitando del discorrere per senten» ze, e il puzzo, com' ei diceva, » di rugginosi e reconditi vocaboli. » Apertissimamente espressi ei voleva » i pensieri suoi; e a questo scopo » le precipue sue cure rivolse: e a » più agevolmente conseguirlo, e ac» ciocchè il lettore o l' ascoltatore » non incontrasse inciampo o ritar» do, non *dubitò di aggiugnere le* » *preposizioni alle parole e le con-* » *giunzioni frequentemente ripetere:* » *le quali tolte, un non so che di* » *oscuro apportano al discorso, seb-* » *ben grazia vi accrescano* ». Svetonio.

Ma non valse l' esempio di Augusto a frenar l' intemperanza degli scrittori; non valse la sua disapprovazione alla troppo studiata dicitura di Tiberio Cesare: già sotto Caligola vagheggiavasi il pensiere di abbandonare alle fiamme i poemi di Marone e le deche di Tito Livio; e indarno sudavano gramatici e retori per ricondurre i Romani alla semplicità del dire e alla piana eloquenza dell' orator d' Arpino. La mania di distaccarsi da' modi volgari fu sempre, pur troppo, la mala febbre de' letterati d' ogni età!

Con questo distaccarsi soverchio dal dir popolare, il dir per gramatica sempreppiù disagevole si rendea nel tempo stesso che sempreppiù viziato diveniva e disadorno. E quando Tiberio ebbe trasferito dal Foro alla Curia le pubbliche concioni, tutta la vita del dir latino fu spenta, ed imitatori più o men felici de' morti i seguenti scrittori divennero: ma sempre colla legge che l' Eterno impose alle imitazioni d' ogni sorta, di rimanersi tuttavia e molto all' ingiù dei modelli (*).

Costantino trasportava la sede dell' imperio in una città della Tracia: e le due lingue letterate dell' orbe romano si rimescolarono allora un' altra volta e vicendevolmente si alterarono (280): mentre le volgari, donde

(*) Qui tutte si adagiano le belle osservazioni del conte Napione da Cocconato negli aurei suoi libri *dell' uso e dei pregi della lingua italiana*.

(280) Da quell' epoca le prime tracce derivar si possono del greco moderno, comechè il maggior numero degli scroni stranieri introdotti in quel linguaggio si voglian ripetere dall' età delle crociate. Non è cambiato un

quelle eran sorte, nel primitivo sistema di gramaticale andamento si consolidavano, il quale, più da natura che da arte derivando, alle vecchie consuetudini e alla natia indole viemaggiormente si vedeano così ravvicinate (281).

linguaggio quando molte parole divengano antiquate e molte altre se ne adottino o sorgano dal fondo stesso degli antichi radicali ed anche affatto nuove; ma quando il gramatical sistema venga a variarsi. - Per ciò che riguarda la lingua italica in confronto colla latina, la massima delle differenze è nell' abolizione de' casi nei nomi: giacchè ne' verbi, astrazion fatta dalle due forme del futuro e dalle inflessioni passive, dir si possono ingentilimenti di pronunzia piuttosto che varietà. Ma nel greco moderno la teorica de' verbi quasi affatto dall' antico si distacca: e, quel ch' è mirabile, con quella delle lingue romane si ricongiunge. I filologi accordan troppo alla presenza de' Veneziani. Ma la forma gramaticale del greco moderno è la stessa anche là dove Veneziani non penetrarono: e in sole gradazioni mere di profferenza t' imbatti. Il γ, a cagion d' esempio, spiccantissimo negli Scioti, appena distinguerai a Smirne, e sparisce affatto in Costantinopoli. Queste ed altrettali attenuazioni nel sillabare rinvengonsi assai di frequente; ma la gramatica è una.

(281) Intendo per quest' *indole natia* quel primitivo tipo di gramatica e di glossario di che troviamo evidentissima l' analogia quando da quelle industrie facciamo astrazione che nel vario andamento della civiltà qua e là s' introdussero

In una parte più e meno altrove.

Molto buio è già tolto per opera di que' pazientissimi che delle etimologiche derivazioni si fecero a produrre la tale o tale altra ipotesi: ma per quel che riguarda più prossimamente il nostro obbietto, più che *barlume* di prossima aurora si mostra nella dotta dissertazione di F. Paolino da S. Bartolommeo *De latini sermonis origine et cum orientalibus linguis connexione*, *Romae 1812*. Avrem forse piena luce di meriggio quando alle sole etimologie delle parole isolate non si vedrà circoscritta l' opera degli eruditi, ed una gramatica veramente universale e non fantastica vedrem sorgere alle cui regole, non immaginate ma rinvenute, tutti i parziali sistemi gramaticali della razza umana venir possano senza stento adagiarsi.

Questo linguaggio da popolo con le legioni romane sino al muro di Agrippa nella Britannia, e dalle frontiere del Reno e del Danubio giù sino al mare, col romano governo, coi cangiati costumi, e con la religione del Lazio erasi già radicato (282). Ma vieppiù alla semplicità di que' modi il confortavano i vangelizzatori di quelle auguste dottrine che distrugger doveano le ingiuste disuguaglianze di fortuna, affratellar tutti i ceti, e formar di tutti i popoli dell' universo una famiglia sola (283).

I fasti della religion cristiana rammentano qua e là illustri personaggi di alto grado che ne' primi tempi la professarono: ma la massa de' credenti nella più umile condizione della società vuol ripetersi. Que' poveri di spirito o non valevano o non ambivano sostenere splendidi onori sociali, anche dopo che Costantino ebbe inalberato la croce in Campidoglio. I personaggi d' importanza, come mai sempre nella età delle corruzioni sociali addiviene, per vezzo adulatorio

(282) Non par necessario, come altra volta io già mi pensai, stabilire un linguaggio intermedio tra il latin letterato e il volgare. Quello io supponeva il *castrense*, del quale fan ricordo Plinio *in praef. ad. H. N.*, A. Gellio *l. XVII*, c. 2 ed altri. Ma un più maturo esame mi ha fatto accorto che la lingua volgare tutta intera esser dovesse il linguaggio comune delle legioni, la cui *gramatica* uniformemente tutte le provincie romane adottarono. V. la nota 279.

(283) Qualche eccezione per l' imperio orientale non è del nostro subietto. Del resto: mentre il Governo adottava il linguaggio di Roma, la religione divenne il popolare; e il linguaggio della Religione prevalse.

alla famiglia regnante, e i più con ippocrito rispetto, alle assemblee si univano de' credenti: mentre gli ambiziosi e svelti ingegni che vi s' intrudevano traean cagione dalla semplicità de' loro confratelli per disunirli e dominare; e i begli spiriti dall' altro canto formavano di quelle dissensioni materia di riso e di dilegio: e i più zelatori della vigna del Signore trovano occasione di scandalo ne' dettati di que' padri che troppo di ciceroniano sentivano (284).

---

(284) Ne abbiamo una continuazione di testimonianze da S. Girolamo a S. Gregorio Magno. Tutto lo studio de' padri era quello di piegarsi il più che fosse possibile alla intelligenza de' volgari: pel quale oggetto parea pur bello al Magno Gregorio il confessare *ch' ei non fuggiva la collisione del metacismo, non la confusione del barbarismo; nè ad osservar s' inclinava il suono e il caso voluti dalle preposizioni: stimando iniquo che le parole de' celesti si dirigessero colle regole di Donato.* (Gio. Diacono, *in Vita S. Greg. M. l. 4.*) Ed ecco quel tale latino che dir potremmo veramente volgare, e che in pretto italiano si trasforma sol che di alcune lettere si taccia la profferenza le quali come mere ortografiche van considerate. E per darne piena dimostrazione, ci avvarremo d' un pensiere del Fourmont (*Act. de l' acad. des inscript.* tom. IV, pag. 467). Le rime, ei ben riflette, fan testimonio che molte lettere, comunque scritte, vadano o affatto taciute o in modo pronunciate che dagli ordinari suoni alfabetici si distacchino. Or leggendo questi versi:

Nolite domnae, nolite sanctae,
Nolite credere fabulas tantas, etc.

come presso il Baluzio; non v' ha ragion da credere che *fabulas tantas* vadan pronunziate per *favole tante* nella corrispondenza di *sante* che per mera ortografia scriveasi *sanctae?*

Così appo lo stesso:

Tempus primus iam transactus,
Et hoc feci quod vobis est aptum, etc.

Ed ecco *transatto* ed *atto* parole italiane perfettamente rimanti.

Ma chi crederebbe rinvenire in bocca germanica la pronunzia di *core*

Sopraggiunsero nell' occidente le incursioni barbariche, e tutta quella zizania grandeggiante fu svelta dalla chiesa di Dio, e le umili piante soltanto inosservate si rimasero o neglette dal mietitor superbo che passava.

Se non tornaron negli antri, nella solitudine de' boschi si raccolsero allora i più pii. Ma dal fondo di que' boschi di mano in mano la fierezza mansuefacevano de' guerrieri indomabili: dalla scuola di que' solitarii sorgevano i fondatori di tutte le moderne monarchie: e que' solitarii poi, alla corte dei re trabalzati, divenivano i consiglieri più rispettati ne' dubbi eventi, e i promulgatori delle tregue di Dio nelle civili contese. Così al *volgar latino* tutte le nuove genti si piegavano, e le varie lingue de' vincitori di mano in mano vennero affatto dimenticate da quei pochi che delle provincie romane occupavano a cincischi la signoria.

In quella stagione l' araba scimitarra cominciò a balenare in Oriente. Ma non per la sola forza del brando affoltavasi la calca sotto il vessillo dell' islamismo. Tutti i dissidenti dalla Fede di Nicea ne invocavano o provocavano protezione o vendetta: e la prepotenza dell' audace impostore fu al suo colmo allor che tutta quanta ebbe adita l' eredità degli ardimenti ariani.

---

in *corde?* Ma non altrimenti trovar si può la rima in questi versi:

Omnibus rebus iam peractis,
Nulla fides est in pactis:
Mel in ore, *fel in* corde,
Verbà lactis, fraus in factis,
Corda anguina, verba butyrina.

Ap. Theod. Eberti, *poetic. hebr. harm. rhitm. metr.* etc.

*

La qual peste, se in occidente non mancò di andar qua e là serpeggiando tra quei guerrieri che di stipendiati del signor di Bizanzio in dominatori si trasformarono (285), dalla chiesa latina fu sempre avuta in orrore. E quell' orrore nella classe de' volgari tenacemente abbarbicato, sol tardi videsi alquanto infievolire, svelto affatto non mai.

E acerbissima fu pei cuori italiani la temerità di que' semisettatori dell' islamismo i quali delle sacre immagini spogliar voleano le nostre chiese: onde le ultime anella s' infransero che ai bizantini ci legavano, e di un imperio latino sorger fece il pensiere di ristabilire la dignità.

A quest' epoca, del volgare idioma frequentissimi appaiono i vestigi e non rari i documenti. Solenne testimonio ne fa il giuramento de' figli di Carlo nella pace fermata a Strasburgo (286): l' elogio di un Papa per la perizia nei tre linguaggi allor vigenti, la volgare, la tedesca, la latina (287): e le più antiche scritture delle lingue romane ad un comune sistema, gra-

(285) Non altrimenti anche i Turchi chiamati dai califi di Bagdad per loro guardia occuparono quel trono che dovean difendere.

(286) Questo giuramento sollennizzato nel IX secolo nella Gallia Narbonese, *magis ad Italos vergit*, dicea Leibnitz. E in fatti se l' ortografia rettifichi, men forse di quel che bisogna per molti *testi di lingua*, spiccantissima la lingua italiana vi si mostra.

(287) È celebre l' epitaffio di Gregorio V per le calde gare che suscitò tra il Fontanini e il Muratori:

Usus. Francisca Vulgari. Et. Voce. Latina. Instituit. Populos. Eloquio. Triplici.

maticale non solo ma ortografico, modellate in guisa, che assai di sovente nel dubbio ti rimani se pronunziar si deggiano coll' accento del romano vallone o ibero o occitanico, ovvero nella compressa o spianata profferenza del bel paese *che Apennin parte* il mar circonda e l'Alpe (288): perciocchè due realmente sono per differenze spiccanti le italiche profferenze, dalla *flession degli Apennini* determinate (289).

---

(288) Una tal verità fu più presentita che professata dal Reynuard e dal nostro Perticari. » La lingua romana, dice il primo, fu la lingua volgare di tutti i popoli che ubbidirono a Carlo Magno nell' Europa meridionale: essendo noto che la dominazione di lui estendevasi su tutto il mezzodì della Francia, sopra gran parte della Spagna, e quasi intera l'Italia. » *Recherches sur la langue Romane*, p. 16. E il secondo, dopo aver rammentato il fatto di quel pellegrino che nel monistero di Fulda entrò in ragionamento con un prete, e pienamente s' intesero perchè l' uno era spagnuolo e l' altro italiano (Mabillon, *Act. S. Bern. sec. III, P. II, f. 258*), ed altri fatti simili, conchiude non essere la lingua provenzale se non *il buon Romano pronunziato alla Lombarda. Apologia di Dante, p. 120.* Ma perchè poi l' uno e l' altro maravigliano con tutti gli storici della patria letteratura, nessuno escluso, al vedere che molti italiani *abbandonassero il patrio linguaggio*, com' essi dicono, *e s' inducessero a poetare in lingua straniera?* Ma Sordello da Mantova, Folchetto e Bonifazio Calvo da Genova, Bartolommeo Giorgi da Venezia e tutti gli altri italiani che si pongono in serie tra i poeti provenzali, scrissero precisamente come or tuttavia si parla al di là degli Apennini.

(289) Dante pone i termini della lingua d' *oc* dai confini de' Genovesi alla flessione dell'Apennino. *De vulg. el.*, l. 1, c. 7. La qual flessione vuol riporsi là dove, dopo aver corso quasi da ponente a levante, ripiega quasi da settentrione a mezzodì; e donde quel picciol fiumicello deriva che fu già confine dell' Italia romana.

Non so donde il Giambullari attignesse questi fatti. » Terminavano, dic' egli, i nostri antichi la maggior

La qual condizione non è della sola Italia, ma delle Gallie benanche e della Spagna: ed è notabile

---

parte delle parole in consonanti. Ed i Siciliani per l'opposito finivano colle vocali.... Considerando adunque la nostra pronuncia e la siciliana, e veggendo che la durezza delle consonanti offendeva tanto l' orecchio, quanto si conosce nelle rime provenzali, si cominciò coll'addolcire e mitigare quell' asprezza non a pigliare le voci dei forestieri, ma ad aggiugnere le vocali in fine di tutte le nostre » (*Giamb. p. 136, 137*). Certo è che anche la Toscana ebbe poeti che imitarono il cantar provenzalese, come Paolo Lanfranchi, incerto se Pisano o Pistoiese, Rugetto da Lucca, e quel Migliore degli Abati da Fiorenza di cui nella LXXIX delle cento novelle antiche si conta che *seppe cantare e seppe il provenzale oltre misura profferire*: certo è che l' attual popolo fiorentino ha una pronunzia oltremodo smozzicata (V. gli *Scherzi comici* del ch. ab. Zannoni); e che non solo ser Brunetto dettò il suo Tesoro in francese *parceque lengue franceise cort parmi le monde et est*, com' ei diceva, *la plus delitable a lire et a oir que nulle autre;* ma che tutti i guelfi fiorentini, ed eminentemente i Villani, fecer di tutto per infranciosare l'italiano, riputato lingua maledetta e ghibellina. Pel quale odio si giunse finanche a falsare i testi. Arrighetto da Settimello, a cagion d'esempio, avea detto, parlando della Filosofia:

Et mihi SICANOS, ubi nostra palatia, muros
(Sic stat propositum mentis) adire lubet.

Ma il suo volgarizzatore, il qual visse ne'tempi angioini, si credè in coscienza dire invece: » *alle mura* del mio Parigi, *dove sono i nostri palagi, egli mi piace andare*: *così sta il proponimento della mia mente* ».

Si è assunto da qualche nostro letterato (Bettinelli, Andres, ec.) che la corte di Carlo d'Angiò avesse potuto mettere in voga la lingua provenzale tra noi. Ma oltre che non v'ha esempio di provenzalismo in Italia al di qua della flessione dell'Apennino, eccezion fatta dai sopra notati nel bacino dell'Arno; Carlo, che non mancava d'essere anch' egli poeta, trovava nella lingua d' *oi* non in quella d' *oc*. Come dalla seguente strofe che si cita di lui:

Un seul confort me tient en bon espoir
Et c'est de ce qu' oncques ne la guerpi (*)
Servie l'ai toujours à mon pooir:
N'onques vers autr'ai pensé fors qu'à li. etc.

(*) Che giammai non l' ho abbandonata.

come queste suddivisioni geografiche non sol de' fatti dell' antica, della media e della moderna storia rendan ragione, ma di quelle varietà di dialetto altresì che con prodigiosa costanza veggiam quasi da naturali limiti circoscritte (290), e quasi dalla conformazione del suolo e dai diversi gradi delle longitudini determinate (291).

L' Italia risguardava un antico quale eletta da Dio per raunare gl' imperii sparsi, addolcire i costumi, e le discordi ed efferate lingue di tanti popoli ridur-

---

(290) La stessa antica circoscrizione geografica che Cesare descrive nelle Gallie, determinò poi nel medio evo lo stabilimento del reame di Arles. Dai Pirenei, quasi per tre zone i tre grandi dialetti della Spagna si partono, il gallego, o portoghese, dalla Galizia alle Algarve; il castigliano, dalle Asturie a Granata; il catalano, dalla Catalogna a Murcia.

(291) Giovi qui recarne un solo esempio. Il dialetto portoghese è allo spagnuolo precisamente come il napoletano al comune italico. Ecco la prima delle canzonette di D. Claudio Manuele De Costa, il Metastasio lusitano, alla Lira:

Amei-te, eu o confesso:
E fosse noite o dia,
Jamai tua armonia
Me viste abandonar.
Qualquer penoso excesso
Che atormentasse esta alma,
A teu obsequio em calma
Em pude serenar.
Ah quantas vezes, quantas,
Do somno despertando,
Doce instrumento brando,
Te pude temperar!
So tu, disse, me encantes,
Tu so, bello instrumento,
Tu es o meu alento,
Tu o meu bem seras.
Ve', de meu fogo ardente
Qual è o activo imperio:
Che em todo esto emisferio
Se attende respirar.
O coraçào che sente
Aquelle incendio antigo,
No mesmo mal que sigo
Todo o favor me dà.

No so se v' abbià dialetto in Italia che più di questo al comune idioma s' avvicini.

re col commercio del parlare a un solo idioma (292). Ma questo idioma unico non altrimenti che per la gramatica vuol riguardarsi tale; e per la comunità delle parole del civil consorzio : non sempre pel domestico glossario , e non mai per uniformità *identica* di profferenza. L' Italia stessa tante offre varietà quanti sono i suoi grandi bacini , e forse tanti accenti quanti sono i volghi che un muro ed una fossa serra. Pei quali riguardi tutta quella moltiplicità di scrittura osserviamo nelle vecchie carte e negli antichi monumenti dell' età remotissima e del medio evo , per tutta quella stagione nella quale tipi di modelli non erano ancor sorti , e nella quale, se mai dell' arte etimologica vera ti è in difetto il soccorso , le varietà mere di dialetto colle differenze scambierai da idioma ad idioma (293).

---

(292) *Numine deum electa quae sparsa congregaret imperia ritusque molliret, et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret.* Plinio, *H. N. III, 5.*

(293) Delle così dette *scale menagiane* si è fatto argomento di scherzo da coloro che, pizzicando letteratura, aspirano piuttosto a brillare con un epigramma nelle società galanti che ad impegnarsi in ricerche alquanto per essi astrusette. I generosi Alemanni han vendicato nobilmente l' erudito Francese col ritorcere sull' autore *del viaggio dell' Alfana* quel riso ch' ei volea promuovere. Con tutto ciò quella ridicola impertinenza si ristampa tuttavia nel secolo XIX!

Su la costanza delle permutazioni di alcune sillabe , riguardo specialmente alle lingue romane , alcuni saggi riunì il Reynuard (*V. Journ. des Savans* , giugno 1820) , ed è bello, ei dice, rinvenire in tai risultamenti dell' analisi de' linguaggi la stessa costanza che si ammira nell' ordine fisico.

Ma queste ricerche estender si vogliono anche ai dialetti. PL , a cagion d' esempio , ritenuto al modo

Rinvenuto il *caso latino*, qualunque ulteriore inchiesta su l'anteriorità del provenzale o italico dialetto, e su le origini delle lingue sorelle del mezzogiorno di Europa, senza vanissimo scapito di tempo non è più oggimai da instituirsi: chè dalle sole ragioni di più o meno vibrata profferenza, tutte scorger le possiamo dall' antico tipo naturalmente fluenti.

Ed ecco col loro accento rotondamente sonante ed aspirato gl' Iberi, primi che al di là delle Alpi fosser socii de' Romani, preferir tra le affini le più sonore consonanti, aspirar le più tenui, rinvigorir le vocali, e certa imperiosa maestà conservar nelle parole col rattenere del latin letterato le *s* desinenziali per caratteristica del numero del più. Del resto: tutti i loro nomi nel singolare a legge del *caso latino* inflettere: seguir sintassi italiana: all' italiana coniugare

latino al di là dell' Appennino si trasforma nella lingua comune d' Italia in PL, nel napoletano in CHI, di là da Pirenei LL: ec. Le *Origini Italiane* quali furono meditate dal Menagio esigono sibbene un finimento, ma l' abozzo è ben fatto.

» Ed assai ragionato è il suo dire » quando assume essere italiane e ve» nute dal latino molte voci che si » estimano provenzali, le quali pure » e il Bembo nelle sue prose, e il » Varchi nel suo Ercolano, e i Deputati sul Decamerone, e il Tas» soni nelle sue note vogliono che » sieno provenzali. Nè vale il dire, » come fanno il Bembo e il Varchi, » che i rimatori provenzali fossero » prima de' Toscani. Perciocchè in» cominciò a formarsi la favella ita» liana dalla latina, gran tempo a» vanti a que' rimatori provenzali, » cioè circa il tempo di Giustiniano, » come l' osservò bene Claudio Sal» masio, ec. ec. (*L. c. pag.* 73).

i loro verbi : e dei troncamenti delle parole quelli soltanto ammettere che ad italiano orecchio non dan noia (294).

Ed ecco i Galli, più restii nel deporre le loro celtiche squame (295), piegarsi a disagio alla romana favella, ma pur piegarvicisi : l' integrità abbracciare dell' italico linguaggio, ma con deprimere la forza delle consonanti (296) ; tacerle in gran parte : render volubili e oscure le vocali ; e tutta languidetta render della loro favella l' attillatura (297). Chè ultimi que' Galli cingevan brando romano, e quando ne' tappeti dell' Asia eran già per poltrire i vincitori di Cartagine. Pure altra ma non diversa veggiam la sembianza della

---

(294) Pochi principii generali su le trasformazioni che ricevono diverse lettere daranno un' idea del come le parole italiche nello spagnuolo vengano a modificarsi.

La F, la quale in fatti può risguardarsi come un' aspirazione, si cangia in H nello spagnuolo. Quindi *fabulari* lat.; *favellare* ital.; *habar* spagn.

Il LI latino, si attenna in GLI nell' italiano, nella semplice I nello spagnuolo. Quindi *Filio* lat. ; *figlio* it. ; *Hijo* spagn. ec. ec. V. le note 278, 281.

(295) Sidonio Apollinare accenna che i suoi concittadini conservavano tuttavia nella sua età *sermonis celtici squamam*. Ep. Lib. III.

(296) La P, a cagion d' esempio, rinvigorito in B nello spagnuolo, si attenua in V nel francese. *Aprire*, *ubrir*, *ouvrir* ; *capra*, *cabra*, *chevre* ; *ripa*, *riba*, *rive* ; ec.

(297) » Quali vedete i Galli a' tempi di Cesare, tali trovate i Francesi ne' secoli delle crociate e sotto » il regno di Carlo VIII, di Franceseo I, di Luigi XIV. Socievoli » ed ameni, pieni di brio e di confidenza, amanti de' bei motti, per » modo che bastò una facezia ingegnosa a far prorompere nelle risa » un' assemblea di capi principali degli antichi Galli raccoltasi per consultare cose di stato, ec. ec. Napione, *ub. supr.* L. II, c. 4, §. 6.

francese e della italiana favella, come a sorelle conveniva, e l'una dell'altra spesso alternar le maniere (298).

Ma tra i Galli ecco gli Aquitani, e de' Romani e degl' Iberi seguir più franchi le consuetudini: e i più veterani l' aspetto quasi affatto deporre di straniera origine, di linguaggio alle italiane razze promiscui come di stanza (299). Se non che, quel tacere delle vocali alla fin delle parole, e certo incontro d' aspre lettere duramente accoppiate (300), lo stento trasparir lasciano della imitazione, e dell' indole natia dalla qual divergono ti fanno accorti.

Ma dopo questa rapida occhiata, nobile e curiosa inchiesta sarebbe quella di andar determinando e classificando su le condizioni dell' attual pronunzia de' popoli italici quegli antichi idiomi i cui monumenti tanta diversità di scrittura ci presentano. E forse un tipo unico gramaticale vi scorgeremmo, e quella unità d' idioma insiememente il quale, come per l' attual lingua nobile d' Italia disse l' Alighieri, da per tutto appare e in nessuna città si rinviene. E non affatto devieremmo dall' attuale argomento se a ciò ancora, Accademici, richiamár volessi la vostra attenzione.... Ma di troppo io già veggiomi innoltrato, e convien restarsi. » Entrai nel fiume, e l'acqua, diceami il conduttore

(298) Specialmente prima dell'Amministrazione di Richelieu e l' instituzione dell' Accademia. V. Algarotti, *Op. to. II. Saggio sopra la lingua francese.*

(299) *Breviter, Italia verius quam provincia.* Plin. *H. N. III*, 4.

(300) V. la nota 300.

che ne scandagliava la profondità, lambiratti appena i talloni: m' innoltrai, e l' acqua mi oltrepassò le ginocchia: m' innoltrai tuttavia, e l' acqua già mi batte ai lombi: più là non v' è guado e bisognerebbe gittarsi a nuoto (301) ». Desistiamo.

---

(301) וימד אלף באמה ויעברני במים מי אפסים: וימד אלף ויעברני במים מים ברכים: וימד אלף נחל אשר לא־אוכל לעבר כ־גאו: Ezech. XLVII. 3.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

TAVOLA I.

Alfabeto Arabo Ebreo.

La corrispondenza dei due alfabeti è secondo il costume degli stessi orientali. Con un semplice tratto che si aggiugne ad alcune lettere dell'alfabeto ebreo si ha l'indicazione di quelle che vi mancano e che a buon conto son quasi sempre anche nell' alfabeto arabo le lettere medesime per vibrazione più forte e per sola addizione di punti differenziate.

L' adoperar caratteri ebrei invece degli arabici rendevasi inoltre quasi di necessità pel nostro lavoro nell' obbietto di renderlo per quanto più si potesse popolare. Del resto una tal sostituzione in opere di prim' ordine trovavasi anche adottata : e sarebbe desiderabile che tutti gli orientalisti l'adottassero nelle stampe, per diminuire le difficoltà d' imparare tanti caratteri diversi. Chi non fa plauso alle intenzioni di que' valentuomini che tentarono di ridurre a caratteri latini le lettere orientali? Ma se non si vuol giugnere sin là, si stampino con caratteri uniformi le lingue dell' oriente, come, or che la Germania stampa finalmente le sue opere con caratteri latini, l' occidente ottenne già un tal vantaggio.

Abbiam fatto a meno dei segni nelle due lettere פ e ש. Quest' ultima non ha in arabo il doppio valore che il punto a destra o a sinistra distingue nell'ebreo, e suona sempre *sci*. L'altra lettera, se in ebreo corrisponde sempre alla *pe* in arabo val sempre *ef.* Ma i due punti su la *he* ח̈ si rendevano indispensabili ad indicazione del suono diverso che la ח acquista quando anche nell' arabo ne vien caricata, e in ciò fare abbiam seguito l'esempio di rispettabili autori.

Tutti gli altri segni diacritici andavano trascurati : perciocchè, allogandosi da noi quasi sempre la *lettura* accanto al testo, sarebbe stato un sopraccaricar la stampa di difficoltà senza oggetto.

Ma del modo per noi seguito in tal *lettura* fa uopo render conto.

» Due modi vi sono, diceva il Jo-

nes (*a*), per produrre le parole asiatiche con caratteri europei. Consiste il primo nell'*esprimere la pronunzia* - Utilissima cosa, al certo: ma sempre insufficientemente comunicar si potranno nuovi suoni ad un organo non assuefatto a riceverlo. Oltre a che, si distrugge tutta l' analogia gramaticale: si rappresentano suoni semplici con caratteri doppi, e viceversa: si scambiano le vocali: e forse si finisce soltanto col perpetuare una pronunzia provinciale e priva d' eleganza. Con tal metodo questi versi, a cagion d'esempio, di Malherbe:

La mort a des rigueurs à nulle autre pareilles.
On a beau la prier;
La cruelle qu'elle est se bouche les oreilles,
Et nous laisse crier;

tai versi si rendono in inglese con quel metodo:

Law more aw day reegyewrs aw nool otreh parellyuh
Onne aw bo law preeay
Law crooellyuh kellay suh booshuh lays orellyuh
Ay noo laysuh creeoy.

Il secondo sistema d' ortografia asiatica consiste nel *sostituire scrupolosamente lettera per lettera*, senza nulla brigarsi di conservarne la pronunzia: e quantevolte ciò venga a coordinarsi con regole invariabili, sembra meritar preferenza ».

E conseguentemente a queste idee i primi tentativi di lui e poi quelli del Sacy e del Langlès trovansi ora perfezionati dal Volney: il quale per altro, ritenendo dell' alfabeto latino le otto sole lettere che sono in piena corrispondenza colle orientali, per le altre diecinnove or con punti, virgole e segni prosodiaci, or con caratteri greci o maiuscoli, ed or colla diversità della lettera tra il *tondo* e *corsivo* e degli attuali cogli antichi caratteri di stampa ne va notando le differenze.

Adottar non potevamo una tale industria, nè tentarne miglioramenti. Nostro scopo era quello di far conoscere l' eufonia delle parole arabe, e spesso a persone che altro non potean trovarvi se non merissime tantaferate: ed obbligo ci correa di rimuoverne per quanto fosse stato possibile, non di moltiplicarne il disagio.

Due sono le principali difficoltà per esprimere la pronunzia araba colla povertà del nostro alfabeto: 1.° pei suoni e le articolazioni che noi non abbiamo; 2.° pei suoni e le articolazioni che in più modi da noi si pronunziano quantunque espressi collo stesso carattere.

(*a*) *Recherches asiatiques, ou mémoires de la société etablie à Bengala ec. - Paris 1805 - tom. I. Dissertation sur l'orthographe des mots orientaux écrits en lettres romaines - par le Président.*

A rimuovere questi due ostacoli mirano le seguenti osservazioni: le quali come supplimentarie produciamo a quanto trovasi già cennato nella pag. 19, e nelle note 16, 17, 18.

Le lettere nella tavola si succedono nell' ordine per gli Arabi adottato secondo la somiglianza de' caratteri. A ravvicinarne però il valore il più che si possa colle lettere latine giusta la pronunzia italiana, or vogliono disporsi in ordine metodico.

Lettere pettorali.				
	1	א	*alif*	A
	27	ו	*uau*	U
	28	י	*ie*	I

Corrispondono precisamente alle tre vocali siciliane *a*, *u*, *i*. Nel principio delle sillabe prendono evidentemente la forza di consonante le due ultime presso tutte le nazioni, ma oscuramente la prima fa sentire il *tasto vocale*. I Greci però par che il sentissero eminentemente quando qualunque parola che cominciasse da vocale caricavano collo *spirito tenue*.

Queste tre lettere, da non confondersi colle mozioni loro analoghe, perchè la א specialmente quando è mossa per *kesra* e per *zumma* nulla fa sentire dell' A, ma suona perfettamente E o I, O o U, han due uffizi: 1.° quello di lettera consonante, tenuissima sì ma sempre consonante, al principio di una sillaba; 2.° quello di non servire ad altro che a far più chiaro il suono della mozione cui si appoggia, se analoga, o a formar con essa una specie di dittongo. Per distinguere queste diverse funzioni ed avvicinarci per quanto potevasi al modo italiano, ogni volta che queste lettere altro non fanno che rendere più chiara una mozione o crescerne la quantità prosodiaca, vengon segnate con un semplice apostrofo (*b*).

Dell' accento, sia grave, sia acuto, abbiam fatto uso allora soltanto che il bisogno facea sentirsi di rendere spiccante un ritmico andamento.

Ma siccome nelle rime arabe frequentissima è la permutazione della I per l' U, o viceversa; ad esprimere questa prossimità dei due suoni, ci siamo avvaluti della Y (*c*).

(*a*) Il *tescidido* per la V e la I, e il *maddo* per l' A sono espressi nella sola *lettura*: e lo stesso è dell' *hamzat*. Prego perciò gli orientalisti a supplirli nel testo con quell' industria che crederanno più a proposito.

(*b*) Le tre mozioni arabe si considerano assai bene dai più accurati come tre classi alle quali gli undici punti vocali della nuova masora vanno ad ordinarsi. V. la *Gram. hebr.* par J. E. Cellerier, Geneve 1820. Ma le gradazioni procedono per infinitesimi. Dieci suoni dell' A riconoscea Prisciano nella pronunzia latina: l' η e l' ω de' greci co' loro numerosi dittonghi sono appena l'abbozzo delle *vocalizzazioni* umane, e tra le lingue notissime basta rivolgerci all' inglese per averne un saggio.–Crede l' autore testè citato che anticamente in ebreo tre sole fossero i segni delle vocali, come presentemente nell'arabo Io credo al contrario che anticamente le profferenze

Lettere gutturali.	26	ה	*he*	H
	6	ח	*hha*	HH
	20	ק	*cof*	Q
	22	כ	*caf*	K
	7	ק̄	*cha*	CH

Nella impossibilità di far corrispondere un sol carattere italiano ad ognuna di queste cinque lettere, le quali altro in sostanza non esprimono che un sol *tasto vocale* più o men profondamente vibrato, con molta approssimazione venir possono rappresentate da *h*, *hh*, *q*, *k*, *ch*. Ma delle due HH ci siam serviti assai di rado (*d*).

Questa serie di suoni gutturali prender dovrebbe il primo termine dalla א radicale, e compirsi colle due gutturali-nasali ע e ג̄, e si avrebbe questa progressione dalla più tenue alla più forte א,ה,ח,כ,כ̄,ק,ע,ג̄: ma il suono nasale è così spiccante ne due ultimi elementi che quasi soffoca la qualità gutturale: la ע specialmente che talora vuol essere espressa come una lieve aspirazione nasale. E, fatta astrazione dell' uffizio delle *pettorali* nel rendere più chiare le *mozioni* analoghe, non si risolvono come lettere consonanti in lievi aspirazioni anch'esse la ו e la ז? Gli autori inglesi esprimono la ز araba col w, ed è noto quanto il sillabare inglese con questa lettera sia analoga al nostro *gua*, *gue*, ec. evidentemente gutturali.

Sorge qui spontanea una riflessione. I nostri Vastesi chiamano la loro patria (l' antico *Histonium*) *Guasto* e non *Vasto*. Sopprimete dall' antica parola la terminazione *onium* che nel medio evo si disse *ainone* ed *aimone*, ed avrete nell' antica ortografia il

---

vocali fossero numerosissime, come in tutti i dialetti non ridotti a scrittura; e che si andasser poi di mano in mano a restringere coll' introduzione de' vari segni co' quali si vollero andar determinando. Curiosa è la storia che gli Arabi ci conservarono su l' introduzione de' loro segni vocali nella scrittura. » Prendi questo Corano, disse Abcilasvad al » suo scribente, e una tinta di color diverso » dall' inchiostro: e quando mi vedi *aprir* » la bocca, metti un punto al di sopra della » lettera: quando *stringerò* le labbra tra lo» ro, metti un punto a lato della lettera: » ma quando le *infrangerò*, metti un punto » al basso della lettera: e se dopo alcuno di » tai moti senti un appoggio nasale, metti » due punti in vece di uno. » Sacy, *Act. de l'Ac. des Inscr. to. 4*, *p. 339*. Ai punti si sostituirono poi per maggior chiarezza le tre lettere א, ו, י, in compendio; ma i nomi di *fatha*, *kesra* e *zamma* rimasero, nel significato appunto di *aprire*, *stringere* e *infrangere* le labbra.

(*d*) Ci è stato a ciò di conforto l' autorità del Mingarelli, il quale nel dare la versione de' primi versi d'un salmo credè conveniente tralasciar molte aspirazioni: *Primam psalmi ogdoadem hic appono, latinis elementis hebraica excribens vocabula... multas tamen omittens aspirationes ut omnis vitetur, quantum fieri potest, confusio. De Pind. od. coniect.* p. 22. Il che par d' indole propria degl' Italiani i quali han modernamente sceverata la scrittura di tutte le lettere di mera etimologia, ed ab antiquo *compendia meliora crediderunt.* TERENZIANO.

moderno *va* o *gua* ridotto a semplice aspirazione.

Un ragionato lavoro etimologico sulle nostre vecchie parole (instituito non sopra analogia di *lettere* ma di *articolazioni identiche*, comunque per le varie industrie alfabetiche appaiano a primo aspetto differentissime) manca tuttavia alla scienza archeologica: sebbene molte e preziose sieno le ricerche de' moderni filologi su l'analisi di ciò che dir potremmo musica del linguaggio umano.

Che che ne ne sia, la V, espressa non di rado col digamma eolico e colla F in molte lingue permutabile, e quindi ridotta ad esprimere una semplice aspirazione labiale, reclama l'iniziativa d'un'altra serie. Come del pari la I, la quale al dir d'un antico gramatico, *semicluso ore, impressisque sensim lingua dentibus vocem dabit,* per la triplice serie si dirama delle linguali-battute, delle linguali-sibilanti, delle linguali-nasali.

Lettere labiali.

20	פ	*fe*	F
2	ב	*be*	B
24	מ	*mim*	M

Queste lettere vengono espresse per *f*, *b*, *m*. È da notarsi che in questa serie di articolazioni che cominciando dalla ו termina colla מ la quale

clauso quasi mugit intus ore,

due modi son da distinguersi dallo stesso segno alfabetico espressi: quello cioè quando si adagiano più o meno strettamente le labbra mentre la voce quasi strisciando vi scorre, e l'altro quando si battono spiccatamente le labbra tra loro o il labbro inferiore a denti. Nel secondo di questi modi conservano in tutta l' estensione del significato il carattere di mute; ma nel primo esser ben possono annoverate anch' esse tra le liquescenti.

Lettere nasali.

25	נ	*nun*	N
18	ע	*ain*	A
19	ג	*gain*	G

Della N disse Mauro Terenziano

sonitus figitur usque sub palato,
Quo spiritus anceps coeat naris et oris.

Quest' aspirazione nasale da noi scolpitamente non si avverte quando la pronunziamo battuta, ma è notabilissima in combinazione, spezialmente nella profferenza de' nostri calabresi. La seconda lettera ע, che sembra esclusiva degli orientali, non trova adunque una facile rapprossimazione colla N nasale nel solo bacino dell'Arno ove riconoscer si vollero i discendenti degli Aramei, ma dovunque la vibrata articolazione degli antichi non soffrì molto detrimento coll' ingentilirsi e farsi vievia più svelto l'organo della parola.

Le tre lettere adunque נ, ע, ג̄ formano anch' esse una serie di suoni analoghi dalla più tenue alla più ener-

gica espressione; e la forte vibrazione della ע̄ ben si mostra nell' alfabeto arabo, come di popolo che alle prime linee di civiltà si è rimasto.

Facendo rimanere la נ in corrispondenza della *n*, difficile era poter rendere con segni italiani la ע e la ע̄. E perciò trovasi espressa la prima per un semplice accento circonflesso, quando ad una mozione si appoggia: e talora per H, quando al principio di una sillaba notar ne dovea la prosodia. E non ci siamo spaventati della confusione che potrebbe emergerne colla ח̇ o colla ח, perchè le lettere orientali son sempre a riscontro della nostra *lettura*. E diligentissimi scrittori reputano di tanta poca importanza la tenuità di questo appoggio nasale che nella scrittura nemmen l' esprimono. Il Clerico, a cagion d' esempio legge *elmo'larúdi* e *arúdiyon* ciò ch' è scritto עלם'אלערדין e ערוצי ; e il Langles mette in corrispondenza della ע un semplice apostrofo; il Volney una *a* col segno prosodiaco di breve, *ă*; il de Sacy gli stessi due asterismi co' quali vorrebbe che si caratterizzasse la א; ec.

La forte aspirazione della ע̄ è da noi espressa per GH: e innanzi all' *e* o *i*, e per la semplice G innanzi alle altre vocali, caricandole sempre con l' accento circonflesso.

Lettere linguali.				
	10	ר	*re*	R
	23	ל	*lam*	L
	5	ג	*gim*	G'
	13	ש	*scin*	SC'
	12	ס	*sin*	S
	11	ז	*zain*	Z
	14	צ	*ssad*	DS
	15	צ̄	*dsad*	DS'
	8	ד	*dal*	D
	9	ד̄	*dhal*	D'
	16	ט	*tda*	TS
	17	ט̄	*thda*	TS'
	3	ת	*te*	T
	4	ת̄	*the*	T'

Per la numerosa schiera delle lettere linguali avremmo dovuto adottare tutte le ortografiche industrie sopra notate ond' esprimere di ognuna un suono italiano approssimante: ma cennammo (*e*) che da gran tempo in Italia si mira a restringere piuttosto che ad ampliare gli elementi alfabetici; e non è da stupire se al Trissino fallisse un'impresa alla quale non riuscì l' antica autorità imperiale nell' apogeo della sua potenza. E perciò ritenute le lettere semplici R, L, S, Z, D, T, sorgere in noi non poteva il pensiere di andar notando le gradazioni di quelle picciole differenze di pronunzia che noi esprimiamo collo stesso elemento alfabetico, e le quali abbiam già veduto che gli Arabi stessi non rispettano nella ragion delle rime. Quattro sono le *zete* che il Salviati riconosceva nel nostro italiano: sarà un gran male se, trattandosi di mera eufonia, gli arabi elementi ז, צ, צ̄, vengano espresse coll' unica Z?

(*e*) V. la nota *d*.

Quel che qui importa osservare si è che in tutti questi elementi il tasto articolare scorre dall' uno all' altro con tenuissime gradazioni, in modo che soventemente l' uno coll' altro si scambia; nel tempo stesso che determinano alcuni tal dilicata profferenza che con difficoltà passa da popolo a popolo. Oltre alla celebre *c* impronunziabile dai francesi, alla *r* ignota ai cinesi e agli antichi romani; come far conoscere la profferenza della *d* siciliana ad orecchio che non l' ascoltò mai da bocca siciliana profferire? - E queste che dir potremmo ambigue profferenze, di molte analogie ci dan ragione là dove di strane anomalie prendon sembianza. In Sicilia, a cagion d' esempio, dicesi *chiddo* e *chidda* in vece di *quello* e *quella*. Ma quelle *dd* non sono precisamente tali: ma un certo medio tra la *d* e la *l* esprimono che ci rende ragione del permutar che facevano i nostri antichi, e i latini e i greci l' una con l' altra lettera (*f*). Così le sei lettere battute ר, ר̄, ט, ט̄, ח, ח̄, dell' Arabo alfabeto hanno differenze tenuissime tra loro, e colle sibilanti si confondono se la pronunzia sia alquanto strisciante. E se alle differenze delle due *t* degli orientali porremo mente, la prima, ת, da pronunziarsi colla punta della lingua, l' altra, ט, colla base della lingua elevata al palato; le ragioni avrem chiare delle permutazioni che si ascoltano nel bacino dell' Arno dello *schi* schiacciato collo *sti* pingue, come *fistio*, *stiavo* per *fischio* e *schiavo*, ec. ec.

Nella progressione *numerica* degli alfabeti del bacino del mediterraneo alla G latina corrispondono lo *zayn* ebreo, la *zeta* de' greci e la *ze* degli Arabi; come alla latina C il *gimel* ebreo, il *gamma* greco e l' arabo *gim*. Per lo che non so comprendere come siensi ostinati alcuni gramatici ad avanzar che gli antichi non altro che un suono gutturale esprimessero con quegli elementi, come i popoli germanici (*g*). Ma adottando anche quella sentenza, che altro abbiamo se non il tasto articolare *palatino* or battuto colla punta ed or colla base della lingua, e quella serie di *aspirazioni rotonde o schiacciate* delle quali per nessuna alfabetica in-

(*f*) *Novensiles sive per L sive per D scribendum: cum unionem enim habuerunt litterae hae apud antiquos, ut dinguam et linguam, et dacrimis et lacrimis, et Capidolium et Capitolium, et sella a sede; olere ab odore. Est et comunio cum Graecis: nos lacrimae, illi* δακρυα : *olere* ὀδωδεναι : *meditari* μελεταν. VITTORINO.

(*g*) *Nuovo metodo per apprendere agevolmente la lingua latina*, tom. II. p. 672. Vuol trarsene argomento dall' assimilazione che fa Suida del C latino col K greco. Bisognerebbe dimostrar prima che nell' antica Grecia non si pronunziasse la K come nella Grecia moderna vien pronunziata.

*

dustria notar si potrebbero le minute differenze?

Uno de' bisogni umani di molta importanza sarebbe quello di un alfabeto comune a tutte le razze umane: ma un tale alfabeto è tuttavia tra le *desiderata*.

I caratteri de' nostri alfabeti, da un lato son troppo scarsi, dall' altro troppo numerosi.

Son troppo numerosi se le articolazioni all' ingrosso notar si vogliono: son troppo scarsi quando a tutte le dilicate variazioni di pronunzia si volesse portar riguardo. I nostri antichi provvedevano alle loro bisogne colle sedici lettere cadmee. L' alfabeto tamul o malabarico mostra che quel numero ben potrebbe tuttavia esser più basso (*h*). Intanto rimane nella sua integrità la riflessione dell' abate Olivet che non v' ha mezzo di far conoscere con lettere da Parigi a Mompellieri una frase francese nel preciso modo che si pronunzia alla Corte.

I Circoli.

Le dilucidazioni necessarie su l' uso di questi circoli trovansi nelle note dalla pag. 34 alla 41. Altro qui non rimane che aggiugnere:

1. Esprimere gli Arabi la quantità prosodiaca non mai per *sillabe* ma per *lettere*, ed essere i segni prosodiaci arabi precisamente quelli che trovansi incisi nell' estremo lembo de' circoli: in modo che i due segni *o* ovvero *ı* corrispondano alle lettere *mosse* o *quiescenti*;

2. Notarsi ne' circoli le sole formole magistrali, le quali ricevon poi tutte quelle modificazioni che carme per carme *si sono andate specificando*.

Ed altro non rimane che trascrivere la sinopsi che il diligentissimo Clerico formò di tali modificazioni.

I.

פעולן *fahulon*

1.	פעול	*fàhu'lo*	per Qabdá
2.	פעול	*fahú'l*	Qazra
3.	פעלן	*fahlon*	Talma
4.	פעל	*fahlo*	Tarma
5.	פעל	*fahal*	Adfa
6.	פל	*fal*	Batra

(*h*) Il carattere inciso alla *tav. II* esprime del pari SCIA, LA e RA. E par che i nostri antichi facessero altrettanto. V. la nota *f*.

II.

פאעלן *fa'hilon*

1.	פעלן	*fahilon*	per Chabna
2.	פעלן	*fahlon*	Qata

III.

מסתפעלן *mostafhilon*

1.	מפאעלן	*mofa'hilon*	per Chabna
2.	מפתעלן	*moftahilon*	Taia
3.	פעלתן	*fahilaton*	Chabla
4.	מפעולן	*mofhu'lon*	Qata
5.	מפעולאן	*mofhu'la'n*	*id.* ed Edala
6.	מעולן	*fahu'lon*	Kabla
7.	מסתפעלאן	*mostafhila'n*	Edala
8.	מפאעלאן	*mofa'hila'n*	*id.* e Chabna
9.	מפתעלאן	*moftahila'n*	*id.* e Taia
10.	פעלתאן	*fahilata'n*	*id.* e Chabla

IV.

מפאעילן *mofa'hi'lon*

1.	מפאעלן	*mafa'hilon*	per Qabda
2.	מפאעיל	*mafahi'lo*	Kaffa
3.	מפאעיל ovvero פעולאן	*mafa'hi'l* / *fahu'la'n*	Qazra
4.	פעולן	*fahu'lon*	Adfa
5.	מפעולן	*mafhu'lon*	Charma
6.	פאעלן	*fa'hilon*	Sciatra
7.	מפעול	*mofhu'l*	Charaba

V.

פאעלאתן *fa'hila'ton*

1.	פעלאתן	*fahila'ton*	per Chabna
2.	פאעלאת	*fa'hila'to*	Kaffa
3.	פעלאת	*fahila'to*	Sciacla
4.	פאעלאן	*fa'hila'n*	Qasra
5.	פעילאן	*fahi'la'n*	*id.* e Chabna
6.	פאעלן	*fa'hilon*	Hadfa
7.	פעלן	*fahilon*	*id.* e Chabna
8.	פעלן	*fahlon*	Batra
9.	מפעולן	*mofhu'lon*	Tascita
10.	פאעליאן	*fa'hilijja'n*	Tasbiga
11.	פעליאן	*fahilijja'n*	*id.* e Chabna

VI.

מפאעלתן *mofa'hilaton*

1.	מפאעילן	*mafa'hi'lon*	per Asba
2.	מפאעלן	*mafa'hilon*	Aqla
3.	מפאעיל	*mafa'hi'lo*	Naqsa
4.	פעולן	*fahu'lon*	Qatfa
5.	מפתעלן	*moftahilon*	Adba
6.	מפעולן	*mofhu'lon*	Qasma
7.	פאעלן	*fa'hilon*	Giamama
8.	מפעול	*mofhu'lo*	Aqsa

VII.

מתפאעלן *motafa'hilon*

1.	מסתפעלן	*mostafhilon*	per Ezmara
2.	מפאעלן	*mofa'hilon*	Vaqsa
3.	מפתעלן	*moftahilon*	Chazla
4.	פעלאתן	*fahila'ton*	Qata
5.	מפעילן	*mofhu'lon*	*id.* ed Ez.
6.	פעלן	*fahilon*	Hadada
7.	פעלן	*fahlon*	*id.* ed Ez.
8.	מתפאעלאן	*motafa'hila'n*	Edala
9.	מסתפעלאן	*mostafhila'n*	*id.* ed Ez.
10.	מפאעלאן	*mofa'hila'n*	*id.* e Vaqsa
11.	מפתעלאן	*moftahila'n*	*id.* e Chaz.
12.	מתפאעלאתן	*motafa'hila'ton*	Tarfila
13.	מסתפעלאתן	*mostafhila'ton*	*id.* ed Ez.
14.	מפאעלאתן	*mofa'hila'ton*	*id.* e Vaqsa
15.	מפתאעלאתן	*moftahila'ton*	*id.* e Chaz.

VIII.

מפעולאת *mafhu'la'to*

1.	פעולאת *fahu'la'to* ovvero מפאעיל *mafa'hi'lo*	per Chabna
2.	פאעלאת *fa'hila'to*	Taia
3.	פעלאת *fahila'to*	Chabla
4.	מפעולאן *mofhu'la'n*	Vaqfa
5.	פעולאן *fahu'la'n*	*id.* e Chabna
6.	פאעלאן *fa'hila'n*	*id.* e Taia
7.	מפעולן *mofhu'lon*	Kasfa
8.	פעולן *fahu'lon*	*id.* e Chabna
9.	פאעלן *fa'hilon*	*id.* e Taia
10.	פעלן *fahilon*	*id.* e Chabla
11.	פעלן *fahlon*	Zalma

IX.

מם תפע לן *mos tafhi lon*

1.	מ פאע לן *ma fa'hi lon*	per Chabna
2.	מם פאע ל *mos tafhi lo*	Kaffa
3.	מ פאע ל *ma fa'hi lo*	Sciakla
4.	פעולן *fahu'lon*	Qasra eChab.

X.

פאע לא תן *fa'hi la' ton*

1.	פאע לאת *fahi lato*	per Kaffa

TAVOLA I. e II.

Canzoni Cinesi.

Le due prime sono alle pag. 126 e 127; la terza alla pag. 228. Quivi la corrispondenza della lezione è scritta orizzontalmente; ma è noto che le chiavi cinesi leggonsi per linee verticali dall' alto al basso.

TAVOLA II.

Inno a Nemesi.

De' quattro frammenti che ci rimangono di poesie greche colle note musicali, quest' inno a Nemesi è il più importante. Vi si scorge quell' impegno con che i gentili ne' primi secoli del cristianesimo gareggiavano per rimuovere dalla vecchia mitologia quanto v' era d' assurdo. Nemesi, secondo l' antica leggenda, era la punitrice de' vanagloriosi; e il povero Narcisso fu vittima dello sdegno di lei (Ovid. *Metam. III, v. 406*). Quindi que' gai versi di Catullo:

Nunc audax cave sis, precesque nostras,
Oramus, cave despuas, ocelle,
Ne poenas Nemesis reposcat a te.
Est vehemens dea: laedere hanc caveto,

Ma eccola poi confusa con Adrastia,

figliuola di Giove e della Necessità (Apuleio, *de mundo*); eccola confusa colla Fortuna (DEAE NEMESI SIVE FORTVNAE Grut. *p. LXXX, n. 1.*); ed eccola, secondo quest' inno, figliuola, ministra e compagna della Giustizia Eterna, e moderatrice suprema e rettificatrice del mondo morale. E non è da tacersi che nella dottrina degli Eliolatri, già non era più considerata se non come un divino attributo. *Nemesis, quae contra superbiam colitur, quid est quam solis potestas? cuius ista natura est ut fulgentia obscuret et conspectui auferat, quaeque sunt obscuro illuminet, offeratque conspectui?* Macrob. *Sat. I, 22.* Per lo che recar non dee maraviglia se quest' inno, comunque evidentemente gentile, non isdegnassero cantare anche i cristiani. Ἀυτη μεν τοι ταφως εστι περι ἧς ΠΡΟΣ ΣΑΤΡΑΝ ΑιΔΟΜΕΝ · λαθουσα δε παρα ποδα βαινεις · γαυρουμενον αυχενα κλινεις · ὑπο πηχυν αει βιοτον κρατεις (*) diceva Sinesio al fratello nella XCV di quelle epistole delle quali Suida magnifica la celebrità: και τας θαυμαζομενας επιστολας (συνεταξε).

Tanto questo, quanto l' inno alla musa (*pag. 95*) e l' inno al sole (*pag. 92*) trovansi uniti in tutti i codici. E siccome l' inno alla musa nel ms. d' Oxford ha il titolo: Διονυσιου, ἡσ Μουσαν; credè l' editore inglese che non sol quello ma gli altri due ancora fossero d' un poeta chiamato Dionisio — Gli eruditi conoscono 12 poeti di questo nome.

Ma quest' inno a Nemesi è attribuito a un poeta per nome *Mesodmes* da Giovanni di Filadelfia, scrittore greco che vivea imperante Flavio Giustiniano. Il signor Burette trascrive uno squarcio di questo autore, dal ms. della real Biblioteca di Parigi così concepito: Φασι γαρ την Νεμεσιν τα γλαφυρα των πραγματων εις εμπαλιν τρεπειν, ταις υπερβολαις της τοχης, ὡς φησι Νουμενιος, τῳ ἑαυτας τροχῳ την ισοτητα επαγουσαν, ὅθεν ὁ Μεσοδμης οὑτωπου προς αυτην, Υπο σον τροχον αστατον, αστιβη, χαροπα μεροπων στρεφεται τυχα. *Dicesi che Nemesi rovescia i più floridi stati, e che col moto della sua ruota, come esprimesi Numenio, sa ridurre le più eccessive fortune a livello della mediocrità. Quindi Mesodmo, in certo luogo, fa quest' apostrofe alla Dea: Di tua ruota ne' rapidi spiri, ec.*

L' esemplare della Biblioteca Borbonica (**) è preziosissimo per le varianti e per le note musicali che mancano dal sesto verso in poi negli altri codici; ed è come segue:

(*) *Ciò accade spiccatamente siccome noi cantiamo su la lira: Tu fra lor non veduta t' aggiri, ec.*

(**) In Catalogo cl. CYRILLI, cod. CCLII; III, c. 4.

ὝΜΝΟΣ ΕἸΣ ΝΕΜΕΣΙΝ.

Ι Μ Μ Μ Μ Ι Μ Μ C Ρ Μ
Νεμεσι πτεροεσσα, βιου ῥοπα,
Φ Μ Ζ Ζ Ζ Ζ Ε Ζ Ι Ζ Μ
Κυανωπι Θεα, θυγατερ Δικας
Μ Ʊ Ʊ Ʊ Ʊ Ε Ζ Ε Ζ Ʊ
Αἱ κουφα φρυαγματα θνατων
Ʊ Ʊ Μ Ι Ʊ Ζ Ι Ι Μ Μ
Επεχεις αδαμαντι χαλινῳ
Μ Μ Μ Μ Μ Μ C Μ Φ
Εχθουσα δ' ὑβριν ολοαν βροτων
Ρ C Φ Ρ Ρ ....
Μελανα φθονον εκτος ελαυνεις
R Φ C Φ.... Μ C Φ Ρ Μ Ι
Ὑπο σον τροχον, αστατον, αστιβη
Ζ Ε Ʊ Ζ Ι.... Ι Ι Μ Ζ Μ
Χαροπα μεροπων στρεφεται τυχα.
Μ Μ Μ Μ Μ Μ Μ C Μ Φ
Λῃθουσα δε παρ ποδα βαινεις.
R Φ Ρ Ρ Μ Ι Ρ Μ Ζ Μ
Γαυρουμενον αυχενα κλινεις.
Φ C Ρ C Φ Ρ Ρ C Ρ Μ Ι
Ὑπο πηχυν αει βιοτον μετρεις,
Ʊ Μ Ι Ζ Ε Ι Μ Μ. Μ Φ Μ
Νευεις δ' ὑπο κολπον αει κατω οφρυν,
Φ Μ Μ Μ Ρ C Μ Ι Ε Ι
Ζυγον μετα χειρα κρατουσα.
Ε Ε Ε Ε Ζ Ζ Ι Μ Ι Ρ
Ιλαθι, μακαιρα δικασπολε,
Ε Ε Ε Ζ Ζ Ι Μ Ι Ι Ζ Μ
Νεμεσι πτεροεσσα, βιου ῥοπα.
Ι Μ Μ Μ Μ Ι Μ Μ Ε C Ρ Μ
Νεμεσιν θεον αυδομεν αφθιταν,
Ζ Μ Ι Ζ Ε Ι Ι Μ Ζ Μ
Νικην, τανυσιπτερον, ομβριμαν,
Μ Μ Ʊ Ʊ Ʊ Ʊ Ζ Ε Ʊ Μ
Νεμερτεα, και παρεδρον δικαν,
Ρ Μ Μ Μ Μ Μ Μ C Ρ Μ
Ἁ ταν μεγαλανοριαν βροτων
Ζ.......................................
Νεμεσεως αφαιρεις και ταρταρου.

Varianti. ℣. 5. Εχθουσα δ' ὑβριν. Oxf. εχουσαν δ' υβριν. Par. ℣. 6. εκτος ελαυνεις mancano queste parole nel ms. di Par. ℣. 9. Questo e i due versi seguenti son citati da Sinesio, *ub. supr.* colla varia lezione di Βιοτον κρατεις in vece di βιοτον μετρεις. ℣. 16. Νεμεσιν Θεον αιδομεναι φθιταν. Par. Νεμεσιν Θεον αδομεν αφθιταν correzione del sig. Boivin. ℣. 17. e 18. Il Signor

VERSIONE METRICA.

Diva alata, di vite motrice,
Dea severa, di Temide figlia!
Per te prona ogni balda cervice
Al tuo freno infrangibil s' imbriglia:
Per te il fasto a l' orgoglio è divulso:
Ed espulso d' invidia il livor.

Di tua ruota ne' rapidi spiri
Tu ai mortali le sorti governi:
Tu fra lor non veduta ti aggiri,
E lor vane alterigie prosterni.

Le bilance tu libri, e le ardite
Tracotanze guatando sinistra,
Di tue leggi, o di Temi ministra,
Diva alata, motrice di vite,
Di tue leggi le aggioghi al rigor.

Salve, o Nemesi, integra, inflessibile,
D' ali ratta, vittrice infallibile!
Per te il giusto, o compagna di Temi
Fia che a l' ire d' Averno non tremi
E del fulmin sorrida al fragor.

Burette ha: Νημερτεα, και παρεδρον Δικαν, Δικαν, τανυσιπτερον, ομβριμαν soggiugnendo che Δικαν del secondo verso sia anche una correzione del sig. Boivin, in vece di Νικην che leggesi nel ms. di Par., il che forma, com' ei dice, un senso più ragionato e più seguito. ℣. 20. αφαιρει, correzione del sig. Boivin.

La posposizione che trovasi nel nostro codice del verso Νεμερτεα, κ. τ. λ. il quale in tutti gli altri precede il verso Νικην, κ. τ. λ., rende nitidissima l' ultima strofe. Così tutti gli attributi di Nemesi vengono a riepilogarsi, e specialmente quello di vittoriosa, anzi di vittoria essa stessa. Abbiamo in Grutero, *l. c. n. 5.* VIRGINI VICTRICI SANCTAE DEAE NEMESI: il che se avesse avuto in pensiere il dottissimo Burette non avrebbe proposto di cambiare Νικην in Δικαν, ed avrebbe ravvisato nel codice parigino anche in questi versi quella perturbazione che negli altri avvertì e seppe così ben correggere. E non pare che produr possa ostacolo il qui trovarsi Νικην invece di νικητριαν. Oltre all' esser questa una delle permutazioni usitatissime in poesia, nel caso attuale par che siavi a bella posta onde rammentare l' origine della bella statua di Nemesi che Marco Varrone a tutte le altre preferiva. Tutt' altrimenti dall' aneddoto riferito da Plinio, *H. N. XXXVI*, *5*, abbiam da Pausania, ἐν Αττικ., che Serse trasportasse in Grecia del marmo per farne formare un trofeo della vittoria che già teneasi in pugno; ma che, avvenutogli il contrario, Fidia, o come altri vogliono Agoracrito, formasse di quel marmo la statua di Nemesi, monumento della vittoria de' Greci.

Abbiam riferito alla *pag. 94* l' indicazione del ritmo sul quale correr doveano i tuoni notati nell' inno al Sole (e conseguentemente in questo di Nemesi ch' è dello stesso metro), secondo il ms. di Parigi. Nel ms. di Napoli è come l' abbiam fatto incidere nella tavola al *n.° 2* del *saggio de' caratteri ;* cioè *:* σιζυγιας κατα αντιθεσιν υπερ - ⏑ και ⏑ - γενος διπλασιον ὁ ρυθμος δωδεκασημος. Il che viene maggiormente in appoggio delle nostre riflessioni quivi disviluppate.

E perchè in fatto di musica i ragionamenti a nulla valgono se l' esecuzione fallisce; esponiamo sotto l' occhio degl' intendenti, con quel *movimento* che abbiam creduto convenevole, la traduzione per noi fatta de' *tuoni* musicali dalla notazione greca alla nostra, nella qual traduzione uno o due tuoni soltanto ci è occorso rettificare dal come trovasi nel ms., forse fallo del copista; supplendo le lacune ne' luoghi indicati con punti .... E deggio all' amicizia del cavaliere D. DOMENICO MARULLI e del valentissimo maestro D. PLACIDO MANDANICI assistenza ma solo e consigli, ma il vedervi correre sottoposto quel *basso* che il ch. Burette riputava impossibile.

Anche l' autore del *Dictionaire de Musique* ha pubblicato i primi sei versi di quest' inno; ed all' art. MUSIQUE così si esprime : *On a beaucoup souhaité de voir quelques fragmens de* Musique *ancienne. Le P. Kircher et M. Burette ont travaillé là dessus*

à contenter la curiosité du Public. Pour le mettre plus à portée de profiter de leurs soins, j'ai transcrit dans la Planche *C deux morceaux de* Musique Grecque, *traduits en Note moderne par ces Auteurs* (*). *Mais qui osera juger de l'ancienne* Musique *sur de tels échantillons? Je veux même que ceux qui voudroient en juger connoissent suffisamment le génie et l'accent de la langue Grecque: qu'il réfléchissent qu'un Italien est juge incompétent d'un Air françois, qu'un françois n'entend rien du tout à la Mélodie italienne; puis qu'il compare les tems et les lieux, et qu'il prononce s'il l'ose.*

Vero è che nella musica vocale all' accento e all' espressione deesi la più gran parte dell' *effetto*, specialmente allor che trattasi, come suol dirsi, di *note e parole*; ma, o io m'inganno, o la mancanza di *effetto* ne' due frammenti de' quali or è quistione dee riporsi tutta nella mancanza del *ritmo*, nel movimento vago de' periodi, anzi nel nessun periodo che risulta dall' aversi voluto determinare il valor delle *note* nella ragion *metrica* e non *musicale*, mentre abbiam veduto che se i Metrici co' Musici in molte parti convenivano, non convenivano in tutto (v. la nota 42). Ma quel che sorprende si è che in que' frammenti, come si danno in quel *dizionario*, manchino fin le cadenze, e si prendan per tali, frasi sospese ed incompiute.

TAVOLA III.

Monumento alla Piazzetta di S. Pietro Martire.

Non solo per la storia prammatica della poesia italiana e dell' ortografia della nostra lingua nel trecento; ma come monumento di arte meritava questo marmo che fosse fatto pubblico.

Pel nostro obbietto le iscrizioni poetiche doveano andar ridotte alla moderna ortografia. Ma quella della scoltura è come segue.

Nell' orlo.

† MILLE. LAUDE. FACTIO. ADIO. PATRE. EALA. SANTA. TRINITATE. CHE. DVE. VOLTE. ME. AVENO. SCAMPATO. ETVCTI. LIALTRI. FORO. ANNEGATE. FRANCISCHINO. FVI. DE. BRIGNALE (*a*). FECI. FARE. QVESTA. MEMORIA. ALE. M.CCC.LXI. DE. LOMESE DE. AGVSTO. XIIII. INDICCIONIS.

(*) Oltre a' sei versi di quest' inno, l' altra pubblicazione è del frammento della prima pitica da noi dato alla pag. 112.

(*a*) È notabile che tutti i nostri abbian letto costantemente FRIGNALE.

Ne' cartocci ch' esprimono il dialogo tra il mercadante e la morte.

TVTO.TEVOLIO.DARE.SEMELASI.SCANPARE. SETVMEPOTISSE. DARE. QUANTO. SEPOTE. ADEMANDARE. NOTE. SCANPARA. LAMORTE. SETEVENE. LASORTE.

Nell' ara.

EOSO. LAMORTE. CHICHACIO
SOPERA. VOI. IENTE. MVNDANA
LAMALATA. ELASANA
DIE. NOTE. LAPERCHACCIO
NOFVOIA. NESVNO. INETANA
P. SCAMPARE. DALOMIO. LACTIO
CHE. TVCTO. LOMUNDO. ABRACTIO
ETVCTA. LAGENTE. VMANA
PER. CHE. NESSVNO. SE. CONFORTA
MA. PRENDA. SPAVENTO
CHEO. PER. COMANDAMENTO
DE. PRENDERE. ACHIVEN. LASORTE
SIAVE. CASTIGAMENTO
QVESTA. FEGVRA. DE. MORTE
E PENSAVIE. DE. FARE. FORTE
IN VIA. DE. SALVAMENTO

Per quel che riguarda interpetrazione della parte metrica, altro non saprei che aggiugnere al già detto dalla pag. 206 a 210. E poco rimane a dire su la scrittura dell' orlo. Non ci arresteremo nè su l' AVENO nè su l' ANNEGATE, che a primo aspetto sembran falli di sintassi, ma che cessano di esser tali se si rifletta al אלהים ברא del primo ℣. della Genesi, ed alla E stretta quasi sempre dai nostri sostituita alla I. E dopo di aver detto che l' ultima parola INDICCIONIS è nella pronunzia dei nostri maggiori che anche dissero *lecciones* (*b*), avrem detto tutto.

Le iscrizioni in volgare par che non dovessero essere infrequenti nella città nostra (*c*); ma presentemente par che delle antiche questa soltanto siasi conservata.

Abbiam fatto incidere come or si osserva il monumento colle due iscrizioni soprapposte, quantunque non v'abbiano relazione alcuna, e servan soltanto di testimonio che fosse là situato anche quando il tempio di S. Pietro Martire era nella primitiva sua forma. L' iscrizione del 1347 era tut-

(*b*) *Sed primicerii sex graecarum ecclesiarum constitutarum in ipsa civitate... tenentur venire ad dictam neapolitanam ecclesiam et cantare seu legere sex* lecciones *graecas. Chron. S. M. de Prin.*

(*c*) Ecco quel che abbiamo dal Mazzocchi. *Sed et marmora plura sunt passim eadem dialecto perscripta: cuiusmodi illud est quod in Oratorio S. Ioannis ad Fontes prope S. Restitutam legitur in hunc modum:* QVESTA CAPPELLA LA EDIFICAI LO IMPERATORE CONSTĀTINO AB ĀNI CCCXXXIII *POY LA NATIVITĀ VI DE XPO ET LA CO'SACRAI. S. SILVESTRO ET AVE NOME. S. IOANNE AD FONTE ET AVE INDULGĒTIAE ĪFINITAE. Neapoli ergo non nisi ista neapolitana dialecto scriptores saeculo XIV et XV utebantur, sed multo tamen puriore quam qua vulgus neapolitanum colloquebatur* - Mazzocchi, *de cathedralis eccles. neap. semp. un.*, etc. p. 85, n. 70.

tavia su la porta maggiore a' tempi dell' Engenio, e intanto il monumento di Francischino ei ci descrive *avante che s' entri per la porta maggiore nel muro a sinistra* (*d*).

Secondo il Summonte, questo Franceschino par che fosse stato un forestiere accidentalmente balzato in Napoli dopo una fortuna di mare (*e*). Ma che qui avesse domicilio e discendenti fa testimonio il Celano (*f*).

Come oggetto d' arte questo marmo non manca di pregio: e non va riposto tra gli ultimi di quella età, sia che si consideri l' invenzione, sia che pongasi pensiere alla disposizione delle figure (*g*). Ma sopra tutto merita riguardo come storico monumento. La forma del cappuccio del frate, il velo della monaca, la foggia de' capelli del re e di quel gentiluomo che gli è a fianco (*h*), la mitra bassa del vescovo (*i*) e la tiara del papa (*k*) saranno studiati dagli artisti che vo-

---

(*d*) *Napoli Sacra*, pag. 454.

(*e*) » Fra tante guerre, uccisioni e cose funeste, conviene ormai fare alquanto di digressione, e trattar d' un caso alquanto ridicoloso, di qualche considerazione, successo nel tempo della regina della quale scriviamo [Giovanna I]: del che; sebbene insino a' nostri tempi ne appare memoria scolpita in marmo, pure si ha per tradizione passata alla memoria degli uomini, che un mercante per nome chiamato Francischino di Prignale, essendo rotto in mare, fe voto di fare una memoria ad onore della SS. Trinità nella chiesa che prima troverebbe nel giuguere al lido; e giunto nella marina di Napoli, entrò nella chiesa di S. Pietro Martire, ec. *Tom. II, pag. 443*.-Ma perchè il Summonte considerava tutto questo come un *caso ridicoloso?*

(*f*) » Ed un tal vecchio del quartiere diceva d' aver saputo dai discendenti di questo Franceschino, che quell' uomo che scarica il sacco delle monete sopra d' un tavolino avanti la morte era il ritratto di esso Francischino. » Giorn. IV.

(*g*) Dobbiamo lodarci della diligenza del nostro disegnatore per non essersi permesso di rettificare le forme dell' originale e conservarci tutto nella sua autentica grettezza. Ciò che più d' ogni altro avrebbe avuto bisogno di correzione era il becco del falcone che spicca il volo dal pugno della morte, e che dà all' uccello la figura piuttosto di una colomba. Il *logoro* però è benissimo espresso, e pare inconcepibile che il Sigismondi avesse potuto prenderlo per un arco. *Descr. della città di Nap.*, tom. II, p. 197. — Si noti che il *logoro* dicesi da' nostri scrittori costantemente *loiro*.

(*h*) Quella foggia di raggruppare la chioma in un solo anello, e che si è conservato sino alla nostra età nella *prelatura* ed anche ne' cherici minori, osservasi in tutti i gentiluomini che sono alla sinistra di Carlo l' illustre nel suo sepolcro a S. Chiara

(*i*) Quasi tutti i pittori e scultori moderni sono in difetto nel rappresentare le mitre de' primi tempi. Può consultarsi a tal riguardo con molto profitto l' erudita opera del p. Filippo Bonanni: *La gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili*, Roma 1720. E chi volesse opporre il minore effetto delle mitre basse in confronto delle alte modernamente adottate, vegga nella collezione del Montfaucon l' antica statua della Dea Sira, e da sè stesso decida.

(*k*) Veggasi l' opera citata del p. Bonanni,

gliono conservare il costume dei tempi nelle loro composizioni: e molto più la zimarra e i sandali del mercadante (*l*). E le due corone delle quali è ornata la morte rammenteranno agli eruditi il costume che appunto nella età del monumento invalse di aggiugnere un secondo cerchio alla tiara pontificia, che allor si disse *biregno*, e non tardò guari a divenir triregno (*m*).

Ed anche i due *scudi incappati* che sono agli angoli superiori del monumento meritano considerazione, dimostrando che nell' anno 1361 non avesse ancora l' ordine de' predicatori caricato il suo stemma della stella e del cane colla fiaccola in bocca, e giacente o andante su d' un libro. Come i due scudi della famiglia de' Capani, posti lassù rovesci e per semplice ornato, dimostrano che nel 1555 non molto que' padri si brigassero di blasoneria.

cap. LXVI, p. 268. La forma che qui veggiamo della tiara pontificia è quella stessa che appariva nel mosaico di cui papa Attanasio IV fece ornare la cappella di S. Nicola in Roma, e che fu poi inciso dai Bollandisti — *Act. mai, p. 208*. Alquanto più alte son le tiare di che sono ornati tutti gli Apostoli in S. Giovanni in Fonte di Ravenna. V. Ciampini, *vet. mon. P. I, opera musiva, cap. XXV, tab. LXX*.

(*l*) Sia che l' uso del biregno vada riferirsi a Benedetto XII, sia a Bonifacio VII, certo è che il triregno non cominciò ad usarsi prima di Urbano V. Bonanni, *ub. supr.*

(*m*) Il costume di questa figura par che si conservasse tra noi sino al secolo XVI. L' Eugenio così si esprime nel fare la descrizione di questo monumento: *Et incontro di lei* (la morte) *un huom vestito da mercante il qual butta un sacco di denari sopra un tavolino*, ec.

ERRORI.			CORREZIONI.
Pag. 14,	v. 15	Scultens	Scultens
15	20	*and.*	*and*
28	17	אלעריץ	אלעריץ
53	5	*mofa'hi'lalaton*	*mofa'hilaton*
37	7	albasido	albasíto
	28	Convulso	Evulso
49	17	*ασυναστητα*	*ασυναρτητα*
60	21	*cretico*	*bachiaco*
68	5	*qatà ;*	*qatà ,*
67	10	con la	la
69	6	allora	allor
82	29	*his*	*bis*
87	24	nè	ne'
	25	nè	ne'
103	27	trovas	trovasi
108	18	*comendate*	*comentate*
122	25	verso	versi
		versi	verso
126	27	certerza	certezza
128	16	*libros*	*libros :*
135	24	Rousard	Ronsard
146	20	◡ –	– –
150	2	אלבסיט	אלבסיט
160	17	*bifontes*	*bifrontes*
174	4	גולהא	גולהא
	6	צמן	צמן
	14	כשית	כשית
	15	צמעם	צמצם
	16	ערצי	ערצי
176	2	אלמשקח	אלמשקה
	5	אגאר	אגאר
	7	חילה...ארא	חילה···ארא
	6	ארא...אלסצא	ארא··· אלקצא
	9	וארא תכאתרת	וארא תכאתרת
	10	אלקצא	אלקצא
183	26	Mal consuetudine infrange ogni argini.	E mal consuetudine in argini
	24	Non si resta e in abito ella termina.	Non mai si resta e in abito termina.
211	5	di chi	in chi
	23	quel riguarda	quel che riguarda
218	4	epitri	epitriti
214	8	עיר	עור
224	5	*banafragi*	*banafsagi*
239	25	basta	basta per
241	28	nota 192	nota 205
266	23	Ch' il	Che 'l
271	15	e sono	sono
296	4	seguiremo	seguirono
326	18	267	228
320	39	to. 4	to. L.

Tav. 1

2

CONVENIENTE

الموتلفة

فرتّب الى الب

gli arabi modi .

Paxxes dis. e inc.

Tav. 2.

…SI

…ca Borbonica

Canzone Cinese

del P.

D. Agostino Ten…